NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMOTERZO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1870

055
9N928
v.13

JUL 1 0 1921
162405
Spec.

Tip. dei Successori Le Monnier.

IL CONCILIO VATICANO.

I.

Alle ore nove antimeridiane dell' 8 dicembre del testè decorso anno le artiglierie del Monte Aventino e le campane di tutte le chiese di Roma annunziavano al mondo che si apriva il ventesimo Concilio ecumenico; quindici secoli dopo il primo tenuto nella Chiesa, se s'incomincia a contare da quello di Nicea; diciotto, se da quello di Gerusalemme; e tre secoli dopo l' ultimo, quello di Trento.

Alla stessa ora dalla grande sala, che è sovrapposta al portico della Basilica Vaticana, e che serve d' ordinario alla cena degli Apostoli ed alla benedizione papale, addobbata a cappella per questo scopo, dove si erano radunati, cominciarono a muoversi in processione tuttiquanti sono chiamati a sedere nel Concilio. Il papa, che di solito non lascia il suo appartamento per prender parte a veruna cerimonia, se non quando tutto è già disposto e pronto, era giunto nella sala fra i primi, quasi per far mostra di eguaglianza, e seduto aveva atteso che il numeroso corteo si formasse, e gli sfilasse dinanzi. Erano quarantasette cardinali dei cinquantacinque che si trovano in Roma, più di settecento vescovi dei mille circa che, se non erro, compongono l'episcopato cattolico, abati mitrati più di venti, cinque abati *nullius* e vicino a trenta generali d'Ordine. Queste sono le cifre date dall'elenco pubblicato in Roma dei presenti, che hanno sede nel Concilio. L' *Unità cattolica* dà il numero complessivo di settecento e venti, che sarebbe inferiore alla cifra totale risultante dall'elenco, che ascende a più di settecento e sessanta; ma le cifre

esatte fino all'ultima precisione sono difficili a conoscersi. Certo è che nella prima congregazione le schede raccolte furono seicento settant'otto. Dei vescovi presenti nove erano patriarchi, latini quattro, orientali cinque, cinque gli arcivescovi primati e più di centotrenta arcivescovi. Costoro però non sono tutti vescovi effettivi o diocesani; alcuni dei patriarchi non hanno mai lasciato le mura di Roma. V'ha un ragguardevol numero di vescovi in *partibus*, ma tutti sono stati egualmente ammessi al Concilio, come se fossero diocesani. Gli abati, e i generali d'Ordine v'hanno pur seggio, ma i soli abati *nullius* hanno il voto. È la più numerosa adunanza che si abbia mai avuto la Chiesa cattolica. Tutto il clero secolare e regolare di Roma stava disposto lungo la scala regia, il portico e la chiesa, per fare ala sul loro passaggio.

Quando furono tutti riuniti, il papa levatosi andò a prostrarsi avanti all'altare, ed all'intuonare ch'egli fece dell'inno allo Spirito Santo con quell'accento chiaro e vibrato che gli è proprio, i cantori ripresero il canto, e la processione cominciò ad incamminarsi con l'ordine seguente: i camerieri ed i cappellani segreti aprivano il corteggio, quindi gli avvocati concistoriali, i promotori del Concilio e i cantori; appresso gli abbreviatori di Parco maggiore, i votanti di Segnatura, i cherici di Camera, e gli auditori di Rota, dei quali quattro ultimi uffici due prelati per ciascheduno fanno gli scrutatori dei voti del Concilio; poscia il maestro del Sacro Ospizio, due cappellani che portavano il triregno e la mitra semplice del papa. Preceduti da un turiferario e dal suddiacono apostolico portante la croce papale fra due accoliti, seguivano gli abati generali, gli abati *nullius*, i vescovi, gli arcivescovi, i prelati ed i patriarchi: dopo questi i cardinali anch'essi per ordine. I vescovi e i cardinali erano ciascuno accompagnati da un cappellano o un caudatario. Venivano appresso il Senatore ed i Conservatori, cioè la Municipalità romana, il vice-camerlengo di Santa Chiesa, ed il Principe assistente al soglio; quindi due protonotari, il cardinale diacono, i maestri di cerimonia, e finalmente il papa portato sulla sedia gestatoria, e sotto il baldacchino. Seguivano altri officiali, quindi i generali d'Ordini religiosi e finalmente gli officiali addetti al servizio del Concilio, segretarii, notaj ed in ultimo gli stenografi.

Questa lunga schiera di cherici dei più alti Ordini fra due ale ugualmente di cherici dei più umili della gerarchia, lasciando la gran sala sopra il portico, s'avviava per l'altra che dà adito alla

cappella Sistina, e scendendo per la scala del Bernini così detta regia e volgendo a diritta per il portico entrava solennemente nella chiesa di san Pietro, che per la prima volta a memoria d'uomo parve riempirsi. Il papa come i vescovi erano vestiti di bianco per essere quel giorno dedicato all'Immacolata Concezione, essendochè altrimenti nelle sessioni conciliari, per allusione al fuoco disceso nel Cenacolo, sieno sempre vestiti con pluviale e mitra rossa. Il papa era coperto di una mitra preziosa, che s'era dovuta fare apposta per quell'occasione, non usando egli di consueto che il triregno o una mitra in lama d'oro. Questi particolari hanno una significazione, perchè sono ordinati ad accennare ad una certa eguaglianza con gli altri vescovi, che si restringe a questi piccoli accessorii del cerimoniale. All'ingresso della chiesa il papa scese dalla sedia, e scoperto il capo proseguì camminando sino all'altare papale, dove fece sosta.

Nel braccio o navata destra della croce di san Pietro è formata l'aula conciliare: quella stessa che ordinariamente è occupata nella cerimonia della Lavanda nel Giovedì Santo. Essa vien chiusa ai due pilastri che sostengono la cupola di Michelangelo, da un attico con un timpano. V'ha una gran porta d'ingresso, che quel giorno rimase aperta durante tutta la cerimonia alla curiosità del pubblico, lo che si ripeterà in tutte le sessioni pubbliche; mentre nelle congregazioni private rimane affatto chiusa. La custodia di questa porta rivendicavasi come un antico diritto o consuetudine dai cavalieri dell'Ordine di Malta, i quali con una previdenza ed affezione per l'Ordine, che ben s'intende, s'erano adoperati per vedere il Concilio d'appresso piuttosto che sentirne le geste da lontano; ma siccome le guardie nobili hanno incombenza di seguire dappertutto il papa, così per far giustizia agli uni e agli altri la porta è rimasta affidata ad ambedue. Sotto il cornicione stanno scritte in lettere cubitali le parole di Cristo adattate alla occasione: *Docete omnes gentes. Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.* L'aspetto dell'aula è assai grandioso, ma ciò devesi al luogo stesso, perchè quella ha una grande semplicità: nel fondo il trono del papa, intorno gli scanni per i patriarchi e i seggi per i cardinali, poi discendendo gradatamente in sette ordini gli scanni dei vescovi che giungono sino al livello del pavimento.

Ciascuno degli scanni ha un numero che corrisponde al numero dato ad ogni vescovo, e col quale sta iscritto nel catalogo che venne loro distribuito. Sopra il trono del papa sta un dipinto

che rappresenta la discesa dello Spirito Santo. Sonovi pure nell'aula altri dipinti che rappresentano i dottori e i papi, i quali hanno radunato Concilii ecumenici. Il tutto ha la più grande semplicità ed un'apparenza maestosa. In quest'aula destinata alla discussione è un solo difetto, ma grande, quello cioè di non essere acustica.

L'altezza delle immense volte e i grandi archi delle navate si sono talmente messi d'accordo con coloro, i quali vengono accusati di essere poco caldi fautori della discussione, che disperdono nello spazio le più sapienti parole, così che molto probabilmente l'aula Vaticana preparata con tanta cura rimarrà solo per le sessioni pubbliche e la promulgazione dei decreti, servendosi per le private della sala degli Svizzeri nel Quirinale, ovvero d'altra gran sala o chiesa di Roma.

Verso le undici ore tutti sedevano già nell'aula conciliare. Il papa sopra il trono, i cardinali e i patriarchi nei loro seggi, e quindi tutti i vescovi latini, melchiti, ruteni, rumeni, bulgari, siriaci, caldei, maroniti, cofti, armeni, ciascuno nel suo scanno vestiti dei loro particolari abiti pontificali, certo presentavano uno dei più solenni e maravigliosi spettacoli che possano offrirsi ad occhio d'uomo; soprattutto nei giorni nostri, che sono da così lungo tempo disavvezzi dalle mostre di grandi pompe esteriori.

Nè lo spettatore anche meno ben disposto verso quella adunanza poteva non meravigliarsi, più che della magnificenza di quella cerimonia, della forza di quella istituzione; la quale dopo tanti secoli conduce dalle più lontane regioni avanti ad un sol uomo, senz'altra coazione che una lettera d'invito, uomini di tutte le nazioni legati da una disciplina che non ha sanzione sensibile, e pure devoti fino ad un segno sconosciuto in ogni altra assemblea, cioè fino alla diminuzione di se stessi, ed occupati non ad estendere le prerogative loro, ma sì a contrastare con l'opinione pubblica per menomarle. Come in quei momenti si concepisce il sentimento indomabile d'autorità ch'han sempre avuto i papi! Niuno fuor di loro giunge nel proprio Stato ad un grado così alto di dominazione, e soprattutto d'onoranza.

Appena entrato il papa, si die' principio alla Messa solenne cantata dal cardinal vicario. Finita questa, il segretario del Concilio pose il libro del Vangelo sopra un ricco leggio, ed accanto a quello il vescovo d'Iconio tenne un discorso latino di occasione: indi il papa rivestito delle assise pontificali ricevè tutti i vescovi e tutti i membri del Concilio all'obbedienza. La cerimonia con-

siste in questo, che tutti i vescovi ad uno ad uno s'inginocchiano innanzi a lui, e gli baciano il ginocchio. Che sforzo di memoria è necessario al *primus inter pares* e al *servus servorum Dei* per ricordarsi di queste eleganti formule durante quella cerimonia; e per gli altri, compiutala, che sforzo di volontà sarebbe necessario per ridurre la prima ad atto!

Dopo ciò il papa con tre benedizioni tre volte solennemente benedisse l'adunanza, e quindi proferì l'allocuzione per l'apertura; alla fin della quale vi fu un momento di molta commozione. Ciascuno conosce la natura sensibile ed eccitabile del papa; la più profonda fede ed il più vivo entusiasmo lo animavano, e lo avevano mantenuto infaticabile, nonostante la sua grave età, in quella lunghissima e faticosissima cerimonia. Proprio delle forti convinzioni e del forte sentire è di rapidamente comunicarsi. Pio IX che era stato molto commosso durante tutta la cerimonia, alla fine dell'allocuzione volse due invocazioni al Santo Spirito ed alla Vergine; arrivato a quel punto, egli si levò innalzando le braccia al cielo, e tutta l'assemblea come per un moto stesso si trovò levata. Quel momento era un solenne spettacolo.

Dopo altre preci e l'inno d'invocazione al Santo Spirito fu letto il decreto di apertura del Concilio; quindi i vescovi interrogati, se piacesse loro che il Concilio avesse cominciamento, assentirono col liturgico *placet*. E con questo e con l'inno di ringraziamento, dopo aver decretato la prossima sessione pel dì 6 di gennaio, si chiuse la prima, e fu aperto il primo Concilio Vaticano, che è convocato a discutere e dirigere le sorti della Chiesa cattolica, cioè che sta per decidere, se le nazioni occidentali d'Europa con le loro costumanze e istituzioni hanno o non hanno più una religione.

II.

Fin qui la parte esteriore; la forma fu splendidissima, e vinse ogni aspettazione.

Certo è che il vedere all'invito del papa radunarsi e inchinarglisi tante dignità venute da ogni parte della terra, l'incontrarsi, secondo la giusta osservazione di uno scrittore francese, sul limitare del Vaticano il patriarca di Babilonia ed il vescovo di Chicago, il mondo passato e il mondo avvenire a traverso un presente che è tutta una civiltà, in un pensiero che rappresenta un'èra, è cosa non poco mirabile. Ma se si scende sull'arido terreno dei

fatti, e se dalla forma esteriore si passa a contemplare la interiore sostanza, il vescovo di Chicago non rappresenta una Chicago cattolica, più che quello di Babilonia non rappresenti una cattolica Babilonia. E ciò sarebbe men male, che questi due estremi non rappresentassero due società cattoliche; ma quanti altri vescovi non si trovano nelle stesse condizioni? Tacendo anche di tutti i vescovi *in partibus infidelium*, che cosa rappresentano i vescovi americani in attenenza coi titoli delle loro diocesi? Che cosa rappresenta innanzi alla religione cattolica, cioè universale, l'arcivescovo di Nuova-York? Ma lasciamo le nazioni acattoliche: quanti sono i vescovi francesi, che si sentono realmente pastori di tutto o della maggior parte del proprio gregge, e che sieno la rappresentanza reale di una vera società cattolica, o almeno di una reale maggioranza cattolica? Questa condizione non si riscontra ancora con carattere generale, fra le principali nazioni, che in Italia e meglio in Spagna, e, se si vogliano riguardare come nazioni, in Irlanda ed in Polonia; e finalmente, con un carattere più illuminato e più profondo, in alcune diocesi della Germania.

Se il nostro mondo, cioè l'intiero Occidente è rimasto cristiano, pur cominciando dall'ottavo secolo che fu, tranne passeggere e parziali differenze, il punto massimo della cattolicità o universalità di una forma cristiana comune, si sono da questa a grado a grado distaccate, secondo certi bisogni e tendenze, alcune grandi nazionalità o meglio schiatte, nè i Concilii valsero ad impedirlo.

Nè il quarto Concilio di Costantinopoli, nè quello di Firenze valsero a impedire lo scisma d'Oriente, che fu la prima fase di disunione; nè il Concilio di Trento valse a ricondurre all'unità le schiatte germaniche ed a frenare il Protestantesimo, che fu la seconda fase di disunione, e costò alla Chiesa cattolica l'Inghilterra e la Germania, e potenzialmente l'America e l'Australia. La terza fase che minaccia il Cattolicesimo nei paesi rimastigli, è ciò che chiamasi, perchè non ha ancora un nome, con quello generico di rivoluzione. Qual è e qual sarà il contegno del Concilio Vaticano a fronte di questa grave minaccia?

Procederà esso per iscelta o per eliminazione? Prenderà esso il limite più largo per abbracciare un maggior numero d'uomini nella Chiesa, o il più ristretto per gettarli nella rivoluzione? Questo è il pensiero che occupa tutte le menti non tocche dalla malattia del tempo; poichè il momento è assai grave, più grave che agli osservatori superficiali non sembri; convien ripeterlo, si

tratta di sapere se le nazioni cattoliche d'Europa avranno o no una religione, non una forma estrinseca e nominale, ma una religione reale, comunemente sentita, e che s'immedesimi nelle loro costumanze e istituzioni.

Se il Concilio di Costantinopoli non ha impedito lo scisma d'Oriente, nè quello di Trento il Protestantesimo d'Occidente, non è men vero che altri Concilii hanno con più o meno difficoltà, ma finalmente trionfato e ottenuto il loro intento. E così Nicea, Efeso e Calcedonia, vinsero, sebben tardi, i loro nemici. Chi volesse trovare una ragione plausibile a questo diverso successo, poichè in ogni cosa ve n'ha una, potrebbe non senza fondamento trovarla in questo, che ogni qual volta la Chiesa ebbe a fronte un semplice errore, il quale non aveva dietro a sè altra ragione di essere, lo vinse con più o meno facilità secondo la sua gravità e importanza; perchè in quel caso compendiava in sè la gran maggioranza degl'interessi e dell'opinione cattolica. Quante volte invece la Chiesa ebbe a fronte grandi interessi e poderose tendenze, alle quali l'errore serviva di bandiera, non avendo o potuto o saputo sceverare l'uno dalle altre, quelle han altrettante fortificato questo, ed il secondo ha vinto per le prime.

A quale di questi due casi risguarda il presente stato? Qual è l'opinione prevalente nel Concilio Vaticano sopra questo soggetto? E, qualunque siasi l'opinione che esso ne abbia, a qual partito s'appiglierà?

Per rispondere, quanto è possibile, a tali dimande, a cui in questo momento nessuno al mondo può dare certa ed adequata risposta, non rimane, pur volendo fare alcuna congettura, se non riandare quel che ha preceduto, e quel poco di avvenuto già nel Concilio che è di pubblico diritto, a fin di trarre per induzione qualche luce, e formarvi sopra un criterio approssimativo.

Dalla sua origine la Chiesa non ebbe mai un sì lungo intervallo senza un Concilio ecumenico; di che molte ragioni potrebbero addursi, tratte dal poco desiderio che se ne sentì per la calma succeduta alla tempestosa crisi della Riforma, e per l'indifferenza religiosa che prevalse negli ultimi secoli; e dalla poca convenienza che tutti gl'interessati dopo l'ultimo esperimento del Concilio di Trento vedevano a riunirlo, essendone i vescovi usciti menomati di autorità, ed il papa non avendo nessuna ragione per intralciare e rimettere di nuovo a prova la sua. Ma la più semplice, senza dilungarsi in molti particolari, è che da monarchia, per così esprimersi, costituzionale, per successiva e progressiva espli-

cazione, senza esservisi dichiarata l'infallibilità del papa, la Chiesa uscì dal Concilio di Trento ridotta a monarchia temperata; e quindi niun bisogno, anzi una certa ripugnanza alla riunione degli Stati Generali. Se per nuova esplicazione essa procedesse alla monarchia assoluta, il Concilio Vaticano sarebbe forse l'ultimo, o almeno queste adunanze cambierebbero natura, e, come il concistoro dei cardinali, diverrebbero piuttosto una solenne cerimonia, che un avvenimento sostanziale dell'economia della Chiesa.

Perciò, checchè voglia dirsi o supporsi, è innegabile che per se stesso l'atto spontaneo di un papa, il quale aduna un Concilio, quando nulla ve l'obbligava; quando l'episcopato si mostrava devoto ed inchino ad ogni sua volontà, è atto d'indole liberale, è un passo indietro nella via dell'assolutismo, ed uno innanzi verso una modificazione o restaurazione più larga e più razionale della costituzione ecclesiastica.

E chi dubita del buon effetto che possa conseguirsene, manifestamente dubita della dottrina e del carattere dell'episcopato, perchè il fatto papale sta nè puo negarsi. Invero tutto porta il carattere della spontaneità e della libertà nel papa in questa convocazione, se non rispetto agli avvenimenti, certamente rispetto agli uomini.

Allorquando gli avvenimenti italiani del 1859-60 atterrirono la Corte di Roma, essa sentendo mancarle il terreno in Italia, nè trovando quivi elementi da resistere, ricorse alle nazioni cattoliche. Ma siccome le condizioni politiche europee non erano tali, che quella potesse fondarsi per i suoi fini sopra i governi, per la disposizione tutta sua propria ad accomodarsi alle condizioni dei tempi, invece che ai gabinetti si rivolse alle pubbliche adunanze ed ai giornali; invece della politica diplomatica ne fece una partigiana. Da questo principio può dirsi che nacque o meglio risorse, crebbe e si mostrò preciso e ordinato, con un programma chiaro ed uniforme, con forte volontà ed assai buono organamento, il partito cattolico. Questo si formò, si disciplinò, si tenne in continua comunicazione con Roma mediante le grandi riunioni tenute qui per la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, per le santificazioni e per il centenario di san Pietro. Egualmente vi cooperarono l'istituzione dell'obolo di san Pietro, gli arruolamenti degli zuavi a brevissima ferma, che si rinnovavano ogni anno, le fondazioni di varii giornali, le pubblicazioni, le feste; infine la vecchia tradizione della Corte di Roma, conservandosi la stessa, cambiò terreno, e invece di una

Santa Alleanza formò un partito cosmopolita cattolico; il quale raccolse poscia intorno a sè interessi e passioni anche disparatissime, e così combattè non senza buon successo contro l'avverso andare dei tempi. A questo fine riuscì ottimo istromento la Compagnia di Gesù, come quella che per unica, più che singolare, disciplina, per influenza, e per essere dappertutto, poteva coordinare e sbrigare tutta questa bisogna con un' unità di pensiero e di azione che altrimenti sarebbe stato assai difficile porre in opera.

Ma ciò non potè farsi senza uscire dal campo della politica, ed entrare immediatamente in quello dei grandi principii. Il partito cattolico, essendo per sua natura la personificazione del principio di autorità assoluta, ed essendosi collegato ed ingrossato con tutto ciò che fu del mondo passato, appena ordinato ed entrato in azione si trovò al cospetto di ciò che è, del mondo moderno: l'urto non tardò, e fu, per quanto poteva essere nella mitezza dei tempi, violentissimo. Roma non potè rimanervi estranea; posta necessariamente in balìa dei suoi difensori non riuscì a conservare quell'equanimità, che a malgrado del suo carattere assolutamente autoritario e forse appunto per vantaggio di esso aveva quasi sempre conservata. Sotto l'incubazione della *Civiltà cattolica*, dell'*Univers*, delle lettere pastorali dei vescovi di Francia, vennero alla luce l'Enciclica ed il Sillabo. Occupata la mente dal pericolo della potestà temporale, niuno nella Chiesa levò allora la voce, nè frappose dubbio. Il vescovo d'Orléans fin da quel momento sembrò che cominciasse ad avvedersi dell'andamento delle cose, e col suo commentario sibillino del Sillabo principiò a mostrarsi dubbioso; ma la spinta era già data, e forse era già tardi per modificarne la direzione.

Da un lato, la strada fatta così formalmente contro quello che suol chiamarsi lo spirito dei tempi, del quale si era detto nella famosa Enciclica, essere condannabile l'opinione che il Papato dovesse accomodarsi con lui; dall'altro, la inqualificabile e sventurata impresa di Mentana, avevan fatto più che mai sentire al pontefice il bisogno di trovare aiuto e sostegno valido e formale nell'episcopato e ricevere in così gravi congiunture la sanzione della Chiesa. Esso era già per le sopraddette occasioni due o tre volte venuto a contatto con gran parte dell'episcopato riunito; aveva preso pratica con quelle riunioni; erasi accorto delle importanti forze che se ne potevano trarre per le presenti difficoltà, e vi aveva incontrato non pochi che giudicavano opportuno un Concilio ecumenico.

Il dì 29 giugno 1868, cioè pochi mesi dopo che il Garibaldi era giunto alle porte di Roma, e la caserma degli zuavi era saltata in aria, fu emanata la lettera apostolica di convocazione del Concilio, che già era stato con innegabile fede nelle proprie sorti concepito in modo concreto proprio nel bollore di quei disgraziati avvenimenti.

III.

Da questo incominciano gli atti pubblici ed ufficiali del Concilio, dai quali soli può dedursi lo spirito con cui fu diretto, e i quali, per conseguenza, conviene prendere come fondamento per fare qualche congettura, con grandi riserve, del segno a cui andrà a riuscire.

La convocazione del Concilio ecumenico nasceva naturalmente dalla mente del papa, come mezzo di ripararsi nei gravi suoi pericoli, e di sgravarsi della grande responsabilità, che sopra di lui pesava. Il partito cattolico l'accettò senza difficoltà, pensando i più veementi di loro che i vescovi, trovandosi in alcuni luoghi bersagliati, in altri diminuiti di autorità, sarebbero stati naturalmente portati ed obbligati a consentire senza mormorare con quel nucleo, che aveva esercitato tanta influenza e combattuto con tanto vigore per gl'interessi della Chiesa; e quindi stimavano che non avrebbero mai più avuta occasione così propizia per far accettare le idee loro all'intiero episcopato e rendernelo solidale. Ve ne furono bensì, i quali non videro di buon occhio, che si convocasse un'assemblea, quando se ne poteva far senza; ma eran pochi e curiali incurabili, e nella maggior parte prevalse la prima opinione. Nel resto della Chiesa non essendosi fino allora udita che una sola campana, quella che aveva durante otto anni suonato a stormo per i pericoli del dominio temporale, i primi sentimenti che destò la convocazione di un Concilio ecumenico, non trascesero la speranza ed il desiderio ancor vago, ma quasi comune in tutti, che fosse per uscirne qualche rimedio ai mali, di cui da tanto tempo e con tanta veemenza si menava romore. Vista l'apatia ond'è ammalata l'opinione pubblica dei nostri tempi per alcuni soggetti, l'azione dei quali non è palpabile ed immediata, a ciò si restrinsero le prime impressioni prodotte da questo annunzio.

Seguirono a cotale atto i tentativi fatti per allargarlo a tutta la Cristianità, e s'invitarono gli Scismatici e i Protestanti; ma

siccome gl' inviti avevano implicita la condizione di sommissione a Roma, furono, com' era da aspettarsi, con più o meno cortesia rifiutati dagli uni e dagli altri. Vi furono alcune trattative parziali, che durarono poco, ma che non ebbero altro risultato. Si trattò anche con la Russia, acciocchè permettesse ai vescovi polacchi d' intervenire; ma non ne venne altro effetto che, se è vero quanto allora si narrò, di far vittima un prete polacco dimorante in Roma, assai inviso al governo russo, il quale sarebbe stato ricondotto ai confini come principio di esecuzione di condizioni che sarebbero state poste all' *exequatur* dello czar.

Egualmente si tennero subito discussioni e trattative nella parte che dovessero prendere nel Concilio i principi cristiani, ed i loro ambasciadori. Il papa era poco propenso a vederli in alcun modo intervenire, i governi erano poco disposti a mescolarvisi. Fu tenuta a tal uopo una congregazione di cardinali, dove venne deciso che gli ambasciatori stranieri non dovevano essere ammessi al Concilio, ma che il cardinal segretario di Stato gli avrebbe informati di quanto avveniva in esso; dopo molto ricambio di comunicazioni e di note, da ultimo è toccata loro una tribuna per assistere alle sessioni pubbliche, e la partecipazione dei risultati delle medesime. Le pubblicazioni del Libro Giallo hanno confermato questo stato di cose, implicita accettazione dei due interessati della libertà dello Stato e della Chiesa.

La Bolla che si pubblicò nell' atrio della Basilica Vaticana il 29 giugno 1868, nella sua compilazione liturgica dichiara le ragioni della convocazione del Concilio ecumenico; quali sono la orribile tempesta, *horribili tempestate*, in cui trovansi la Chiesa e la società, l' autorità della sede apostolica conculcata, l' abolizione delle corporazioni religiose, l' incameramento dei beni ecclesiastici, le vessazioni date agli ecclesiastici, la perversità della stampa, la propagazione delle sètte, la secolarizzazione dell' insegnamento, e infine l' empietà, la corruzione dei costumi e la licenza del pensiero. Più sotto accenna alla disciplina ed all' istruzione del clero.

E però, se oltre a questo si pone mente all' essere la convocazione indicata per il giorno di commemorazione dell' Immacolata Concezione, affinchè fosse il Concilio a lei intitolato, come già il papa si espresse in una prima allocuzione del 30 giugno 1867 diretta ai vescovi riuniti per il centenario, nella quale per la prima volta parlò del futuro Concilio; si avrà il criterio chiaro e semplice del pensiero che ispirò il pontefice quanto a dogma, e qual' è lo scopo, a cui è diretto il Concilio come disciplina.

Nello stesso tempo della lettera d' indizione, fu pure inviata dal papa una circolare ai vescovi per offrir loro l' ospitalità, che da alcuni venne accettata per intiero, da altri in parte, da altri cortesemente ricusata, come gente che poteva farne a meno senza disagio. In questo momento si calcolano a trecento circa i vescovi che ricevono l' ospitalità, la metà dei quali pel solo alloggio; e si calcola la somma che il loro trattamento costa a più di dodicimila lire al giorno.

Prevedendo queste dispendiose contingenze, poco dopo si promoveva la celebrazione del cinquantesimo anno dalla Messa del papa; il quale infatti dispose in appresso per supplire alle urgenti spese che richiedeva il Concilio, le grandi offerte ricevute in quella occasione, che sommarono parecchi milioni.

Mentre il papa convocava il Concilio, istituiva una Commissione cardinalizia presieduta dal cardinal vicario di Roma, e composta di otto cardinali, Reisach, Bernabò, Panebianco, Bizzarri, Bilio, Caterini, Capalti; sei di costoro erano presidenti di sei Commissioni, che si diramavano da questa per preparare le materie da trattarsi nel prossimo Concilio, e in tal guisa classificate per le differenti Commissioni: Commissione per la parte dogmatica, presidente il cardinal Bilio barnabita, a cui, a torto o a ragione, si attribuisce gran parte nella compilazione del Sillabo; per la parte di politica ecclesiastica, presidente il cardinal Reisach; per gli affari d'Oriente, presidente il cardinal Bernabò, prefetto di *Propaganda fide;* per gli Ordini religiosi, il cardinal Bizzarri; per le materie bibliche, il cardinal De Luca; per la disciplina ecclesiastica, il cardinal Caterini. I membri di queste Commissioni erano teologi e consultori scelti nella stessa Commissione in Roma e nei differenti paesi cattolici. Si mandò quasi al tempo stesso un numero ristretto di proposizioni a studiarsi ai vescovi stranieri; pel resto della materia fu conservato il più assoluto segreto. Si fecero a Roma, e particolarmente in Germania, osservazioni contro a questo segreto che lasciava i vescovi affatto all' oscuro delle materie che pur erano di loro competenza; ma da Roma si rispose che trattandosi di materie, sopra le quali il papa voleva consultare il Concilio, stava a lui decidere come e quando comunicarle, e che del resto il timore che se ne impadronisse la stampa europea, imponeva la più stretta riservatezza.

Frattanto la *Civiltà cattolica*, periodico compilato dai Gesuiti, che ha sostenuto il più grosso della campagna papale dagli ultimi

avvenimenti italiani in poi, sì per le condizioni ristrette della stampa in Roma, che gli permette sotto l'egida del favore di toccare qualsiasi soggetto e persona senza che alcuno possa rispondergli, lo che agevola d'assai l'incarico dei compilatori; e sì, anzi più per merito dei servigi resi, era giunta al sommo della sua influenza. Stata per tutto quel tempo officioso interprete della Corte di Roma, aveva ottenuto finalmente un privilegio singolarissimo per un periodico. Essa aveva ottenuto per Breve una specie di formola d'istituzione speciale, che rendeva i compilatori in certo modo indipendenti, e concedevale un'esistenza propria, *sui generis*. Inoltre i suoi compilatori si ebbero la udienza fissa dal papa, siccome un pubblico Ministero. Essa veniva così ad essere il naturale interprete dell'incipiente Concilio, finchè diventasse tale ugualmente, esercitando la privativa di pubblicare gli atti del Concilio una volta incominciato.

Giunta a questo segno, la *Civiltà cattolica* non si arrestò a mezzo del suo cammino, ed incominciò una serie d'articoli sotto la rubrica *Cose spettanti al Concilio*, nei quali senza verun oppositore e sotto la sanzione del *Reimprimatur* romano esponeva sotto varie forme tutte le sue idee per il programma del futuro Concilio. Avevano bensì i Gesuiti incontrata qualche resistenza nelle congregazioni, ma nulladimeno erano affatto padroni del campo. Già fino dagli ultimi tempi erasi finalmente cominciato a risvegliare nella Chiesa un certo sentimento d'opposizione, ed a dare qualche segno di vita un certo partito o frazione di cattolici liberali, che posta fra l'assolutismo del partito cattolico e la noncuranza dei liberi pensatori aveva sempre avuto una vita difficile e penosa; ma gli avvenimenti degli ultimi dieci anni l'avevano definitivamente da lunga pezza ridotta in silenzio.

Gli articoli della *Civiltà cattolica* come emanati da Roma cominciarono ad inquietare e sollevare questo sentimento d'opposizione; e in particolare uno nel fascicolo del 6 febbraio, dove sotto la rubrica di una Corrispondenza di Francia, altamente essa si dichiara in favore del Sillabo e dell'infallibilità del papa. Fece anche più strepito, quando annunziò che, essendo compiuti tutti i lavori, il Concilio avrebbe avuto poca bisogna, e sarebbe stato di breve durata. A questo proruppe apertamente l'opposizione cattolica. Il vescovo d'Orléans, come ognun sa, confutò altamente queste supposizioni, come ingiuriose all'episcopato, e la stampa speciale s'impadronì con vivacità della discussione. La *Civiltà cattolica* si scusò nel fascicolo dell'aprile dicendo di aver sola-

mente riportato una Corrispondenza di Francia; ma siccome quell'articolo era d'accordo con le opinioni abitualmente sostenute da quel periodico, ciò non valse. Nessuno ha saputo bene spiegarsi questa poco abile campagna della *Civiltà cattolica*. Questo tentativo indiscreto ed inopportuno volle allora spiegarsi con dire, che il partito da essa rappresentato cominciasse per certi presagi ad essere inquieto sul successo del Concilio; ed a temere che potesse non rispondere intieramente ai suoi desiderj, e che cercasse così di forzare la cosa. Checchè sia di ciò, certo egli è che nel principio si ebbe generalmente in Roma piena fiducia nella facilità, con la quale si sarebbe ottenuta pressochè l'unanimità nel Concilio, e che le notizie di queste voglie di resistenze vi giungevano almeno inaspettate. Ma intanto l'opposizione cresceva, e lettere, articoli, pastorali, opuscoli, si moltiplicavano d'ogni maniera.

Il primo documento ecclesiastico in senso moderato uscito da una riunione composta di alti dignitarii della Chiesa fu la pastorale o il proclama dei vescovi tedeschi, che ha la data di Fulda. Esso contiene le firme della più gran parte e più importante delle principali sedi di Germania; ed è il solo atto finquì apparso, che abbia un carattere locale e non meramente personale.

Questo documento relativamente liberale non è l'esposizione di opinioni individuali, ma l'espressione del sentimento della maggioranza di quelle popolazioni cattoliche, che per carattere nazionale nulla fanno leggermente, e che non sono per loro ventura affette nè dall'indifferenza francese, nè dalla noncuranza italiana. E che ciò fosse, è talmente vero, che alcune di quelle firme non sono sospette di esservi apposte altro che sotto il dettame della opinione del paese. Quella pastorale è scritta in forma così disciplinata e corretta che rimase sì per questa ragione come per i nomi dei sottoscrittori inattaccabile. All'incontro il primo documento clamoroso di Francia fu la lettera del padre Giacinto carmelitano; e valse più che ogni altro a richiamare l'attenzione del pubblico sopra questo soggetto. Per la forma essa non poteva essere accettabile nel mondo ecclesiastico: è un frammento di una discussione, in cui non si misura tutto il valore dei propositi, colta a volo e stereotipata ad uso di tutti i giornali di Europa. Roma con longanimità, e non senza abilità insieme, non fece motto. Il Dupanloup con cortese ruvidezza ne disapprovò il contenuto, i cattolici liberali francesi si tacquero, e padre Giacinto per ora se ne sta in America.

Segue la lettera pastorale dell'arcivescovo di Parigi, che abbenchè molto diffusa, ed alquanto intricata, è di tutti i documenti francesi quello che ha più carattere e sentimento della propria importanza: lo stile ed il linguaggio non è da piacere a Roma, ma pur dopo il documento di Fulda nel senso di moderazione è quello che deve avervi maggiormente pesato, sì per il contenuto, come per la condizione del sottoscrittore. Vengono immediatamente dopo le pubblicazioni del vescovo di Orléans, la sua lettera pastorale, l'opuscolo e la lettera al Veuillot. Il focoso difensore del dominio temporale nella lettera pastorale ravvolge nelle più amorevoli proteste verso la Santa Sede la sua renitenza all'infallibilità personale; nelle altre pubblicazioni ridiviene il vivace e brillante apologista. Esso è il capo, o meglio il campione officiale dell'opinione cattolica liberale. Che grande ufficio sarebbe questo, se le nazioni latine avessero vivo il sentimento religioso! e che segno dei tempi è che sia per lui così faticoso il mantenere il suo ufficio! Frattanto appariva in Francia il libro di monsignor Maret, e l'altro intitolato *Il Papa ed il Concilio* sotto il pseudonimo di Janus; e molte altre pubblicazioni nel senso cattolico liberale vennero alla luce in Germania, in Francia ed in Italia. La questione ferveva sempre più; una stampa periodica speciale si opponeva a quella che da lungo tempo teneva il campo. Circolavano tutte le sorte di racconti, di giudizj, di novelle! Roma si fece viva, e dei due libri che avevano fatto più strepito, mise all'Indice Janus, e proibì la circolazione del libro del Maret, condannando così al cospetto del Concilio due opere che erano per l'appunto a lui dirette. Alle altre pensarono la *Civiltà Cattolica*, l'*Univers* e l'*Unità cattolica*.

Il risultato di queste polemiche era di aver sollevato un lembo del fitto velo di segreto ecclesiastico, che copriva il lavorìo misterioso delle congregazioni. Il dogma dell'Assunzione in spirito e corpo della Vergine, il Sillabo e l'infallibilità papale, a torto o a ragione, corsero sulle labbra di tutti. Si aggiungeva anche un sistema di riordinamento del clero, che avesse per fine di diminuire ancora l'autorità dei varii ordini della gerarchia ecclesiastica, tendente a cambiare definitivamente la Chiesa di monarchia temperata in assoluta. È chiaro che vi era esagerazione, ma di questi rumori o veri o falsi, o esagerati che fossero, alcuni furono messi in secondo luogo, e l'attenzione si concentrò vivissima sopra il Sillabo e l'infallibilità del papa.

Tuttociò peraltro, a causa del segreto imposto e mantenuto,

si agitava nel profondo mistero delle Commissioni; si narravano divergenze, discussioni, aneddoti, ma in verità per il Sillabo militava la gravissima presunzione della prevalenza di un atto papale, il quale, portato necessariamente dall' opinione pubblica innanzi al Concilio, si sarebbe con grandissima difficoltà toccato senza toccare l' autorità papale; ma per l' infallibilità non si avevano a documento esplicito di congettura che gli articoli della *Civiltà Cattolica*. L' arcivescovo di Westminster monsignor Manning sembrò, per quanto era in lui, prender cura di supplire a questo difetto; e con un suo opuscolo se ne fece caldissimo propugnatore. Per la sua condizione nella Chiesa, per l' energia e la tenacità che dimostra nell' azione, egli viene ad essere il campione degl' infallibilisti, come il vescovo d' Orléans è degli oppositori. Quegli era non ha guari protestante, e non solo si converti alla religione cattolica, ma diventò arcivescovo di Westminster: niuno è devoto come un convertito, ma ad un uomo che ha sbagliato la metà della sua vita, è difficile impresa sostenere il dogma dell' infallibilità. Ad ogni modo questa circostanza per la presunzione che porta con sè di deficienza dello spirito tradizionale ecclesiastico, il quale non si acquista se non per fondazione e lungo uso, presunzione giustificata dal suo troppo affaccendarsi, attenua la sua azione in quella parte di mondo ecclesiastico, che giudica più tranquillamente.

IV.

Intanto i vescovi si erano raccolti in Roma. Fin dagli 11 di aprile era stato con lettere apostoliche promulgato il Giubbileo per tutti coloro che fossero o venissero in Roma durante il Concilio; e questo fu il secondo atto papale di pubblico diritto risguardante il Concilio. Il 18 di novembre si erano dal cardinal vicario di Roma ordinate preci pubbliche in tutte le chiese della città; e finalmente il Municipio aveva invitato il popolo romano a festeggiare il grande avvenimento, quando avvenne la prima riunione dei padri avanti al papa il giorno 2 di dicembre nella cappella Sistina, che produsse il terzo documento pubblico di questo Concilio.

Raccolti colà i vescovi, il papa tenne loro un' allocuzione, nella quale venne di nuovo, benchè più vagamente, e con meno specificazioni e con termini meno vivi, indicato lo scopo del Concilio — *per porre rimedio ai tanti mali che turbano la Chiesa e la società.*

In quell' occasione si distribuì loro la lettera apostolica *multiplices inter* che porta la data del 27 novembre; quarto documento ufficiale del Concilio, che contiene tutte le disposizioni per la condotta di esso. In questo regolamento viene ordinato *a tutti e a ciascuno dei padri uffiziali del Concilio, teologi, dottori dei sacri canoni, e a tutti gli altri che in qualunque modo prestino l'opera loro ai padri od uffiziali predetti nelle cose di questo Concilio, che non divulghino nè manifestino ad alcuno fuori del Concilio nè i decreti nè tutte le altre cose che si proporranno da esaminare, nè le discussioni e le opinioni di ciascheduno.*

Più innanzi ripete questa ingiunzione per tutti coloro che non sono insigniti della dignità episcopale, ma che uffiziali del Concilio, o per ragione di qualche ministero loro conferito, debbono servire alle trattazioni conciliari; ed a costoro con l'obbligo del giuramento.

Viene quindi concessa ai padri l'iniziativa delle proposte, ma sotto le clausole, che sieno antecedentemente comunicate in iscritto ad una congregazione di cardinali e vescovi a ciò deputati; che sieno d'importanza generale; che se ne dimostri l'opportunità; che sieno consentanee al senso ed alla tradizione della Chiesa.

Poscia vi si dispone la distribuzione dei seggi, secondo la quale per la singolare anomalia tutta propria della Curia romana i cardinali che non per diritto, ma per privilegio hanno senza distinzione d'Ordine seggio e voto nel Concilio, anche non vescovi vi tengano il primo luogo. I patriarchi, i primati, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati *nullius*, e da ultimo gli abati generali ed i generali d'ordine si seguono per grado; e così furono disposti sette ordini di seggi corrispondenti ad altrettanti nella gerarchia.

Infine si vieta ai padri di assentarsi da Roma durante il Concilio, e perciò vengono in questo tempo esentati dalla residenza nelle loro diocesi.

Si nominarono pure in quella riunione i presidenti del Concilio nelle persone dei cardinali Bilio, De Luca, Capalti, Reisach e Bizzarri: quindi gli altri ufficiali del Concilio, cominciando dal segretario che fu il vescovo di Sant' Ippolito, monsignore Fessler tedesco, già professore di canoni in Vienna, e con lui il sottosegretario, gli aiutanti, i notai, gli avvocati, gli scrutinatori, i promotori del Concilio, i maestri delle cerimonie, gli stenografi, e finalmente i custodi del Concilio, che furono i due principi assistenti al soglio, cioè i principi romani Colonna e Orsini.

Tutti gli ufficiali del Concilio fecero solenne giuramento di adempire fedelmente il loro uffizio e di serbare il segreto, secondo che era prescritto nella lettera apostolica; e così fu chiusa questa riunione preparatoria che preludeva all'apertura del Concilio. Il regolamento produsse un'impressione non favorevole in molti vescovi di quelli che possono chiamarsi dell'opposizione. L'articolo, col quale vien sottomessa l'iniziativa dei vescovi ad una congregazione di cardinali, e l'altro che contiene il divieto di uscire da Roma, parvero loro di poco buon presagio. Si disse che questo regolamento non lasciava via all'opposizione legale: si aggiungeva poi dai novellieri della città che il partito dominante lo avrebbe adoperato tutto in suo favore; che era risoluto di non recedere dal suo programma, ma d'andare fino al fondo, e che il papa era con esso; che si sarebbe usata ogni arte per vincere gli oppositori e soprattutto il divieto di allontanarsi da Roma voleva interpretarsi come un mezzo di abbreviare la durata del Concilio secondo i propositi che si erano rimproverati alla *Civiltà cattolica*, ed anche per impedire proteste di fatto. I più arrischiati, continuando in questo tenore, andavano fino a prevedere scandali.

Eppure l'iniziativa data ai vescovi, abbenchè sotto il sindacato di una congregazione, era una specie di concessione, nella quale molti non isperavano. È vero che le nomine generalmente erano poco larghe agli oppositori. Più tardi si conobbero i nomi dei membri della congregazione destinata ad esaminare le proposte dei vescovi. Erano dodici cardinali, Patrizi, Di Pietro, De Angelis, Corsi, Riario Sforza, De Rauscher, Bonnechose, Cullen, Barili, Moreno, Monaco, Antonelli; inoltre l'arcivescovo di Tours, l'arcivescovo di Westminster monsignor Manning, l'arcivescovo di Baltimora, l'arcivescovo di Malines, il vescovo di Valenza, il vescovo di Paderbona, uno del Chilì, due patriarchi orientali, il resto italiani: in tutto la congregazione è composta di ventisei persone. La curia romana vi è rappresentata con grande preponderanza, e gli oppositori non vi hanno parte. Uno o due vi rappresentano l'opinione più recisa del partito cattolico: gli altri non sono persone che spicchino in verun lato.

La Congregazione d'esamina, come ognun vede, per il numero e l'importanza dei suoi membri è una specie di assemblea che giudica in prima istanza, ma senza appello, e che ha diritto di vita e di morte, cioè ha la facoltà di ammettere o non ammettere la discussione sopra qualsiasi soggetto; ed essendovi la Corte di

Roma in preponderanza, con alcuni de' suoi più caldi difensori, quella congregazione non giovò a rassicurare i diffidenti.

Con tutte queste cose si scoprivano sempre più i partiti, i loro timori, i loro voti e le loro speranze; e, quel ch'è più, cominciavano a contarsi. Gli oppositori poterono assicurarsi facilmente dello scarso numero loro e di più, per quanto fosse esagerato ciò che si diceva del Breve apostolico, s'avvidero che tutto l'ordinamento ed il regolamento del Concilio era loro contrario, e presentava grandi difficoltà ai loro intenti. Dando così un rapido sguardo ai membri del Concilio, senza grave errore si possono presso a poco stabilire le proporzioni di uno a quattro o cinque per gli oppositori a fronte di tutti gli altri; di uno a due, se si tolga la massa dei vescovi di colore indeciso e proprio, e sopra i quali, benchè aderenti alla maggiorità, può esercitarsi una influenza.

Il partito cattolico propriamente detto, il partito infallibilista, il Sillabo, come voglia chiamarsi, predomina con differenti gradazioni nel vescovato spagnuolo, in una buona parte del francese, nella più gran parte dell'italiano, nel piccolo vescovato inglese con una gran parte dell'irlandese, in tutto il vescovato dell'America meridionale, ed in una parte di quello dell'America del Nord, quasi assolutamente nei vescovi orientali, e, tranne poche eccezioni, ne' vescovi *in partibus* e nella più gran parte delle frazioni delle piccole nazionalità cattoliche, eccettuati i Portoghesi. Quel che resta segue le opinioni meno assolute con differenze di gradazioni e di tendenze. Alcuno di questi dai preliminari giudicava, che se riuscissero a tirare alle loro opinioni un cinquanta vescovi fra italiani e spagnuoli, avrebbero potuto tenere il campo; ma che questo numero non pareva per ora facile ad ottenere, perchè degli spagnuoli si parlava appena e degl'italiani si contavano circa venti. Ma questi giudizj sono immaturi, e per i moltiplici modi di vedere assai difficili.

A farsi giusta ragione delle proporzioni più sopra dette conviene per poco osservare quei gruppi. Fin da quando giunsero in Roma, nei loro parziali convegni i vescovi usarono aggrupparsi per nazionalità.

Il vescovato francese è indubitatamente attirato verso Roma per la condizione, in cui la rivoluzione lo ha posto in Francia, come colui che in tempo di traversia aggirandosi nel vago e nell'oscuro è attirato dal fanale che risplende di lontano. Questo stato di cose ha indebolito di molto il Gallicanismo. Però siccome

in Francia anche i vescovi, abbenchè tali, sono francesi, non è già questa una semplice abdicazione, ma bensì un mutamento d'obbiettivo della Chiesa francese, che naturalmente è attirata verso Roma per una doppia considerazione non del tutto irragionevole; cioè che l'episcopato francese per il suo numero e la importanza è naturalmente portato ad esercitarvi una preponderanza rispetto alle altre frazioni dell'episcopato cattolico, e che la Francia sempre bramosa di esercitare una specie d'influenza qualsiasi non tarderà a seguirli all'estero meglio che non li segua all'interno; come di fatti ve li ha già preceduti con la continua occupazione. Questo sentimento ha avuto qualche parte nell'arrendevolezza che han mostrato verso la Santa Sede, ed è una delle ragioni, perchè han tanto preso a cuore e con tanto strepito le vicende degli ultimi anni, e perchè non sono tutti così interessati a diminuire le prerogative del Papato. Solo l'arcivescovo di Parigi, moderato prima come adesso, per l'altezza della sua condizione e per la qualità della sua mente è rimasto il centro di quel che resta della vecchia Chiesa gallicana.

Però se i vescovi sono attirati verso Roma, vivono in Francia e soprattutto non conviene nè al ministero nè all'interesse loro perdervi quell'autorità che ancor resta ad essi, e quindi neppur conviene loro mettersi a traverso di ciò che forma oggi l'atmosfera universale in Francia. Le esagerazioni del partito cattolico gli espongono al rischio di veder rimpicciolire sempre più il gregge di quelli che vi si abbandonano. Inoltre la curia romana per la sua conformazione compatta ed omogenea è pure un ostacolo, e senza modificarla profondamente non si schiude il Vaticano. Coloro che son presi da queste seconde considerazioni formano la presente divergenza, più nel modo che nella sostanza, dagli altri. Infatti il Dupanloup per i suoi antecedenti nella questione romana, ed anche per la natura del suo spirito e gli obblighi che le sue attenenze letterarie e sociali gl' impongono, è il loro capo naturale assai più che il Darbois, il quale rimane da un canto sereno ed insensibile davanti il cappello cardinalizio. È inutile il ricordare che vengono qui considerate queste tendenze solo sotto l'aspetto di quelle correnti che di necessità stabilisce la forza delle cose, e non di propositi deliberati che sarebbe audace scrutare, e che nelle grandi e lunghe questioni hanno poca importanza e meno valore. La opposizione più schietta, più sincera, più disinteressata, più seria, è quella dei vescovi tedeschi; fra cui gli Oltramontani stanno nelle stesse proporzioni che i liberali

fra gli spagnuoli. Dissi la opposizione più schietta, perchè si conosce quel che vogliono unanimemente: la più sincera, perchè moderati per lo passato si conservano coerenti a se stessi: la più disinteressata, perchè il numero e gli antecedenti loro e le condizioni della Germania escludono qualunque tendenza a preponderare nel governo della Chiesa: la più seria, perchè raccolgono ed esprimono veramente le opinioni concrete della maggioranza delle loro popolazioni. Essi devono il loro carattere di moderazione appunto all'essere l'espressione di popolazioni, nelle quali la religione sente l'influsso della loro coltura e civiltà; lo devono anche all'atmosfera protestante della maggior parte della Germania che influisce come limite e come termine di comparazione sulla maniera di sentire cattolica.

Questo stesso fenomeno non si manifesta in Inghilterra, dove i vescovi col Manning per capo più cattolici del papa si distinguono per il loro Oltramontanismo. Ma anche ciò ha la sua ragione. I vescovi tedeschi sono circondati da protestanti, ma le loro popolazioni sono cattoliche, quindi il Protestantesimo v'influisce come rivale: in Inghilterra esso è signore, quindi i vescovi, se non fosse per la libertà che si gode in Inghilterra assai più che in Francia, si sentirebbero isolati e privi di autorità. Ciò non ostante tali sono abbastanza da essere molto più attirati dal centro della Chiesa universale in Vaticano signora, che dalla Chiesa nazionale solamente tollerata in Inghilterra: infatti, se vero è quel che si dice, i vescovi irlandesi sarebbero meno universalmente infallibilisti. I Belgi seguono presso a poco la sorte dei Francesi, e per prova di ciò monsignor De Merode ha fatto, a quanto sembra, la stessa evoluzione del Dupanloup: ieri campioni del dominio temporale, oggi avversarii dell'infallibilità. *Et tu quoque, Brute, fili mi.* I Belgi però risentono utilmente l'influenza più moderata che esercitano sopra di loro la costituzione e le abitudini liberali del Belgio. Gli Spagnuoli, tranne poche eccezioni, se avendo le tradizioni del Torquemada divengono Oltramontani, è un tanto di guadagnato. Gli Americani del Sud sono Spagnuoli, se la celia è permessa in sì gravi materie, navigati. I Portoghesi invece hanno generalmente idee liberali. I vescovi degli Stati Uniti per l'atmosfera in cui vivono, così assolutamente diversa da quella dell'Europa, hanno qualche cosa d'ingenuo; e sono men dei loro colleghi degli altri paesi usi alla politica ecclesiastica.

Questa disposizione e l'essere stati alcuni di loro educati alla

vita clericale nei collegi di Roma, la poca importanza che come dignitari ecclesiastici godono in un paese sì poco cattolico e sì poco disposto ad esser tale, li rendono più inchinevoli alle idee predominanti in Roma che forse non si attenderebbe da loro: non conviene però dimenticare che sono americani, e che in essi sotto la disciplina di un ecclesiastico sta l'indipendenza di un Americano. Onde, presto o tardi, le idee più larghe e più liberali devono prevalervi. Gli Orientali isolati in mezzo a paesi non cristiani, o circondati da Greci scismatici, con popolazioni inculte e miserabili, non hanno che una sola ragione di essere, ed è Roma: troppo contenti di esserne benemeriti, offrono quasi tutti i più bei vestiari e i voti i più certi al Concilio ecumenico. In condizioni simili, anzi più particolarmente determinate sono i vescovi *in partibus*, che senza diocesi e senza attenenze con nessuna popolazione, nominati dal papa a titolo d'onore formano coi primi un nucleo dipendente direttamente dalla congregazione di *Propaganda fide*, e perciò, fuor di poche eccezioni personali, aderente alla curia romana.

Rimangono, non volendo entrare nelle piccole frazioni, gl'Italiani. Costoro sono molto numerosi e soli atti per numero a contrapporsi di gran lunga ai Francesi. L'episcopato italiano, essendo più direttamente d'ogni altro interessato in alcune questioni, può essere pel suo gran numero l'arbitro delle cose. Abbiamo accennato al motto che si attribuisce ad un vescovo oppositore, cioè che se si fossero potuti condurre 50 vescovi italiani nelle loro opinioni, si potrebbe sperare di farle prevalere; ed avrebbe aggiunto che non potevasi contare a tal uopo che sopra venti. Se il motto non è vero, è però l'espressione della verità; vale a dire, che l'episcopato italiano nelle presenti condizioni può esser l'arbitro, e che di fatto coloro che si accostano alle opinioni del Maret e del Dupanloup, se non sono venti, sono certamente pochi.

Ciò nasce dalla forma di educazione tradizionale che prevalse nel clero italiano, dal poco attrito che ebbe fino a pochi anni fa, colle questioni suscitate dalla società moderna. Varie altre ragioni potrebbero addursi, ma soprattutto conviene non dimenticare la principale, che appunto è l'essere italiano. Nè ciò s'intenda, perchè l'irritazione cagionata dagli ultimi avvenimenti abbia profondamente influito nel suo spirito; sono rancori passeggeri, che se vi hanno lasciata una impressione, questa è meno forte che non voglia credersi; ma perchè il Papato è italiano, non

politicamente, lo che certo sarebbe difficile a dimostrarsi, ma più che politicamente, perchè tal è essenzialmente. Che cosa è questa autorità che ha fatto inchinare popoli e re, che anche oggi ha sudditi in ogni angolo della terra e che ad un cenno ha prosternato avanti a sè tante centinaia d' uomini venuti dalle più lontane regioni, dignitarii anch' essi e pari nell' ordine? che cosa è questa autorità se non una riunione di prelati italiani? Infatti, se nell' episcopato italiano trova pochi seguaci la formola del Dupanloup che concerne all' autorità papale, il Sillabo vi ha meno fautori; ed il desiderio di romperla meno che sia possibile coi bisogni della moderna società comincia ad essere comune a molti.

In mezzo a queste disposizioni di opinioni stanno il papa, i cardinali e i pochi prelati difendendo la Chiesa dalle aggressioni della società, e la Curia dalle rivendicazioni della Chiesa.

V.

In questo stato di cose si venne alla cerimonia descritta nel principio di questo articolo, nella prima sessione del Concilio Vaticano. Anche nell'allocuzione ivi fatta, che fu il quarto atto pubblico pel Concilio, venne indicato il nemico che il Concilio deve combattere: *illa impiorum conjuratio, fortis, opibus potens, munita institutis, et velamen habens malitiæ, libertatem, acerrimum adversus sanctam Christi Ecclesiam bellum omni scelere imbutum urgere non desinit:* indicazione vaga, e che è difficile ad applicarsi concretamente. Lo stile è pieno d' effusione e di fede fino all' espressione *Ecclesia est ipso cœlo fortior:* la dignità della sede pontificia sostenuta chiamando il Concilio *Unio sacerdotum Domini cum supremo gregis ejus pastore.* Una memoria particolare alla città di Roma *quæ Dei munere tradita non fuit in direptionem gentium,* e nulla di più, che possa specialmente illuminarci.

Dopo la prima sessione cominciarono le congregazioni o le adunanze ordinarie precluse al pubblico, nelle quali sta il lavoro del Concilio. In questo ricomincia, come nelle Commissioni, il segreto più profondo, e non se ne conoscono che gli atti di formalità, e quel tanto che trapela necessariamente del segreto di sette od ottocento persone.

Nella prima e seconda congregazione, che si tennero il 10 ed il 14 dicembre dopo la Messa e le cerimonie d' uso, si fecero le votazioni per l' elezione dei cinque giudici delle escusazioni, e di altrettanti delle controversie, *judices excusationum, judices quere-*

larum. A forma della disciplina conciliare, i primi sono destinati a ricevere ed esaminare le procurazioni e le scuse dei prelati assenti, e le dimande, con giuste ragioni, di partenza durante il Concilio, le quali cose però essi non giudicano, ma solo riferiscono all'assemblea: i secondi sono incaricati di giudicare le controversie che possano avvenire fra i congregati. Vengono gli uni e gli altri scelti per votazione fra i padri del Concilio.

Ma il fatto notabile della prima congregazione fu la distribuzione della costituzione papale in forma di Bolla; per la quale il papa accennando alle ragioni che lo muovono, e citando gli esempj di Giulio II, di Paolo III e di Pio IV, dispone che in caso di sua morte il nuovo pontefice debba eleggersi dai cardinali senza che il Concilio abbia ad ingerirsi punto nella elezione; che anzi fin dal momento della morte del papa s'intenda *ipso facto* il Concilio prorogato. Ognun sente l'importanza di tal documento, e lo averlo emanato mostra come il caso fosse tenuto dubbioso. Nell'allocuzione è il papa che difende la Chiesa nella società: in questa Bolla è il papa che difende la Curia nella Chiesa. Questa Bolla era già stata scritta fin dal mese di novembre, ma non fu pubblicata che in questo giorno.

La seconda congregazione fu anch'essa informata di un'altra Bolla papale per la limitazione delle censure. Sotto questo titolo si sono tornate a pubblicare le antiche. Ognun sa, o per dir meglio non sa, quante sieno le censure, e quali ne sieno i soggetti. Penetrato da questa considerazione il papa nella sua costituzione *Apostolicæ sedis* le abroga tutte, eccetto alcuni titoli, i quali però son così generali che comprendon tutto, e mantengono fermo tutto il sistema penale ecclesiastico. Essi sono conservati nel loro antico stile, cominciando dagli eretici, dai loro fautori, e da coloro che danno ad essi asilo. Questo darà motivo ad un bel caso morale, ad esercizio dei giovani teologi. Che cosa si deve dire degli albergatori di Roma? Seguono i detentori di libri proibiti, gli scismatici, coloro che si appellano ad un futuro Concilio, coloro che arrecano danno alle persone d'alta gerarchia ecclesiastica, a coloro che impediscono l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, tutte le immistioni laicali in giudicare persone e cose ecclesiastiche, falsari di lettere apostoliche: quindi una censura per caso di confessione, poi quella per tutti coloro che invadono, distruggono, ritengono per sè o per altri le città, le terre, i luoghi o i diritti che appartengono alla Chiesa romana, oppure in quelli usurpano, perturbano, ritengono la suprema giurisdizione. È inutile qui il

proseguire la lunga lista, perchè ciascuno può prenderne conoscenza. In questo atto relativamente di moderazione, poichè è una restrizione dei casi soggetti a punizione, quali che sieno i titoli abrogati, certo è che quelli rimasti racchiudono tutto un codice penale ecclesiastico, com'è stato in vigore fino ad oggi: è pure evidente che il papa sì nell'abrogare alcune, come in confermare le altre censure, fa atto di somma autorità in materia disciplinare: è notabile come il papa lo compia di proprio moto al cospetto di tutta la Chiesa radunata nella pienezza della sua autorità precisamente per esercitarla, e per giudicare la disciplina ecclesiastica e per conseguenza molte delle materie ivi contemplate. E se il Concilio non credesse tutti quegli atti degni di censura; o almeno non più opportuno d'infliggerla? Ma lasciamo ai vescovi la cura di tali questioni, nelle quali siamo affatto incompetenti.

Nel Breve che ordina l'andamento del Concilio, vengono istituite quattro Commissioni composte, in tutto, di 96 vescovi, 24 per ciascuna, corrispondenti alle quattro parti, in cui è distribuita la materia da elaborarsi nel Concilio, cioè: fede, disciplina, affari d'Oriente e Ordini religiosi. Nella seconda congregazione si venne alla nomina di queste Commissioni cominciando da quella della fede, lo che si continuò poi nelle altre congregazioni che furono tenute il 20 e il 28; e con queste se ne andò l'anno 1869 portando già seco, per confidarla alla storia, una parte di così memorabile avvenimento.

Da quanto si è veduto si può ritrarre che tre sono le grandi questioni che si agitano nel Concilio ecumenico, e dalla soluzione delle quali, a malgrado della noncuranza degli scettici, dipendono sorti più importanti ch'essi non vogliano riconoscere.

La prima è il conflitto tra i fautori del soprannaturale assoluto, e coloro che tendono a temperarlo razionalmente; l'infallibilità di un uomo solo è miracolo assai più evidente e violento sopra le leggi della natura, che quella di una grande assemblea posta sotto le guarentigie di una solida e severa disciplina, e molto più perchè l'infallibilità di una società rispetto a se stessa è relativa, mentre quella di un solo uomo rispetto alla società è assoluta. Che Iddio protegga la Chiesa, può intendersi dalla ragione, come s'intende che Iddio protegge il mondo. E che la Chiesa sia autorità infallibile, quando provvede ai suoi interessi, può anche essere in un certo senso razionale. Ma che Iddio tolga a un uomo solo la facoltà di errare, che è il più innegabile privilegio dell'umanità, è un miracolo assoluto.

Nel primo caso la fede adotta la ragione, nel secondo la rigetta o la sottomette. Nei varii casi, in cui lo stesso conflitto si è avverato, lo che è stato in tutti i Concilii, quasi sempre questi hanno deciso in favore dell'assoluto. Questo è per la fede.

La seconda è il mondo moderno con una gran parte delle sue istituzioni di contro al Sillabo. Questo è per la disciplina, cioè per il lato sociale.

La terza è della gerarchia della Chiesa in faccia alla Curia romana, e questo, direi, è il lato politico.

La prima esaminata dall'aspetto di principio entra nelle regioni del dogma, e, come i dogmi assoluti, a noi non ispetta nè giova discuterla. Dall'aspetto della pratica però, fino ad un certo punto, la prima viene a congiungersi colla terza questione.

Quanto alla seconda, se mai vi fu movimento unanime e determinato di opinion pubblica, non nei partiti, ma nella società, certo fu per desiderare che cessi questo antagonismo fra la coscienza civile e religiosa, il quale è causa potissima che troppo spesso nelle popolazioni cattoliche non ve ne sia più alcuna. Eccettuando i pretofobi di professione, si potrà secondo le opinioni differire nella speranza di riuscita, ma tutte le gradazioni, sino alle più sbiadite, delle popolazioni cristiane si accordano nel desiderare la pace e lo svolgimento delle grandi questioni politiche e sociali, altrimenti che per l'assolutismo, che nelle questioni di ogni ordine morale genera ribellione. Siamo stanchi di credenze che non si mettono in pratica, e più delle pratiche che non hanno credenze. Siamo stanchi di cadere dall'*Univers* nel *Rappel*, e dall'*Unità cattolica* in quelle espressioni di opinioni o meglio istinti sfrenati, pei quali più nulla è sacro; penosa altalena, in cui si spossano le forze delle nazioni latine. Questa è la questione grave che si agita in Roma: grave, perchè qualunque opinione si professi, convien riconoscere che lo spostamento dell'obbiettivo delle grandi società mette a gran repentaglio e in gran confusione l'ordine morale. Universali adunque e fuori di discussione sono i desiderii, perchè essendo le discipline per loro natura mutabili ed elastiche, esse si estendono così che possano contenere la più grande quantità di cristiani che sia in loro facoltà di contenere, invece di rigettarne molti di quelli che vi erano dentro, almeno per lo spirito.

Quanto alla terza questione, essa si presenta agl'Italiani sotto una forma tutta speciale. Varie possono essere le tendenze nei vescovi radunati in Roma sulle varie questioni che saranno

sottomesse al Concilio; ma in una sola, che non è certo destinata ad apparirvi formalmente, sarebbero naturalmente portati ad incontrarsi tutti, gl'infallibilisti e i loro contrarii, se la disciplina ecclesiastica non li contenesse; ed è nel modificare, se non nel diminuire, l'autorità della Curia romana. Su questo terreno, in questo punto della costituzione interna della Chiesa, non per la prima volta ferverà la lotta, più che su le attenenze esterne con la società civile; nel qual soggetto spogliato dell'altro, se deve giudicarsi dallo spirito che anima l'episcopato, le differenze non sono profonde, ed i risultati probabilmente, da qualunque lato pieghi la bilancia, non saranno nè radicali nè molto importanti. Questa tendenza non è nuova; contro di essa stanno il papa e i cardinali con la meglio organata fra le istituzioni. Solo l'episcopato italiano non ha in tal questione interessi comuni con gli altri, com'è facile intendere. Questa è la ragione della poca inclinazione che si vede in questo a mettersi dal lato dell'opposizione, e soprattutto dalla parte dei vescovi francesi.

Il Papato è istituzione di natura profondamente ed unicamente italiana, ed in un certo senso, all'Italia risguardata come un ente astratto i più fieri difensori del Papato rendono con una mano quel che le tolgono con l'altra. Se l'Italia non avesse ora, com'ebbe sempre, l'arte di sciupare ogni sua pianta, e se i suoi figli, qualunque abito vestano, non avessero il genio delle divisioni intestine, qual partito non avrebbe potuto trarre da questa combinazione! Questa asserzione è divenuta più intelligibile anche ai più dichiarati nemici di quella istituzione, dopo aver tentato invano di distruggerla; poichè è un assioma di facile percezione che ogni forza che non si può annullare, meglio è averla con sè che contro sè.

Finchè il Papato è rimasto isolato, vivendo come principio delle tradizioni stabilite, come pratica della diplomazia europea, non aveavi discussione; ma dacchè ha avuto d'uopo d'invocare i suoi ausiliari naturali, e di ricorrere ai mezzi che fornisce la società moderna, cioè ai partiti, e dacchè ne ha ricevuto ajuto, uomini e denari, la forza stessa delle cose ha condotto gli uomini, che sono i principali stromenti di questa nuova forma del Papato, ad esercitarvi una influenza che presto si cambia in azione diretta. Il Dupanloup ed il De Merode, i quali furono quei campioni, che ognun sa, del dominio temporale, sono i capi dell'opposizione; il Manning che è il capo degl'infallibilisti, non ne fu minor campione di loro. Non è probabile che costoro si affatichino tanto per

la maggior soddisfazione dei prelati italiani, nè che nel successivo andamento delle cose non provino il bisogno di prendere una parte nella direzione. La curia romana, nonostante le tempeste e i pericoli di questi ultimi anni, e nonostante la invocazione fatta a tutta l'Europa sopra questo punto, è rimasta inesorabile, e nè le sue istituzioni nè le sue persone hanno accettato verun cambiamento; ma qualsiasi opinione possa tenersi sopra i risultati del Concilio nelle grandi questioni, quanto alla condizione della Curia romana a fronte della Chiesa, sarà difficile che non n'esca assai modificata.

Questa contingenza non è indifferente per l'Italia.

Se potesse supporsi un cambiamento fondamentale nell'economia della Chiesa, e la cessazione in essa di ogni aspirazione politica, sia per il suo regno temporale, sia per ciò che è anche più difficile, per tutta quella parte, per la quale interviene sì di diritto come di fatto, direttamente o indirettamente, in tutte le più importanti questioni ed interessi sociali; in quel caso l'Italia, al pari delle altre nazioni, sarebbe disinteressata in questa modificazione; ma siccome, per quanto le speranze degli oppositori possano essere superate, ciò non è probabile, il Papato rimanendo qual' è, ma cessando di essere italiano e perdendo quella tradizione indigena tutta propria, come azione cambia natura, e l'Italia non può essere disinteressata in cotal mutamento. Lasciando da un canto quali possano essere su questo soggetto le convenienze della Chiesa, che non è nostro scopo il discorrere, all'Italia non giova gettare il Papato, o appena o non modificato, in mano agli stranieri, i quali per gl'interessi che portano con sè, farebbero di Roma un quadrilatero cosmopolita, di cui ognuno alternamente avrebbe a cuore di tenere le chiavi. Essa ha già avuto politicamente il torto di spingere il Papato in mano agli stranieri più che non le fosse nè utile, nè necessario.

Cotal questione, benchè non sia punto identica e neppure strettamente legata con quella dell'infallibilità, si ravvolge facilmente con essa. Chè anzi il fatto ha dimostrato il contrario sì per lo passato come nel presente, dove, come abbiamo osservàto, i propugnatori non vi hanno certo meno interesse degli oppugnatori; ma essa vi sta nascosta nel senso, che è il terreno, la forma, il pretesto, col quale queste tendenze andranno ad urtarsi colla Curia romana.

Non che alcuna di queste considerazioni debba per meschino sentire distrarre da quelle di più alta natura, nè dalle aspirazioni più liberali, affinchè sotto ogni aspetto, sopra ogni soggetto ed ogni questione, le soluzioni del Concilio sieno le più lar-

ghe, le più razionali, le più concilianti che da esso si possano attendere, e le più idonee a rendere la religione della maggioranza delle schiatte latine non una religione ad uso di pochi devoti, ma una religione che possa legarsi con la loro prosperità e lo incremento della loro civiltà: ma tutte quelle considerazioni insieme devono renderci avvertiti, dirigendo questi desiderii, del modo di effettuarli e preservarci dai luoghi comuni dei declamatori e dei retori, dalla seduzione delle frasi e dei pregiudizi, ma soprattutto da quella stoica noncuranza che comanda poi una stoica rassegnazione agli avvenimenti che non ha saputo prevedere.

Sarebbe una vera presunzione il provarsi a prognosticare il successo del Concilio Vaticano. Lasciando stare l'imprevisto, anche l'ordinario andamento di un'assemblea di un migliaio di persone è tal cosa, di cui niuno può prevedere il risultato.

Per ora la gran maggioranza è, come si direbbe in linguaggio parlamentare, conservativa. I Gesuiti e coloro che propugnano le idee assolute, per conseguenza hanno nel Concilio assai più seguaci, che i propugnatori delle idee comparativamente liberali, e vi esercitano una influenza preponderante. I cattolici liberali hanno contro di sè il numero e la costituzione disciplinare del Concilio che, come vedremo altra volta, oppone molta difficoltà all'iniziativa dell'opposizione; però per apporre il *veto* le difficoltà si restringono al numero. Quelli che formano l'opposizione di diverse gradazioni, secondo le varie valutazioni si stimano presso a poco un centinajo e mezzo o quasi due centinaja; influendo sopra la massa irresoluta possono forse essere bastanti a neutralizzare gl'infallibilisti, ma non a prendere l'iniziativa nè certo ad imprimere un carattere di riforma liberale al Concilio. Certo le condizioni non sono punto favorevoli agli oppositori; ma nel tempo stesso però un tal qual sentimento universale dei bisogni della civiltà moderna e di conciliazione si fa via da per tutto. Varrà egli questo a paralizzare l'esecuzione dei programmi più assoluti? Forse; ma per arrecare modificazioni gravi in istituzioni così profondamente radicate esso non ha nè i caratteri nè le condizioni necessarie.

In ogni modo è intempestivo per ora il giudicare; ma invece è necessario seguire l'andamento di questo grave fatto, che soprattutto per l'Italia, e il vedranno gli uomini d'ogni opinione, purchè forniti d'accorgimento e di buon senso, è di grande importanza.

S. d. R.

L'ARTE A MONACO E A NORIMBERGA.

I.

Un poeta tedesco che volentieri nasconde sotto il pseudonimo il suo casato feudale, ha celebrato, trent'anni fa, in un dramma divenuto omai popolare anche in Italia, la vittoria del genio greco su quei duri Tettosagi, in mezzo ai quali, come germoglio di buona semente lanciata dalle triremi della madre-patria, era venuta rapidamente in fiore l'industre Massilia. Invano, contro la recente colonia, quegl'indomiti figliuoli della foresta si travaglian d'arco, d'azza e di spada: senz'altre armi che la bellezza e l'alterezza natia, una fanciulla prigioniera conquide il loro giovane brenno; e questi, insieme con l'amore, sente corrersi di vena in vena l'arcana favilla di una civiltà suscitatrice di nuove opere e di più nuovi pensieri; e il venturiero trionfa dell'aborigeno, come l'arte della natura.

Coteste imagini ci tornavano pur dianzi in mente sulle rive dell'Isar, al convegno d'artisti e d'amici dell'arte che s'è raccolto nella geniale città postata su quel picciolo fiume; colonia anch'essa, s'altra mai fu, dell'idea greca nel più fitto del germanismo, e innesto quasi d'uno in altro midollo tra varie età e diversissime stirpi.

Chi, lasciatosi dietro le spalle l'azzurro sipario dell'Alpi, e dal lago di Costanza insino a Kempten non guari accortosi d'essere escito di Svizzera, si caccia poi dentro in quella stesa di paese che di là corre monotona e brulla verso maestro, potrebbe ancora, se non gli trapassasse gli orecchi l'importuno sibilo della vaporiera, lasciarsi andare alle classiche reminiscenze della Germania di Ta-

cito, *informem terris, asperam cœlo, tristem cultu adspectuque;* e, in quelle zone di un biondo pallido e stantio, che qua e colà appezzano, come poveri panni sciorinati dalla massaja, il dorso ineguale d'una campagna vergine di livellazioni e di colmate, raffigurare, mettendoci un po' di suo, le nomadi seminagioni delle antiche tribù, *arva mutata per annos;* e salutare di quando in quando le sacre selve d'abeti e di quercie, che la strada qualche volta sfiora sul lembo, qualche volta anche passa fuor fuori romanamente; e dove avesse, come noi, la fortuna d'imbattersi in alcuna delle tradizionali gazzarre di quei buoni discendenti d'Arminio, vederli ancora, sparsi con le donne e co' figliuoli in domestici capannelli sotto l'ombra ospitale, vuotare le colme tazze del liquore che dispiacque al panegirista d'Agricola, *humor ex hordeo aut frumento, in quamdam similitudinem vini corruptus*, e non levare le mense agresti senza svellere dall'arbore augurale una verde fronda o almeno un cespo della bruna edera che lo ricinge, per tornarsene con lieto auspizio al domestico focolare; sì che, dove non fossero quei benedetti libri stampati, tiranni della fantasia e nemici sempre dell'imprevisto, arrivando saturo di germanismo alle porte di Monaco, il nostro viaggiatore tutt'altro s'aspetterebbe che una seconda Atene; e sicuramente ne proverebbe ancor più grata meraviglia che già non toccasse, due secoli addietro, a re Gustavo Adolfo, allorchè entrato vincitore nella capitale dei Wittelsbach, « questi serenissimi elettori — scappò su a dire con soldatesca facezia — a un caval magro han messo una sella d'oro. »

La sella d'oro per verità non è senza ruggine; ma, se potesse importare a qualcuno di saperne l'avviso nostro, risponderemmo senza esitare quel che Beniamino Franklin fanciullo all'arruotino che volea finir di forbirgli non so che lama: « mi piace più così picchiettata. » È un'opinione, del resto, che dividerà con noi di buon grado chiunque sente quanto più fisonomia e più carattere conservi una città di fresco escita dall'appianatoja dei manifattori, se qua e là per ventura si vegga ancor reggersi qualche rispettabile vecchiume, come un buon nonno alla mensa di nozze de' suoi nipoti.

Se siam d'accordo, faccia conto il nostro unico lettore di scendere, una bella sera d'autunno, da un sibaritico vagone, tutto guanciali e velluti; e, all'escire da quel farraginoso tumulto d'egoismi in effervescenza, ch'è una stazione di ferrovia, divida la nostra contentezza nel bevere a larghi sorsi la quiete

vespertina di una città pianamente adagiata fra il verde di ben acconcie ajuole, nè a sè nè agli ospiti avara di spazio, aperta, intelligibile, a dir così, fin dalle prime linee, come un libro correttamente stampato e rilegato con sobria eleganza, che si squaderna senza fatica sotto la mano, e par la inviti a voltarne ad una ad una le pagine ben levigate, dorate sul labbro, e rabescate di storie leggiadre. Nè pensi che si romanzeggi; ancorchè dobbiam confessare che noi s'entrava in Monaco sotto una benigna e poetica stella, la sera proprio del dì votivo ai parentali di Goethe.

Percorrere spaziose vie, frequenti d'alberi e di fioriti cespugli per lo meno quanto di case, come piace a coteste genti più savie di noi latini, cui non par d'essere cittadini abbastanza se non ci arrovelliamo pigiati dentro a faticosi alveari; a una svolta, come s'aprisse l'Ellade antica, veder spiccare netto e tagliente sul cielo stellato, frammezzo a un tempio jonico e a un tempio corintio, il profilo quasi egizio di que' Propilèi, che sull'Acropoli stavano custodi e nunzii del sacro adito al Partenone; addarsi, poco più in su, di una statua di bronzo, che par essere d'un Apollo citaredo; passar oltre, poco meno che trasognati, e imbattersi in una larva di Loggia dell'Orgagna; e cacciando lo sguardo attraverso una doppia sfilata di maestose architetture che giganteggiano accresciute dalla penombra, intravedere in fondo come una parvenza lontana dell'Arco di Costantino; dar le spalle alla visione romana stringendosi al muro per paura d'altri fantasmi, e, appena si rizza la testa, sedotti dalla curiosità di certe bozze che arieggiano a ciclopiche, accorgersi che si rasenta Palazzo Pitti; tirar via più che di passo, e dar del capo in un pronao greco e in un portico pompejano; e quando infine si crede approdare alla prosastica realtà di un albergo, trovargli un fare di palazzo tra bizantino e lombardesco, tutto edicole e statuette: o ci si dica se la è ventura volgare, e se una città che si annunzia in questa forma, dove Grecia e Roma e il trecento e il quattrocento nostro si danno così famigliarmente di mano, non ricordi quell'ideale convegno di tutte le scuole, che il Delaroche ha adunate nel suo emiciclo, e assise sugli scanni d'onore.

Fuor di celia, le impressioni del dì non cancellano quelle della notte; e Monaco attesta, già soltanto a vederla, quel che la sua storia recente dichiara, il fervere di un vasto lavorio, che, in mezzo secolo, non l'ha solo rimutata d'aspetto, ma v'ha saputo accendere un dei più vividi focolari dell'arte. Altre città

escirono, bell'e azzimate e leste, da un capriccio di sovrano; però attraverso la magra spalmatura vi si legge, ancor prima che nella greve uniformità e nei lezii di un fasto cortigiano, il cenno del principe; costì, se la frequenza e la grandezza e la varietà dei tentativi denunziano l'ausilio di una mano potente, anche l'ingegno dell'artista ha lasciato, pressochè dappertutto, il proprio suggello.

Centro di Monaco moderna è, che s' intende, la piazza di Palazzo Regio; il quale, anche a luce di sole, somiglia a Pitti tutto quel tanto che un principe renano del decimonono secolo può, sforzandosi, somigliare al magnifico messer Luca del decimoquinto. Rimpetto sorge quel portico, a parete tinta di rosso cupo e suvvi cavalli impennati e ginnasti ignudi, che ci ha fatto correre col pensiero a Pompei; e nasconde, a mo' di scenario, la Posta; di che il burbero e schietto re Luigi, innamorato dell'arte, ma nemico della bugia, anche pietosa, dicono che si dispiacque. Nel fondo è inserto con ingegnosa transizione il Teatro, un edifizio corintio di buona lega, che accetta risolutamente la policromìa, e se ne tiene; tantochè sul suo duplice frontespizio, campito d'un bell'azzurro, non si perita di far comparire, nei più vaghi svolazzi, le Ore, Apollo e le Muse. Siede nel mezzo una statua di bronzo, assai placida e bonaria, di quel Massimiliano che fu col placito di Napoleone, il primo re di Baviera: e della piazza s'è detto abbastanza.

Da questa, pressochè ad angolo retto, spiccansi due vie, intitolate entrambe, come suole costì, da sovrani. Via Massimiliana, che piglia il nome dal penultimo re, figliuolo del magnifico Luigi, e nipote a quel primo di conio francese, corre difilata all'Isar, che lambe della città appena un orlo; e là dove il fiume si biparte, varcatolo su un doppio ponte di pietra, fa capo al Massimilianeo, mole ancora grezza, che sarà, finita, la maggiore di Monaco, e già accoglie tesori d'arte contemporanea. È cotesta via la più battuta e più mondana, ma non per questo volgare; poichè ciascun edifizio ha un carattere suo, e tutti insieme cercando l'euritmìa cansano la ripetizione. Le linee visuali poi sono gradevolmente interrotte da una duplice insenatura, che fa luogo a riquadri ombreggiati d'alberi e messi ad ajuole; e in queste, di mezzo a un bel verde, sorgono statue d'illustri uomini di toga e di spada, una fra l'altre eretta, dice l'epigrafe, « al grande filosofo Schelling, dal discepolo suo Massimiliano. » Nè sono le insenature arbitrarie, perchè negli sfondi stanno magnifici palazzi di ragion pubblica:

dall'una parte il Museo Nazionale, tutto, come vuole la destinazione, a grandissime fenestrate rettangolari e mistilinee; dall'altra il Governo, o, come noi si direbbe, gli Uffizii; architettura ingegnosa e vaghissima, nella quale quel fare consueto alla nostra età dei Comuni, a finestre bifore e a loggiette girate su frequenti colonnine e qualche volta aggettate sopra mensole, è, con gran libertà di varianti ma sempre con altrettanta finezza, applicato a spesseggiare e insieme a connettere, i molti vani che l'uso richiede.

Via Ludovica, l'altra delle due che abbiam dette, rasentando il fianco di Palazzo Regio, corre verso tramontana, maestosa molto, ma un tantin fredda e trista, come chi sta sulle cerimonie. Le fa testa la Loggia, sagacemente imitata da quella nostra stupenda dell'Orgagna; senonchè la povertà del materiale, un calcare che il tempo non indora, come fa dei marmi nostri, ma abbruna, toglie all'opera alquanto di sua prestanza; e il portico è vuoto: le due soldatesche figure di bronzo che vi si rizzano, il Tilly e un De Wrede di meno estesa nomèa, parendo confuse anch'esse di trovarsi al posto del Perseo e delle Sabine. Ma per non indugiarci, e scendere come la via c'invita, lasciamo a destra, signoreggiato dalla sfarzosa retrofronte di Palazzo, un ampio viridario, che cingon portici tutti istoriati d'affreschi; e a manca, in un piazzale che s'intitola dall'Odeon, dolce eufemismo accettabile se si tollera il celtico *club*, salutiamo il monumento di re Luigi. *Giusto* e *tenace* il proclamano due cartelline, che certi graziosi paggi si recan tra mano in atto di camminare a' fianchi del suo brioso cavallo; e Arte, Industria, Religione, Poesia, ricingon la base. Dal qual monumento giù sino alla chiesa del divin patrono del re, composizione non felicissima di più stili, che vorrebbe arieggiare un bizantino-italico, le costruzioni d'ambo i lati, forate le più di finestre a tutto sesto, ricordan Verona e Firenze; ma la maniera fiorentina campeggia sopratutto nella Biblioteca, grandioso e massiccio isolato, dove quel caratteristico voltare degli estradossi di sest'acuto su tutto sesto, che è cosa tanto toscana, e un di quei coronamenti d'archetti girati su mensole, che piacquero a Giotto e ad Arnolfo, non pajon punto men belli perchè, mancando la pietra, si sian fatti, e lealmente si mostrino, d'opera laterizia. Altrettanta dignità e schiettezza è nell'edificio che giace dall'opposta parte, l'Istituto dei Ciechi; senonchè di questo la pia destinazione si legge nei solenni e religiosi portali, quella della Biblioteca in un verone a doppia scalèa, sul quale

seggono, come d'auspici immortali agli studi, le statue d'Omero, di Tucidide, d'Ippocrate e d'Aristotile.

Quindi è con animo già apparecchiato a gravità di pensieri che s'arriva alla piazza di fondo, della quale è difficile imaginare la più severa. L'Università e il Seminario vi si fanno riscontro, entrambi d'una maniera siculo-sveva che ti riconduce a quell'aurora delle nuove lettere, ond'ebbe i primi riflessi la corte di Federigo; ma l'Università, più aperta, e se può dirsi, più comunicativa, pare che in certe eleganze risenta un'aura lontana di quell'orientalismo dal quale lo Svevo non rifuggiva; il Seminario invece asceticamente si chiude in sè, e, per commettersi il men possibile al secolo, misura i varchi all'aria e alla luce. Nè resta di conferire alla solennità del luogo il susurrio di due fontane, che pajon là a impersonare l'imagine prediletta dai Padri e dagli Scolastici. Allo sbocco della qual piazza volendosi rizzare un arco, che facesse prospettiva a Via Ludovica e riscontro alla Loggia, forse non si poteva meglio che ripetere quello di Costantino; perchè colle albedini del medio evo non si sarebbe potuto addire il pien meriggio dell'arte antica, ma piuttosto conveniva il tramonto; e in effetto, la greve ma ancor superba maestà di quel romanesimo decadente, e una certa barbarica grandezza che s'è saputo imprimere all'arco, dandone da strascinare la quadriga non a cavalli, ma a leoni, fanno che punto non si pensi ai caduchi Augustoli nè tampoco alle dubbie vittorie che posson esservi sculte; ma a qualcuno di quegli imperatori di stirpe barbara, che, coll'armi stesse di Roma, apparecchiarono la sua caduta.

Chi, togliendosi a queste impressioni, voglia serenar l'animo nei puri ideali dell'arte greca, conviene che, rifattosi dal monumento di re Luigi, s'incammini per via di Brienne verso il termine orientale della città. Lascerà a diritta la statua equestre di un Principe Elettore, la più bella, secondo a noi pare, che sia a Monaco, e, alquanto più innanzi, un castello di fattura moderna e d'intenzione feudale, che chiamano dei Wittelsbach; a sinistra le statue di Goethe e di Schiller: questi fieramente atteggiato ne' suoi panni borghesi, da caldo tribuno che fu della filosofia novatrice di Giangiacomo; quegli, raggio di mente piuttosto divina che umana, effigiato, secondo già s'è detto che ci apparve, in figura dell'istesso divino Apollo; indi arriverà a un obelisco, che, tra un giro di case modestamente rimpiattate nel folto dei loro giardini, par che si levi a segnacolo d'altre età, avvezze a cose maggiori; e ito innanzi, come Erodoto avrebbe

detto, un trar d'arco, si sentirà rinascere in pieno regno di Pallade Atene. Di fronte ha i Propilèi, due brevi e quadre torri, rastremate in quella forma egizia che fu madre alla greca, e congiunte da un pronao dorico; nè più divinamente prestanti dovetter essere quelle Porte Scee, d'in su le quali i canuti seniori si levavano all'accostarsi d'Elena, tanto poteva su quei popoli plasmati di men rozza creta, il culto della bellezza. Da' lati sorgono a compiere il ciclo, anch'essi di un bel marmo bianco leggermente venato, due sacrarii prostili, jonico l'uno, e l'altro corintio; non però quali sogliamo intravederli attraverso le amplificazioni vitruviane e l'atmosfera viziata della scuola; ma semplici e puri, come avrebbero potuto scaturire la prima volta dal genio di Lisicrate, e dell'ignoto autore dell'Eretteo. Entrambi dedicati a cose d'arte: il corintio, alle mostre nazionali; l'jonico a Gliptoteca, o veramente a tesoro di sculture rarissime, che cotesta terra alemanna meritò d'ereditare dalla Grecia di Fidia. Nè più casta imitazione dell'antico si potrebbe desiderare, nè altro esempio ce ne sopperiscono le nostre reminiscenze, se non forse l'Istituto Reale a Edimburgo; come se, insieme col vanto dei fiori più peregrini, che non bisogna chiedere alle nostre, ma alle serre della acquitrinosa e gelida Olanda, le terre meno sorrise dal sole ma fecondate di sudori più assidui ci dovessero contendere ancor questo, delle più felici rifioriture dell'arte.

La quale, si può dire che in questo lembo di città tedesca abbia veramente rizzato il suo trono; perchè poco lungi torreggiano la Pinacoteca e la Nuova Pinacoteca e il Politecnico: grandiosi edifizii, e (se ne togli la Pinacoteca Nuova, più bizzarra, secondo a noi parve, che bella) degnissimi, per robustezza e seguenza di stile, che si sceverino dalle bugiarde magnificenze del dì che corre. Chi imagini un lungo rettangolo, a cui due minori si rattestano ortogonalmente, ha la pianta della Pinacoteca; un'area spaziosissima le stende al piede tappeti d'erba per ogni banda; e la chiostra di loggie coronata di statue, che gira i maggiori lati dell'edificio, annunzia opportunamente con lo stile del Cinquecento la dimora dell'arte che toccò in quel secolo il proprio apogèo. Le grandi quadrerie per lo più sono accolte in palazzi di principi; questa ha un bene che nessuna più ricca ospitalità può concedere: è in casa sua. Isolata anch'essa e non meno vasta, la Pinacoteca Nuova ha preteso d'essere più eloquente della sorella: e sulle pareti esteriori, non interrotte quasi, eccetto che a terreno, da alcuna finestra (la luce piovendo dall'alto)

ha voluto raccontare in una serie d'affreschi i fasti moderni della scuola monacense. Ma l'occhio, straniato dalla novità, percorre più attonito che persuaso quella distesa di pitture, che somiglian teloni su un impalcato; e dura fatica a pigliarle per cosa seria. Così alla Nuova Pinacoteca interviene come a certi oratori: parla troppo per essere ascoltata.

Seria cosa e grande davvero è invece il Politecnico, il quale tra le due gallerie accampa l'interminabile sua fronte, simbolo quasi del lavoro interceduto fra le due epoche; e prodiga all'arte nuova tutto l'armamentario delle scienze, ignote, o peggio, mal note, all'antica. E qui, se il cortese lettore non avesse corso già troppo cammino, potrebbe, entrando, osservare, oltre alla mirabile membratura dell'edificio, accomodata con aggiustatezza piuttosto unica che rara a tutte le convenienze dell'insegnamento e degli insegnanti, un fatto più degno di nota: intendo l'addentellato che gli studi dell'architettura, la quale in cotesto Istituto assai pensatamente s'insegna, conservano di fermo proposito colle altre arti; non dissociando mai da quella suppellettile di dottrina che il progresso delle scienze esatte e naturali può sopperir più completa, la consuetudine ottima del disegnare assiduamente di figura, non che d'ornato e di paese, e del modellare. Ma, anche restandosene alle impressioni esteriori e a quel tanto che gliene ha potuto mostrare una rapida scorsa, siam sicuri che la nuova Monaco non gli sarà parsa, come al volgo dei visitatori, il passatempo di un principe disoccupato; anzi potrà di leggieri presumere che fervore di studi, che vastità e varietà di ricerche, quanto rifluire di vita intellettiva e morale abbia dovuto accompagnarsi e sopravvivere a così generosa utopia.

Una volta che l'amore e il rispetto dell'arte si sono invisceratì tra' suoi cultori, non può essere che non trapelino un po' per volta e non si diffondano nell'universale; perchè se in certi tempi sembra che dal seno stesso e dal presago istinto delle moltitudini sgorghi l'ispirazione, è più sovente da un breve stuolo d'iniziatori che la gentilezza ridiscende tra la comune degli uomini. I quali non si può dire che costì siano da natura particolarmente inclinati alle arti plastiche; ma, sinceramente religiosi, e (con un fondo di sensualità che fa parer tuttavia di stagione il *diem noctemque continuare potando* dei remoti loro proavi) tenerissimi pur non di meno della più spirituale tra le arti, la musica, ed eccitabili dalla poesia, s'intende come potessero essere facilmente condotti dall'esempio del principe, sempre tra loro efficacissimo,

e dalla virtù dei migliori, a tenere in pregio anche le discipline del disegno. Chi ha vissuto, sia pure soltanto per pochi dì, in paese dove lo scalpore di una controversia musicale può coprire sin la loquacia dei malcontenti, e riempiere di sè la stampa, e agitare la piazza e la reggia; dove gli scanni del teatro s'occupano con religione non guari dissimile da quella con cui si sente messa; e alle statue dei poeti si tributa onore di ghirlande con altrettanta pietà che alle zolle, sempre rifiorite, del Camposanto; e anche ai letterati e poeti viventi non si usureggia l'ospitalità ed il buon viso più che ai morti la fama: quegli si fa di leggieri capace che architetti, scultori e pittori, non debbon essere fra codesto popolo una compagnia senza appicco con la società tra cui vive, ma una colonia operosa, con rami e vene e radici e propaggini da per tutto.

Le prove soccorron poi facilmente. Per cominciare dai patrizii e dai ricchi, son loro che han messa su, parallela alla Esposizione internazionale un'Esposizione di quadri antichi; se ne tengono come di decoro accresciuto alle loro case; e v'hanno accompagnata la pubblicazione di un catalogo, che, per registro notarile delle date e dei tramutamenti di tante opere insigni, è un modello. Al qual poi, e ai dipinti che illustra, fervono attorno i commenti e le chiose; e una stupenda Madonna dell'Holbein, a non dire che un esempio, per essere al tutto simile a quella famosa di Dresda, ha acceso il fuoco delle polemiche da un capo all'altro della Germania. Che se questi si voglian dire spassi da eruditi e da signori, è pur sul nerbo del paese che ha dovuto fare assegnamento l'audace associazione d'artisti, la quale da sola, senza banchieri e senza governi, ha piantato l'Esposizione internazionale; e, spesovi da cinquantamila fiorini (raccomandiamo queste cifre cui non piacesse altra eloquenza) n'ha cavato, al saldar dei conti, settanta; son borghesi e mercanti che s'appropriano, sulle ancone e sulle insegne, la Madonnina di Raffaello, e fregiano lor camerette di buone incisioni, tratte per lo più dalle grandi epopee dei loro frescanti, fino a quell'una dello Schnorr, *La distruzione di Milano*, che a noi pendeva proprio a capoletto, involontario memento della instabilità delle umane cose; son popolani e operai che nelle scuole industriali disegnano fervorosamente e modellano dai bronzi, dagli avorii, dagli intagli d'ogni epoca e d'ogni maniera, e il sugo dei buoni studi spremono in lavori eccellenti, che un'altra associazione a sua volta s'incarica di mostrare in un'altra Espo-

sizione; e infine è pure il più grosso volgo tedesco che s'ode su pei trivii farla alla famigliare coi grecismi di Gliptoteca e Pinacoteca e Odeon e Propilèi, come fanno colla mitologia i popolani di Trastevere e i pescatori di Baja. Sorrida altri a sua posta; ma non dimentichi che da lato alla storia aulica delle civiltà c'è una cronaca più veritiera; e che non la possiede se non chi ha l'abitudine di badare anche a' rottami, e la pazienza di raccoglierli, e il senno di non disprezzarli.

Dicevamo che costì la varietà degli stili, tutt'altra cosa dalla confusione, ne richiamava alla mente l'allegoria di Paolo Delaroche: egli pare, in quella pagina illustre del caposcuola francese, che, davanti al solenne triumvirato di Ictino, di Fidia e di Apelle, conversino insieme amichevolmente le arti di Grecia, di Roma, e, come dicono, del Rinascimento; ma con esse è anche la pallida e bionda Musa delle cattedrali cristiane, quella

. . . . . che di caduchi allori
Non circonda la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Ha di stelle immortali aurea corona....

Or dov'è, udiamo chiedere, in cotesta vostra Atene tedesca costei, che pur dovrebb' essere il *genius loci*, la figliuola di predilezione? Di grazia, non corrano alle condanne: perchè l'idea religiosa, nè altrimenti potea essere sotto gli auspicii di un principe ossequentissimo alla fede avita, ebbe costì, anche nell'arte, un larghissimo influsso; solamente, ed era pur naturale, e conforme allo spirito di tutto cotesto rinnovamento, non se ne stette ad una forma sola.

Prima di penetrare in mezzo ai popoli nordici, e di informare da climi e materiali diversi, o veramente se si vuol credere a' poeti, prima di sorprendere in germe, nel ramoso intreccio delle selve e nelle fantasie melanconiche di una flora ignota, nuove maniere d'architettare e nuovi ornamenti, anzi, escito appena che fu dalle catacombe alla luce, il Cristianesimo alzò il suo semplice altare nella basilica, più assai del tempio pagano adatta ad accogliere la comunione dei fedeli. Questa forma poi, migrata in Oriente, s'alterò con l'innesto della volta e della cupola, dove la natia consuetudine mescevasi a una qualche reminiscenza delle terme romane; e alle colonne sottentrando, per ragioni statiche inflessibili, il massiccio delle pilastrate, e ogni cosa rivestendosi, come piacque al fasto orientale, di preziosi marmi e commessi d'oro e musaici,

ebbe vita la basilica greca. Or chi si dorrà se a Monaco, in un secolo che di proprio può conferirle sì poco, l'architettura cristiana abbia voluto ricordare que' suoi gloriosi incunaboli? San Bonifazio è una basilica latina; e l'austero e arcato vestibolo, la nave centrale, che, partita per magnifico ordine di colonne dalle minori e più basse, va, senza internodio di braccia trasverse, a commettersi con l'abside, le travature scoperte e policrome, le pitture murali che in religioso stile raccontano la missione dell'evangelizzatore e il suo martirio, spirano carattere così solenne, che la stessa Ostiense, stracarica di doni pontificii, non ha. Ognissanti è, in piccole dimensioni, una basilica greca; e se l'esterno può parere men bizantino che romanzo, appena s'entra, è strano a dire che profondo senso ti comprende e ti occupa; in mezzo al lampeggio di quelle pareti e di quelle volte tutte dorate e istoriate, che pajon balenare di luce propria, come i sacri recessi della Palatina e di San Marco. Le quali ingegnose restaurazioni di forme eminentemente cristiane non han poi altrimenti impedito che Monaco trattasse anche l'archiacuta come cosa sua; e se il non essere venuta su che tardi in reputazione ed in potenza toglie ch'essa apparisca fiorita per mano d'antichi maestri di quell'arte tutta paesana e rigogliosamente fantastica, che fa invece di Norimberga un sì prezioso gioiello, non solamente la industre erudizione dei moderni v'ha saputo adunare nel Museo Nazionale la più doviziosa e varia suppellettile che mai potesse desiderarsi a illustrazione del medio evo germanico, ma sa emulare altresì vittoriosamente l'ingenua maestria de' suoi vecchi; come può vedersi nella slanciata aguglia di Nostra Donna di Buon Soccorso, e in que' suoi mirabili vetri, suffusi di così dolce e mesta poesia, e, anche fuor di chiesa, in quell'imitazione fedelissima ch'è per riescire il Nuovo Palazzo del Comune, già accusato fin di troppo arcaismo.

Aggiungi che le poche anticaglie non avveniticcie ma genuine davvero, se difettano di leggiadria, sono però così intrinsecamente tedesche, che di più caratteristiche non si saprebbe augurarne, per la ragion dei contrasti, a città di fresco abbellita. Noi ringraziamo ancora la nostra stella che non ci abbia voluto ospiti del palazzo pseudo-bizantino, ch'era già zeppo, ma d'un modesto quartieruccio un po' giù di mano, d'onde si poteva avvistare un curioso profilo della vecchia Monaco, a frontespizii addentellati, a tetti appuntiti, a pinnacoli e a torricciuole, come un dei fondi che Burgmayr o Feselen fanno volentieri a quelle loro laborio-

sissime e aggrovigliate composizioni, dove, sotto pretesto di Romani e di Cartaginesi, i lanzichenecchi di Massimiliano Imperatore s'azzuffano coi Turchi di Riva degli Schiavoni. Quel lembo di città vecchia compendiava per noi mirabilmente il tipo nativo, dissimulato altrove sotto il grecizzare dell' arte moderna. Ci s'entra passando una porta militare turrita e stemmata, in forma di castelletto, l'Isar-thor, che un buon restauro ha, si può dire, rifatta di pianta, senza paura del forcuto dilemma di certi messeri; i quali, se stesse a loro, d'anticaglie avrebbero presto spazzato il terreno, perchè cadenti le battezzano un pericolo, e risarcite, una novità. Ma l'Isar-thor per fortuna ha i suoi santi, San Michele, nientemeno, e San Giorgio, che il buon popolo monacense non ha ancora imparato a vituperare, tuttochè siano esciti da scalpello moderno; e se i santi non bastano, ha il suo patrono imperiale, Lodovico il Bavaro, il quale con magnifico seguito di re, duchi, burgravi e cavalieri, senza contare la ragguardevole corporazione dei fornai, armeggia al sommo del muro in un affresco; e così Iddio preservi il guerriero imperatore dalla salsuggine che gli ha già rosa mezza la corte, come l'Isar-thor dai fautori della viabilità ad ogni costo. Quanto a noi, varcato senza disgusto un ponte di legno e una piazza all'avvenante, s'era lieti d'imbatterci in un massiccio torrione, la sede del vecchio Comune, che ai quattro spigoli del suo tetto concavo-piramidale caccia in vedetta quattro svelte torricelle a pinnacolo, e, su ambe le faccie del voltone che lo traversa, leva per arme il monaco in campo d'oro, cimato dalla *Patrona Bavariæ;* con a' lati, a mo' d'araldici tenenti, dall' una parte due negri scabini, dall'altra due vistosi lanzi, screziati come Svizzeri del papa. E s'era contenti anche di veder sorgere poco lontano, a nostra maggiore edificazione, la chiesa di Nostra Donna: un tozzo e grezzo chiesone, tutto d'opera laterizia, che sospettosamente si appiatta fra due torri gemelle, quadrate al basso, poligone alla cima; le quali, incappellate di certi loro cupolotti a mo' di berretta da margravio, non v'è sito ameno e adorna via in tutta Monaco che tu non le vegga sogguardare, aggrondate e minacciose, l'opera scomunicata di quegli incantatori pagani, che gli hanno tramutata sotto gli occhi la loro vecchia città.

Ma dove lascio il sasso e i chiodi del duca Cristoforo? E tutta una leggenda che bisogna sapere. Dietro a quell'apocrifo Pitti, nel quale già ci siamo avvenuti, dovette essere un covo antico di duchi e conti palatini, rabberciato a palazzo verso il millesei-

cento; ma non si che un'orma non v'abbia lasciata la zampa del vecchio leopardo renano. Sotto un atrio sta un informe e greve macigno, catenato al pavimento da sbarre di ferro; sono nella parete confitti a varia altezza tre chiodi, che più immani non dovetter essere quelli con cui nel tempio di Norzia i magistrati etruschi noveravano gli anni; e in quella stessa parete, su una lapide incisa di rozzi caratteri, si leggono in lingua piuttosto gota che tedesca quattro coppie di versi leonini, che decifrati dicono a un di presso così:

« Millequattrocentonovant'anni dopo la venuta di Nostro Signor Gesù Cristo, il Duca Cristoforo sollevò questa pietra che giaceva al suolo, e lanciolla lontano. Essa pesa trecenquarantasei libbre; la pietra e la leggenda ne fanno fede. Chi è prode al salto guardi bene i tre chiodi confitti nel muro: il più alto è a dodici piedi da terra; il Duca Cristoforo col piede lo scassinò. Corrado saltò fino al secondo chiodo, che è a nove piedi e mezzo da terra. Filippo saltò fino al più basso, che è a piedi otto e mezzo. Chi più salterà, sarà nominato. »

O che ne pare agli amatori di teutoniche fiabe? Noi mettiam pegno che nulla troverebbero di più gustoso risalendo fino alla saga di Gudrun o al Cavalier del Cigno di prete Corrado; chè quanto ai recenti burgravi della scena, questo duca Cristoforo e i suoi due emuli al salto senz'altro li caccian di nido; e si può dire senza far troppo a fidanza col verosimile, che il concetto della solenne trilogia hughiana sgorga intero dalla epigrafe monacense.

Abbiam voluto additare questa vena di poetica barbarie che serpeggia nascosta e ancor vergine sotto le forme greco-italiche della nuova coltura, per coloro che a ciascuna contrada domandano sopratutto l'elemento e le tradizioni natie; ma non è tanto di mancare d'un retaggio proprio che Monaco è accusata dai critici meno benigni, quanto di pigliare indifferentemente a prestanza, d'altro non si curando che dell'apparato, stili d'ogni maniera e paese per camuffarsene a talento, come fa un attore degli abiti da teatro. Non mitighiamo, si vede, l'espressione della censura che le hanno inflitta vigorosi ingegni, dall'acerrimo Heine, che la chiamò città di birrai in maschera da greca, fino a un coltissimo amico nostro, il quale, tra melanconico e scherzevole, compiangeva le sue bellezze di seconda mano; in questo solo consenzienti, che entrambi la rampognavano di mentire sè stessa; ancorchè l'uno in cuor suo le desse biasimo di non essere pagana

abbastanza, l'altro, di non essere abbastanza cristiana. A noi sia lecito, dopo avere osservato con discrezione e con amore, ascriverci a tutt'altra sentenza; persuasi che se delle cose vedute avessimo potuto anche soltanto lineare i contorni, saria stato bastevole a mostrarle generate, le più, da convinzioni sincere, e governate dalla coscienza di ben altro intento che non sia quello di una effimera sorpresa da scena. Ma non presumendo che sia da noi il far rivivere l'evidenza del vero, diciam piuttosto una parola della tesi iniziale da cui si rifanno i nostri critici, e che può compendiarsi così: non essere arte schietta e vitale se non quella che, in ciascun paese, si attiene a una certa e propria sua tradizione; o, che è lo stesso, dovere ciascun popolo costantemente rimanersene, in arte, al medesimo tipo.

Muove la detta sentenza da quel supposto metafisico, che, nell'istoria del mondo, lo spirito, o intelligenza o mente che voglia dirsi, si manifesti sotto una serie di forme; delle quali ciascuna s'incarni in una diversa nazione. È insomma, nè più nè meno, la tesi hegeliana; verità sino a un certo punto, sofisma al di là. Perchè, se è vero che la diversità delle razze, e la configurazione delle terre e dei mari, e l'influsso dei climi, e il cumulo stesso degli elementi adunati nel corso dell'istoria, conferiscono a plasmare il carattere proprio di ciascuna stirpe e a dare a ciascuna un proprio indirizzo; non è meno vero che la volontà trionfa della natura, e che il genio, costretto indarno dalla forza delle cose entro circoli similari, scappa per la tangente; e a quel modo che, se l'antico Egitto sembra soccombere alla inesorabilità de' suoi cieli ed alla immobilità de' suoi sacerdozii, e l'antica Grecia farsi interprete e vindice della umana libertà, e Roma antica impersonare l'idea della legge e il nesso amministrativo dello Stato, e i barbari l'individualismo irruente e vittorioso — non cessa per ciò che al decimonono secolo l'Egitto s'apra ai commercii di tre continenti, e i desolati campi dell'Ellade a mala pena siano testimonio a sè stessi di una gloria trascorsa, e Roma immoli al cosmopolitismo religioso il progresso civile, e i figliuoli dei Barbari ammaestrino l'immemore orbe latino — così è pieno di trasformazioni e d'incoercibili vicende anche il mondo dell'arte; nè si può con diritto pretendere che la sapiente Germania, dopo avere indovinato l'Oriente con Herder, e svisceratolo con Bopp, con Creuzer, con Görres, con Lepsius e con venti altri; cittadina con Mendelssohn della repubblica di Platone; e, con Lessing, Winkelmann, Müller, Hittorf e lo stuolo dei seguaci archeologi,

penetrata sino al midollo dell'arte greca; e insignoritasi infine di tutta la tradizione romana e dell'italico medio evo con una legione di critici e pensatori e scrittori d'arte non numerabili: debba rassegnarsi poi a claustrare il suo ideale per sempre, sotto le gelide volte della cattedrale archiacuta.

Queste identificazioni di un popolo con un solo stile e una forma sola dell'arte, si capiscono nei tempi in cui la vita nazionale ferve intensa e poco meno che chiusa in sè stessa; e, mentre il fiero monaco agostiniano indice la riforma alla Roma pagana di Leon X, e, sottentrata già da un pezzo alla canzone cortigiana dei menestrelli la rude ma passionata melopea popolare dei mastri-cantori, Hans Sachs, il poeta artigiano, tien testa alla coorte degli umanisti, s'intende che anche Alberto Dürer apparisca più schietto e più vero quando con tedesco scherno fa galoppare il caval pallido della morte addosso a imperatori e a pontefici, che quando schiera intorno a' loro carri dorati le posticcie mitologie suggeritegli da qualche reminiscenza italiana. Ma questi periodi durano un tanto; e la stampa, i viaggi, le scoperte, i commerci, i codici, i parlamenti, senza parlare delle ferrovie e dei telegrafi, hannò siffattamente livellato il mondo moderno; e la critica delle lingue, delle religioni, delle leggi, delle storie di tutti i tempi, gli hanno accomunato per modo il patrimonio degli antecessori fino all'antichità più remota: che nessun popolo potrebbe omai con esattezza assegnare quanta sia e quale la propria parte di contributo nella civiltà di cui vive; nè mai sarebbe men sicuro di somigliare a sè stesso, del dì in cui, espunti tutti gli innesti e le importazioni e le imitazioni straniere, imponesse a sè di simulare, senza batter palpebra, la fisonomia ch'era sua qualche pajo di secoli addietro. O che non sarebbe mascherata una città la quale si rifacesse da capo a fondo sul vecchio modulo tedesco, quando al primo svoltar di canto, in ogni mediocre bottega da librajo, i bullettini dell'istmo di Suez s'incrociano coi discorsi parlamentari dello spagnuolo Castelar sulla libertà di coscienza, e i caratteri cirillici dell'ultimo libello di propaganda slava, col testo greco d'Omero, tradotto e commentato da Ministri e Pari della vecchia Inghilterra?

Ma, si dice, se non è lecito rifare artificiosamente il passato pigliando gli esempi in casa propria, è lecito ancor meno rifarlo, cercando gli esempi di fuori; e l'arte non ha più, a rigore di logica, altro obbiettivo, che di manifestare con proprie forme i pensieri e i sentimenti dell'oggidì. Caschiamo, si vede, dall'arcai-

smo al realismo, dai prerafaelliti ai proudhoniani. E l'argomento di costoro è nient'altro che una petizione di principio; perchè in cotesto oggidì di cui levano sì alto romore, non palpitano e vivono e sperano già solamente affetti, idee ed interessi nati da jeri, ma tutti insieme vi confluiscono fino dalle sorgenti preistoriche i fattori del vivere civile; e aspettare che il fiume passi, come volea quel tondo villano, non è stoltezza peggiore del pretermettere, come costoro fanno, la incessabile corrente della tradizione. Certo anche questa lascia dietro a sè i suoi rifiuti; e, come noi non vorremmo col pontefice dell'ecclettismo « amnistiare l'istoria in tutti i momenti della sua durata » così nemmanco crediamo che l'arte possa vantaggiosamente attingere a tutti; ma qui appunto si pare il criterio e la bontà dell'artista: nello sceverare dalle parvenze effimere di ciascun tempo gli elementi vitali, degni che l'arte li perpetui col suo magistero, e dai ninnoli della moda, le forme sorrise di bellezza non peritura. Le quali non è detto che a cose nuove non possano essere nuove, e scaturire ancora una volta di getto dall'umano cervello; ma di tali, nel secolo in cui viviamo, l'industria sola ha avuto virtù di suscitarne; e finchè non ispunti anche per l'arte un'aurora che nulla annunzia sin qui, nessun assunto per essa è più savio che rifornirsi al tesoro dei secoli, non per farne a chius'occhi sciupìo, prodigando a destra e a manca, e come il vento spiri, or questa or quella maniera di decorazione; ma per eleggere a ciascun concetto quella forma che il genio umano abbia trovata, nel corso dei tempi, più efficace e più bella.

Quest'è stata a Monaco l'idea-madre di tutta l'ultima fioritura dell'arte; e però non accade di vedervi invitati i credenti ad assistere al sagrifizio di espiazione e a salmeggiare al consolator degli afflitti ostentando agli occhi loro le simmetrie impassibilmente tranquille dell'arte greca, che, tutta ordine, misura e perspicuità, non a indiare l'anima umana, ma par fatta a umanizzare anche gli Dei; bensì quelle sue linee elettissime, nelle quali, secondo che s'informano alla dorica severità o alla jonia leggiadria o alle più squisite eleganze corintie, pare che abbian sortito non superabile espressione la virilità, la bellezza e la grazia, si dispiegano con savio consiglio negli edifizii sacri alla patria e alle muse, come alla fortuna dell'armi si dedica il romano arco trionfale; e schiudonsi invece alla preghiera vereconda e ai misteri cristiani le solenni profondità della basilica, e le croci e le navi simboliche della chiesa bizantina e romanza, e le sublimi

altezze del sesto acuto velate dal trasparente musaico delle vetriere: agli studi poi che rifiorirono colla libertà dei nostri Comuni si offre la magnifica ospitalità di palazzi, repubblicani al sopracciglio, e alla signorile ampiezza più che patrizii, quali non li conobbero che in Italia i secoli di mezzo; e gli sfarzosi aggetti palladiani e vignoleschi non s' adoperano che quasi pompa festiva, a indicare le più sfoggiate stanze della reggia.

Due condizioni tuttavia son necessarie perchè questa scuola storica faccia buona prova nell' arte: che gli elementi di ciascuno stile siano sceverati gelosamente, nè mai lasciati tracorrere in ibride mescolanze; che siano cercati alle prime fonti, non accettati, già manomessi a metà, da ripetitori e da scoliasti. Bisogna insomma evitare più che la peste il *press' a poco* ed il *capriccio*, due mali geniuzzi, i quali, ancorchè si facciano tra loro il viso dell' arme, sono dell' istessa famiglia, anzi figliuoli entrambi di colei che se non si vuol chiamare addirittura ignoranza, si può più cortesemente battezzare impazienza dei forti studii. Che se a Monaco le sguajate impronte di que' due malanni appajono più rade che altrove, è merito sopratutto di una educazione artistica più completa e più soda. Non accade altrove di leggieri che alla Pinacoteca s' incontrino buoni quadri di mano d' un architetto, come costì se ne veggon del Klenze; nè frequenti sono gli esempi analoghi a quello che abbiam notato costì al Politecnico, dove per insegnare agli alunni delle scuole d' architettura il disegnar dalla statua, si fanno formare apposta i marmi del Panellenio di Egina, tesoro della Gliptoteca, affinchè gustando quelle ingenue e pure opere di uno scalpello anteriore a Fidia, e riscontrandole con le linee solenni degli edifizii in cui s' inserivano, imparino i giovani il nesso che sempre deve,correre fra tutte le arti. Dalla soda educazione artistica scaturisce poi questo benefizio, che l' abilità del fare, e, quel che più preme, la maturità e il criterio del comporre, non restano privilegio di pochi, ma s' accomunano alla professione, e penetrano più o meno profondamente anche gli strati della densa mediocrità; onde un pensato ordinamento e una decorazione coerente a sè stessa non sono reputati obblighi, per così dire, ufficiali, cui bisogna tanto o quanto sobbarcarsi nel por mano a edifizii pubblici, ma che si levan poi volentieri di dosso, come un incomodo abito di cerimonia, quando s' ha a fare a' privati; sibbene questi e quelli governa, fatta ragione degli scopi, un medesimo rispetto dell' arte.

Gli è da codesto che Monaco ripete quella sua aria equabil-

mente savia e gentile; e la coscienza estetica, il sentimento di un dovere che non ha a far nulla con le scritte dei pigionali e coi regolamenti edilizii, si traduce, pur dove gli tocca contendere con la scarsità del censo e dello spazio, in compensi varii e ingegnosi. Perchè in qualche parte tu vedi, in ispecie là dove l'incrociarsi di più vie nel cuore dell'abitato genera visuali molteplici e rettilinee, alle quali l'uniformità, non che l'euritmia, è necessaria, più case (che, alte come sono e crivellate di molti vani, tornerebbero all'occhio intollerabili se perfidiassero ad allistarsi verticalmente, ciascuna da sè) federarsi, a dir così, volontarie, accettando dalla mente dell'architetto una distribuzione e una decorazione per lunga tratta costanti; e, arrotondato in geniale emiciclo lo spigolo, convertire quella ch'era minaccia all'arte in fortuna: in qualche altro sito invece, dove, diradata la ressa, si può alquanto concedere alla individualità senza scivolare nella licenza, più d'una modesta casetta ti par creata apposta a mostrare che il gusto non ha che fare della vastità, e può passarsi della ricchezza. E la cagione che ti fa andar soddisfatto? Un correr di linee semplici e armoniche, una giusta ponderazione di pieni e di vani, il garbo delle modanature, la scelta dei materiali; l'alterezza, starei per dire, di una povertà, che si piace de'suoi lindi e ben conserti mattoni, ma si vergognerebbe di stucchi bugiardi; quattro segni d'artista che ti si fa riconoscere in un graffito, in un bassorilievo, in un affresco, campato virilmente su una facciata netta di fronzoli; sopra ogni cosa però, il proposito di trattar la fabbrica come un tutto organico, che, da capo a fondo, sia governato da un'idea, e inteso ad un fine.

Se questo sentimento dell'unità è necessario in ciascuna opera d'arte, le arti tutte del disegno non seguono mai indirizzo migliore che quando possono camminare tra sè abbracciate, verso una mèta comune. L'architetto che non possiede il magistero della forma umana, difetta di un canone essenziale alle sue proprie composizioni; nessuno il negherebbe più, dopo la sentenza di Michelangelo; ma dirò cosa di persuasione meno volgare: la scultura, e la pittura anch'essa, a lungo andare smarriscon la via, se una mente comprensiva, e una munificenza degna della mente, loro non danno di poter procedere alleate coll'arte madre, l'architettura. E il magnanimo sforzo inteso a ricostituire cotesto nesso, è appunto il carattere essenziale, ancorchè ci cada ultimo sotto la penna, di quel grande movimento artistico che può prendere da Monaco il nome, com'ebbe l'impulso. Lecito disputare

del merito di ciascuno dei monumenti, che, prodigati con mano veramente regale, sorgono, più frequenti forse che in alcun'altra città moderna, nelle vie e nelle piazze di Monaco; lecito sottoporre al paragone di tutte le teorie e alla cote di tutte le critiche quella serie veramente meravigliosa di pitture murali, che si dipana sulle pareti e sulle volte delle sue chiese, de' suoi musei, de' suoi palazzi; ma nessuno che abbia la mira al supremo intento dell'arte, il quale è infine di educare e ingentilire gli animi umani, pretenderà che più vasto campo d'azione potesse esserle, non che concesso, desiderato.

Essenzialmente simbolica, la scultura è salvata dalla peggior tentazione allorchè, sopperendole subbietti degni, le si risparmia d'accivettar colla moda e di plebeizzare coll'epigramma; suddita di ragioni statiche indeclinabili, è assicurata dal traviamento peggiore, quando commettendola in tutela alle linee severe dell'edifizio o del monumento, le si toglie d'imitare l'incestuosa regina

Che libito fe' lecito in sua legge.

Or chi avrebbe dato alla statuaria più nobili temi che le grandi figure istoriche di tutti i tempi, filosofi, poeti, artisti, magistrati, guerrieri, principi non indegni di corona e di spada? Chi al far di rilievo più casti e felici motivi che i miti della religione e della patria, l'origine e l'operosità delle arti, le conquiste della scienza, i trionfi dell'umanità? E alla pittura poi, chi avrebbe tenuto più magnifico discorso di questo: «eccoti la Bibbia, il Vangelo, l'Iliade, l'Odissea, i Nibelungi; il druidismo alle prese col cristianesimo, pacificatore, a colpi d'azza, Carlomagno; le gesta leggendarie del Barbarossa, e le gesta borghesi di Rodolfo; tutto l'Imperio, chiave d'arco dell'Europa feudale, e le anse, le fraglie, le feste, delle città marinare e mercantili; l'Italia che si ridesta insieme con la civiltà; l'arte in trono, e le monarchie della terra e del cielo a' suoi piedi, dalla Madonna che sta a modello a San Luca, giù fino a Carlo V, che raccoglie i pennelli a Tiziano; il principato domestico, occasione a celebrare i fasti della patria alemanna: armeggiamenti, corti d'amore e di poesia, lucubrazioni di dottori, feroci battaglie con Turchi, Svedesi, Francesi; i chiarori della Rivoluzione che spuntano sull'orizzonte; Francia che si rovescia sull'Europa, Germania che indice la guerra sacra, Grecia che risorge — tutta la triplice epopea degli dei, degli eroi e degli uomini — inspirati, e fa! » E

così s'è parlato in codesta capitale recente d'un piccolo paese, così s'è fatto: audacia titanica, anche se l'opera non sia sempre venuta seguace al sentimento. Respirando l'aria di queste cime, agguerrendosi ad abbracciare in una vasta e profonda meditazione intieri cicli di storia e di poesia, e a cimentarvisi con ardore longanime, certo è che la pittura ha ripreso, come l'arti sorelle, coscienza di sè e de' suoi fini; e dal suo vertice eccelso, che è senza dubbio la composizione a buon fresco, una luce più quieta, un fare più savio, ma sopratutto una più assidua consuetudine del pensiero, si son diffusi per quanto è vasto il suo campo.

Re Luigi, cotesto Pericle incrociato di Bavaro, col quale faremo più innanzi ampla conoscenza, ha dato, ci pare, la formula del suo tempo quand'ha affermato — ciò che, del resto, un buon millennio prima di lui aveva detto l'Abate di San Gallo — non esserci che l'arte, la qual possa, dando alla coltura e alla religione forme sensibili, intromettervi il popolo. Sentenza che parrà a molti eccessiva, e da sovrano tedesco; ma se si dica che all'alto còmpito educatore è chiamata anche l'arte, non vi sarà, crediamo, chi sorga a contraddire. Monaco, quest'è indubitato, avrà una pagina nella storia della civiltà universale; e per questo, che l'arte non ci vegetò raumiliata in un canto, come una vedova disutile, che gli affaccendati nepoti sfamano per compassione; ma vi tenne alteramente il campo, e visse della vita pubblica. Il qual fatto parendoci degno d'altissima considerazione, e, dopo il cinquecento, poco meno che unico, ci proponiamo di osservarlo un po' più da vicino, coi pochissimi che avran la pazienza di seguitarci. Ma prima, e per meglio intendere questa stessa fase recente dell'arte tedesca, vogliam dare uno sguardo al suo passato, ajutandoci coi capisaldi che ce n'offre la Pinacoteca, e permettendoci a un bisogno qualche scorserella di fuori; dovessimo anche spingere una punta fino a quella Norimberga, della quale il nostro regale autore ha detto verissimamente in certi suoi versi, ch'essa t'intromette nel cuore della vecchia Germania, come Pompei ti apre il senso di Roma antica. Che se altrui desser noja le nostre importune curiosità e le ammirazioni ancor più importune, e ci si denunziasse incapricciti dello straniero: risponderemmo candidamente che di primati e di primogeniture ne siamo satolli; e che non si viaggia, secondo noi la sentiamo, per sbraitare sui difetti degli altri, ma per imparare, se tant'è, a conoscere i nostri.

(*Continua*). TULLO MASSARANI.

DELLA

MANCANZA DEI VERI PARTITI POLITICI IN ITALIA

E DEL COME POTREBBERO SORGERE.

Il governo costituzionale non può avere un andamento pratico soddisfacente, dove non sono ordinati veri e grandi partiti politici che, rimanendo ciascuno nella sfera della costituzione, si contendono l' indirizzo della cosa pubblica.

Codesti partiti non sorgono e non si ordinano, se non quando, richiedendo la necessità de' tempi che si prendano pratiche risoluzioni intorno a rilevanti argomenti di alta politica ammistrativa o statuale, gli uomini politici e i loro seguaci parteggino gli uni per questa e gli altri per quella risoluzione; in modo però che coloro i quali difendono la medesima tesi sieno fra loro concordi e disposti a commettere a' principali propugnatori di essa il mandato di attuarla con l' aiuto loro e sotto la comune malleveria della buona riuscita.

Non si deve credere pertanto che qualunque specie di argomento amministrativo o politico valga a servire di occasione alla formazione de' partiti.

Ve ne ha de' gravissimi che escono dalla sfera costituzionale. Così in un governo monarchico temperato, si può da taluni parteggiare per la repubblica. In un paese che si regge da sè e che per farsi grande e potente ha raccolte in un solo Stato le sue sparse membra, vi possono essere malvagi o illusi che parteggino per la sua dipendenza dallo straniero o per la sua interna divisione. Costoro possono essere e sono partigiani o faziosi o congiurati; ma non costituiscono veri partiti politici, non essendo tali sotto il rispetto del governo d' un paese e del reggimento

d'uno Stato, se non quelli che possono a vicenda tenerne le redini e regolarne le sorti senza distruggerne l'organismo costituzionale.

Vi ha, per l'opposto, argomenti troppo lievi ed insufficienti a dar materia a diversi partiti: ed altri che, quantunque importanti per sè medesimi, pure non sono da tanto.

Gli argomenti la cui pratica soluzione divide in partiti gli uomini politici, sono quelli che risoluti in un modo piuttosto che in un altro costituiscono un diverso indirizzo generale di governo, e quelli che hanno relazione diretta con le funzioni principali e direi quasi vitali dello Stato, o che eccitano facilmente le passioni del maggior numero, per la via degl'interessi o delle opinioni, e talvolta per quella del sentimento e delle credenze. Perciocchè non possono esservi partiti politici se non quando gli uomini pensanti, che ne sono l'anima e la mente, hanno un grosso séguito nelle popolazioni, tra coloro che pensano poco e che si muovono per opinioni, per passioni, per sentimento o per interesse sensibilmente avvertito, piuttosto che giudicato in astratto.

E perchè i partiti politici hanno principalmente a proporsi di afferrare le redini del governo e di praticare quel che propugnano, è chiaro di per sè che la pura e semplice *negazione* non può essere rappresentata da un partito; eccetto il caso che trattisi di conservare quel che si ha, negando l'opportunità di mutarlo. Ma quando si conviene intorno alla necessità del mutare, e peggio ancora quando si tratta di ordinare quello che, per effetto di grandi mutamenti, è già disordinato, coloro che si restringono a *negare* il loro concorso a chi bene o male propone disegni pratici di riordinamento, e non oppongono altri disegni egualmente pratici, nè si offrono pronti ad incarnarli ed a rispondere della loro riuscita, non possono mai aspirare a costituire un vero partito.

Sventuratamente per l'Italia, così nel Parlamento come fuori di esso, non si sono ancora costituiti i partiti politici. Nella Camera de' Deputati sono di quelli che seggono a destra ed altri che seggono a sinistra, ma non si creda per questo che vi siano due veri partiti, l'uno di destra, e l'altro di sinistra. E quello di sinistra più specialmente manca; ed il suo difetto è la cagione principalissima che impedisce l'ordinamento definitivo del partito di destra: al modo medesimo che se si costituisse per altra via un vero e compatto partito di destra, non tarderebbe a prendere una forma organica di partito anche la sinistra. E per vero l'esistenza

e la vita d'un partito politico presuppone quella del partito avverso: la limitazione e la lotta, che sono i due elementi del concetto di partito, non potendosi altrimenti comprendere.

Ora a me pare che non sia cosa inutile ricercare come e perchè è avvenuto che in Italia sinoggi non si sono costituiti forti partiti; e toccare i tristi effetti che ne sono seguiti e i peggiori che ne seguiranno, se non si provvede al modo di farli sorgere e di ordinarli: il che a me sembra che oramai possa e debba essere tentato con mezzi diversi da quelli che si sono finora adoperati.

E dico che non sono sorti i partiti, per varie cause che esporrò appresso, ed innanzi tutto perchè i punti più prominenti della nostra politica interna ed esterna, o per meglio dire, gli argomenti più vitali nell'ordine politico, i quali vennero sinora agitati in Italia, non dettero occasione nè materia alla formazione di veri partiti politici, sia per la indole stessa di questi argomenti, sia pel modo onde furono trattati.

Difatti quali sono stati questi argomenti vitali, questi punti culminanti della nostra politica?

Primo fra tutti era la liberazione dallo straniero.

In questo intento erano concordi quasi tutti gl'Italiani: e i pochissimi discordi non potevano costituire un vero partito, nè quando la liberazione era in via di preparazione, nè dopo. Non prima; se n'eccettui le provincie soggette allo straniero, dove soltanto potevano rimanere nella sfera dell'ordine costituito. Non dopo, perchè il loro intento non si sarebbe potuto tradurre in pratica senza la distruzione del nuovo Stato; e perciò non avrebbe potuto essere materia di vero partito politico: tale non essendo nell'ordine costituzionale un partito i cui rappresentanti non possono andare al governo, conservando la costituzione dello Stato, il suo organismo e la sua vita.

La sola differenza che correva, intorno a questo argomento della liberazione dallo straniero, tra le due parti politiche, ch'erano ordinate pubblicamente nelle provincie rette a libertà, e secretamente nelle altre, consisteva intorno al modo di far sorgere l'opportunità di quella liberazione e di approfittarsene.

Questa era sufficiente a distinguere in qualche modo i partiti; e fino a che durò, servì abbastanza efficacemente a questo scopo.

Il partito moderato si mostrò su questo punto più abile, ed ebbe l'onore della riuscita.

Ma questo argomento della liberazione dallo straniero si com-

plicò nel primo suo stadio con l'altro della liberazione da' cattivi governi e dalle male dinastie interne.

Dettero occasione principalissima a tentarla i cattivi reggitori de' vari Stati; i quali rifiutandosi di concorrere alla liberazione dallo straniero, si rendettero impossibili, e volontariamente legarono le sorti loro a quelle dello straniero: e ad affrontarne i pericoli furono più che mai spinte le popolazioni dalla pace di Villafranca, la quale fece comprendere come occorresse che l'Italia non soggetta all'Austria, diventasse veramente italiana, cioè, fosse ordinata a Stato unico e nemico dello straniero; se realmente volevasi conseguire un giorno la indipendenza.

Ecco un nuovo argomento pratico, alla cui soluzione furono allora reputati acconci tutti i mezzi, come avviene, allorchè trattasi di salvarsi senza aver tempo di discutere.

Concorsero co' più avanzati, ed anche co' repubblicani, i liberali moderati, i quali fecero anche in questa occasione prova di miglior consiglio. Per opera loro l'impresa comune fu mantenuta dentro certi limiti, tra' quali potette essere conservata in mezzo a mille difficoltà interne ed esterne.

Coloro che si erano trovati insieme ad abbattere, non tardarono a dividersi: ma non si potevano dividere in partiti. Alcuni eransi mossi per arrivare alla repubblica, e costoro non potevano costituire un partito costituzionale in una monarchia rappresentativa. Gli altri avevano avuto solamente in mira di sbarazzare il terreno per formare uno Stato monarchico costituzionale; e costoro, tosto che l'opera fu compiuta, potevano bensì esser divisi tra loro sopra altri argomenti, ma non per quello ch' era intento comune. Vi potettero essere de' malcontenti e de' repubblicani; ma non di coloro che compiuta l'opera, avessero un disegno pratico che li differenziasse dagli altri, intorno a quest' opera medesima.

Non pertanto se la liberazione dallo straniero, compiuta poi più tardi, fu argomento che si tenne come esaurito; non fu tale la liberazione da' mali governi delle provincie italiane. Rimase Roma.

I più avventati, non distinguendo tra Roma e gli altri Stati italiani, credevano adoperare contro il governo papale i procedimenti medesimi ch'erano stati adoperati contro i governi lorenese e borbonico. Ond'è che Garibaldi pretendeva continuare la sua marcia da Capua a Roma. Chi trionfava d'un principe che aveva un esercito di ottantamila uomini, ed era nella pienezza del suo dominio, poteva, a creder suo, più facilmente trionfare d'un altro,

che ne aveva poche migliaia già sconfitte a Castelfidardo, e che aveva perdute più di tre parti su quattro del suo territorio. Vi erano stati aiuti e favori per l'una impresa; ve ne sarebbero per l'altra.

I meno caldi invece compresero che la quistione romana era da considerare sotto tre aspetti. Come cattivo governo, amico dello straniero più che d'Italia, il governo papale entrava nel disegno comune, ch'era quello di liberarne l'Italia; e vi entrava pure come impedimento alla formazione d'un solo e grande Stato che desse realità d'organismo e di vita all'unità nazionale. Ma restava un terzo aspetto della quistione: ed era Roma papale. Colà non regge lo Stato un principe; ma il Capo d'una religione i cui confini sono molto più estesi di quelli dell'Italia: il quale reputando il suo principato necessario al governo religioso della sua Chiesa, mantiene i fedeli che pendono dalla sua parola, in questa credenza interessata e commista a fini e passioni politiche.

Come superare questo punto senza commovere il mondo cattolico? La spedizione che tolse al Papa l'Umbria e le Marche scemò l'importanza d'uno degli aspetti della questione romana; e la liberazione del Veneto dall'Austria, scemò più tardi quella dell'altro aspetto. Ma per ottenere l'intento finale, come fare astrazione dal terzo? e bastava il farla? E non facendola, come risolvere le difficoltà che ne sorgono?

Gli uni han persistito a credere che basti dimenticare che il re di Roma è papa, perchè poche migliaia di soldati sieno sufficienti a cacciarlo e che certo sarebbero, se i Francesi nol difendessero a Roma. Come se i Francesi stessero colà per caso, e non perchè il re di Roma è papa. Essi di fatto non furono nè a Parma, nè a Modena, nè in Toscana, nè a Napoli.

Gli altri persistono, e fanno bene, ad impedire costoro, perchè non rinnovino un'impresa fondata sopra un'astrazione: e che tentata già quando i Francesi se n'erano usciti, è servita a farceli tornare in casa. Lagrimevole realità; che sotto la stessa forma o sotto un'altra diversa, ma forse peggiore, si rinnoverebbe quante volte si pretendesse risolvere la quistione romana, eliminando per modo di astrazione, il terzo e più terribile suo elemento, il papato.

Non è men vero però che mentre da una delle due parti, ch'è la più piccola, si tendeva a voler menare le mani per effetto d'un'astrazione, dall'altra si facevano e si fanno sforzi per trat-

tenerle in nome della prudenza. Dall' una parte e dall' altra però si concorda che se si togliesse al Papa la potenza di chiamare lo straniero e di contrastare all' unità d' Italia ed agli ordinamenti suoi civili e liberi, e se le provincie da lui possedute diventassero italiane per diritto di Stato, come sono per sentimento di nazionalità, sarebbe raggiunto il desiderio comune.

Una quistione ridotta a questi termini non può servire alla formazione ed alla costituzione di partiti politici.

Se la parte moderata arriverà un giorno ad una soluzione pratica che, traducendo temporariamente in atto quanto vi ha di possibile in quel desiderio, valga a soddisfarlo; sorgerà una divisione che gioverà forse a distinguere in partiti gl' Italiani.

Ma sinora tra una generosa scapataggine figliuola d'un'astrazione, ed un tratto negativo di accorta prudenza, non vi è di che formare partiti. Tutto al più potrebbe dirsi tale quello che impedisce, perchè solo può pretendere al governo, quando, impedendo, conserva lo Stato. L' altro invece non potrebbe ottener altro intento che quello di metterne a repentaglio la conservazione; e di provocare in tal modo la resistenza del primo.

E ciò è così vero, che essendo un giorno solo prevalso, per vie indirette e non per legittimo trionfo costituzionale, il proposito di tentare l'uso della forza rivoluzionaria per risolvere il grave problema; si formò imprevedutamente, e fuori del parlamento prima che dentro di esso, un' agglomerazione potente di opinioni liberali temperate, la quale si oppose alla parte promotrice di un tentativo che, anche riuscendo, non avrebbe approdato; e sorresse per alcun tempo un ministero uscito da que' frangenti non parlamentari.

La causa fu temporanea, e l' effetto poco duraturo. La quistione romana non tardò ad essere risollevata dal mondo della realtà pratica in quello de' concetti inconcreti; dove non possono trovare di che vivere i veri partiti politici.

Soltanto a me pare che Mentana abbia avuto per effetto di far comprendere anche alla parte meno prudente, che non può essere dimenticato il Papa quando si tratta di voler andare a Roma; e però Garibaldi e i suoi par che da qualche tempo preferiscano agli argomenti delle artiglierie quelli della scienza teologica e della metafisica. D'onde le professioni di teismo, o di razionalismo mandate alle Società operaie ed anche a quella de' cuochi di Genova; e la intimazione degli anti-concilii. Questo fa intendere come anche ne' più ardenti sia entrata la persuasione che

dal papato e non dal principato romano sorgono gli ostacoli principali che l'Italia incontra a Roma.

La nuova via ci condurrà allo scopo con più efficacia e con maggior sicurezza dell'altra?

Non è mio proposito indagarlo. A me basta notare che, chiusa ne' termini ne' quali si trova, la quistione Romana non è presentemente tema acconcio alla formazione ed all'organamento di partiti politici costituzionali e parlamentari, sebbene possa diventar tale quando che sia.

Come punto culminante della nostra situazione politica interna, restano le finanze e i suoi urgenti bisogni.

I diarii, e specialmente i fautori dell'attuale amministrazione, han ripetuto che oggi questo delle finanze è il solo argomento che preme: e che perciò dovrebbe dagl' intelletti sani essere discacciata ogni altra preoccupazione, e dagli animi amanti del bene della patria ogni politica passione; acciocchè tutti indistintamente i buoni cittadini si mettessero ad aiutare un ministero che voglia e che possa alla meglio salvarci dagli stringenti pericoli finanziarii che ci sovrastano.

Ecco una di quelle sentenze che il volgo chiama verità evidenti, come chiama poesia i concetti rimati degli arcadi: appunto perchè sono tutta superficie e parvenza e non hanno sostanza nè nerbo di realità; la quale spesso è complicata come sono tutte le cose e i fatti del mondo politico ed economico. Certo nessun fatto è tanto importante quanto l'assetto del bilancio, in uno Stato uscito di recente da'bollori di una rivoluzione meravigliosa; della quale non si avvertono ancora gli effetti e forse non si avvertiranno distintamente se non in capo ad una o due altre generazioni. Nessun fatto è più complicato: nessuno e più connesso alle svariate funzioni della nuova vita sociale.

Appunto per ciò è necessario avere un parlamento fortemente ordinato, una maggioranza disciplinata e decisa a sorreggere, senza sottintesi e senza reticenze, un ministero che le proponga i mezzi per provvedere ai bisogni delle finanze.

Ma questo non è possibile, se non quando sorgano e si costituiscano forti partiti: quello da cui possa uscire un ministero fortemente appoggiato; e quello che possa combatterlo, per tenere più strette le file del partito avverso, e più risoluto il governo a non farsi scavalcare prima di aver compiuta l'opera che gli fu commessa.

Se l'argomento finanziario è per se medesimo efficace ad

originare codesti partiti, nulla di meglio che servirsene al duplice scopo di risolvere il problema e di creare gli strumenti indispensabili a risolverlo.

Però se non vale a questo secondo effetto, a quello cioè di creare i partiti, mal potrà produrre il primo.

Ma il solo e nudo argomento delle finanze può produrre la formazione de' partiti? Io nol credo.

Quando si rimane in sul vago, e si riconosce che vi è un disavanzo formidabile, tutti sono concordi nell'affermare che bisogna colmarlo. Quando si accenna a' mezzi per raggiungere lo scopo; se si rimane in su' generali e si dice che bisogna diminuire le spese, per quanto è possibile, accrescere le imposte, ed attendere che da una parte parecchi capi di ammortamento facciano scemare l'uscita, e dall'altra l'incremento progressivo della ricchezza pubblica faccia crescere l'entrate per aiutarci a raggiungere il pareggio, non è chi possa dissentirne, come non si può dissentire da chi afferma che quando il sole non è sull'orizzonte fa notte, e che se si vuole il giorno occorre che sorga il sole. Ma là dove non si dissente, non possono sorgere partiti. Solo un dissenso è possibile, ed è quello di coloro i quali opinano che i nostri sforzi non bastino a salvarci dalla rovina; ma questo dissentimento, o piuttosto questo scoraggiamento, non è materia da formarne il grido o la bandiera d'un partito. Bisogna fallire, è come il dire: — bisogna morire. — Si può esser convinti che non si può più vivere, e quindi rassegnarsi a morire; ma non si può seriamente proporre ad alcuno di parteggiare per la morte.

Se da queste generalità si passa a' mezzi speciali per provvedere a' bisogni delle finanze, si scende in un terreno più atto a dividere i partiti già formati, che a comporli quando non esistono ancora. Ne' paesi costituzionali, dove i partiti politici sono già ordinati, e dove perciò l'universale sa qual è respettivamente il loro indirizzo politico; anche le proposte finanziarie fatte da questo o da quel partito, rivestono all'occhio de' seguaci loro un colore politico: ed aggiungo che realmente chi ben considera la varia indole delle imposte, e degli espedienti a cui può in casi estremi ricorrere un ministro delle finanze, trova che le une e gli altri hanno un valore politico di non lieve e talvolta di grande importanza.

Nulladimeno questo valore politico in un paese, dove le imposte sono tanto varie e diverse, risulta piuttosto dal sistema loro generale, che dall'indole speciale di ciascuna; ma compren-

dere con la mente e giudicare sotto l'aspetto economico e politico tutto un sistema d'imposte è impresa troppo ampia, e direi pure troppo scientifica, perchè possa sperarsi che diventi il tema pratico di una discussione politica, e tale che faccia parteggiare la gente a favore o contro di esso per appassionato convincimento.

Da cinque o sei anni in qua la Camera de'deputati ha preso cognizione, ed il paese ha udito a parlare di tutti i sistemi e di tutti gli espedienti possibili in fatto di finanza: — dalla teorica astrattissima dell'imposta unica, sino all'empirismo plateale dell'aumentare del tanto per cento tutte le imposte esistenti; dalla fissazione della fondiaria scemata e congiunta ad una tassa generale sull'entrata, ch'è un sistema conservativo di tasse democratiche, sino all'imposta di macinazione che è il suo contrapposto, e che avrebbe potuto esserne il complemento; dallo Stato monopolista e manifattore esclusivo de' tabacchi, sino alla libera coltivazione del tabacco ed alla libera fabbricazione; dal governo solo ed unico esattore, fino all'appalto così de' tributi come de' dazii e de'diritti doganali; dalla separazione delle imposte comunali dalle statuali, ch'è giusta e logica, sino alla confusione delle une con le altre, elevata a sistema generale di sopraimposte; dalla tendenza a convertire le comunali in tributi diretti e le statuali in contribuzioni miste di tributi personali e di tasse di produzione, sino alla tendenza opposta, che impedirà sempre agl'Italiani l'introduzione del vero governo di se medesimi ec. ec. Nè fecero difetto e furono pubblicamente ventilate proposizioni specialissime di quante mai imposte possano essere immaginate; da quella sui celibi a quella sugli storpii o sugli impediti al servizio militare; dalla licenza di portare il capo coperto, distinta secondo il modo di coprirlo, sino alla tassa degli zolfanelli ec. ec.

Eppure che ne uscì?

Le proposte o le idee finanziarie agitate non ebbero nessuno effetto immediato e diretto, nè dentro la Camera elettiva nè fuori di essa, per ciò che concerne i partiti e la loro formazione. Anzi la confusione si accrebbe. Le proposizioni più diverse ed opposte tra loro uscirono da uomini della medesima parte: le più democratiche furono amaramente avversate a sinistra: la tassa di macinazione, prima respinta di qua e di là con orrore, fu acclamata più tardi da un gran numero di coloro che l'avevano avversata. Una numerosa commissione composta di deputati di tutti i colori e di tutte le sfumature di colori politici, accolse e propose prov-

vedimenti varii e diversi fra loro: e la Camera li accettò; e ciascuno de' proponenti riprese il suo seggio. Tanto è vero che presso di noi, dove i partiti non sono già formati, le cose finanziarie non valgono a cementarli, nè a distinguerli.

Ne abbiamo altre prove recentissime e parlanti.

L'imposta sulla macinazione e la regia dei tabacchi furono avversate da alcuni di destra: non tutti quelli che avversarono l'una furono parimenti avversi all'altra. Ed ora sono a capo del ministero uniti insieme il più strenuo campione della imposta sulla macinazione ed uno de' più fermi suoi avversarii. Oltre di che li mandò entrambi al potere un suffragio, nel quale necessariamente entrarono molti voti ch'erano già stati favorevoli così alla regia come alla tassa di macinazione. Questo intreccio sarebbe assurdo, se presso di noi gli argomenti finanziari, sieno pure de' più gravi come certamente sono i due che ho ricordati, valessero a distinguere i partiti. Esso anzi prova che quando si tratta di governo e di politica si uniscono coloro che sono discrepanti in finanza; e che perciò i provvedimenti di finanza all'occhio anche de' politici *majorum gentium* non hanno in Italia valore politico, non ostante che il pareggio sia generalmente desiderato da tutti, anche sotto il rispetto politico. E non lo hanno anzi appunto per questo: ed è un male, perchè i partiti fanno vincere le riforme finanziarie con que' medesimi mezzi e in que' medesimi modi che si adoprano per far trionfare le riforme politiche ne' paesi disciplinati alla pratica degli ordini costituzionali.

Aggiungo che la breve storia del nostro parlamento anche essa ci somministra prove, quantunque imperfette, per dimostrare come presso di noi le condizioni o le necessità veramente politiche, e quelle momentanee aggregazioni di voti che ne sogliono essere l'effetto passaggiero, furono soltanto potenti a determinare certe risoluzioni in materia di finanza, le quali altrimenti forse non si sarebbero prese.

L'esaltazione di tutta Italia cagionata dal trasferimento della sede del governo, fece approvare quasi senza esame i provvedimenti istantanei della fine del 1864. Il rumore della vicina guerra fece votare quelli del 1866, quantunque parecchi di essi fossero posti insieme con poco accordo e senza armonia di principii. E quando i timori occasionati dalla spedizione che si terminò co' fatti lagrimevoli di Mentana, strinsero insieme i voti de' liberali più prudenti e dettero forza ad un ministero che non usciva da un voto del Parlamento, ma era tirato su dalla urgente necessità delle

cose, venne accolto con poco contrasto il dazio sulla macinazione; e più tardi con l'ajuto di qualche combinazione interna di voti, fu vinta la proposta della regia, benchè vivacemente avversata. Fino a che poi essendosi col tempo logorata l'autorità politica del ministero, e da questo tentati invano artificiali e malaugurati concerti per ristorarla, furono respinte le altre sue proposte, senza l'onore d'una pubblica discussione.

Sicchè si fa chiaro che, se pur si riuscì finora a soddisfare imperfettamente a'bisogni della finanza, strappando qualche provvedimento o nuovo o già negato prima, ciò fu quasi sempre per estranei rispetti politici che davano momentanea forza ed autorità ad un ministero. E si potrà forse al modo stesso strapparne qualche altro, e sarà un bene o un male fatto a caso; ma l'andamento finanziario in Italia non prenderà un indirizzo sicuro e fermo, nè menerà probabilmente senza violente scosse al fine desiderato, se nel tempo stesso non si rimuove o non si vince con l'azione di potenti rimedii quella delle cause che impediscono la formazione di veri partiti politici.

Le cause che producono questo effetto negativo, sono quelle medesime che producono perturbazioni e sconcerti gravissimi nelle funzioni vitali dello Stato nostro.

Il sentimento nazionale congiunto all'intuito che la unità dello Stato è il più perfetto complemento dell'unità della vita nazionale, si è finora mostrato in Italia efficacissimo. Per esso furono respinte tutte le proposte di autonomia regionale; e non si volle neppur discutere se convenisse far della Italia uno Stato che fosse unico in fatto di amministrazione politica e generale, ma ordinato a regioni e quasi federativo in fatto di amministrazione economica e di amministrazione speciale.

Ma quel sentimento e quell'intuito non tardarono ad entrare in una interna lotta, della quale non si ebbe e non si ha coscienza distinta, con altri sentimenti e con vecchie abitudini, rimasti gli uni e le altre come quelle suppellettili antiche di casa, che non si smettono nè si gettan via, quantunque incomode, e che anzi spesso voglionsi usare a dispetto delle nuove, che pur ragionando troviamo che, sotto molti aspetti, sono migliori o possono diventar tali usandole di buona voglia.

Pochi hanno la tempra di mente necessaria per convertire in concetto chiaro e pensato quel sentimento e quello intuito, per elevarsi, cioè, a comprendere veramente l'unità, ad acquistarne la coscienza distinta, e a tenerne lontani, come danni più gravi di

qualunque altro danno, tutti gli impedimenti e tutte le contrarietà che possono renderne odioso o soltanto difficile il pratico compimento.

I più fanno contro di essa, senza averne la coscienza; e sono tutti coloro che, convinti d'esser nel vero, gridano: — Noi siamo italiani, e vogliamo l'unità; ma solo dimandiamo che si faccia o che si ometta di far questa o quest'altra cosa, ovvero che si faccia a questo o a quest'altro modo; — e non si curano di esaminare se il loro desiderio è pur conforme a quello del vicino, che prima di unirsi a loro era in condizioni diverse; e se può essere esaudito nello interesse dello Stato e della sua unità.

Così, a cagion d'esempio, ho udito cento volte a dirmi in Napoli: — Perchè avete nel 1860 abbassato improvvisamente la tariffa doganale; non era meglio disporne l'abbassamento progressivo? — Ma credete voi, ho risposto, che si sarebbero potuti o dovuti alzare e talvolta raddoppiare in Piemonte, in Toscana ed altrove i dazi doganali? — Mainò, mi si è ripetuto. — Ebbene, come avrei dunque potuto unificare la tariffa e contentar voi, ovvero contentar voi e non discontentar gli altri? — Sarebbesi potuto forse, mi si è replicato, conservare temporaneamente due misure di dazii. — Ma in questa ipotesi, ho soggiunto io, se ne sarebbero dovute conservare tre o quattro o cinque; perchè le tariffe preesistenti erano tutte diverse: ed in ogni modo i napolitani avrebbero consentito che i piemontesi, i toscani e i romagnoli fossero entrati a vendere nelle provincie napolitane i prodotti da loro importati con minor dazio? — No certo. — Ed allora dove sarebbe ita l'unità dello Stato?

Ab uno disce omnes. La massima parte degli uomini è fatta così. Riflette un tantino: ma non va sino al fondo delle cose, pensandole e ripensandole. Nol può e nol sa fare.

In questa sfera, la riflessione incompiuta opera tra il sentimento e l'intuito da una parte, ed il vero pensiero dall'altra; il quale soltanto abbraccia in uno la realità del vero ne' suoi particolari e nel loro generale che li riassume: e perciò in essa vive la maggior parte degli uomini che non sono nè plebe nè filosofi.

Ed entrano in questa sfera molto più rabbiosamente degli altri coloro che hanno l'abilità sufficiente per mettere in rilievo molti di quegli errori che si commettono in gran numero, quando si opera in mezzo ad eventi straordinarii, e poco preparati; che si sarebbero pur commessi da chicchessia, ma che i mediocri i quali o per pochezza d'animo o per dispetto o per occulti fini si astennero

dall' operare, sono pur beati di rilevare e di magnificare, acciocchè i gonzi esclamino: — Peccato che questa brava gente non abbia fatto a modo suo, o non sia stata intesa o consultata a tempo. — A sentire i medici che non curarono il malato; questo non sarebbe mai più morto se si fossero applicate le loro ricette postume. Nè parlo di coloro che furono avventurosamente impediti di fare assai peggio di quegli altri che per lo meno non fecer tutto bene nè tutto male: costoro si agitano più fieramente di tutti nella sfera di cui parlo. La quale può dirsi che sia il mondo dove imperano alcuni che hanno il grave torto di aver talvolta ragione, mettendo la loro riflessione in lotta con l'intuito e col sentimento de' più, che hanno per obbietto oscuro ed indistinto qualche cosa che sta fuori e sopra di quella sfera angusta dalla quale sono impotenti ad uscire.

Questa è la sfera ed il mondo di quelle contraddizioni che si appalesano nel quotidiano nostro discorso, e che si compendiano in una maniera di dire usata dalle persone che si dicono istruite abbastanza per parlare di cose di governo: per parlarne, dico, non per intenderne. Questa maniera di dire, siccome è naturale, è divenuta comune anche a' pochissimi che se ne intendono, ma che sono costretti a parlare come gli altri. massime quando non pensano troppo a quel che dicono, il che accade a tutti una o più volte al giorno. Essa riducesi al modo di usare le parole *noi* o *noi altri*, e la parola *Italiani*. Quando ci contrapponiamo agli stranieri, ragionando in astratto, cominciamo dal dire: — gl' *Italiani fanno*, *dicono* o *pensano*, così e così; e se il discorso continua, e ci vien fatto di nominare gl' *Inglesi* o i *Francesi*, e di scendere a confronti appassionati, soggiungiamo che *noi vogliamo* o *non vogliamo* o *sappiamo* o *non sappiamo* fare a quel modo; identificando per via del sentimento il *noi* personalissimo, cogl' *Italiani* che nell' ordine del puro ragionamento era espressione quasi impersonale. Ma se, non pensandoci, discorriamo di certe abitudini o di certe leggi esistenti già respettivamente nelle provincie dove nascemmo, il *noi* non conserva più lo stesso significato; anzi è soventi volte contrapposto agl' *Italiani*, presi impersonalmente, e significa i piemontesi, i toscani, i napolitani, secondo che colui che parla appartiene a questa o a quella provincia.

Questo regionalismo bieco, e mezzo inconscio, vive così fuori come dentro del Parlamento. Ed è desso che sotto le più ampie e dirò pure sotto le più sentite proteste d' italianità costituisce una

delle principali cause o forze perturbatrici che impediscono quelle larghe aggregazioni politiche che sole possono comporre i partiti.

Le passioni, le opinioni e gl'interessi regionali valgono spesso a dividere e suddividere gli uomini che pure hanno i medesimi propositi politici, in varii gruppi, che variamente agglomerati, per effetto di quella lotta, che è in tutti più o meno avvertita, tra il regionalismo ed il sentimento dell'unità dello Stato, danno alla loro azione politica una specie di *risultante*, la cui direzione, come avviene di tutte le risultanti, non ha per ultimo obbietto nè le regioni nè lo Stato, e però non soddisfa le esigenze nè di quelle nè di questo.

Anzi è piegata or di qua or di là incostantemente dall'azione simultanea e mutevole di altre piccole cause perturbatrici, come dirò più distintamente appresso; le quali mentre impediscono anch'esse, ed in ciò fanno bene, che gli aggruppamenti si facciano proprio per regioni, tendono pure, ed in ciò fanno male, a scostarla dal fine supremo ed unico del bene dello Stato. E dico ciò senza punto dimenticare l'ascendente benefico, ma imperfetto e scarso, di pochissimi ottimi e sommi, ne' quali l'intelletto e la volontà sono interamente trasfusi in quello altissimo fine, e che si guardano dalle passioni, dagl'interessi e dalle opinioni regionali, come da finissimo veleno che occultamente penetra nell'animo.

Ultimamente un egregio deputato e ministro disse, il malcontento in Italia essere amministrativo e non politico: e tutti ad applaudire.

Egli affermò cosa che ciascuno giudicava esser vera, a modo suo, e che perciò doveva trovar eco in tutta l'Assemblea. Egli disse inoltre una cosa certa, innegabile, ma che enunciata con una espressione molto elastica comprendeva e più e meno di quel ch'è realmente; e perciò appunto ognuno la poteva misurare col criterio suo proprio, e trovar giusta. In effetto egli profferiva quella sentenza con l'intento espresso o tacito d'inferirne che bisognava appoggiare al ministero coloro che avevano propugnate le riforme di certi ordini amministrativi.

E pure tra' plaudenti erano tutti coloro che a capo a pochi giorni buttavano giù il ministero, per farne sorgere un nuovo: ed il nuovo afferma dal canto suo, ch'esso è il parto naturale del malcontento amministrativo, il quale dipende non dalle leggi e dagli ordini vigenti, ma dalle persone.

E questa nuova affermazione è pur essa applaudita; perchè, quando si scende in questo terreno, incontrasi il rimescolamento di tutte le opinioni, di tutti gl'interessi e di tutte le passioni re-

gionali, miste alle ambizioni personali, e mascherate all'italiana.

Ho nominate le *ambizioni* personali: e sono queste un'altra causa perturbatrice. Non perchè sia tale per se medesima l'ambizione del potere; essa invece è una delle molle principali che mettono in moto la macchina costituzionale. L'ambizione è una delle più alte e nobili passioni dell'uomo politico, quando specialmente è sposata al senso profondo della dignità della propria persona ed a quello, rarissimo, del decoro e dell'autorità del governo.

Ma quando le ambizioni individuali, non potendo avere uno sfogo naturale, come quello che hanno là dove sono partiti disciplinati, escono dalle vie maestre, e si mettono quasi inconsciamente in sentieri scontorti, non isdegnando procedimenti, che sarebbero meschini, se non fossero perniciosi: allora perturbano il buon andamento delle funzioni costituzionali, ed impediscono la composizione de' partiti.

Ciascun uomo ambizioso, in questo caso, mal soffre che altri riesca a compiere qualche cosa di grande: ne sente un dispetto, di cui egli medesimo non ha coscienza chiara ed intera; ma che pur basta a farlo dapprima diventare tiepido fautore di chi salì al potere col suo appoggio; e più tardi plaudente di chi l'osteggiava; sino a che poco a poco non sia spinto da un occulto lavorio, che si compie dentro di sè quasi a sua insaputa, non solo a veder cadere senza commoversi colui che dapprima era da lui sostenuto, ma anche a contrastarlo ed offenderlo, acciocchè cada.

Si sono a questo modo formate quelle che un mio amico di brillante ingegno chiama dinastie ministeriali aspiranti e pretendenti al potere: ed è quasi superfluo notare che di codeste dinastie sono più irrequieti i membri minori, cioè quelli che sperano nell'abdicazione de' loro capi e direi quasi de' loro fondatori, che hanno il torto gravissimo, ma opposto, di non avere quell'ambizione che in essi sovrabbonda. L'ambizione pervertita da' più, o impicciolita alla misura di una passione di chiesuola, ed anche macchiata talvolta dalle arti meschine dell'intrigo, finisce per essere aborrita dagli animi nobili ed elevati: ed è questo un altro grandissimo danno.

La irrequietezza dunque di codeste oramai troppo numerose dinastie, le quali non sanno il più delle volte nè quel che fanno nè quel che vogliono, eccita la gelosia di molti altri che credono esser colpa di quelle, se non riescono anch'essi a fondarne una per conto proprio. Nè i membri delle già formate si comportano

altrimenti da quelle dinastie indiane nelle quali, come dice il Macaulay, ciascuno de' membri della stessa famiglia ambiva al regno, e si agitava l'uno contro dell'altro e tutti contro i loro capi. E da questa duplice e non sempre deliberata ma sentita rivalità, esce uno scompiglio, che aggiunge sempre maggiore confusione a quel rimescolamento che risulta dall'urto degl'interessi, delle passioni e delle opinioni o pretensioni regionali.

Dal conflitto delle quali forze sono poi modificate quelle instabili *risultanti*, alle quali ho più sopra accennato, e della cui direzione mal sapresti renderti conto, perchè sono il prodotto di cause così piccole e così diversamente combinate, che sfuggono talvolta all'analisi più diligente.

Nè sanno rendersene conto coloro stessi che prendono parte a quel rimescolamento, o che riescono come delegati a rappresentare la momentanea direzione che prende l'azione mista delle svariate forze elementari che lo produssero. E perciò soventi volte in Italia se domandi: — perchè cadde il ministero? — ti udirai rispondere in dieci modi da dieci persone a cui tu ripeterai quella interrogazione. E se chiedi: — perchè sono saliti al governo gli uomini che compongono il tale o tale altro ministero; — non avrai punto risposte meno varie e diverse.

Si fa il rimescolamento, e non se ne ha la coscienza chiara e distinta; e se si avesse, non si farebbe, perchè si comprenderebbe che, ripetendo troppo quel giuoco, si ritarda il compimento dell'unità morale, dell'unità degli spiriti in Italia: alla qual cosa ripugna il sentimento vero e profondo dell'unità, che ripeto e ripeterei cento volte senza tema di errare, è più diffuso di quel che non si crede. E la riprova di quel che affermo è che que' medesimi i quali per occulta spinta di sentimenti e non per deliberato proposito cagionarono uno di que' rimescolamenti; quando si tratta di approfittarne, nol vogliono: a segno che può dirsi che in Italia è diventata oramai opera quasi impossibile quella di comporre un ministero. Il che non contraddice punto al motto ingegnoso delle dinastie ministeriali. Quanti vorrebbero un trono! E pure non si trova chi voglia quello di Spagna. La colpa non è del trono, ma è della Spagna. Così la difficoltà di trovar ministri s'incontra non per difetto di ambizioni personali, che ci sono in realità e che solo è da lamentare che sieno troppe e non troppo ben dirette; ma per colpa delle situazioni in cui quasi sempre trovansi il parlamento ed il paese nelle crisi ministeriali, quando non sono prodotte già dall'esito d'una lotta di partiti,

ma da que' confusi rimescolamenti de' quali ho parlato. Si concorre quindi a cagionarli ubbidendo a que' secreti sentimenti de' quali non si ha neppure coscienza netta, e quando il rimescolamento è fatto, ed un ministero è caduto e bisogna comporne un altro, ciascuno scende in se medesimo, e s' interroga: — ma perchè ci debbo andar io al ministero piuttosto che Tizio o Caio? — e non sapendo intenderlo, gli pare che non sia decente accettare, e rifiuta. Vi ha pur di coloro che vedono ad ogni mutamento rizzarsi lo spettro del regionalismo, e se ne spaventano: e di quelli infine che vorrebbero premunirsi per lo avvenire contro gli effetti de' sentimenti opposti, ed assicurare il trionfo dell' occulto sentimento regionale che li domina, ma non trovano seguaci.

Questo depone in favore del disinteresse e del senso morale degli uomini politici in Italia, ed attesta la supremazia del sentimento dell' unità dello Stato. Le quali cose ci fanno confidare che gli animi nostri saranno mondati dalla ruggine del regionalismo e del personalismo che involontariamente li rode, il giorno in cui saranno posti in discussione argomenti che varranno a vincere i piccoli riguardi, e le piccole passioni; e che serviranno ad ordinare i partiti mediante opinioni, passioni ed interessi acconci a muovere ed a commuovere egualmente l' intelletto ed il cuore degl' Italiani, a qualunque provincia appartengano, ed a soddisfare nobilmente le ambizioni senza mire regionali e senza simpatie o antipatie di personali aggruppamenti.

Dà maggior fondamento a questa speranza, e dirò meglio accresce questa fiducia la storia della parola *consorti*. Così talvolta ci chiamavamo, quando questo vocabolo aveva il suo significato primitivo, noi poveri emigrati a cui era toccata la *sorte comune* della prigionia, delle persecuzioni e dell' esilio.[1] Ritornati a casa, non c' intendemmo più co' rimasti. In noi il sentimento dell' unità era un po' più concreto, e ciò per effetto del nostro vivere colà dove s' era venuto svolgendo sotto gli occhi nostri, e talvolta con la nostra cooperazione, e dove aveva accquistato, per volere di

[1] Quando la parola *consorte* fu presa in altro senso, mi corse alla memoria una lettera, che il mio caro ed egregio amico P. S. Leopardi mi scriveva nel 1853, presentandomi un napolitano uscito come noi dalle prigioni di Stato. — « N. N. egli mi scriveva, è mio amico ed è nostro consorte. » — Chi poteva immaginare allora che la ferocia delle male passioni dovesse spingere uno de' rabbiosi giornalacci a scrivere, dopo alcuni anni, che chi uccide un consorte è benemerito, e dovrebbe ricevere un premio come colui che uccide un lupo! — Fortuna delle parole!

alcuni e per fortuna di eventi, una direzione più certa e più determinata. L' unità prese quindi in sulle prime la forma pratica di estensione del diritto pubblico e delle leggi organiche, ch' erano tutte nuove pel Piemonte, ma che erano pur nate colà, e quindi dicevansi piemontesi, ed erano certamente tali per la loro origine. Consorte e fautore del piemontesismo diventarono quindi sinonimi. Cavour, che supponevasi ispiratore di tutti noi, fu il primo de' consorti; e poichè non eravamo noi soli a seguir questa via, furono anche *consorti* tutti gli altri che la battevano: e parecchi emigrati per l' opposto, che tennero per la parte avversa, diventarono anch'essi nemici de'consorti. Si prese poi parte al governo, e s' entrò in parlamento, dove molti di varie provincie d' Italia, e parecchi anche di Napoli, ch' erano nuovi alle cose politiche, o che entravano nel nuovo indirizzo del movimento politico italiano, parteggiarono pel governo, volendo l' unità di fatto come di diritto sotto la Monarchia di Savoia. Ma l' unificazione pratica continuava ad urtare le abitudini, le passioni e gl' interessi locali, e non le urtava soltanto in Napoli, ma nelle altre regioni ancora; sicchè per risentimento de' molti mal soddisfatti di questo procedere, e per gli avversarii della Monarchia che vollero metterlo a profitto, quelli che pensavano ed operavano altrimenti furon detti *consorti*, non più per conto de' soli napolitani, ma sì per conto loro e degli scontenti delle altre provincie.

Diventò capitale Firenze, e la parola fece anche fortuna a Torino. Così la sua significazione, allargandosi, fu costretta a mutare; e perchè chiunque fu al governo, o tiene pel governo, non può fare altrimenti che spiacere a regioni a municipii ed a persone, quando si tratta di far prevalere gl' interessi generali; furono *consorti* tutti coloro che andarono al governo o che parteggiarono per essi. Così, a modo d'esempio, il Mordini ed il Bargoni non erano consorti sino a che sedevano a sinistra; ma oggi sono inevitabilmente tali, perchè furono al governo: e se loro spiace quella qualificazione, bisogna che se ne lavino ritornando all'antico mestiero dell' opposizione. Così il Rattazzi ed il Lanza cessarono d'esser consorti il giorno in cui andarono a sedere a sinistra, o che assalirono il governo.

La parola *consorte* è stata negli ultimi tempi in sul punto di prendere apertamente quella significazione ampia che non tarderà ad acquistare: ma le cause che impediscono la formazione de' partiti, hanno anche ritardato quest' ultima mutazione del significato della parola *consorte*.

Il malcontento amministrativo comprendeva tutti quelli che avevano amministrato, comprendeva tutt'i consorti: a'quali non si poteva opporre altra schiera, se non la sinistra parlamentare. Se questa avesse potuto ordinarsi in partito, era giunto il momento in cui *consorte* avrebbe significato: *uomo di destra.*

Ma il malcontento amministrativo è un *quid* astratto, negativo e indefinito, che non vale a dar essere e consistenza ad un partito il quale non sia già ordinato. Esso risulta da un insieme di cagioni diverse, che hanno natura varia e talvolta opposta, siccome noterò appresso. Anch'esso è in istato di sentimento, e quando verrà svolto in concetto, come dovrebb'essere per dar occasione a diversità di partiti, si scioglierà in elementi ed in fatti del tutto distinti fra loro.

La sinistra non essendo dunque già ordinata in vero partito non potè afferrare il nuovo vessillo: perchè l'*insegna* del malcontento amministrativo può per brevi giorni tornare acconcia ad una specie di ditta politica che intende maneggiare *generi diversi*, cioè diverse opinioni e diverse convinzioni politiche ed amministrative, per manipolarle e comporne un aggruppamento di voti incerto e mutevole; ma non può essere pertanto innalzata come stendardo d'una schiera compatta, di un vero partito politico.

Perciò il grido del malcontento amministrativo valse ad eccitare uno di que'soliti rimescolamenti, nel quale una parte degli uomini che in fondo all'animo loro non sono sinistra, potendo solo esservi ammessi come momentanei oppositori, fecero eco al malcontento amministrativo, in quanto è colpa di persone.

Costoro però sentirono che al numero delle persone a cui quella colpa s'imputa appartengono tutt'i *consorti*, cioè tutti gli uomini politici che furono al governo o che tennero per quelli che vi furono. Ond'è che per non essere in contraddizione con loro medesimi furono costretti a distinguere tra le persone che sanno mantenere l'ordine, la parsimonia, l'onestà, e quelle che non sanno.

Simili equivoci generano tristissimi effetti morali: e faccia Dio che non diano al malcontento confessato e vero un colore tanto fosco quanto falso e bugiardo.

Il morale e l'immorale, l'onesto ed il disonesto a proposito di malcontento amministrativo, ed elevato a fatto generale politico in Italia, sarebbe una grande stonatura.

Io credo che non in fatto di scienza, non in fatto di attività,

nè di vigoria d'animo possano gl'Italiani contemporanei vantare il primato; ma quando paragono l'amministrazione italiana a quelle di tutti quanti mai sono gli altri grandi Stati d'Europa e d'America, e quando senza arrestarmi alle apparenze scendo a considerare quel ch'è ormai noto al mondo per iscandalo di processi giudiziarii o per testimonianza di scrittori, sento con superbia che in fatto d'onestà politica e governativa l'Italia può vantare di non essere seconda ad alcuno degli altri Stati. Onde è che io sento nell'animo profondo disgusto per quella parte della stampa che dipinge il nostro paese come se fosse in mano ad una masnada di ladri, e condanno con tutta l'anima quegli uomini politici che o concorrono ad accreditare questa infamia, o tollerano che si accrediti, quando per un momento possa giovare alle loro mire, sieno pur queste vôlte ad uno scopo momentaneamente utile e giusto.

Ma lasciando le digressioni, torno alla mia tesi e dico che il malcontento amministrativo è un sentimento confuso nato da fatti certi, ma varii, diversi tra loro e complicati, i quali sono effetti di cause varie e diverse, e non possono per ora dar materia acconcia a trarne argomento per la formazione dei partiti in Italia. Quando queste cause saranno dalla riflessione distinte, una per una, e ponderate ciascuna per se stessa, allora forse se ne troverà alcuna che potrà formare subbietto del favore o dell'avversione di veri partiti politici. Fino a quel giorno invece il malcontento amministrativo, e la promessa di farlo cessare per mezzo di questo o di quell'altro ministero, servirà soltanto di pretesto alla formazione ed alla successione irrequieta di questo o quell'altro aggruppamento di voti regionali o personali, ed allo armeggiare continuo de' numerosi componenti delle dinastie ministeriali ora alleate ed or combattenti tra loro.

Dopo le cose dette, le quali giovano a fare intender meglio le parole e le espressioni che adopero, sarà meno difficile per me il compito di scendere ad alcuni particolari che svolgeranno anche meglio questo pensiero.

Si è malcontenti dell'amministrazione, o per poca diligenza ed abilità degli ammininistratori, o per effetto inevitabile della novità di certe pratiche, le quali spiacciono agli amministrati sol perchè diverse dalle già vecchie ed abituali, o per conseguenza della continua mutazione di leggi e di ordini, la quale non lascia tempo a coloro che debbono praticarli sia d'introdurvi tutti que' minuti accorgimenti speciali che agevolano l'andamento quotidiano della

loro pratica, sia di acquistar l'abito indispensabile all'amministrazione, come a qualunque altra arte, che dalla teorica passa all'azione; ovvero infine per colpa delle leggi e degli ordini che mal rispondono a' loro fini o alle condizioni generali del paese.

Oso affermare che la parte di malcontento derivante dalla novità degli ordini e dalla instabilità loro, è molto considerevole.

Minore quella che si può attribuire agl' individui, agl' impiegati dell' amministrazione; e questa deriva anche in gran parte dal difetto di abito e dalla confusione generata nella mente di codesti agenti, dalla stessa novità ed instabilità degli ordini.

Non so se sia maggior di questa la parte che potrebbe forse ovviarsi con nuovi ordinamenti. In ogni modo benchè fosse, certo è che non son questi i più desiderati. Perciocchè in ciascuna provincia d'Italia, chi voglia realmente essere spassionato osservatore, può scorgere che quasi tutti lamentano i mali effetti delle innovazioni, mentre non è da credere che abbiano tutte prodotto effetti nocevoli, ovvero che alcune di esse per lo meno, non ne abbiano invece prodotti degli ottimi; ma gli uomini sono fatti così che accettano senza badarvi i beneficii e gridano a gola aperta contro qualunque danno ed anche contro qualunque incomodo, sia pur mezzo per ottener quelli, o necessaria loro conseguenza. E quel che è peggio non si restringono al solo plebeo sfogo d'incolparne la malizia o l'ignoranza degli amministratori, ma elevandosi colla piccola riflessione, ch'è quella de' più, sino al punto dal quale scorgono che in certe leggi o in certi ordinamenti nuovi o nella loro applicazione c'è del vizioso, non sanno suggerire altro di meglio che ritornare a quelli che imperavano prima.

Ma sarebb'egli possibile contentar tutti, senza gettare sull'Italia una veste d'arlecchino?

Prova parlante di quel che affermo è la immensa difficoltà di far accettare una legge amministrativa la cui importanza pratica può essere più generalmente avvertita; parlo di quella che concerne la riscossione delle imposte. Ciascuna delle provincie raccomanda come migliore fra tutti il sistema ch'era in vigore, quando non si era ancora uniti; e non si danno neppure il fastidio di esaminare se l'uno o l'altro di que' sistemi reggerebbe a fronte delle nuove imposte; e se non è invece accaduto che per la forza stessa delle cose, si sono venuti in gran parte modificando sostanzialmente i sistemi vecchi pur conservando in apparenza la forma antica.

Anno furon vinte nella Camera de' deputati parecchie riforme amministrative, che allargano all' Italia alcuni de' principali ordini austro-lombardi. E nacque lì la proposta: anzi alcuna di codeste riforme, quella precisamente della riscossione de' tributi, fu contrapposta ad un ordinamento toscano, che si proponeva estendere al regno d' Italia da un ministro toscano. Il punto di vista è sempre quello. L' Italia guardata nello specchio della regione: e però si avvicendano coteste italie amministrative; e non si è ancora trovata la vera; in quanto che non si sono ancora guardati i municipi, o per meglio dire, le antiche regioni dall' alto del nuovo concetto italiano.

Quando questo avverrà, allora la riforma amministrativa potrà dare occasione a larghi dibattimenti, ed a risoluzioni che, non avendo più la tinta stizzosa del regionalismo, potranno radunare i voti non preoccupati da quell' occulto sentimento che oggi domina i fautori o gli avversarii di riforme fatte per allargamento di ordini, stati già in vigore in una o in un' altra regione.

Il Piemonte, che si è trovato nel caso di favorire già in sulle prime il processo dell' allargamento de' suoi propri ordini alle altre regioni; e di temere più tardi che dal predominio del centro del governo nascessero effetti spiacenti a' suoi interessi locali, quando la capitale venne spostata; è la sola regione che potè guardare da due lati opposti l'argomento amministrativo. La Toscana neppure essa non si trovò nella condizione medesima, non ostante che diventasse il nuovo centro, perchè la successione de' due casi fu in senso inverso, e perchè ha minori elementi di predominio. E però in Piemonte il favore dell' uniformità amministrativa si convertiva ad un tratto in favore della federazione amministrativa. Questa grossa quistione nacque addobbata con veste municipale; e fortunatamente sollevò contro di sè le antipatie del resto d' Italia, e risvegliò indirettamente in esse il sentimento nazionale. Se ne maravigliarono que' medesimi che sollevavano quella quistione; perchè questa volta, come sempre suole avvenire, ubbidivano ad un sentimento del quale non avevano coscienza netta. Essi credevano e credono cordialmente che l' Italia tutta non possa altrimenti vivere nè prosperare. Se non che la loro Italia è quella che essi guardano nell' immagine riprodotta dallo specchio regionale che la passione ha introdotto segretamente nell' animo loro. L' argomento da essi agitato con inconscia passione è diventato stizzoso: ma ha in sè un gran portato. Un giorno la discussione della riforma amministrativa largamente considerata,

comprenderà parecchi argomenti tra quelli che la *permanente* ha posti in maggior luce. Ma li comprenderà, guardandoli non dal punto di vista di scemare a questa o quell' altra regione la solidarietà che a tutte ha renduta necessaria ed inevitabile l'unità; bensì considerandoli dal punto di vista del governo di sè per se medesimo (*Self-government*), del quale è parte al tempo stesso e mezzo efficacissimo la sistemazione finanziaria, economica e politica delle imposte, non ancora studiata fra noi sotto questo importantissimo aspetto. Il quale *Self-government* è uno degli elementi meno avvertiti dalle costituzioni degli Stati continentali, e fiacco o quasi nullo specialmente in quelle de' popoli latini, dov'è scambiato con la localizzazione del governo centrale per mezzo de'suoi agenti; ovvero con la più larga competenza nell' amministrazione locale data a corpi che con singolare incongruenza sono eletti e composti dalla maggior parte di coloro che non ne fanno le spese; ovvero anche col conferimento di attribuzioni d'ordine esclusivamente governativo a persone ed a rappresentanze che per la indole dell' ufficio loro non possono appartenere a quell'ordine. Il *self-gouvernment* è tutto ciò e non è nulla di tutto ciò, siccome la forma estrinseca non è la sostanza di una cosa; ed anzi ne guasta e ne corrompe l'indole, se non si compenetra con essa.

Ma tutto questo sia per non detto: altrimenti avrei a fare una digressione troppo lunga.

Il fatto sta che quando saremo al caso di trattare da tanta altezza l'argomento amministrativo, allora sarà perduto di vista quel malcontento amministrativo, che ora dicesi curabile col mutar persone o col chiamare al potere questi o quelli, perchè nati sotto l'Alpi o sotto l'Etna, in riva al Po ed all'Adige o in riva all'Arno o al Sebeto.

L'Italia allora avrà già i suoi partiti politici, che guarderanno con altra lente e peseranno con altra bilancia che non sieno quelle della regione, i mezzi acconci a conservare l'unità dello Stato, e ad accordarla con l'amministrazione locale, mediante un elemento generale e politico, ch'è quello di far partecipare al governo degl'interessi locali coloro che realmente vi hanno interesse, e che nel tempo medesimo hanno un interesse non meno grande a conservare l'ordine generale costituzionale, in cui tutti quegli interessi locali e non regionali, cioè puramente amministrativi e non mascherati di politica, si accordano e si confondono.

Il tempo propizio a questa disamina non è ancora giunto: e la *permanente* con le migliori intenzioni del mondo, arriverebbe

allo scioglimento del tutto in parti, *antiquo more;* pur volendo cordialmente conservare unite e compatte le vecchie parti mediante un tutto nuovo e nuovamente ordinato.

Nè veramente io credo che in Italia sia grande il numero di coloro che reputano essere urgente di porre riparo a quello che dicesi malcontento amministrativo, mettendo prontamente in discussione questa parte dell'argomento, alla quale sono dall'un canto assai mal preparate le menti de'pochi, che rivolgono il loro intelletto allo studio di simili materie ancora per se medesime disputabili nel campo delle idee, e dall'altro canto resistono le abitudini de'più e lo stato d'istruzione e di civiltà della massima parte delle popolazioni italiane.

Quando quel ministro parlò del malcontento amministrativo, scommetto che tra'moltissimi che gli fecero eco, non ve n'erano venti che pensassero a questa parte dell'argomento; e tra'venti non ve n'era neppur la metà che vi pensasse proprio come si pensa ad una materia che interessa lo Stato, o il municipio considerato come parte dello Stato italiano. E questi pochi bisogna che abbiano pazienza e pur travagliando intorno alle loro idee, le spoglino d'ogni sapore di regione, e procurino per ora di propalarle, e di renderle accette e simpatiche a tutti coloro che si pregiano più di esserei taliani che napolitani o toscani o piemontesi.

A me basta inferire dal fin qui detto che questa parte più elevata dell'argomento non essendo ancora vivificata dal nuovo spirito, non può essere bandiera di partiti da sorgere; essa presentasi a'più sotto la forma della regione già respinta, o della federazione dissimulata da fini sospetti e da passioni odiose.

Restano gli altri due elementi del malcontento amministrativo.

Il più considerevole, quello che si riferisce alla novità ed alla instabilità degli ordini, consta anch'esso di due parti, che sono in contradizione fra loro, quando se ne vuol fare arme politica di partigiani militanti; e perciò offende chi la maneggia prima di ferire coloro contro dei quali è maneggiata.

La novità degli ordini amministrativi contraria abitudini locali. Il modo più semplice, in apparenza, per rimediarvi sarebbe quello suggerito da taluni di ritornare, dove si può, agli ordini antichi: ma in nove casi sopra dieci non s'indugierebbe un sol giorno a scorgere nella pratica come i nuovi ordini politici, e le nuove leggi organiche che ne derivano necessariamente, non meno che il nuovo spirito che per esse ha acquistato una forma estrinseca

e vive e si agita nel nuovo Stato, renderebbe impraticabili gli ordini vecchi; ovvero costringerebbe a mutare i modi del praticarli a segno da non farli più riconoscere. Quando il *sic volo, sic jubeo*, non consentiva discussione, risolveva in modo definitivo le difficoltà e rompeva gli ostacoli in sul nascere, l'azione amministrativa aveva il vantaggio che pur avevano sino a poco tempo fa i giudizii in Turchia; quello cioè di essere poco dispendiosi, poco complicati e spediti molto. Ciò non ostante io penso che nessuno di coloro i quali lamentano la lentezza, il dispendio e la complicazione delle procedure dei paesi civili, preferirebbero sinceramente d'essere giudicati alla turca. In momenti di malumore però ho udito io, e chi mi legge avrà anch'egli udito, bestemmiare contro le procedure nostre ed esclamare ch'è molto migliore il metodo turco; ed i Turchi stessi avranno già cominciato a rimpiangere il metodo antico, o lo rimpiangeranno un giorno.

In ogni modo, come rimediare al malcontento derivante dalla novità?

Tre modi vi sono.

Ritornare puramente e semplicemente agli antichi ordini amministrativi locali: metodo prettamente regionale, e non più possibile per la ragione che vi resisterebbe il nuovo spirito che informa i nuovi ordini politici.

Estendere gli ordini antichi d'una regione a tutto il regno: metodo, che contenta la regione a cui gli ordini appartenevano; ma la contenta nel modo che più puzza di regionalismo: e che necessariamente tien vivo o rinfocola il malcontento della novità con l'aggiunta d'un raffronto dispettoso che risveglia per contraccolpo il regionalismo delle altre parti del regno.

Far nuovi ordini: ma questo non è punto rimedio del malcontento, in quella parte che dipende dalla novità de' precedenti; ed è invece il mezzo di accrescerlo con la instabilità, ch'è causa di malcontento più forte ancora della novità, siccome ho dimostrato più sopra.

E qui sta proprio il nodo della contraddizione.

In effetto la instabilità non si rimedia riformando sempre; e se per curare il malcontento in quella parte ch'è la più generale e la più certa, voi proponete o dimandate riforme, voi farete come la inferma di Dante, e non troverete neppure quel tanto di sollievo che almeno l'inferma prova per un istante quando muta lato.

Le riforme possono essere giustificate, quando trattasi di rimediare a sconci gravi e generalmente riconosciuti: ma quando

l'uno si lagna di quel che altri encomia; e ciascuno propone per rimedio il vecchio procedimento di casa sua, ch'era diverso da quello degli altri, e che talvolta basta enunciare (come si verifica nella legge per la riscossione delle imposte) perchè sia maledetto successivamente ed alternativamente da tutti meno il proponente; si arriva alla conclusione, che una parte del malcontento non è curabile per ora, che un'altra parte sarà guarita dal tempo, e che per aiutare questa guarigione è prudenza oramai di non mutare senza posa il già mutato, o quel che non sia necessario ed urgente di mutare. È quindi da aspettarsi che questa materia del riordinamento generale amministrativo nella sua parte più alta e più attinente al politico andamento dello Stato, possa essere discussa senza sospetti e senza pretensioni regionali, il giorno, che spero non molto lontano, in cui cesseranno i rimescolamenti politici e gli aggruppamenti prodotti da interessi, passioni, opinioni ed ambizioni personali e regionali scambiate inconsciamente col vero patriottismo: il giorno in cui sorgerà la lotta di veri partiti, alimentata da ambizioni larghe e consonanti a passioni, opinioni ed interessi, comuni a questa o a quella parte della gente italiana considerata come un popolo solo, e non più a questa o a quella regione d'Italia.

Ma il rimedio, che dirò negativo, della parte del malcontento derivante dalla novità e dalla instabilità degli ordini speciali di amministrazione, non può essere rappresentato da ministeri o da partiti politici: e può solo servire di occasione o di pretesto a giostre di rivalità regionali e personali.

Ed infine la parte che l'inesperienza, la inabilità o la malizia degl'impiegati può avere nel malcontento amministrativo, da un lato si lega alla precedente, per ciò che concerne gli effetti della novità e della instabilità degli ordini su coloro che li debbono praticare; e da un altro lato è un male esagerato spesso per interesse o per errore. Quel che vi rimane di vero è poi tal parte di male che solo politici da trivio potrebbero promettere di guarirla col mutare un ministro o col far salire al potere uno che siede sopra questo banco o sopra quello delle Camere legislative.

Certamente un buono amministratore messo a capo d'uno de' vastissimi dipartimenti della pubblica amministrazione, può curar bene la scelta de' principali ufficiali, e questi possono venir migliorando i loro dipendenti: ma se realmente il male fosse grave, non si verrebbe curando se non a poco a poco e nel corso di molti anni. Nè i ministri politici sono grandi amministratori, se

non per caso. Quando la frequente mutazione di ordini e di persone sarà cessata, ed alla incertezza continua così della sorte delle leggi come di quella degl' individui sarà sottentrata una sicurezza, che ora manca, io son certo che non si tarderà a riconoscere che la schiera numerosa de' pubblici ufficiali è stata stranamente ed ingiustamente bistrattata. Essa è composta per la massima parte di gente che in condizioni normali compirebbe bene il suo ufficio, e da non pochi individui che sono superiori per merito all' ufficio che occupano. Vi ha pure di quelli che per varie ragioni o non sanno, o non vogliono compiere il debito loro: ma di questi non potrà veramente sbarazzarsi lo Stato se non quando si potrà esser certi che il disordine o il cattivo andamento pratico delle amministrazioni non sia, come oggi è, per la massima parte, l'effetto delle circostanze estrinseche, cioè, di quelle ricordate da me più sopra e di molte altre. Tali sono quelle risultanti dallo stesso continuo mutamento delle persone, dalla composizione degli uffici non sempre rispondente a' bisogni nè sempre fatta con individui acconci a certe incombenze; ed anche in parte dall'educazione, dal carattere e dagli abiti diversi de' numerosi ufficiali pubblici appartenenti alle varie parti d' Italia, rimaste sino a pochi anni fa assolutamente estranee l' una all' altra; e soprattutto dalla opinione prevalsa che il più impotente a rimunerare ed a punire, e perciò a comandare ed essere ubbidito sia colui che sta al potere, e più potente sia colui o coloro che s' agitano e gridano ed hanno la probabilità di scavalcarlo. Questa opinione rende non solo fiacca ed insufficiente la volontà direttiva de' principali amministratori, ma timida, incerta, parziale e perciò talvolta faziosa l' azione degli agenti minori, che si vedono sempre in balìa delle fluttuazioni politiche tanto incerte e tanto poco normali, quanto sono le correnti del Mediterraneo lungo le nostre coste così frastagliate di punte e di seni.

Quest' inconvenienti non si curano nè con atti di semplice volontà, nè con applicazione di rimedii diretti. Sono fenomeni che accompagnano una infermità assai più grave. Se ne può con palliativi lenire l'asperità; ma sarebbe opera gittata lo affaticarsi a curarli direttamente. Essi anzi non ispariranno interamente neppure il giorno in cui sarà vinto il male principale: e la loro scomparsa sarà il segno certo non solo della guarigione, ma dell' avere lo Stato nuovo acquistato una salute validissima ed una robustezza a tutta prova.

Questo si sente vagamente da que'medesimi che si giovano del

malcontento amministrativo come arme politica: e per farla diventar tale rabbuiano l'indistinto argomento co'foschi colori della disonestà. Il gettarsi il fango in sul viso non fu mai tattica di guerra generosa combattuta da prodi, ma modo di offendersi praticato da rivenduglioli e da lavandaie.

Del resto ho pur detto in altro luogo quanto sia deplorabile far dell'onestà o della disonestà un istrumento di agglomerazione politica. E torno a toccarne: perchè mi dorrebbe che, a loro insaputa, non lasciassero adoperarlo in nome loro uomini degni di stima ed autorevoli. In codesti casi permettere o tollerare è quasi colpevole quanto fare.

Dalle cose fin qui discorse non vorrei che se ne arguisse che io reputi, non essere in Italia persone, le quali pensino in politica al modo medesimo qualunque sia la provincia a cui si appartengano.

Sono lontano da questa conclusione Anzi ho già detto che *consorti* sono oggi chiamati uomini politici di tutte le regioni; il che prova indirettamente che con oscuro intuito que' medesimi che adoperano quell' aggiunto a modo d'ingiuria, sentono che vi ha uomini politici, i quali sono destinati ad intendersi fra loro e comporre un partito indipendentemente dalle regioni; uomini che hanno la stessa tendenza politica, che sono perciò destinati a seguire come *sorte comune* uno stesso indirizzo, e raggiungere come *consorti* uno stesso fine.

Questi, come ho avvertito di passaggio, sono gli uomini più governativi: nè poteva essere altrimenti. Perchè il governo della cosa comune in Italia, il governo dello Stato nuovo italiano giova a smorzare in chi lo esercita le punte più acute agli angoli regionali rimasti ancora attorno al sentimento nazionale: oltre di che la pratica del governo fa saltare all'occhio del più duro regionale il pericolo di secondare tutte le pretensioni fondate sulle passioni e sugl'interessi di regione. È naturale dunque che costoro tutti, con diverse gradazioni, sieno disposti meno degli altri a giovarsi del giuoco pericoloso di aizzare e rimescolare codeste passioni e codesti interessi. Taluno però vi si riprova di tempo in tempo: ed all'istante gli tolgono il marchio di *consorte*.

Ed è pur naturale che tutti coloro i quali non seppero finora afferrare il potere, o che non ebbero senso di governo e combattettero per combattere, abbiano meno scrupolo di ricorrere a qualunque specie di interessi o di passioni.

Ma ho voluto soltanto mostrare che nè i governativi che sono dagli altri chiamati *consorti*, nè i loro avversarii, non costitui-

ranno veri partiti politici, atti a dirigere degnamente il governo d'Italia secondo lo spirito che informa il nuovo Stato unico italiano; se non si separeranno l'uno dall'altro ad occasione di materie diverse da quelle che ho enumerate e che ho dimostrato come e perchè non valgano (per la loro natura o per le condizioni nostre presenti) a stringere fortemente in partiti politici coloro che pensano al modo medesimo in fatto di governo.

Nè altro mezzo vi ha per riuscire a ristorare l'autorità del governo in Italia. S'ingannano i ministeri che confidano sulle combinazioni artificiali, e che si sostengono come danzatori di corda mediante il contrappeso, sia delle passioni locali e degl'interessi regionali che or pendono a destra ed ora a sinistra, sia de' voti incostanti di coloro che sono allettati da personali ambizioni o dalla speranza di prendere il sopravvento e farla essi da padroni. Codesti ministeri non sono a capo di partiti, sono larve d'un potere che il menomo soffio disperde, che il menomo urto precipita; e che non si sa perchè cadono come non si sapeva perchè stavano ritti.

Si saprà e l'uno e l'altro, quando vi saranno partiti, i quali sapranno essi medesimi quel che vogliono, e lo faranno intendere agli altri, ad occasione di argomenti che facciano tacere le piccole passioni e i regionali interessi.

Questi argomenti debbono esser tratti dal seno stesso del nuovo Stato, ed essere elementi politici del nuovo ordine di cose: in modo tale che quando se ne ragioni, nè la mente nè il cuore non corrano e ricorrano dallo Stato alla propria regione, e dalla propria regione allo Stato. Essi debbono nel tempo stesso accennare ad una tendenza politica generale, ed aver relazione a nobili sentimenti ed a fini morali e sociali. Perciocchè ad onore dell'umanità, questi sono i soli che sollevano gli animi al di sopra delle miserie personali e locali, ed eccitano passioni che non impiccoliscono il cuore e non offuscano gli animi, ma elevano il sentimento e lo rendono generoso e splendido.

Ma ci ha di questi argomenti? e quali sono?

Ve ne ha parecchi, che forse non sono maturi; fra' quali è quello che concerne le relazioni tra lo Stato e le Chiese, e specialmente tra lo Stato e quella Chiesa che pel maggior numero di credenti, per le tradizioni domestiche e per la sede stessa del Capo della sua gerarchia, è più forte e più connessa alla politica dello Stato. I pregiudizii che ancora preoccupano le menti degli Italiani abituati a considerare il parroco ed il vescovo come il sindaco ed

il prefetto, si oppongono a cominciare da questo argomento. E vi si oppone pure la condizione presente delle relazioni medesime, e la inevitabile connessione dell'argomento con gl' interessi finanziarii, che già si sono, per così dire, compenetrati con esso.

Oltre di che pensandovi sopra attentamente mi pare che per risaggiarne la prova già fallita, sia prudenza fare prima altri saggi; e ricorrere ad argomenti che richiedano minor ampiezza di trattazione, ed a cui meno resistano abitudini vecchie e pregiudizii profondi.

Tra questi argomenti io penso che se ne potrebbero scegliere tre: lasciandone altri di gravissima importanza, ma non tratti dal vivo sentimento, nè così facili a suscitar passioni, e ad essere per lo meno allo in grosso compresi da' più, come sarebbero a mio avviso la *stampa* — le *sètte* — ed i *giurati*.

Basta accennarli, perchè si senta che piemontesi o napolitani, sardi o siculi, toscani o romagnoli, tutti pigliano parte a questi tre argomenti non come materia che possa prendere varii colori locali, ma come materia d'importanza generale. Essi hanno stretta attinenza alla nuova vita politica, ed alla conservazione della libertà. Essi ricordano tre grandi fatti il cui svolgimento ha attirato già l' attenzione dell' universale, e viene diversamente giudicato. La partecipazione de' cittadini all' amministrazione della giustizia, la libertà dell' associazione e quella del pensiero sono troppo grandi e nobili cose, perchè le forme sensibili, sotto le quali sono apparse a' poco pensanti, non abbiano già con l' uso e con l'abuso loro scosse anche le menti più pigre, e le abbiano disposte ad indagare se sono un male, se sono un bene, o se possono purificarsi dal male avvertito e rendersi fonti di maggior bene sperato.

Nè occorre neppure notare come per gli uomini politici quegli argomenti sieno acconcissimi a rivelare oramai l' indirizzo politico e generale delle loro opinioni in fatto di libertà e di governo: a distinguere per così dire, il vocabolario conservativo delle libertà ordinate, da quello puramente rivoluzionario, che la fortuna de' tempi volle comune a tutte le gradazioni degli amatori di libertà.

Le sètte sono una forma dell'associazione: ma dove questa è un diritto di tutti e per tutto, la forma segreta e misteriosa è per se stessa un insulto alla libertà. Ad altro non potrebbe giovare se non a nascondere fini condannati dalle leggi dello Stato e da' principii dell'ordine e della morale pubblica. Poichè solo per fini simiglianti l' associazione avrebbe ad essere vietata.

Chi dunque volesse conservare e far prosperare la libertà dell' associazione, dovrebbe, a mio avviso, permetterla sotto quella esplicita condizione; ed esigere nel tempo stesso che il suo esercizio abbia per garanzia la pubblicità. Chi si nasconde e si avvolge nell'arcano, sotto l'impero di liberi ordini, merita sol perciò d' essere punito. Egli fa ingiuria alla libertà: egli mette in apprensione que'cittadini osservanti della legge che amano nel tempo stesso la libertà e la luce: egli fa peggio che questo; perchè si espone a dimenticare i suoi doveri e ad abusare de' suoi diritti, sottraendosi al riscontro della opinione generale ed alla vigilanza della legge. Le sètte, mentre l'associazione è libera, sono tanto più da proscrivere, per quanto più sventuratamente sono una specie di malattia dello spirito italiano; ed impediscono che gli animi acquistino quella specie di tempra che gli è data dall'abito di dire a voce alta quel che si pensa, e di propalare quel che si fa, con la persuasione di volere e di fare il bene. I caratteri non si formano altrimenti: e le sètte sono la febbre de' caratteri fiacchi e degli spiriti deboli; ovvero sono convegni ostili agli ordini stabiliti. Nell' uno e nell' altro caso, mi pare che sieno forme viziose di associazione; e che debbano essere proscritte e punite sol perchè sètte ed indipendentemente da' loro fini.

Nè voglio tacere che le sètte viziano più che mai la pubblica amministrazione, guastano la giustizia e corrompono tutti gli ordini, sostituendo doveri e diritti parziali e segreti a quelli generali e pubblici del cittadino, del magistrato o dell' ufiziale governativo.

Così pure il sentimento della parte più educata del popolo, e di tutti coloro che non sono interessati a sostenere gli eccessi della stampa quotidiana in Italia, è che la libertà del pensiero sia una grande conquista della civiltà, ma che la forma specialissima che prende nel *giornale*, debba essere ordinata e regolata in modo che non diventi facilmente strumento insindacabile d'ingiuria alle persone ed all' onore delle famiglie, o di offesa alla costituzione dello Stato ed agli organi che compiono le funzioni della sua vita.

Là dove è maggiore la potenza di nuocere, dove è più facile la spinta a ledere la libertà degli altri e l' ordine pubblico, dove è più intelligente l' offensore e più malvagia l' offesa, ivi dev' essere più efficace la malleveria pe' cittadini onesti di non essere offesi, più severo il sindacato di chi offende, più certa la repressione, e più sicuramente diretta a chi la merita.

La reale irresponsabilità della stampa giornaliera, e la rivoltante applicazione di rare pene personali a chi si sa che non potè delinquere o di pene pecuniarie a chi sa che non ha i mezzi di scontarle, congiunta alla necessità fatta a chi vuol difendersi di dare a chi offese l'opportunità di nuovi scandali pubblici; diventa un male morale intollerabile, che da una parte crea una certa specie di ricattatori politici che mettono a prezzo le minacce, e dall'altra diffonde il malcontento che involge nel suo aborrimento per l'abuso anche l'uso d'una libertà così pericolosa e molesta.

Fare sparire questo male sarebbe un atto di savia e prudente conservazione della preziosa libertà cotanto odiosamente abusata.

Accenno e non delineo: perchè voglio soltanto indicare i temi sui quali credo che senza il ritegno di piccoli e regionali riguardi, possano dividersi le opinioni e le passioni degli uomini politici in Italia.

Le linee, le ombre, i colori costituiscono il disegno ed il quadro. Io mi restringo ad indicare il tema e le condizioni principali della sua trattazione.

Vi ha temi che in un dato tempo possono attirare l'attenzione ed eccitare l'ispirazione di tutti gli artisti: ma pel modo di svolgerli, di disegnarli e di colorire i disegni si distingueranno le scuole. E i partiti sono in politica quel che le scuole sono in arte.

Terzo tema è il giurato a creder mio; perchè oramai s'è visto che il giurato non è punto il giudizio per mezzo de' suoi pari. Questo era il giurato del medio evo, ed è il giurato del privilegio. Il giurato vero, il giurato ordinario, è il giurato sociale, è la coscienza della società che afferma o che nega il reato. Quest'affermazione o questa negazione non sono tutto senso: perciocchè a volere o non volere, la varia indole delle azioni criminose si è venuta avviluppando e complicando a misura che nel seno delle società moderne, è cresciuto il numero e si è moltiplicato l'intreccio delle relazioni sociali, morali, economiche e politiche a cui ha dato occasione la civiltà ed il suo incremento. Distinguere gli atti criminosi per affermarne o negarne l'esistenza, presuppone il criterio necessario a far quella distinzione: e questo criterio oggi non è nè può essere il puro sentimento o il puro intuito. La verità morale si compenetra con la certezza materiale nell'affermare che il tale o tale atto criminoso è stato commesso, o nel negarlo: perciocchè l'aggiunto stesso di *criminoso* implica un giudizio, ed esce perciò dall'ordine del certo per entrare in quello del vero.

La parte della società più esercitata a ragionare, più versata

nel maremagno delle relazioni sociali, più interessata a mantenere intatto l'ordine sociale e morale, e meglio atta ad estimare il danno che a quell'ordine arreca un atto imputabile, ed il male che ne consegue se quell'atto non si punisce, è certo la più acconcia a rappresentare la società che giudica e che reprime.

Essa non vi apporta sistemi scientifici, ma una coscienza illuminata. Lascia sussistere ancora nell'amministrazione della giustizia la parte opinativa corrente, quella che la rende veramente sociale, cioè fatta per la società attuale, presa com'è, co' suoi errori e co' suoi pregiudizii: ma restringe questi ne' limiti più ragionevoli, ammettendo gli altri strati sociali al beneficio di quel grado più avanzato di coltura che le è proprio. Al contrario il giurato preso negli strati inferiori tira gli strati superiori verso la barbarie; ed alla più larga probabilità di errare ne' casi singoli, aggiunge il triste spettacolo d'informare i suoi verdetti a pregiudizii d'altri tempi, e di trascurare ne' suoi giudizii i veri interessi dell'ordine sociale a lui ignoti, e le opinioni vere o tenute per tali da chi ha diritto di pretendere che le sue sieno le meno discoste dal vero.

Una riforma del giurato fatta con l'intento di proporzionarlo meglio allo Stato generale così della istruzione come della educazione morale in Italia, e di togliere a coloro che possono più convenientemente comporlo la possibilità di esimersene mediante il concorso di colpevoli ma facili condiscendenze, salverebbe l'istituzione da' pericoli che corre.

L'impunità, massime ne' reati politici ed in quelli che si qualificano tali con vergognosa confusione, quando s'avrebbero a chiamare soltanto scellerati assassinii, scemerebbe al certo: e la società si sentirebbe come salvata da un pericolo, che già comincia a destare la pubblica apprensione.

Forse conforterebbe gli effetti di questa riforma il rendere meno instabile e più permanente la presidenza delle assisie; come alcuno ha proposto. Perciocchè i modi di vedere, di sentire e di giudicare de' varii paesi, e le abitudini locali sono ancora molto differenti da luogo a luogo in Italia. Coloro che dirigono lo svolgimento della discussione e direi quasi il dramma giuridico, dove si rappresentano le prove e gl'indizii del fatto e si pondera la sua importanza e la malizia che lo inspirò, è necessario che abbiano piena cognizione di coteste circostanze o tinte locali, per evitare che, producendo equivoci o abbagli, possano occultare il vero o fuorviare la coscienza de' giurati, e per metterle invece a

profitto perchè ajutino a scoprire la verità e illuminare la mente del giudice del fatto.

I presidenti delle assisie sono la logica giudiziaria vivente; e rappresentano l'ajuto che questa logica può dare a coloro che non saprebbero da loro medesimi adoperarla. Molte colpe scontano i giurati, che pur sono da imputare a' presidenti delle assisie: ed anche talvolta quelli acquistan lode per merito di questi. Nella riforma alla quale accenno, non si potrebbe quindi dimenticare di prendere in considerazione la parte grandissima che essi hanno nella buona riuscita del giurato applicato all' amministrazione della giustizia.

Conservare l' istituzione, regolandola meglio, sarebbe opera veramente degna d' un partito liberale e conservatore; che potrebbe ad occasione di questa e delle precedenti leggi staccarsi anche da una vera e pura destra, e porsi di fronte ad una sinistra dinastica e costituzionale.

Se mai s' entrasse in questa via, sarebbe forse corona dell' opera il fare che la prima delle due Camere legislative in Italia rappresentasse anche più spiccatamente ed efficacemente queste opinioni e questi interessi e dirò pure queste passioni di un ordine più generale e superiore a' riguardi regionali. Eserciterebbe a tal modo quell' ascendente che è chiamata ad esercitare, temperando l' influsso che naturalmente hanno sull' altra Camera le elezioni troppo locali, ed inevitabilmente regionali.

Il Senato è senza dubbio chiamato a rappresentare in Italia questa nobilissima ed importantissima parte nello svolgimento della vita costituzionale del nuovo Stato: ma per farlo è necessario che pensi a ristorare la sua autorità, la quale alcuni temono che non si sia mantenuta a quell'altezza a cui era pur giunta nel regno subalpino.

Le cagioni di questo timore sono varie: io non entrerò in questo tema. Forse lo ripiglierò un' altra volta. Ma affermo che in massima parte sono a disposizione del Senato i mezzi sufficienti a combatterle e vincerle. E dirò pure, con quella esitanza ch' è facile ad intendere, che si riuscirebbe a vincerle con maggior sicurezza, se la Corona dal canto suo rimanendo ne' limiti costituzionali, ed usando largamente dell' alta sua prerogativa di eleggere i membri dell' eminente Consesso, volesse pur circondare lo esercizio di questa con procedure da Lei a se medesima dettate a modo di regola, e tali che assicurassero la Nazione che quel Corpo politico e legislativo non sarà mai viziato da elementi portati a galla dalle rapide maree politiche, le quali di tempo in

tempo sollevano le alghe de' bassi fondi. La certezza morale che ciò non avvenga sotto un Principe come il nostro, è garanzia grandissima, ma è troppo personale. Oltre di che le fluttuazioni ministeriali sono presso di noi frequenti: e mancano forti ordini sociali, che possano resistere all'azione delle cause perturbatrici, come resistono in Inghilterra, dove li fa potenti la storia e la loro propria ed intrinseca costituzione.

E numeroso in Italia lo stuolo di coloro che sono quasi estranei alla politica, o tiepidi amatori de' nuovi ordini, o sbalorditi dalla novità degli eventi, o scarsi di fede nello avvenire, e per fiacchezza di animo o per incostanza di propositi sgomentati del presente e da se medesimi condannati a dispettosa ignavia. Appartengono a questo stuolo quelli che non oserebbero combattere direttamente il disordine, e per mancanza di vigore si sottoporrebbero anche all' anarchia: quelli che non ardiscono di fare testimonianza contro i rei, perchè temono di esserne maltrattati nel caso che sieno assoluti, e quelli che da giurati li assolvono; quelli che pagano la stampa scandalosa, per farla indulgente verso di loro; e quelli che occorrendo, si ascrivono a sètte *pro bono pacis*, o per fare ammenda di atti e di opinioni di altri tempi.

Ma questi medesimi individui che l' incertezza dell' indirizzo politico del governo, ed anzi la debolezza del governo, qualunque siane l' indirizzo, rende pigri o indifferenti; diventerebbero se non attivi partigiani, certamente fautori d' un governo, il quale si mostrasse risoluto a rendere forti e stabili le libertà, arginandone gli straripamenti e regolandone il corso, e che si mettesse all' opera con volontà ferma e con sicura mano.

Per le cose discorse adunque io penso che il ministro autorevole ed ardito che prendesse a svolgere i temi da me indicati più sopra o altri della natura loro, e tracciasse così al paese la nuova via che sola può condurre alla formazione de' partiti, compirebbe un' opera grande pe' suoi effetti, anche quando le sue idee non avessero a trionfare. Perciocchè così vincendo come perdendo si può riuscire a comporre i partiti, quando si è governo.

Codesto ministro sarebbe un generale a cui non potrebbe mancare un esercito: i *consorti* sarebbero tutti o quasi tutti volontari combattenti; ed io mi vanterei d'esser l'ultimo de' soldati fra le loro file. Gloriosa sarebbe la battaglia: perchè la vittoria o la sconfitta avrebbero per effetto la formazione de' partiti; ed il giorno in cui i partiti saranno formati, l'Italia costituzionale sarà fatta davvero.

A. SCIALOJA.

LE ABITAZIONI LACUSTRI.

« Per intendere il passato di nostra specie fa mestieri innanzi » tutto conoscerne il presente, seguendo l'uomo ovunque egli » abbia solcati i mari e calcata la terra ferma. Occorre studiare » le diverse popolazioni viventi, nelle loro industrie, nei loro » costumi, nelle loro usanze, brevemente, in tutta quanta la » maniera di loro vita. Procedendo di siffatta guisa si giunge » pressochè a conoscere tutti gli stadi dell' incivilimento umano, » dal punto più elevato fino al grado di ben poco superiore a » quello del bruto. »[1]

Queste parole mi tornano sempre alla memoria, ogniqualvolta consacro un pensiere ai prediletti miei studi di *etnografia comparata*, imperocchè ogni nuovo fatto etnologico che mi accade di notare, riesce a confermarne sempre meglio il valore e la importanza. Niuna meraviglia perciò se mi avvisai di incominciare colle stesse parole questo saggio delle mie ricerche sul primitivo incivilimento umano, che presento ai lettori della *Nuova Antologia*, cedendo ad un gentile invito.

Nell' accingermi all' opera, molte questioni di etnografia comparata si pararono innanzi alla mia mente, dalle quali avrei potuto trarre materia per intrattenere, forse non senza interesse, i lettori di questo periodico. Alla scelta del subbietto non vi fu in me esitanza. Mi appigliai al partito di descrivere le *abitazioni lacustri*. Forse a ciò m' indusse il desiderio di rivivere coll'animo

[1] Ch. A. Morlot, *Études géologico-archéologiques en Danemark et en Suisse*, Lausanne, 1860.

su quelle rive dei laghi elvetici, la memoria delle quali si lega al caro ricordo dei primi miei passi negli studi di paleoetnologia,[1] e l'amore di ripetere il nome riverito di taluno, ond'io m'ebbi in larga copia insegnamenti, consigli e conforti.

Il tema delle *abitazioni lacustri* fu vivamente discusso nell'ultimo quindicennio. Non mancò chi venisse tessendo colla descrizione di esse de' lavori che toccano davvicino il romanzo, come non fecero difetto caldi avversarii dell'etnografia comparata che spesso svisarono i fatti, talora li negarono, cercando spargere il ridicolo sulle conclusioni che logicamente ne derivano. Ma fra il soverchio amore degli uni e la riprovevole malafede degli altri, imparziale fu la critica, somma la diligenza di severi osservatori, e mercè loro un ricco patrimonio di notizie ebbe ad accumularsi quasi prodigiosamente. Oggi, se non a patto di rinunziare al buon senso, non si concede ad alcuno di negare la realtà e la rilevanza del fatto etnografico delle *abitazioni lacustri*.

Ultimo fra gli studiosi non pregiudicati, ma della schiera loro, io amo compilare la mia scrittura facendo tesoro soltanto delle pure e semplici osservazioni di fatti. Libero al lettore di coordinare all' ultimo le cose che avrò esposte, insieme con tutte le altre risultanze fin qui ottenute sulle origini e sui primitivi sviluppi dell' incivilimento umano.

I.

Per intendere il passato di nostra specie, diss' io in sul principio, fa mestieri innanzi tutto conoscerne il presente, seguendo l' uomo ovunque egli abbia solcati i mari e calcata la terraferma. Per questo, nel pormi a trattare delle *abitazioni lacustri*, sorte e scomparse in Europa nelle età preistoriche, si rende necessario che io ricerchi e descriva innanzi tutto quelle, che oggi ancora si veggono presso popolazioni disparatissime. Gli è dopo l' esame di queste che può tornare facile ai miei lettori di ammettere l' esistenza delle prime.

Ogniqualvolta il cultore della etnografia comparata prende a meditare sulle *abitazioni lacustri*, e tenta di porgere a sè stesso la più sana spiegazione di così bizzarra maniera di case, la sua mente vola sulle isole oceaniche, e chiede la soluzione del pro-

[1] Luigi Pigorini, *Abitazioni lacustri della Svizzera*. Estratto dalla *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, aprile 1864.

blema a quelle moltissime famiglie di selvaggi, che popolano le isole medesime. In quella parte di mondo, perduta in mezzo all'Oceano, sono frequentissime le abitazioni acquatiche, costruite, come là si afferma, e per togliersi all'immediato contatto di un suolo infuocato, e per porsi al sicuro contro gli assalti delle fiere, dei rettili e benanco degli insetti. Tali, a cagion d'esempio, sono le case che s'incontrano fra gl'indigeni dell'isola di *Sumatra*, e quelle dei *Malesi* e dei *Chinesi*, dimoranti nell'*Arcipelago Indiano.*[1]

A percorrere l'Oceania ci soccorre di una maniera mirabile quel celebrato viaggiatore che fu Dumont d'Urville.[2] Egli descrive primamente una casa di *Borneo*, edificata sovra pali piantati in mezzo alle acque, raccontandoci come fosse solidamente composta di tavole e di bambù. « Mi richiamò, soggiunse egli, l'abi-
» tazione del lago Ontario descritta dal Cooper. Ne era dessa la
» più fedele riproduzione, ed era stata per fermo innalzata nello
» scopo di trovare un sicuro rifugio contro i nemici e le
» fiere. »

Lo stesso Dumont d'Urville vide inoltre abitazioni, consimili alle precedenti, nell'isola di *Solo*, le quali, sorrette da pali, esistevano nel mezzo della foce di un fiume, congiunte l'una all'altra da ponti angusti e sommamente elastici. Alle quali fanno riscontro case identiche dell'isola *Mindinao*, delle *Caroline*, dell'isola di *Celebes*, e di quelle di *Ceram* e di *Labuam.*[3]

Degni di menzione particolare sono poi i villaggi dei *Papusi* della *Nuova Guinea*, perchè forse quelli che, a preferenza di ogni altro, offrono materia al più esatto riscontro colle abitazioni lacustri d'Europa. Tra i Papusi s'incontrano, in numero stragrande, de' pali confitti verticalmente nelle acque, a breve distanza dalla riva e disposti in tante file parallele ad essa, i quali sostengono un impiantito poco più alto del fior d'acqua. Sull'impiantito medesimo s'innalzano delle capanne intrecciate di pali e giunchi, e l'abitatore di esse si trasporta sulle sponde quando più gli aggrada, o passando un ponte, o tragittando sul canotto fatto di un tronco d'albero incavato.

[1] Frédéric Troyon, *Habitations lacustres des temps anciens et modernes*, pag. 230.

[2] Dumont d'Urville, *Voyage de découvertes autour du monde.*

[3] Delle case su pali, dell'isola di Labuam fa menzione il Lubbock, (*L'homme avant l'histoire.* Paris, 1867, pag. 127): di quelle esistenti nelle altre isole, discorre il citato Dumont d'Urville.

Anche a *Dorei* vi hanno case, la cui forma e giacitura richiamano quelle precedentemente descritte. « Io entrai in una di esse, » racconta Dumont d' Urville. Rappresentava un vero castello » oscillante (*branlant*), aperto in ogni suo lato. Un angusto e » lungo corridoio, praticato nel mezzo, separava un doppio » ordine di celle, abitata ciascuna da una famiglia (*ménage*). Le » mobilie di tali celle consistevano in una o due stuoie, in un » orciuolo di terra, in un vaso o due di maiolica, e in qualche » sacco di farina di sagù. Le stanze dei capi, meglio provvedute, » contenevano per giunta anche qualche cesto formato di foglie » di banano o di pandano, in cui erano conservate le loro merci » e le loro ricchezze. In un' altra capanna, che mi parve essere » una specie di *harem* o di *gineceo*, vidi parecchie donne, raccolte » in una stanza comune, intente a lavori diversi. Le une tessevano ceste, le altre impastavano argilla e ne fabbricavano vasi » di forme varie. Una di loro cantava, e le compagne parevano » deliziarsi a quella melodia. »

Sul proposito della città di *Tondano*, il nome della quale suona *uomini dell' acqua*, il Dumont d' Urville ci riferisce poscia preziose notizie, cui torna opportuno di raccogliere e ripetere. La città di Tondano, in altri tempi, era tutta quanta edificata sul lago, e dall' una delle case si passava nell' altra col solo mezzo del battello. « Io vidi di siffatte abitazioni, prosegue il nostro viaggiatore, talmente vecchie che crollavano da ogni parte, e » minacciavano di cadere nell' acqua. Appresi dal signor Pietermann che gli abitatori di esse le tengono in un particolare » affetto, e si dura molta fatica a persuaderli di abbandonarle e » costruirne altre più solide. A questo loro sentimento si lega » qualche idea religiosa. »

Il Troyon, che ebbe il lodevole pensiero di descrivere le varie foggie di case costrutte nell' acqua, tuttora esistenti in paesi diversi, non omise di praticare ricerche anche in ordine all' America,[1] ma potè riuscire a ben poco, quantunque il Le Hon assicuri che parecchie se ne incontrino nei paesi meridionali di quel continente.[2]

Nondimeno pur nell' America gl' indizii certi delle case lacustri non mancano. Oltre la costruzione del lago *Ontario*, descritta dal Cooper, abbiamo importanti notizie messicane, che ne palesano

[1] Troyon, op. cit., pag. 238 e seg.
[2] H. Le Hon, *L'homme fossile en Europe*, deuxième édition, pag. 168.

almeno, per così dire, l'ultima fase delle abitazioni acquatiche di quella regione. Ai giorni di Cortez buona parte di *Tezcuco* sorgeva in mezzo al lago di questo nome, e a due leghe di *Messico* eranvi circa duemila abitazioni edificate nell' acqua. La stessa città di *Messico*, dovuta agli Aztechi, venne fondata nell'acqua, sostenuta così da pali, come da isole basse e paludose. Si volle assegnarle quel posto per ragioni di difesa. — « Messico, » richiama Venezia, e, a più di un titolo, queste due città sono » pei tempi moderni quello, che nelle epoche preistoriche furono » le abitazioni lacustri. »

Ove dall' America facciamo passaggio all' Affrica ivi pure troviamo usata la maniera di case, il cui esame è subbietto della mia scrittura. Non dispiaccia ai lettori ch'io loro trascriva quanto il dottor Baikie ne racconta della tribù vivente sulle rive del *Tsadda*, presso il centro del continente affricano.[1]

« C' inoltrammo, dice egli, in un seno che si prolungava » parallelamente al fiume, e ben presto vedemmo sorgere un » villaggio. Con nostra somma meraviglia il primo ostacolo, che » ci arrestò dal procedere, fu una capanna, contro la quale ebbe » ad urtare la prora del nostro battello. Girammo l'occhio attor- » no, e il luogo ove ci trovavamo era tutto quanto innondato dal- » l'acqua. Penetrammo nel villaggio, e non vi aveva pur solo un » palmo di terra asciutta. Le acque si distendevano in ogni dove; » a dritta e a manca, innanzi e dietro di noi. Al nostro apparire » gli abitatori uscirono dalle capanne, e rimasero in piedi sulla » soglia. Essi avevano, senza esagerazione, l' acqua fino ai » ginocchi: ad un fanciullo anzi toccava la cintura. Non saprei » descrivere l' interno delle capanne di cotali *anfibii:* soltanto » osservammo che se queste son case realmente, i loro abitanti, » quasi fossero castori, sono costretti a tuffarsi nell' acqua per » uscirne.

» Attraversammo silenziosi la città acquatica, chiedendoci » come mai potessero esistere degli uomini dediti a siffatta ma- » niera di vita. Avevamo inteso parlare di tribù selvaggie, dimo- » ranti nelle caverne e nei crepacci delle roccie: conoscevamo la » strana usanza di certi Indiani di ricoverarsi sugli alberi, e » quella di parecchie famiglie chinesi di passare la loro vita » sopra zattere e barche: sapevamo altresì che i Touarichs e i » Shanbah errano senza posa in mezzo a deserti di sabbia, e che

[1] Troyon, op. cit., pag. 240.

» gli Eschimesi si scavano un ricovero nella neve, ma non ave-
» vamo veduti mai e nemmanco immaginati degli esseri ragio-
» nevoli, formanti volontariamente una colonia come di castori,
» aventi i costumi degli ippopotami e dei coccodrilli che infestano
» le paludi ad essi vicine. »

L'usanza de' *Chinesi*, cui accenna il Baikie, si lega strettamente alle cose che vado esponendo, epperò merita ch'io ne discorra almeno sfuggevolmente. In parecchi laghi del Celeste Impero vi hanno delle isole galleggianti, costrutte generalmente di grossi bambù, le quali sostengono delle abitazioni e dei giardini. « A prima vista, per ripetere le parole dell'Huc[1] che le
» descrisse con mirabile vivezza di tinte, siamo rapiti dinanzi a
» quei poetici quadri. Amiamo di arrestarci a contemplare tanto
» pittoresca abbondanza, e restiamo meravigliati dell'ingegnoso
» lavoro della razza chinese, grandiosa sempre in ogni sua ope-
» ra. » L'Huc opinò, e dopo lui molti altri lo ripeterono, che a tale usanza parecchie famiglie chinesi fossero spinte dalla necessità di trovare nuovi posti ove costruire delle abitazioni, più non bastando la terra asciutta alla immensa popolazione di quel paese. Noi invece, per la nuova luce fatta sulla quistione dalla etnografia comparata, ravviseremo nelle isole galleggianti menzionate un'ultima reliquia delle case lacustri, esistite in *China* come nel resto del mondo.

Anche in ordine all'impero moscovitico devo esporre notizie consimili alle precedenti, ricordando che *Tcherkask*, l'antica capitale dei Cosacchi del Don, è costrutta sovra de' pali in mezzo alle acque. Oltracciò i *Kamsciadali* della Siberia orientale hanno case pel verno ed altre per la state, e le seconde costruiscono sopra de' pali; e una parte dei *Koriaci*, viventi in quel d'*Irkousk*, paese montano e ricco di laghi, abitano villaggi consimili a quelli de' *Kamasciadali*.[2]

Le case estive dei *Kamsciadali*,[3] corrispondono alle capanne dei pescatori del *Bosforo*, colla sola differenza che le prime sono innalzate bensì sovra dei pali, ma confitti in un suolo asciutto. Del resto, capanne su palafitte in terra ferma si osservano presso molte popolazioni nelle quali, tale maniera di costruzione, contratta dalla necessità di vivere in mezzo all'acqua

[1] M. Huc, *L'Empire Chinois*, 2me édition, tom. II, chap. III.

[2] N. S. Vsévolojski, *Dictionnaire géographique, historique de l'empire de Russie*, 2me édition.

[3] Troyon, op. cit., pag. 225.

ebbe a conservarsi anche allora che venne meno il bisogno di tenersi sugli stagni e sui laghi. Case su palafitte in terra asciutta incontransi nella *Cocincina*, nel *Cambdoge* e nel regno di *Siam*.[1] Oltracciò Dumont d'Urville, discorrendo degli *Arfaki*, limitrofi ai Papusi del litorale di *Havre-Dorei*, racconta che l'intiera loro tribù, composta di 150 persone circa, vive entro due immense capanne di legno, innalzate all'asciutto sovra de' pali altissimi, alle quali si monta per mezzo di una scala incavata in un tronco d'albero, che si ritira ad ogni notte e ad ogni volta che il nemico si accosta.

Nelle stesse acque del *Bosforo* pertanto esistono, come accennai, case acquatiche. Popolate di pescatori e umilissime d'aspetto contrastano singolarmente colle eleganti e ricche abitazioni di moderno stile, le quali sorgono sul litorale, come a Babec ed a Soraglio. Siffatti tugurii porgono la stessa vista di quelli che, ne' secoli di mezzo, coprivano parte del *Lago dei Cristiani in Siria*, come attesta Abulfeda,[2] quando scrive che quel lago portava tal nome, perchè *incolitur a piscatoribus Christianis, qui in lacu isto boreali, in tabernis, ligno compactis super sublicis, degunt.*

La storia delle abitazioni lacustri, al pari di quella di ogni altro fatto di etnografia comparata, comprende tre parti distintissime. La prima descrive le abitazioni stesse tuttodì esistenti; la seconda discorre di quelle scomparse in epoche storiche; della terza finalmente è ufficio scoprire le reliquie delle abitazioni lacustri, la memoria delle quali non pervenne sino a noi. E ciò è naturalissimo. Alcune popolazioni uscirono dallo stato selvaggio prima, altre dopo, altre vi si mantengono oggi ancora. Quelle che prima incivilirono non serbarono ricordo del loro stato primitivo, ma poterono narrarci le condizioni consimili di quelle genti, che videro o uscire di selvatichezza, o conservarsi tali. Un fatto consimile si ripete costantemente nella storia della vita dell'individuo. Pervenuti all'età virile è spento in noi qualunque ricordo della prima infanzia, e non ci è consentito di ricordarne i particolari: possiamo invece raccontare ai figli ed ai nepoti quale fosse l'infanzia di coloro, che vedemmo attorno a noi nascere e crescere.

[1] *Le Monde Illustré*, 9me année, n. 416, pag. 196. — *Giro del Mondo*, vol. I, pag. 300, 319, 324.

[2] Ferdinand Keller, *Die Pfahlbauten, Zweiter Bericht*, zweite Ausgabe, pag. 133.

Oggi e da un pezzo si trovano di fronte popolazioni civili e selvaggie. Oggi perciò e da un pezzo l'uomo incivilito nota le condizioni di vita del selvaggio, e le descrive, e ne vuol perpetuare la memoria. Lo eccita per avventura all'opera la fede ardente che, in un dì più o meno lontano, la luce dell'incivilimento splenda in ogni angolo della terra, e possa tornar gradito in quelle età fortunate di rammemorare le miserie, attraverso le quali dovemmo aprirci la strada. — Il ricordo di un triste passato sarà sempre il miglior conforto, così per l'individuo come per l'umanità, a conservare con gelosa cura le buone istituzioni del presente, e a non lasciare che isteriliscano i nobili sforzi per conseguire le vagheggiate beatitudini dell'avvenire.

Niuna meraviglia adunque se gli scrittori greci e romani consacrarono qualche pagina alla descrizione delle case lacustri esistite a' giorni loro. In una mia scrittura giovanile [1] spinsi a tale il mio convincimento in proposito, che mi parve vedere la Germania di Tacito e i Commentarii di Cesare riboccare di cotali notizie. Oggi non saprei forse tenere interamente a tutto quello che allora esposi, e piacemi dichiararlo, perchè stimo dovere di chiunque di accennare apertamente i proprii errori, quando questi siano passati in dominio del pubblico.

Fra gli scrittori greci vi hanno però Erodoto e Ippocrate che ci conservarono de' particolari di moltissimo rilievo sulle abitazioni nell'acqua, da loro vedute così in *Tracia*, come nella *Colchide*. — « I Peonii dei dintorni del monte Pangéo, scrive Ero-
» doto nella *Tersicore*, [2] Doberi, Agriani, Odomanti, e i Peonii
» del lago Prasia non poterono essere assoggettati da Megabise.
» Tuttavia egli tentò di sottomettere pur quelli, i quali abitano
» sul lago medesimo nel modo seguente. Sovra dei pali confitti
» nel fondo del lago, e che sopravanzano col capo il fior d'acqua,
» costruiscono siffatte genti un tavolato ben connesso, il quale
» comunica colla riva soltanto per un ponte angusto. . . . .
» . . . . . Ciascuno possiede su tale
» piattaforma la sua capanna, nella quale havvi un foro che mette
» nel lago. »

Ippocrate invece ricorda delle genti asiatiche che a' suoi giorni dimoravano nell'acqua, quali erano appunto le famiglie stanziate sul *Fasi* nella *Colchide*. Occupavano una regione palustre, calda, umida e selvosa, soggetta a dirotte e frequenti

[1] Vedi nota 2.
[2] Lib. V, cap. 16.

pioggie. « Vivono, dice il padre della medicina, [1] negli stagni, e » le loro case, costrutte di rami d'albero e di canne, sorgono nel » mezzo delle acque. » La qual maniera di vita dovea, così per esse come per gli altri uomini che aveano uguale costumanza, esercitare la più dannosa influenza sulla loro fisica costituzione. « E per questo, prosegue Ippocrate, che gli abitatori del Fasi » differiscono tanto dalle altre genti. Essi giungono infatti ad » una straordinaria altezza, e si mostrano così eccessivamente » pingui, da non lasciare discernere sul corpo loro nè articola- » zioni, nè vene. Il loro colorito non è meno triste di quello degli » itterici, e la loro voce è più rauca di quella degli altri uomini, » a motivo dell'aria che respirano. »

Egli è tempo omai ch'io proceda oltre colla mia scrittura, descrivendo le abitazioni lacustri esistite e scomparse in Europa ne' tempi preistorici, imperocchè lunga è la via che ancora mi rimane a correre, innanzi di avere esaurito il tema cui mi accinsi a svolgere. A dir vero, io dovrei qui aggiungere alcune parole sulle costruzioni acquatiche dell' *Irlanda*, conosciute sotto il nome di *crannoges*, [2] e durate fino a tempi molto vicini a noi, ma per amore di brevità vorrò invece ricordare soltanto all'ultimo un bassorilievo della Colonna Traiana, e quel che Suida racconta degli *Allobrogi*, imperocchè valgono tali notizie ad assicurarci come realmente ne' giorni stessi di Roma sorgessero ancora vere case lacustri nel cuore del continente europeo.

« Tra i bassorilievi della Colonna Traiana è rappresentato » un villaggio della *Dacia*. L'architettura delle capanne del vil- » laggio medesimo trova un mirabile riscontro nelle capanne dei » Traci descritte da Erodoto, e nelle abitazioni lacustri della Svis- » zera. Il Frochner ne porge la seguente descrizione: — La ca- » panna, a tetto acuminato, è costrutta di tavole, ed è sostenuta » da pali che sorgono dalle acque di un fiume. Non ha dessa » porta alcuna, e soltanto vi si può entrare per mezzo di un foro. » Oltracciò, per fortificarla maggiormente, uno steccato la cinge » tutto all'intorno. » [3]

Suida poi [4] racconta che gli *Allobrogi*, a seconda della sta-

[1] *Traité des airs, des eaux et des lieux*, § 15, nelle *Œuvres complètes d'Hippocrate*, edite da Littré, tom. II, pag. 61.

[2] Troyon, op. cit., pag. 200 e 219.

[3] Gabriel De Mortillet, *Matériaux pour l'histoire positive et philosophique de l'homme*, 3me année, pag. 176.

[4] *Lexicon*. Cantabrigiæ, 1705, tom. II, pag. 64.

gione estiva od invernale, alternavano il posto di loro dimora, ora fissandolo nell' acqua ora in terraferma. Fatto questo notevolissimo, per la sua identità coll' usanza da me ricordata dei *Kamsciadali*. Esso ci permette una volta di più di affermare come l' uomo, indipendentemente dai luoghi e dai tempi, posto in determinate circostanze si estrinsechi di una data maniera. Come negli individui così nelle nazioni le prime fasi di vita degli uni sono uguali a quelle degli altri. La rassomiglianza si fa minore mano mano che si avvicina l' età matura. Pervenuti a questa poi ogni popolo ed ogni individuo procedono per una via diversa, palesando ciascuno nella luce più viva il carattere e le tendenze speciali e conformi alla propria natura materiale e morale. È questo il periodo in cui l' attività istintiva cessa, per dar luogo all' attività intellettuale.

II.

Le cose ch' io venni fin qui esponendo erano note innanzi l' ultimo quindicennio, ma non vi aveva alcuno che potesse allora tenerle in quel conto in cui si ebbero dappoi. Coloro, cui veniva fatto di trovarle registrate nelle opere dei geografi, degli storici e de' viaggiatori, o passavano oltre senza manco avvertirle, o le reputavano poco meno che favole, o tutt' al più uscivano con qualcuna di quelle esclamazioni compassionevoli, in cui proruppe il Baikie dinanzi ai selvaggi del Tsadda. Eppure quelle poche e sparse notizie doveano condurre ad una delle più originali scoperte, che l' etnografia comparata potesse compiere. . . . . la rivelazione del *mondo lacustre*, ... monumento immortale innalzato a sè stesso dal dott. Ferdinando Keller di Zurigo.

« La storia delle scienze[1] registra pochi esempi di una con-
» quista tanto luminosa dello spirito umano. Essa ci richiama
» quella che, in un campo diverso, noi dobbiamo al genio del
» Cuvier. Molto tempo innanzi a questo grande naturalista eransi
» raccolte ossa di mammiferi nelle cave del gesso di Montmar-
» tre; ma passava inosservato il rapporto che correva fra quelle
» ossa e il deposito che le celava. Si riguardavano avanzi del di-
» luvio. Cuvier arriva, studia quei vecchi scheletri pietrificati, e
» riconosce, nella loro associazione e nelle condizioni di loro gia-

[1] C. Desor, *Les palafittes, ou constructions lacustres du lac de Neuchâtel*. Paris, 1865, pag. 5.

» citura, le reliquie d'una intiera fauna anteriore all'uomo. Ba-
» starono al naturalista francese poche ossa fossili, per ricostruire
» una fase della storia del globo, e al dotto Keller furono più
» che sufficienti avanzi di stoviglie sepolti nel lago di Zurigo,
» per rivelarci un periodo ignoto della vita dell'umanità, ante-
» riore alla storia. »

Le scoperte del Cuvier e del Keller sono la più eloquente testimonianza della sovrana armonia, colla quale nella universa natura tutto si lega e concatena. Un osso dice quale fosse l'animale cui appartenne; un coccio palesa il vaso di cui fu parte. L'uno è l'espressione di una intera fauna, la quale rivela il complesso delle condizioni cosmiche del tempo in cui visse; l'altro rappresenta un particolare momento dell'industria umana, che riflette alla sua volta una intera epoca dell'incivilimento di nostra specie. — Le scoperte del Cuvier e del Keller confermano viemeglio non esservi scienza vera e profittevole, laddove non si comincia col raccogliere, non si prosegue col comparare, e non si serba all'ultimo la deduzione.

Eran già molt'anni che gli abitatori delle rive dei laghi elvetici osservavano de' residui di pali confitti nel fondo di quei bacini. Chi li avea piantati? E a quale scopo? Un profondo mistero copriva agli occhi di tutti l'origine e l'epoca di opera siffatta.

Nella stagione invernale, fra il cadere del 1853 e l'aprirsi dell'anno successivo, uno straordinario abbassamento delle acque del lago di Zurigo permise che si compissero alcuni lavori a Meilen, presso la sponda del lago medesimo. Il dottor Keller, passando di là, ebbe occasione e modo di assistere a quei lavori, e di esaminare i prodotti dell'umana industria, che mano mano venivano alla luce.

Da un fango nerastro si estraevano dei *pali*, e in mezzo ad essi si raccoglievano frammenti di stoviglie qua e là sparsi, non che diversi utensili ed armi in osso e in pietra. Le stoviglie erano assai grossolane, mal cotte, lavorate a mano, aventi insomma tutti i caratteri di un'arte primitiva. Gli altri oggetti poi erano di lavoro ancora più rozzo, e trovavano soltanto un confronto esatto nelle reliquie preistoriche discoperte in mezzo alle torbiere scandinave. Il Keller, notati innanzi tutto i rapporti che passavano tra le stoviglie e gli altri utensili, si diede a ricercare la ragione per la quale cotali oggetti giacessero fra *pali*, confitti verticalmente in un fango depositato dalle acque del lago. Non fu difficile a quel dotto archeologo di scoprire le relazioni tra un

fatto e l'altro, e di trarre ben presto la conclusione che le cose dissepolte costituivano gli avanzi di una abitazione costrutta nell'acqua.[1]

Divulgatasi appena la notizia della scoperta del Keller, parecchi laboriosissimi archeologi e naturalisti della Svizzera si diedero, con tutto amore, a ricercare fatti consimili nei laghi innumerevoli e nelle moltissime torbiere del loro paese. Dopo breve andare le scoperte crebbero a tanto, che in ogni angolo della repubblica elvetica si scavavano abitazioni lacustri, si formavano musei delle reliquie ivi raccolte, si mandavano a stampa relative e pregiatissime illustrazioni. In meno di un decennio i risultati delle indagini sui laghi della Svizzera divennero patrimonio comune degli studiosi d'ogni paese, e furono la face che guidò naturalisti ed archeologi a trovare i resti delle case costrutte nell'acqua in tutte parti d'Europa.

Dopo quel tempo infatti, o interpretando nel loro vero valore scoperte antiche, o compiendone delle nuove, ebbersi a segnalare case acquatiche dei tempi preistorici nella Spagna, nell'Irlanda, nell'Inghilterra, nella Scozia, nella Francia, nella Danimarca, nella Svezia, nel Meclemburgo, nell'Annover, nell'Olanda, nella Baviera, nella Carinzia, nel Brandeburgo, nella Pomerania. Della esistenza di tali avanzi di case lacustri stimo inutile toccare partitamente, bastando al caso nostro di averne fatta menzione. Soltanto vorrò riferire le principali notizie delle scoperte consimili compiute in Italia, mandando questa parte delle ricerche al termine della mia scrittura.

Avendo seguito il sistema di procedere dal noto all'ignoto, ho fede di avere persuasi i lettori che le diverse famiglie umane, tuttochè disgiunte di luoghi e di tempi, in un dato periodo della loro vita amarono di dimorare in mezzo alle acque. In questo punto mi resta soltanto di sollevare il velo, onde sono coperte le case lacustri e palustri d'Europa dei tempi preistorici. Non basta averne chiarita la esistenza. Fa mestieri ora ricostruirle col pensiero, rivivere nei villaggi composti di esse, sorprendere i pacifici abitatori in ciascuna delle capanne, esaminare tutto quanto ne lasciarono, seguire in una parola le fasi successive della civiltà europea svoltasi nel periodo lacustre. Non avremo un nome di razza, non un ricordo di geste gloriose, non una leggenda poe-

[1] Ferdinand Keller, *Die keltischen pfahlbauten in den Schweizerseen*, zweite unveränderte auflage, Zürich, 1865. — Dello stesso Keller abbiamo poi altri cinque *Rapporti* sullo stesso argomento, classicamente compilati.

tica, non una tradizione religiosa, ma coi monumenti raccolti potremo rilevare di quelle antiche genti lo stato industriale, espressione alla sua volta delle loro condizioni morali. Non paia immaginosa l'opera cui mi accingo. Ogni momento sociale che si compie lascia impronte incancellabili sul posto del suo passaggio. Innumerevoli furono le famiglie umane che percorsero l'Europa, primachè cominciassero le vaghe tradizioni che sfumano nel più fitto tenebrore delle età antichissime. Quelle famiglie perirono senza lasciare un ricordo nella memoria delle generazioni succedute, ma l'opera benefica delle alluvioni valse a conservarci delle prime genti i residui dei conviti, le macerie delle case, gli utensili e le armi qua e colà perdute, così come gelosamente cuoprono mano mano le reliquie nostre, per serbarle a profitto della più tarda posterità. Seguiamo dunque la via del geologo e del paleontologo. Svolgiamo noi pure gli strati del globo e in essi, come nelle pagine di un libro immortale, per ripetere la felice espressione del Morlot, leggeremo la storia dei tempi umani primitivi, scritta colle eloquenti parole dei monumenti.

III.

Qui sorgono, per avventura, nella mente dei lettori, profani agli studi etnologici, alcune domande molto naturali: — quali e quante furono queste età preistoriche più volte ricordate? Chi le distinse? Come si riuscì a determinarle? Non mi si vorrà certamente accusare di soverchia prolissità, se aggiungo in proposito brevi parole.

Nella più gran parte dei paesi di amendue gli emisferi accade sovente di rinvenire, sepolte a profondità varie, certe *pietre lavorate*, aventi la forma di *ascie*, di *freccie* ec., cui una volgare ed universale credenza reputa essere pietre cadute colla folgore. Siffatte *pietre del fulmine* sono le armi e gli utensili dell'uomo primitivo, i monumenti dell'infanzia dell'umanità, le parole di quel gran libro, in cui tentiamo di leggere le più vecchie pagine della storia dell'uomo.

Michele Mercati samminiatese fu il primo che, nella seconda metà del secolo XVI, recasse un giudizio su cotali *pietre lavorate*, ma con lui morì il primo raggio di luce sulla quistione, imperocchè l'opera sua, detta *metallotheca*, venne pubblicata soltanto nei giorni di Clemente XI (1719).

Edita la *metallotheca*, alcuni studiosi seguirono l'avviso del

Mercati, e a me piace ricordare il Vallisnieri nostro, e i francesi Jussieu e Maudhel. Le osservazioni dei quali aprirono la strada al dottissimo Goguet, per riuscire alle più splendide conclusioni, esposte nel libro che s' intitola *Origine delle leggi, delle arti e delle scienze* (1752). Quell' illustre scrittore, vedute le *pietre del fulmine*, seppe istituire prontamente un esatto raffronto fra esse e le consimili usate dagli indigeni dell' Oceania e dell' America. Per siffatta comparazione potè conchiudere che anche l' Europa ebbe i proprii selvaggi, i quali andarono gradatamente ammigliorando le loro arti e le loro industrie, al pari degli altri popoli viventi nell' infanzia dello stato sociale. « Quando mi trovai, scrisse nella » prefazione, privo di fatti e di monumenti, segnatamente per le » prime età, ho consultato ciò che gli scrittori ne raccontano sui » costumi dei popoli selvaggi. Ho creduto che il sistema di vita » di queste nazioni potesse fornirci dati certissimi ed esattissimi, » sullo stato nel quale si trovarono le prime popolazioni. » Procedendo poi nella stessa maniera di ricerche e di confronti il Goguet riuscì inoltre a determinare che al primo periodo dell' industria, nel quale si fabbricavano le armi e gli utensili di *pietra*, ne successe un secondo in cui si prese ad usare il *rame* ed il *bronzo*, e che finalmente progredì a tanto la metallurgia, da permettere che in un terzo periodo si fondesse il *ferro*, e tale metallo diventasse il più diffuso nella umana economia. I quali risultamenti, che a' giorni nostri si trovarono mirabili per verità ed esattezza, richiamano alla memoria i versi omai celebri di Lucrezio Caro:[1]

Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt
Et lapides, et item sylvarum fragmina rami,
Et flammæ, atque ignes postquam sunt cognita primum;
Posterius ferri vis est ærisque reperta:
Et prior æris erat quam ferri cognitus usus.

Le conclusioni del Goguet andarono ciò nondimeno perdute, ed a me era serbata l' insperata fortuna di toglierle dall' oblio in cui erano cadute,[2] e di procacciare all' autore di esse l' onore, che appresso volle rendergli il Morlot.[3] Il Caumont, più tardi del

[1] *De rerum natura*, lib. V, v. 1282-1287.

[2] *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, anno 1863, pag. 66, nota 1.

[3] Morlot, *Les premiers pas dans l'étude de la haute antiquité, soit des temps antéhistoriques*. Estratto dagli *Actes de la Société jurasienne d'émulation*, année 1863.

Goguet, nel suo *Corso di antichità monumentali* (1830), non avvisando ai risultati del suo connazionale e precessore, intravide egli pure l'uso della *pietra* precedere quello del *rame* e del *bronzo*, ed essersi solo all'ultimo introdotto l'uso del *ferro*. Ma ad altro erano rivolte le sue dotte investigazioni, epperò nessuna meraviglia ch'ei lasciasse insoluta una quistione, cui alcun altro manco pensava di dovere sollevare. Pareva allora che al di là della storia e dei monumenti scritti nulla dovesse attirare le meditazioni degli studiosi. Eppure Giambattista Vico era già passato, e dovea essere nella coscienza dei filosofi, che per intendere le leggi del cammino dell'umanità, e chiarire il punto cui essa mira, faceva mestieri rintracciarne le origini. Per sapere dove si va, disse già qualcun altro, bisogna conoscere d'onde si parte.

Se nell'Europa centrale e meridionale, ancora nei primi trent'anni del nostro secolo, rimasero pressochè nulle le ricerche paleoetnologiche, le cose procedevano di tutt'altra guisa nella Danimarca e nella Svezia. Due illustri archeologi di que' paesi, il Thomsen di Copenaga e il Nilsson di Lund, correvano con marcia trionfale la stessa via tentata dal Goguet e, commettendo (1821) ad opere speciali e dottissime i risultati delle loro ricerche, gittavano definitivamente le basi di una novella scienza, il cui fine supremo era quello di illustrare i primi stadi dell'incivilimento umano. Ma non è che lentamente che le nuove idee si fanno strada attraverso gli errori e i pregiudizii del passato. Qual meraviglia dunque se dovettero scorrere ben quarant'anni, primachè le conclusioni del Thomsen e del Nilsson si diffondessero fra gli studiosi?

Il primo risultato dei due scandinavi fu identico a quello del Goguet. Valse a dimostrare che effettivamente anche l'Europa ebbe i proprii selvaggi, non dissimili nelle loro industrie dagli indigeni dell'Oceania e dell'America. Ma poichè il Thomsen ed il Nilsson s'avvidero essere ricche di oggetti d'uno stato selvaggio parecchie tombe, le quali in molti punti del loro paese si andavano dissotterrando, fermarono particolarmente le loro osservazioni sulle tombe medesime, e le ricerche di que' valorosi furono coronate del migliore successo. Qual monumento infatti può rivelarci meglio dei sepolcri il popolo del quale serbano le ceneri? I sepolcri sono le reliquie del passato di nostra specie che più eloquentemente favellano all'animo ed all'intelletto, qualora si sappia interrogarli. Le condizioni geologiche di loro giacitura ci dicono il tempo in cui furono deposti: la maniera colla quale in essi ripo-

sano le salme ne rappresenta le credenze religiose della famiglia onde queste furono parte: gli utensili e le armi unite a quelle spoglie ne palesano la vita materiale di una intiera generazione.

« Thomsen e Nilsson[1] notarono che parecchie tombe del » Nord, formanti una intiera serie abbastanza caratteristica, non » contenevano, oltre gli scheletri umani e stoviglie più o meno » grossolane, che strumenti ed armi di pietra, senza alcuna trac- » cia di metallo. Essi conchiusero molto naturalmente, che i pri- » mitivi abitatori dell' Europa non avevano usati i metalli, e che » si erano mantenuti somiglianti ai selvaggi dell' epoca moderna, » almeno in ciò che risguarda i prodotti industriali e la vita » materiale. — In un' altra classe di tombe vi avevano strumenti » taglienti ed armi in metallo, ascie, coltelli, daghe, punte di » lancia. Siffatti oggetti però erano non già di ferro o di acciaio, » sibbene di bronzo, lega di rame e stagno. Ora, se a quei dì si » fosse conosciuto il ferro, sarebbesi certamente impiegato di pre- » ferenza, adoperandosi meglio del bronzo in tuttociò che deve » servire a spaccare ed a tagliare. Conseguita da ciò che il bronzo » è stato conosciuto ed usato prima del ferro. — Dunque ciò che » il *ferro* oggi e da lunga pezza è in rapporto all' industria, al- » l' incivilimento in generale, lo è stato antecedentemente il *bronzo*, » e molto prima di questo lo fu la *pietra*. Per tal modo, fu stabi- » lita la distinzione tanto semplice e pratica di antichità del- » l' *epoca della pietra*, dell' *epoca del bronzo* e dell' *epoca del ferro*. »

Ulteriori studi poi condussero a suddividere l' *epoca della pietra*, distinguendo il periodo *archeolitico* dal *neolitico*. Al primo di essi appartengono le armi e gli utensili di pietra più antichi, fabbricati soltanto per scheggiature e non mai levigati. Al periodo *neolitico* invece si riferiscono quelle armi e quegli utensili di pietra, che hanno toccata la maggior perfezione nell' arte, e sono levigati mirabilmente. Il primo periodo abbraccia per l' Europa i tempi umani decorsi nell' epoca geologica passata e in sul cominciare della presente. Il secondo invece si svolse in seno all' epoca geologica attuale, e si chiuse colla introduzione del bronzo.

IV.

Durante ciascuna delle epoche preistoriche sorsero abitazioni in mezzo all' acqua sulla faccia dell' Europa, numerosissime nella

[1] Morlot, *Leçon d'ouverture d'un Cours sur la haute antiquité*, seconde édition, Porrentruy, 1862, pag. 9.

età della pietra, meno frequenti in quella *del bronzo*, rare in quella *del ferro*. Il numero loro in ogni epoca scema in ragione diretta del sostituirsi nuovi e più validi mezzi di difesa a quelli pria ottenuti collo stanziare nell' acqua. Io torno dunque in questo punto al subbietto particolare delle mie indagini, e mi faccio a toccare, più brevemente che sia possibile, tuttoquanto giova al caso nostro. Devo però innanzi tutto dichiarare che le mie ricerche partono soltanto dal *periodo neolitico*, imperocchè gli è in esso che di vere città lacustri e palustri si copre l' Europa, tuttochè i molti avanzi del *periodo archeolitico*, sepolti nei depositi antichi torbosi, attestino che pure in quel momento vi furono nel continente nostro famiglie stanziate in mezzo all' acqua. Oltracciò devo notare che porgerò ai miei lettori un semplice bozzetto delle abitazioni lacustri della Svizzera imperocchè, così pel numero di esse e delle loro reliquie, come per gli studi severi onde furono oggetto, bastano di per sè ad offrirci il più esatto quadro della vita europea, svoltasi in mezzo all' acqua dal cadere del periodo archeolitico all' aprirsi dei tempi storici.

Il vescovo di Labuan, descrivendoci le abitazioni acquatiche dell' isola di questo nome, da me già ricordate, aggiunge: « le » capanne sono ben ventilate, e tutti i rifiuti cadono nell' acqua. » Stimo conveniente di ripetere questa notizia, perchè i miei lettori veggano ove faccia mestieri ricercare gli avanzi delle case lacusti, e quale sia la ragione della speciale giacitura di essi. Sui laghi sorgevano le capanne, e gli abitanti di ciascuna, al pari dei Dyaki di Labuan, lasciavano cadere i loro rifiuti al disotto dell' impiantito, e precisamente nelle acque del lago. Torna quindi naturalissimo che debbano i rifiuti stessi giacere nel fondo di ciascun bacino, ora coperti soltanto dal limo o dalla belletta, ora dalla torba, secondo le variazioni che nei diversi laghi ebbero ad operarsi.

I laghi della Svizzera presentano pressochè tutti avanzi di case lacustri. Per tacere dei minori, ricorderò come, già da qualche anno, si fossero discoperte le palafitte di 20 villaggi nel lago di Bienne, di 24 nel Lemano, di 32 in quel di Costanza, di 46 in quel di Neuchâtel, tantochè a quest' ora i villaggi lacustri della Svizzera sommano a diverse centinaia.

Il primo pensiere che si affaccia alla mente nostra, qualora ci poniamo a pescare dal fondo dei laghi i resti dei villaggi, che per moltissimi secoli sorsero in mezzo ad essi, e nelle loro acque limpidissime si specchiarono, quello si è di conoscere la esten-

sione dei villaggi medesimi, la forma e spaziosità delle capanne, per pur tentare di chiarire quante famiglie in essi dimorassero, epperò quanta fosse di que' giorni la popolazione elvetica. Non mancò, a dir vero, chi [1] si accingesse all'opera, ma poichè i risultamenti sono contestati di molto, mi stringerò a dire che le capanne erano di forma circolare, come lo attestano gl' intonachi di esse, costrutte di rami d'albero e spalmate internamente d'argilla, e che vi avevano villaggi estesissimi, imperocchè quello di fronte a Morges, sul lago di Ginevra, misura una estensione di 180,000 piedi quadrati.

Se comune fu, presso a poco, la forma delle capanne lacustri in tutte le età preistoriche, ben diversi dovettero essere naturalmente i prodotti industriali degli abitatori di esse durante ciascuna età, e io vorrò descriverli a grandi tratti, ricercando primamente quali fossero quelli dell'*epoca della pietra*.

A giudicarle dalle armi e dagli utensili lasciatici, le primitive popolazioni lacustri si trovavano nelle stesse condizioni, in cui vivono i selvaggi delle isole della Sonda e del mar Pacifico. Le loro armi consistono in *freccie* ed in *punte di lancia di selce*, lavorate con somma maestria, talora anche in *punte di freccie d' osso*. Di osso fabbricarono inoltre *spatole*, *spuntoni*, e *aghi crinali*. Erano strumenti usati nel fabbricare i vasi, nel forare le pelli per cucirle l' una coll' altra, finalmente nell' acconciarsi il capo.

Di pietra erano altresì fabbricati in quella prima età tutti gli utensili necessarii per sopperire ai bisogni quotidiani. Abbiamo quindi di tale materia *coltelli* per tagliare le carni e le frutta, *raschiatoi* per nettare le pelli degli animali, *martelli* per attendere a lavorii molteplici, *ascie* per scannare animali e uomini, per tagliare alberi onde costruirne capanne e canotti, per compiere in una parola le principali operazioni della vita materiale. « L'ascia » era lo strumento per eccellenza dell' antichità, disse il Lub- » bock; [2] la si usava nella guerra, nella caccia, nelle quotidiane » azioni della vita domestica. » Altrettanto deve affermarsi per moltissimi dei selvaggi moderni.

L' abitatore delle nostre case lacustri neolitiche fu non tanto cacciatore quanto pescatore. Non dissimili sono le diverse popolazioni selvaggie oggi ancora viventi. Per questo egli, come nella

[1] Troyon, op. cit., pag. 403, nota 1.
[2] Op. cit., pag. 135.

caccia così nella pesca, oltre a valersi della agilità delle sue membra, riuscì ben presto a fabbricarsi strumenti acconci all' impresa. Nessuna meraviglia quindi ch' ei lasciasse e *reti di lino* ed *ami di osso.* Non parrà strano che di que' giorni vi fossero oggetti i quali, come le reti e gli ami, sembrerebbero essere l' espressione di una civiltà progredita. *Reti* hanno gli Australiani di Nuova Norcia, tuttochè il loro stato industriale possa compararsi soltanto a quello dell' epoca archeolitica dell' Europa: [1] *ami* poi usarono gli indigeni di Otahiti, quantunque più che miserande fossero le loro condizioni di vita. [2]

Il popolo lacustre neolitico ci lasciò parecchie *stoviglie*, di pasta grossolana, lavorate a mano e poco o nulla cotte. In esse notasi però essere più grossolana la pasta dei vasi maggiori che quella dei minori: la qual differenza si accorda naturalmente colla diversità dell' uso, cui ciascun vaso era destinato. Alcune di siffatte stoviglie servivano a cuocere le vivande, altre a contenere liquidi, altre finalmente a conservare i cereali, imperocchè già nell' epoca neolitica l' *agricoltura* avea cominciato a recare i suoi benefici frutti. Del resto le costruzioni lacustri dimostrano chiaramente come i loro abitatori avessero una stanza fissa, epperò l'esistenza di questa si collega naturalmente al diffondersi dell'agricoltura. Fu soltanto quando l' uomo si fece agricoltore che cessò dalla vita nomade, e chiuse la pastorizia entro limiti ben determinati. All' *agricoltore* Caino fu consentito di fondare le *città pei figli degli uomini*, solo allora che ebbe ucciso il *pastore* Abele.

Frumento, orzo, avena e alcuni *legumi* formavano per conseguenza parte degli alimenti delle nostre popolazioni lacustri, sicchè non di rado si scoprono tra le palafitte della Svizzera pezzetti di *pane*, rozzamente impastato, e pietre che servivano a triturare il grano. Oltracciò da quelle stesse genti si coltivava il *lino* per farne *reti*, come vedemmo, e *tessuti*, dei quali pregevoli reliquie si raccolsero a Wangen ed a Robenhausen.

L' Heer studiò con molto amore tutti i residui vegetali delle palafitte neolitiche della Svizzera, e il Rütimeyer illustrò dottamente gli avanzi animali sparsi nelle palafitte stesse. Ove lo consentisse la natura del mio lavoro vorrei recare le conclusioni importanti ottenute dall' uno e dall' altro naturalista. Nel caso

[1] Rudesindo Salvado, *Memorie storiche dell'Australia, particolarmente della Missione Benedettina di Nuova Norcia.* Roma, 1851, pag. 339.

[2] Sven Nilsson, *Les habitants primitifs de la Scandinavie. Première partie. L'âge de la pierre.* Paris, 1868, tav. II, 26.

nostro basta forse avere toccato della flora quel tanto appena onde può giovarsi lo studio della vita delle genti lacustri, e sul proposito della fauna ricorderò di volo come vi abbiano ossa, le quali attestano essersi già di que' giorni dimesticati il *cane*, il *maiale*, il *cavallo*, la *capra*, il *montone* e due specie di *buoi*. In ordine ai residui animali sparsi nelle palafitte preistoriche è da notarsi inoltre che le ossa appariscono spessissimo spaccate, ciò che dimostra come si cavasse da esse il midollo, per mangiarlo fumante o fors' anco per ungersene la persona. È questa una costumanza seguita da quasi tutte le popolazioni selvaggie.

Accennata per tal modo la vita industriale delle popolazioni lacustri europee de' tempi neolitici, amerebbero forse i miei lettori ch' io loro dicessi brevi parole sulla razza, cui quelle popolazioni appartennero, sulla costituzione colla quale si reggevano, sul culto da esse prestato alla divinità, sulla loro fede nell' avvenire, ma troppo debole è la luce che può rischiarare siffatte quistioni. I risultati fin qui ottenuti sono così lievi, che ogni sforzo per appurare la verità non potrebbe metter capo che in un romanzo. Il giorno pieno non tarderà del resto a farsi, imperocchè continuano le più diligenti ricerche, e ad ogni anno che tramonta ci avanziamo di un passo. Gli intelletti severi devono oggi ricostruire soltanto col pensiero le case lacustri, aggruppate in umilissimi villaggi non dissimili da quelli dei Papusi della Nuova Guinea, e raffigurarsi in essi de' selvaggi abitatori, che di null' altro si pigliano cura fuorchè della propria conservazione. Solo a chi abbia vena di poeta sono consentiti i voli della fantasia, talora parandosi dinanzi alla mente que' poveri selvaggi che, tornati dalla caccia o dal campo al morire del giorno, raccontano, presso il focolare domestico, le leggende del passato, o s' abbandonano ai canti ed ai giuochi, di cui ogni selvaggio si delizia, tal'altra raffigurandosi l'intiero villaggio preda delle fiamme, fra le strida dei pacifici abitatori, o finalmente il terrore di questi, chiusi nei proprii tugurii e piangenti, allorquando furiosa imperversa la bufera, o minacciosi urlano sulle rive dei laghi orsi, lupi e tribù nemiche sitibonde di vendetta e di rapine.

All' epoca della pietra, come già ebbi a ricordare, successe nell' Europa l' epoca del bronzo, vale a dire dalla nessuna conoscenza dei metalli i nostri progenitori pervennero ad un tratto alla conoscenza del rame e dello stagno ed all' arte di fonderli insieme, per cavarne quella lega che dicesi appunto bronzo. In America le cose procedettero d' altra guisa. Ivi fra l' età della

pietra e quella del bronzo vi ebbe un periodo di transizione, l'*età del rame*, come ebbero a dimostrare lo Squier e il Davis nella loro grand' opera sulle antichità della valle del Mississipi.[1] Poichè nell' Europa non vi ha traccia d' un' epoca del rame, ma da quella della pietra si fece immediatamente passaggio a quella del bronzo, fa mestieri concludere che l' arte di fondere questo metallo fu recato in Europa d' altrove. D' onde venne a noi siffatta industria? Il Nilsson crede ne sia l' Europa debitrice ai Fenicii; altri, il Le Hon ad esempio, contraddice a quella ipotesi e la vorrebbe introdotta da genti Ariane diverse; il Desor finalmente inclinerebbe ad ammettere, per l'epoca del bronzo della Svizzera, una spiegazione differente da quella, che devesi ricercare per l' epoca stessa del Nord. Noi non seguiremo le dispute, nè tenteremo menomamente di sciogliere la quistione. Accettando il fatto, omai indiscutibile, della importazione del bronzo in Europa, cercheremo invece di sapere come se ne giovassero le genti lacustri, imperocchè anche nell' epoca di tal nome case lacustri continuarono a coprire parte dell' Europa.

« Noi siamo giunti pertanto a questa grand' epoca, nella » quale la conoscenza del metallo diede una immensa spinta all'in- » civilirsi delle nostre contrade. Senza i metalli, fuvvi già chi lo » disse, l' umana famiglia sarebbe ancora tutta quanta nello stato » selvaggio. Questo concetto, che a prima vista può reputarsi » paradossale, si manifesta tanto più vero e grave, quanto più » si esamina. Senza il metallo noi saremmo privi dell' aratro, » degli strumenti scientifici, della stampa, delle macchine indu- » striali. Tutta quanta la civiltà nostra insomma, più o meno » direttamente, si lega d' una maniera fatale al metallo. »[2]

Alla comparsa del bronzo seguita nella Svizzera, come nel resto d' Europa, una luce assai più viva di quella onde furono lumeggiati gli ultimi anni della età della pietra. Cessa l' assoluta selvatichezza, nuove arti allietano la vita, e i varii utensili recano spesso l' ornamento a graffito. Nulla cosa però svela ancora una mano capace di scolpire una rozza lettera, nulla cosa un artista il quale tenti la imitazione del vero, o se pur vi si prova, come in un quadrupede fittile conservato dal colonello Schwab di Bienne, lo si vede bamboleggiare. « Fatto questo mirabile, sclama il

[1] Squier and Davis, *Ancient monuments of the Mississipi-Valley. Smithsonian Contributions to knowledge.* Washington, 1848, vol. I.

[2] Le Hon, op. cit., pag. 208.

» Desor ![1] Quelle genti non ebbero l'idea di imitare la natura » ne' loro ornamenti, ma si strinsero invece a tracciare linee » capricciose. Se fosse permesso di compararle a qualche popolo » vivente, io direi che la loro maniera stereotipa ci richiama un » po' quella dei Chinesi. »

Tuttavia non può negarsi la rilevanza dell' arte in quest'epoca, sia per rispetto alla figulinaria, sia per ciò che risguarda la fusoria. I vasi appariscono, per que' tempi e pel popolo che li faceva, di rara bellezza, e talora foggiati quasi secondo lo stile etrusco. Vi hanno perfino vasi d'argilla le cui faccie, di un bel nero lucido, sono, con mirabile artifizio, intarsiate di stagno; opera questa tutta propria, fin qui, delle popolazioni lacustri della Svizzera vissute nell' epoca del bronzo.

Di pari passo col vasellame progredì la fusoria nell' epoca stessa. Vi hanno *daghe*, *coltelli*, *freccie*, *giavellotti*, di fattura singolare così per la forma, come pei fregi onde sono ornati. Oltracciò ne rimangono *falciuole*, *ascie*, *scuri*, *amuleti* egregiamente fusi, e una ricca serie di *aghi crinali*, di *armille*, perfino di *ornamenti d' oro*, i quali oggetti poco hanno da invidiare a quelli che si usarono dalle donne italiote e romane. Il Desor anzi ricorda di avere veduto, al braccio di una signora di sua conoscenza, un braccialetto lacustre della Svizzera, di cui non avrebbero ad arrossire i gioiellieri dell' età nostra.[2] — Nella mia giovanile escursione in quel beato paese, ebbi io pure la fortunata ventura, di ritorno da una gita alla foresta di Seyte, di conoscere quella gentile signora, e ammirare l' elegante braccialetto lacustre ond' era ornata. Ove quella signora leggesse per caso le mie povere pagine non ricusi di concedermi che, dopo molt' anni, rammemori la gradita circostanza, per rivivere col pensiero nella lieta serata che, nell' autunno del 1863, passammo tra le pareti del castello di Vaumarcus.

E qui, gittando uno sguardo retrospettivo sulle genti lacustri dell' epoca del bronzo, ci apparisce chiaramente quali fossero le condizioni di tutta quanta la loro vita. Costituivano dessi un popolo più agricoltore che cacciatore, ed amante sommamente del lusso, ciò che alla sua volta esprime come egli fosse dedito alle arti della pace più de' suoi predecessori. Aveva relazioni commerciali,

[1] *Les constructions lacustres du lac de Neuchâtel.* Estratto dalla *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, tom. XV, pag. 18.

[2] Ivi.

operate per mezzo dello scambio, cogli altri popoli europei, epperò si procacciava dal Baltico l'ambra per fabbricarne oggetti d'ornamento, e dalle Cassiteridi traeva lo stagno per formare il bronzo. Del resto egli stesso era il fonditore delle sue armi e de' suoi utensili metallici, come lo provano le *forme* da lui usate e a noi pervenute. Procedeva trionfalmente, collo sviluppo delle arti proprie, sulla via la quale dovea condurlo all' età del ferro, a quell' epoca cioè dell' incivilimento, ove cessano tutti gli usi della vita barbara, e colla luce della scrittura e della moneta apparisce il sole, di cui s' allietano i giorni dei tempi storici.

V.

Col diffondersi dell' uso del ferro scomparvero dalla faccia dell' Europa le case lacustri e palustri, e se qualcuna potè conservarsi per qualche secolo ancora, ciò avvenne in via di eccezione. Vi rimase come reliquia di un passato, la memoria del quale non potrà conservarsi nelle tradizioni europee, e più tardi verrà meno essa stessa. Io stimo dunque di essere pervenuto al punto della mia scrittura, ove devo compiere la promessa fatta di aggiungere brevi parole circa le scoperte compiute in Italia, le quali si collegano a quelle fin qui discusse.

Dei monumenti lacustri e palustri, in generale dei monumenti preistorici, non ebbe a pigliarsi serio pensiero in Italia che molto tardi, tantochè il Mommsen poteva affermare nel 1856:[1] « nessun documento ci autorizzò fino ad ora a credere, che l' esi- » stenza della razza umana in Italia sia più antica della coltiva- » zione del suolo e della fusione dei metalli. »

Per verità a tutto quell' anno, oltre poche notizie recate sull' argomento dal Mercati, dall' Aldovrandi, dal Vallisnieri, dal Lanzi, erano soltanto venuti alla luce un cenno di Boucher de Perthes sulle armi di pietra delle caverne di Palo in Romagna, e di Salvagnoli-Marchetti sulle armi consimili raccolte nella grotta dei Santi presso il capo Argentario; una nota di G. F. Scarabelli sulle selci lavorate dell' Imolese; due parole dei fratelli Villa circa gli oggetti preistorici della torbiera di Bosisio; la descrizione del Sepolcreto di Cumarola nel Modenese stesa dal Cavedoni, e la breve menzione che Gabriele Rosa fece di qualche

[1] *Storia Romana*, prima traduzione italiana di Giuseppe Sandrini, Milano, 1863, vol. I, parte I, pag. 15.

utensile litico dei dintorni di Brescia. Ma questi fatti erano troppo scarsi, troppo isolati, per poter riuscire a dimostrare nel 1856 che anche l'Italia, come il rimanente d'Europa, celasse monumenti delle età preistoriche.

Fu il Desor che venne a suscitare nel nostro paese nel 1860 l'amore degli studi paleoetnologici, rivelando egli pel primo la esistenza delle abitazioni lacustri nel Piemonte e nella Lombardia.[1] L'eccitamento da lui pòrto fu accolto con sommo amore da Bartolommeo Gastaldi, e in sul cadere dell'anno medesimo l'egregio naturalista torinese mandò a stampa una prima Memoria sui tempi preistorici della Penisola.[2]

Nell'anno successivo il lodato Gastaldi, oltre a raccogliere nuovi fatti paleoetnologici per quasi tutta l'Alta Italia, confortò gli archeologi e i naturalisti dell'Emilia a dar mano all'opera impresa. Pellegrino Strobel rispose sollecitamente all'appello, e in quell'istesso anno scoperse una prima palafitta nella provincia di Parma.[3] Poco dopo questo valoroso cultore della paleoetnologia associò me pure nelle sue ricerche, sicchè, uniti i primi risultati dei nostri studi a quelli del Gastaldi, potè pubblicarsi, in sul cominciare del 1862, quel libro,[4] il quale condusse scienziati d'ogni provincia a tentare ricerche consimili alle nostre. Da quel punto le indagini si allargarono di tanto, il successo ottenuto fu così luminoso, che oggi in ogni provincia del regno vi hanno reliquie dei tempi preistorici ivi discoperte.

Al pari della Svizzera e delle altre nazioni europee anche l'Italia pertanto ebbe le abitazioni lacustri e palustri, durate, come altrove, dall'epoca neolitica a quella del ferro. Se ne osservarono in molti punti del Piemonte, in quasi tutta la Lombardia, in diversi posti del Veneto, e finalmente nelle provincie emiliane di Parma, Reggio e Modena.[5]

[1] Troyon, op. cit., pag. 448.

[2] *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell'Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano, e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte.* Estratto dagli *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali*, tom. III.

[3] *Gazzetta di Parma,* anno 1861, n. 164.

[4] Gastaldi, *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere dell'Italia,* Torino, 1862.

[5] Angelucci Angelo, *Le stazioni lacuali del lago di Varese,* lettera a G. A. Gabrielli, e *Le palafitte dell'età della pietra nel lago di Varese,* lettera a Luigi Pigorini. — Canestrini Giovanni, *Seconda nota sulle terremare e palafitte del Modenese,* nel giornale *Il Panaro,* anno III, n. 108; e

Nel corso di questa mia scrittura ebbi occasione di mostrare come vi abbiano diverse maniere di case lacustri e palustri. Incontrammo inoltre abitazioni su palafitte così nell' acqua come in terra asciutta, e, quanto alle prime, vedemmo essere talvolta le abitazioni acquatiche sostenute da pali confitti verticalmente, tal'altra sorrette da isolotti formati di canne e di rami d' albero. L' Italia serba monumenti di tutte siffatte guise di case.

Gli avanzi dei tugurii, che sorgevano in mezzo all' acqua sovra pali confitti verticalmente, sono quelli che maggiormente abbondano. Reliquie di capanne, innalzate sovra isolotti artificiali o zattere, furono poi da me scoperte in due posti del comune di Fontanellato nel Parmense, e nella torbiera di Chiozzola in quel di Pavullo di Modena. Oltracciò ebbi a notare anche una palafitta preistorica su terra asciutta, sepolta nella terramara di Castellazzo di Fontanellato, alla quale fanno riscontro altre consimili, osservate da Gaetano Chierici nelle terremare delle dipendenze di Reggio d' Emilia.

Le condizioni di vita delle popolazioni italiane, alle quali si riferiscono i ricordati monumenti, sono le stesse delle famiglie umane contemporanee che abitarono la Svizzera e il rimanente dell' Europa. Uguale ne è il grado di civilizzazione in ciascuna epoca, identici ne sono i prodotti industriali, come lo addimostrano con tutta evidenza, per citare solo le due memorie più complete sull' argomento, la recente dissertazione di Camillo Ma-

La palafitta di Gorzano nel giornale *L' Imparziale,* anno I, n. 154. — Chierici Gaetano, *Una capanna delle terremare nel Reggiano,* appendice del giornale *L' Italia Centrale,* anno I, n. 135. — Gastaldi Bartolommeo, *Nuovi cenni*, ec., e *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia.* — Lioy Paolo, *Le abitazioni lacustri della età della pietra nel Vicentino.* — Marinoni Camillo, *Le abitazioni lacustri e gli avanzi di umana industria in Lombardia.* — Martinati Pietro Paolo, *Della paleoetnologia in generale e delle sue primizie nel Veneto;* e *Un' abitazione preistorica presso Desenzano,* appendice del giornale *L' Adige,* anno III, n. 309. — Pigorini Luigi, *Palafitta di Parma* nel Giornale *delle Alpi, degli Apennini e dei Vulcani,* anno I; *Abitazioni lacustri di Chiozzola in Pavullo di Modena* nel giornale *delle Alpi,* ec., anno I: *Ricerche paleoetnologiche nel Parmense,* lettera a Pellegrino Strobel nel giornale *delle Alpi,* ec., anno II; *Le abitazioni palustri di Fontanellato dell' epoca del ferro.* — Strobel Pellegrino e Pigorini Luigi, *Le terremare e le palafitte del Parmense,* seconda relazione. — Strobel Pellegrino, *Avanzi preromani delle terremare e palafitte del Parmense illustrati popolarmente.* — Sacken Eduard, *Der Pfahlbau in Garda-see.* — Stefani (de) Stefano, *Del bacino torboso al Vallese presso Verona e degli avanzi preistorici che vi si rinvengono.*

rinoni,[1] e la seconda relazione delle terremare e palafitte del Parmense, compilata da Strobel e da me.[2]

Ove mi accingessi a riassumere quanto nei mentovati due lavori venne ampiamente svolto, io dovrei ripetere quello che già ebbi a dimostrare circa le genti lacustri della Svizzera, e l'opera mia riuscirebbe per fermo soverchia e fors'anco inutile. Vorrò qui invece accennare soltanto come debbasi ritenere assai verosimile, che la luce della civiltà del periodo lacustre venisse recata in Italia da tribù scese dall'Alpi.

Tale almeno è l'opinione, cui io di buon grado mi accosto, ogniqualvolta mi faccio a considerare, che se nell'Alta Italia vi hanno palafitte, così neolitiche come dell'epoca del bronzo, nelle provincie dell'Emilia se ne incontrano soltanto della seconda età ed in numero assai tenue, e nel rimanente del regno mancano affatto. Oltracciò i monumenti dell'Italia inferiore, che indubbiamente si collegano alle antichità lacustri, sono quelli dissepolti nel territorio di Albano, riferentisi al periodo di transizione fra l'epoca del bronzo e quella del ferro, senza traccia alcuna di palafitte. Fu dunque probabilmente nell'epoca neolitica che le popolazioni lacustri valicarono le Alpi, e fermarono stanza nel Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto. Tragittarono il Po soltanto nell'epoca del bronzo, e occuparono le provincie dell'Emilia, lasciandovi molte terremare e poche palafitte, il che s'accorda col fatto che nell'epoca stessa potevasi provvedere alla difesa personale, anche senza dimorare in mezzo all'acqua. Al chiudersi poi di quest'epoca gl'invasori eransi di tanto innoltrati nella Penisola da occupare i colli Albani, ove costrussero quella famosa necropoli, che dai colli stessi riceve suo nome.

Innanzi però al periodo lacustre l'Italia era stata popolata da una razza d'uomini, ch'io dirò *autoctona* fino a che non siasi chiarito d'onde provenne. Quella razza correva già la Penisola nell'epoca geologica passata, popolò le caverne e le somme vette dell'Appennino, vide le correnti diluviali che formarono i depositi quaternarii del Tevere, fu contemporanea di animali di specie perduta, e per lungo tempo si mantenne antropofaga. Traccie di essa incontriamo dalle caverne di Mentone e Roccabruna a quelle dei lidi siculi. Sopravvissuta al periodo diluviale, la veggiamo poscia, nelle caverne, giungere al maggiore sviluppo dell'epoca

[1] Marinoni, *Le abitazioni lacustri*, ec.
[2] Strobel e Pigorini, *Le terremare e le palafitte*, ec.

neolitica, anteriore al periodo lacustre, come ne porgono bella testimonianza le pregevoli scoperte fatte da Carlo Regnoli nelle Alpi Apuane.[1]

Quei selvaggi Itali primitivi, a parer mio, occupavano l'intero nostro paese allorquando incominciarono le invasioni di tribù straniere, onde furono per tante centinaia di secoli percorse le terre italiane. Dalle Alpi scesero le genti lacustri e, mano mano che progredivano, avanzarono fino al cuore della Penisola, intantochè i vulcani laziali mandavano gli ultimi ruggiti.[2] Pervenute a quel punto non troviamo che scendessero nelle provincie meridionali. Forse le arrestarono nel lento loro cammino le prime famiglie d'uomini più civili, che per la via di mare cominciavano ad approdare alle spiaggie nostre, e alle quali dobbiamo i primi germi della grandezza italica preromana. Che avvenne degli *autoctoni* nel rimescolio di tante famiglie sopraggiunte da nazioni disparatissime? Nè io nè altri può forse oggi recare una franca risposta, epperò dobbiamo stringerci a far voti perchè le ricerche proseguano coscienziosamente, e a nessuno dispiaccia di sagrificare le proprie convinzioni all'amore di scoprire la verità.

LUIGI PIGORINI.

[1] *Ricerche paleoetnologiche nelle Alpi Apuane*, Pisa, 1847.

[2] Gli studi recenti fatti circa la necropoli Albana dal Ponzi, dal Derossi, dal Ceselli e da me dimostrarono all'evidenza come la necropoli stessa sia anteriore alla formazione dei peperini, dai quali si vide essere coperta.

GALATEA.

NOVELLA.

V.

L'inverno, in città, le relazioni fra Guido e Maria, invece di farsi sempre più intime, erano venute diminuendo di famigliarità come anche di amorevolezza. A breve andare era sfumato affatto lo zelo di Guido per istruire la cuginetta, e perchè stanco della durezza d'intendimento della ragazza, e perchè ritornato alle sue occupazioni artistiche ed agli spassi della vita cittadinesca. Con Maria e' non si trovava più che all'ora dei pasti, dove ella non parlava mai, fuori che quelle poche e volgari parole che erano necessarie; e quando Guido recavasi a stare un poco in compagnia della madre per uno di que'confidenziali colloqui a cui erano avvezzi, e in cui si trovavano tanto bene ambedue, la giovinetta, che di solito non si staccava mai dall'Anna, sentendosi d'impaccio in quei momenti, e messa in grande suggezione dalla presenza del cugino, era lesta a pigliare il lavoro e ritirarsi nella sua camera.

Colla buona, dolce ed amorevole creatura che era la madre di Guido, Maria era pur venuta a poco a poco addomesticandosi, per così dire; e se non con molte parole mai, chè la sua natura era e pareva farsi ogni giorno più taciturna, cogli atti e coll'aspetto veniva mostrandosi e riconoscente e benevola. Sempre strana del resto; la vista della gente pareva farle paura; fuori che dell'Anna, incurante di ogni altro; salvo quelle cose che giovavano alla cugina, tutto il resto faceva con sbadataggine e coll'apatia d'un essere poco intelligente e meno sensibile. Di frequente ella ricadeva in una specie d'astrazione, rimanendo immobile, muta, collo sguardo fisso e senza luce,

colla mossa e coll'aspetto d'una statua di cera. A che pensava in que' momenti? Forse non lo sapeva neppur essa; e di certo ad ogni modo a nessuno era disposta a dirlo.

In breve tempo Anna aveva sentito la compagnia della povera orfana farlesi gradita ogni giorno più; infine quasi necessaria. Benchè senza parerlo, non c'era cosa di cui la madre di Guido avesse desiderio o bisogno, che la taciturna Maria, chetamente, con certe sue mosse destre nella loro grossolanità, non fosse lì tosto a procurargliela o farla. Se Anna volgeva lo sguardo sulla fanciulla non era mai che questa le mostrasse, come si suol dire, il bianco degli occhi; ma se la madre di Guido era assorta in qualche pensiero, od occupata in qualche modo da non badar più alla compagna, allora Maria alzava adagio adagio i suoi grandi occhioni sulle belle fattezze della cugina, e stava lì con ammirazione, ed anche, poi, con affetto, a contemplarla tutto quel tempo che a lei non si faceva attenzione; ma appena la madre di Guido accennava accorgersi di questo guardarla, la giovinetta s'affrettava a chinar il capo sul suo lavoro, e non ne staccava più gli occhi.

Anna, avvedutasi di codesto, aveva sentito da quello sguardo un certo influsso, o come si direbbe modernamente, un certo fluido avvolgerla, quasi direi accarezzarla, ma pieno di dolcezza: onde più volte sentendo, senza guardare, che la ragazza stava in siffatta contemplazione, Anna fingeva non addarsene, per provare essa medesima quella gradevole sensazione, e per lasciar più a lungo Maria in tale atteggiamento.

Così man mano erasi venuta avviando ed accrescendo una confidenza affatto intima fra la donna e la ragazza, tale però che, non uscendo quest'ultima punto dalla sua taciturnità, era la madre di Guido soltanto che trovava in quella domestichezza lo sfogo, mercè la parola, dei più minuti e delicati fra gl'interni affetti.

E questi affetti quale scopo, quale argomento avevano che non fosse Guido? Parlava adunque quasi sempre di lui l'amorosa madre; e veniva narrando a Maria del suo passato, e la mesta storia dei suoi amori tornava sovente del paro sulle labbra della virtuosa donna, che tutta viveva e nelle memorie del tempo trascorso e nell'amore grandissimo all'unico suo figliuolo.

Questi aveva visto con piacere come la compagnia dell'orfana tornasse gradita ed utile alla madre: e poichè, ora, una persona affettuosa e sommessa era lì continuamente, in assenza di lui, a scrutare, indovinare ed adempire ogni desiderio ed ogni bisogno materno; Guido, forse senza pur volerlo, s'era lasciato prendere maggiormente

e dagli svaghi della vita mondana, e dalle abitudini meno casalinghe della spensieratezza d'artista. Tutte quasi le ore delle sue giornate passava nello studio, visitato spesso da amici e compagni, e la sera qua o colà nei convegni, ai teatri, alle feste. Onde non è che amasse meno per ciò la madre; ma non così sovente, come per l'innanzi, trovavasi con essa lei solo a sola. Nè Anna, benchè in cuore alcun poco se ne dolesse di certo, ne moveva pure un rimprovero; perchè capiva questo nuovo genere di vita esser più adatto, e fors'anche necessario alla gioventù, all'indole ed alla carriera artistica di suo figlio.

Di Maria Guido si dava assai poco pensiero; aveva rinunziato affatto alla parte di suo maestro, nè si curava di domandare se e come questa profittasse degli ammaestramenti della buona Anna e degl'insegnanti che questa aveva chiamati per lei. Del resto i due giovani si scambiavano poche parole e comuni e per superficialissimi oggetti; e Guido perseverava nella sua opinione, quella ragazza essere poco meno che scema.

Trascorso così l'inverno e la primavera, sopraggiunse l'estate. La salute di Anna veniva raffermandosi assai bene; non così quella della povera Maria. Fosse il nuovo genere di vita, fatta sedentaria in città da libera e vagabonda in campagna ch'ella era prima; fosse l'effetto di quanto la poverina aveva sofferto di stenti e di privazioni durante l'anno di malattia della nonna; fosse soltanto la crisi dell'adolescenza, il vero è che di giorno in giorno la giovinetta dimagrava e impallidiva, e le si affondavano le occhiaie, e la fronte e le guancie le si colorivano di tinte livide, e smorta le si faceva sempre più la luce degli occhi, e le affannavano il petto certi soffocamenti per cui le era quasi tolto il respiro, e le scuoteva i polmoni una tosse irritata e profonda.

Anna più volte aveva con premura interrogata la ragazza e pregatala dicesse se e che male si sentisse; ma ad ogni volta Maria, assalita da una fiamma di rossore fino sulla fronte, a cui tosto succedeva un pallore di morte, aveva risposto ratto non aver male di sorta, e s'era allontanata; fino a tanto che aumentando sempre questi sintomi, la madre di Guido, che n'era inquieta molto, aveva mandato pel medico di casa, e senza dir nulla preventivamente alla giovinetta, avevala fatta trovare un bel dì faccia a faccia col dottore preavvisato di tutto.

Questo medico, per ventura, era uomo non solo nell'arte sua, ma in ogni cosa prudentissimo; onde Anna poneva in esso la massima fiducia, come quello che da tanti anni avevala egregiamente curata

e che non solo alle sofferenze del corpo aveva saputo recar sollievo, ma a quelle altresì dell'anima, da sincero e devoto amico qual s'era manifestato; di guisa che, conoscendo egli di quella famiglia tutte le vicende e tutti i segreti, sapeva pur anche da capo a fondo la storia della povera Maria.

Esaminandola attentamente, il medico fece con amorevolezza alla giovinetta le volute interrogazioni, a cui ella rispose come faceva colla cugina, mal vogliosa e con avvicendamento di rossore e di pallidezza; e sarebbe scappata via, se il dottore non l'avesse trattenuta per una delle sue mani lunghe, magre, umidiccie d'un freddo sudore.

Appena il medico ebbe lasciato andare quella mano, Maria scivolò verso l'uscio, e già era per isgusciar fuori, quando il dottore la richiamò.

— Senti, Maria. — Egli le aveva sempre fin dal principio dato del tu, con un certo piglio quasi paterno.

La ragazza s'arrestò di mala voglia.

— Vieni qui. —

Ed ella s'accostò a rilento verso la finestra, presso cui erano Anna ed il medico.

— Dimmi un poco — riprese questi, fissandola bene in volto, — anderesti volentieri a fare un giro al tuo paese? —

Maria diede un guizzo, come colpita da una botta in mezzo al petto, tremò da capo a piedi, una più vivace vampa di rossore le salì alla faccia, e gli occhi le si imbambolirono. Mandò fuori quella sua voce confusa che pareva un grido soffocato, che pareva un gemito, indizio in lei della massima emozione, poi, senza dir pure una parola, fuggì ratta come il baleno.

Il medico si volse ad Anna, e così le disse:

— Sa che cosa? È la donna che stenta a sbocciare dall'inviluppo di bambina; la qual crisi viene complicata ancora da quel misterioso male per cui le spezierie non hanno farmaci, e che si chiama nostalgia. Se questa ragazza vivesse per due o tre mesi nel suo villaggio, attingerebbe nell'aere natìo tanta forza da vincere ben tosto la lotta ed entrare in una fiorente gioventù. La è una strana creatura costei, fisiologicamente parlando; e fors'anche psicologicamente, la quale nella sua passività rinchiude forse qualche cosa di più originale e probabilmente di superiore che la comune. Ma questa personalità, o impedita da qualche circostanza, vuoi morbosa, vuoi d'abitudine, o tarda per natura e per ragione stessa della sua indole, stenta a svolgersi e definirsi tanto fisicamente, come moralmente, come intellettualmente eziandio, e sta assopita, costretta, per così dire, nel suo

germe, finchè una benigna concorrenza di condizioni favorevoli non venga a destarla e promuoverla. Se io fossi in lei, la vorrei condurre per un po' di tempo al villaggio. —

Anna ripetè appuntino ogni cosa al figliuolo.

— Come s'ha da fare? — disse Guido. — A chi affidarla colà? E come tu separartene, ora che le hai posto affezione? —

Fu colto in questa da una subita idea.

— E tu, mamma, non ci anderesti con piacere al tuo paese, per un po' di tempo? E codesto gioverebbe anche alla tua salute. L'anno scorso ti fece tanto di buon sangue quella poca dimora lassù !... Lascia ch'io provveda all'uopo, mamma, ti prego. —

Pochi giorni dopo, Guido entrava improvviso nella stanza dove stavano ai loro lavori donneschi Anna e Maria.

— Domani — diss'egli con allegra vivacità e senza preambolo — domani partiamo per ****. Ho preso a pigione la casa, rifornitala di quanto occorre, e tutto è pronto per ricevervi. Potrete passarvi colà, alla freschezza di quell'aria, tutta la state.

— Davvero! — esclamò con gioia la madre, battendo le mani con mossa quasi infantile. — Oh bravo! oh che tu sia benedetto! —

Poi tosto la sua contentezza fu temperata da una paura.

— E tu, Guido — richiese ella dubbiosamente — ci verrai tu pure?

— Verrò ad accompagnarvi — rispose il giovane — ed a vedervi tutte le settimane una volta, o poco meno. Quanto allo starci anch'io di pie'fermo, sai, mamma, che non si può. Ho da finire quel gran lavoro, nè posso assolutamente smetterlo od interromperlo. —

Maria, a quel subito entrare ed a quell'inaspettato annunzio di suo cugino era rimasta là immobile, come sovraccolta dal massimo stupore, la mano levata sul suo lavoro, la bocca aperta, senza parola, quasi senza fiato.

— Hai udito, Maria? — le disse di poi la madre di Guido. — Si va di nuovo al villaggio. —

La ragazza, cogli occhi sbarrati, guardava attonita ora Anna, ora il giovane, come se non capisse punto.

Anna si chinò verso di lei, la prese per una mano e la trasse a sè, ripetendole soavemente:

— Si torna al nostro caro paese; hai capito? —

Maria si abbandonò a quella mossa, e forse per la prima volta cadde sul seno della cugina, mandando un gran sospiro e lasciando scappar dalle mani l'ago, la tela e l'anello da cucire.

— Ne sei contenta? — domandò Anna abbracciandola.

E la povera fanciulla rispose due o tre *sì* a bassa voce; e poi, nascondendo il volto nel seno della donna, ruppe in singhiozzi che certo non erano espressione di dolore.

VI.

Guido da principio fu fedele alla data promessa; ogni settimana faceva una corsa a quel villaggio e rimaneva un giorno con sua madre; poi, rassicurato compiutamente sulla salute di lei, la quale erasi per l'affatto ristabilita, cominciò a diradare i suoi viaggi, cui la lontananza rendevagli troppo disagiati, e troppo pregiudicevoli alle sue artistiche occupazioni. Tanto più che, svanendo i suoi timori intorno alla madre, pareva aver presa nuova e maggiore esaltazione e potenza il suo amore per l'arte. Tolto il filiale, egli allora non aveva in cuore altro affetto che quello, il quale per ciò possedeva oramai tutta la foga, tutta l'esclusività, tutto l'irresistibile impeto che ha nell'animo d'un giovane capace di forti passioni un vero e profondo amore per donna.

Anzi Anna, la quale con tutto l'acume osservativo di madre andava spiando e seguendo tanto i moti dell'animo che le evoluzioni del pensiero nel dilettissimo figliuolo, si credette appunto che questo fosse il caso, un amore cioè che rendesse riflessivo il suo Guido e gli oscurasse come una preoccupazione la limpidezza della fronte, e rintuzzasse quell'allegria giovanile che prima scoppiava piena ed espansiva da tutte le parole e gli atti di lui. Onde, avutolo a sè, in una di quelle gite al villaggio ch'egli faceva sempre più rare, lo seppe interrogare colla maestria semplice ed affascinatrice d'un'anima amorevole, così bene che Guido lasciò sfuggirsi di bocca il suo segreto. Erano i capolavori artistici di Firenze e di Roma che gli stavano in mente e gli padroneggiavano la fantasia, di guisa ch'egli non sarebbe stato felice più finchè non avesse potuto ammirarli di presenza ed immergersi tutto, per così dire, in quell'ambiente di bellezza e di gusto che li circondava nelle due gloriose metropoli dell'arte italiana.

Però non chies'egli nulla, non lasciò neppure supporre che ne'suoi sogni vagheggiasse la possibilità d'un tal viaggio; ma non c'è amore in terra meno egoista e più disposto al sacrificio che l'amore materno; ed Anna, appena fu chiara che una cosa mancava alla contentezza di suo figlio, e questa cosa si poteva pure ottenere, cercò soddisfarne il desiderio, ancorchè fosse con suo gran danno e dispiacere. Guido rifiutò, per un poco, bene avvisando come codesto dovesse costare e rincrescere a sua madre; ma poscia, alle insistenze di questa,

agl'impulsi della passione, alla malìa delle illusioni giovanili che gli venivano splendide innanzi a mostrargliene il più bello non lontano avvenire, non valse a resistere.

Fu stabilito che Anna e Maria sarebbero rimaste al villaggio; e Guido sarebbe partito per dimorare alcuni anni in Firenze ed in Roma; e così si fece.

Il giovane scultore, rapito dalle bellezze naturali ed artistiche di quelle città, allettato dai suoi successi, da qualche avventura amorosa, dalle vicende d'una vita libera e ripiena di sollazzi insieme e d'emozioni, stette fuori assai più tempo di quanto avesse voluto dapprima, e sei anni passarono, innanzi che tornasse a rivedere il suo Piemonte e riabbracciare la madre sua. A questa però aveva egli scritto di frequente, e ad ogni volta le aveva fatta protesta che quando o la non si sentisse bene, o avesse per alcuna ragione qualsiasi bisogno o desiderio del figlio, egli avrebbe piantato a mezzo ogni sua cosa, e studio e divertimenti, per accorrer tosto presso di lei: ma Anna seguitava a godere di una buona salute, e comecchè si struggesse di rivedere suo figlio, paurosa d'imporgli un ritorno più sollecito di quanto a lui fosse a grado, s'era sempre astenuta dal richiamarlo.

Avvenne una volta che Guido ebbe uno stringimento di cuore per subita paura, nel ricevere una lettera proveniente dal villaggio abitato da sua madre, con suvvi l'indirizzo d'una scrittura che gli era perfettamente ignota. Chi poteva scrivergli e che cosa? E perchè non era sua madre? Era forse un tristo annunzio che questa appunto riguardasse? Le era accaduta forse qualche disgrazia? Contemplava quella lettera con una timorosa esitazione e non osando aprirla nè fissar la sopraccarta, come se da quelle due righe di scritto avesse potuto capire, indovinare che cosa per entro vi si contenesse.

La scrittura di quell'indirizzo era ferma, dritta, regolare, come quella di persona in calma perfetta, senza neppur l'ombra di emozione; nello stesso tempo era d'una nitidezza semplice ed elegante che contentava la vista. Guido si tranquillò; gli parve che l'annunzio d'una sciagura non poteva venirgli innanzi con quell'apparenza tanto quieta e piacevole: quella lettera, se così mi si lascia dire, aveva una fisonomia fredda, ma rassicurante e pacata che non poteva esser quella di chi porta una trista notizia.

— Ma chi può scrivermi di colà? — tornò il giovane a domandarsi: e rotto il suggello, tolto dalla busta il foglio, corse collo sguardo curiosamente alla sottoscrizione. In un modesto angoluccio, al basso della prima facciata, in cui tutta si conteneva le lettera, vi era scritto il nome di Maria.

L'inquietudine lo riprese.

— Che mamma sia malata — pensò egli, e si pose a leggere in fretta le poche righe scritte dalla ragazza.

Alla povera orfana Guido aveva rivolto così poco il pensiero, dopo partitosi, che quasi può dirsi punto. Sua madre però glie ne aveva scritto di quando in quando, e sempre le più belle e lusinghiere cose. Che nel mentre la veniva rimettendosi in salute e vantaggiando di fisico, progrediva pure di cuore e d'intelletto; che essa, Anna, applicatasi con amore ad insegnare a quella poveretta tutto quanto era in suo potere e sapere, cominciava a ricevere lunsinghiero compenso della sua pazienza e de' suoi sforzi, in quanto che la giovinetta assai cose era giunta a comprender già, e ciò che avesse una volta compreso, non c'era più pericolo che la tenace di lei mente disimparasse mai; che quell'astrattaggine e quasi assenza temporanea d'intelletto, di cui Guido l'aveva vista afflitta, diminuiva sensibilmente, lasciando luogo soltanto a una freddezza e ad un riserbo che ora parevano orgoglio, ora indifferenza, e che la primitiva selvatichezza si veniva anzi rimutando in un sicuro contegno che pareva o sprezzatura o coscienza di superiorità; ma che questa stranezza di modi proveniva nella fanciulla dall'indole speciale del carattere, non già da mancanza di cuore, perchè verso di lei, Anna, la beneficata, tuttochè non uscendo da quel suo riserbato contegno, sapeva pur dimostrare un vero affetto ed una vera gratitudine, e non ometteva cura e riguardo che si potessero immaginare.

Quest'ultima cosa era ciò che interessava solamente a Guido di sapere; e quando la madre gli scriveva su tal punto i più caldi elogi di Maria, egli ricordavasi di mettere nella risposta un motto amichevole di saluto per la cuginetta.

La lettera che l'orfanella aveva scritto a Guido, era per manifestare anche a lui, benchè lontano, i suoi sensi di riconoscenza per quanto di bene aveva ella ricevuto, e ciò in occasione che ricorreva allora l'anniversario di quel giorno in cui la nonna era stata sepolta ed essa aveva visto primamente i suoi congiunti che unici ancora le rimanevano. Era scritta in semplice stile, con una certa ingenuità, senz'adornamenti di sorta, senza punto commozione, pura e fredda come un'acqua montanina, ma, per ciò appunto, non senza garbo. Qual'era la calligrafia, tali il discorso e le idee. Diceva che di proprio capo non avrebbe osato mai venir a dare al cugino il disturbo d'una sua lettera; ma che la buona Anna avendogliene suggerito il pensiero, ella erasi affrettata a metterlo ad effetto, e perchè consentaneo appunto ai sentimenti che nutriva in cuore, e perchè ciò piaceva a quella buona

cugina, cui poteva chiamare una seconda madre. Soggiungeva che per lei sarebbe stato il massimo dei beni, com'era il massimo dei desiderii, quello di poter tener luogo ad Anna di una figliuola, a lui, Guido, d'una sorella, e conchiudeva pregandolo a ricordarsi alcuna volta di avere in lei un'anima devotissima che sarebbe stata lieta di potere in alcun modo manifestare alla sua nuova famiglia la sua gratitudine.

Guido lesse due volte quella letterina che trovò assai bene composta.

— Dove diavolo ha ella imparato a scrivere in questo modo? — diss'egli fra sè. — Ci scommetto che è stata mia madre che le ha dettato questo biglietto.... Le scriverò due righe di risposta per ringraziarla. —

E siccome si trovava nel suo studio, gettò la lettera sulla stufa che, per cagione dei modelli, aveva già incominciato ad accendere, essendo di tardo autunno. Un suo compagno venne poco dopo, e volendo accendere la pipa, prese quel pezzo di carta che gli parve acconcio all'uopo, e quando se ne fu servito, gettò sul fuoco il rimanente. Guido non pensò più alla letterina, e non si ricordò di rispondere.

Ma dopo questa prima, ad ogni ricorrenza di quella data solenne, arrivava a Guido una lettera della povera Maria; e ciascuna aveva sempre il destino della prima, cioè rimaneva senza risposta. Tutte codeste lettere erano d'un medesimo stampo, e quasi colle medesime parole; ma pure c'era qualche cosa che d'una in altra veniva mutandosi; ed era, si direbbe, il sentimento che le ispirava, venendo meno ad ogni volta più la nota dell'affetto, così che se la prima era fredda, le altre divennero in seguito asciutte sempre più, finchè si ridussero a sole parole, sotto cui non si sentiva niente, che non erano più se non una formola di cerimonia.

Era omai compiuto il sesto anno da che Guido aveva abbandonata la madre, quando, fuori affatto dell'usato, egli ricevette un'altra lettera di Maria in altra epoca che non era quella delle solite di complimenti; e in questa lettera Maria, entrando senza preamboli nell'argomento, e con un laconismo che aveva una certa autorevolezza, diceva al giovane essere corso troppo tempo ch'egli se ne viveva lontano dalla madre, che questa di tale assenza cominciava a soffrirne di troppo, e benchè niun cattivo effetto ne sentisse ancora la salute di lei, poteva ciò accadere da un momento all'altro, e quando avvenisse, egli lontano ne avrebbe dovuto avere ed avuto senza fallo paura e rimorso non lievi; ad ogni modo essere debito di lui far felici colla sua presenza gli anni di vita a sua madre; essersi per ciò ella

decisa, senza che Anna nulla ne sapesse, a scrivergli tornasse, tornasse, tornasse.

Una simile lettera, per dire il vero, veniva opportuna a dar voce a un certo sentimento, tuttavia indistinto, ma che già faceva capolino nell'animo di Guido, a rimproverargli la lunga sua separazione dalla madre. Epperò, questa volta rispose, e senza indugio, a posta corrente:

« Vengo. Se ti pare che la subita sorpresa possa far male a mia » madre, annunziale il mio arrivo; se no, lasciale l'emozione dell'im- » provvisata. Ad ogni modo ai.... del mese sarò fra le sue braccia. »

Maria riscrisse tosto:

« Stimo meglio prevenirla. Anderemo ad aspettarti a Torino. Tua » madre sarà felice. »

E la buona Anna fu tale difatti; e quando Guido arrivato la strinse al suo seno, ella sentì una tanta dolcezza che le parve poco meno che di morire per troppa gioia.

Guido non era più un giovanotto. I sei anni trascorsi e gli studi e le lotte della vita ne avevano fatto un uomo. Aveva trentun'anni, la fronte un po' più larga pel cader dei capelli ai lati e in alto di essa, e nelle nerissime chiome già alcun filo d'argento. Ma il suo sguardo aveva lo stesso fuoco e la stessa animazione di prima; e la sua bellezza, fatta più virile, lo rendeva ancora meglio osservabile a chi ne mirasse la nobile ed espressiva fisionomia.

Poichè furono iterati e tre e quattro volte gli abbracciamenti e dato un primo sfogo a quell'ardore affettuoso di domande reciproche, Guido si guardò intorno; e si meravigliò di non vedere presso sua madre la cugina Maria, e ne domandò novelle.

— Non siamo giunte dal villaggio che ieri — Anna rispose. — C'è tutto da mettere in ordine nella casa; e Maria, che s'è fatta la miglior massaia del mondo, è tutta occupata in queste faccende.

— Bene, bene — rispose Guido sorridendo. — E pare che i suoi uffizi da massaia le stieno più a cuore che il veder me, tanta poca premura ci mette a venire a salutarmi. Andrò io a cercare di lei.

— Eccola qui — disse la madre, mentre l'uscio si apriva pian piano, e una forma di donna che pareva sorvolare sul pavimento, non camminare, sì leggiera e graziosa aveva l'andatura, s'avanzava tranquillamente verso Guido.

Questi mandò un'esclamazione di meraviglia.

— Che? — esclamò egli: — sarebbe questa la Maria?

— Ella stessa: — rispose la madre sorridendo lietamente.

Guido mosse ratto due passi verso la fanciulla che lo guardava

calma, pacata, senza pure un'ombra di emozione, e ripetè la sua esclamazione ammirativa.

Aveva dinanzi un tipo perfetto di bellezza, una meraviglia di figura di donna.

VII.

Il medico aveva avuto ragione; e il tornare all'aria nativa e se non a tutte, ad una gran parte delle prime abitudini della sua vita aveva giovato assai alla salute di Maria ed allo sviluppo della sua giovinezza. Quelle forme angolose e rigidé s'erano venute a poco a poco rimpinguando e ingentilendo; le ricche e splendide chiome d'oro, con più attenzione e con più intelligenza ravviate e curate, facevano una seducente corona alla fronte di lei purissimamente modellata, piana, candida, veramente virginea; col formarsi della persona avevano cominciato col perdere la loro disavvenenza, poi avevano preso una certa acconcezza, da ultimo molta grazia le mosse, gli atti della fanciulla oramai giovin donna. Dall'informe e sozza crisalide era venuta sprigionandosi ed ora svolazzava la brillante farfalla dall'ali d'oro.

Tale e sì spiccato era il cambiamento, che la madre stessa di Guido, pur avendo la ragazza incessantemente sotto gli occhi, se ne stupiva ad ogni giorno. Superata la crisi, era sopravvenuta una giovinezza rigogliosa, potente, taumaturga, che tutta s'informava ad uno squisito tipo di beltà, quale sognano i poeti e gli artisti nei loro delirii d'amore. Nè ella pareva tampoco accorgersi di questo sì prezioso dono della sorte, che si sarebbe potuto dire averla affatto trasformata. Maria diventava bella senza ch'ella vi concorresse, per così esprimermi, col fatto suo, nè colla volontà, nè col desiderio, nè coll'arte. Essa pareva, ed era anche, l'ultima a pensare a tal sua bellezza e ad avvedersene; lo specchio non era diventato suo intimo amico, e se tutto faceva ella con una semplice eleganza che meravigliava, non era che alcuno mai potesse dir ciò effetto d'uno studio e d'un'attenzione su se medesima. Ella, per così dire, prendeva possesso tranquillamente della sua bellezza, come di cosa la più naturale del mondo. Solo lo sguardo si era poco o nulla mutato, e conservava tuttavia quell'incertezza, quell'indifferenza che pareva indicare un intelletto o svagato, o torpido, o in sè racchiuso.

Al mutamento fisico tenne dietro altresì un mutamento morale. Cessò ella dall'opporre agl'insegnamenti della cugina una ostile apatia, anzi una ripugnanza, la quale, per essere muta e negativa, non era meno insuperabile. Cessò di far consistere l'unico suo spasso

nelle corse pei più selvaggi luoghi della montagna, e di scappar quindi come prima faceva di quando in quando, per inerpicarsi sui più pericolosi dirupi, dove da bambina gareggiava di spensierata destrezza colle capre che menava alla pastura. Cessò dalla selvaggia soggezione e quasi diffidenza che aveva di tutto e di tutti.

Abbiamo detto come Anna da sua madre, figlia d'un maestro di scuola, avesse ricevuta una istruzione più ricca e compiuta di quel che si sarebbe pensato potesse avere una povera ragazza d'un piccolo villaggio. Ora tutto il suo sapere fu per lei un dolce e generoso soddisfacimento comunicare a quell'anima novellina; e fu un orgoglio il vedere come là dove avevano fallito e i maestri chiamati all'uopo e suo figlio medesimo, ella vi riuscisse colla sua amorevolezza e colla sua pazienza. Codesto accrebbe di vantaggio nella affettuosa madre di Guido quell'amore per Maria, cui già le avevano ispirato e le misere condizioni di questa, e le prove tacite, modeste, ma non meno reali nella fanciulla, della sua gratitudine. Tale affetto prese alcun che di filiale; se non la vita del corpo, era essa, Anna che dava e schiudeva a quella creatura la vita dello spirito. Ci s'adoperò con quel calore di tenerezza, che ognuno mette pur sempre nelle cose sue.

Maria era venuta istruendosi nei lavori donneschi, nel governo della casa, ugualmente che nello scrivere, leggere e far di conti. A poco a poco la condotta delle faccende domestiche era passata nelle sue mani; Anna non aveva più da darsi briga di sorta, ma da desiderare soltanto; tutto sollecitamente era fatto dalla fanciulla, e con una tranquilla facilità e con un'opportunità che non lasciavano scorgere l'opera e solo facevano apparire gli effetti.

La giovane aveva preso molto gusto alla lettura. Dapprima, allorchè le rimanevano ore disoccupate, abbandonata a sè, ella soleva sedere in un cantuccio qualunque della casa, ordinariamente il più scuro e riposto, e là, le gomita sulle ginocchia, il mento fra le palme delle mani, la era capace di stare immobile, col suo sguardo vitreo fissato in un punto indefinito dello spazio, finchè la venissero a riscuotere e toglier dal luogo. A che pensava ella in quei momenti? Quali chimeriche ragioni viaggiavan allora la sua fantasia? Il suo spirito, che pareva stare malvolenteroso ed a disagio nel corpo, a quali sfere oltraterrene era forse chiamato durante quella specie d'intorpidimento in cui parevano sospesi in essa il sentire e la volontà? Che cosa fosse di sè in quelle ore, forse non lo sapeva bene nemmeno ella stessa: certo nulla ne disse mai; ma pure doveva provare allora qualche intimo indefinibile diletto, poichè quanto più potesse voleva isolarsi in quella specie di dormiveglia.

Più tardi invece, quelle ore medesime le soleva passar tutte occupata nella lettura. Anna aveva fatto trasportare al villagio i libri di Guido; storia, viaggi, poesia, romanzi; e Maria, un dopo l'altro, lesse tutto, e poi rilesse da capo. Che impressioni venissero in lei facendo queste letture nessuno potè saperlo, perchè ella non ne parlava mai, e per leggere si ritirava sempre nella solitudine della sua stanza, come schiva e pudibonda di lasciarsi vedere in tali occasioni.

Tutta quella istruzione però, e tutta questa lettura, non l'avevano resa meno taciturna di quel che fosse prima. Parlava non più del necessario, senza calore di sorta, senza commovimento mai, senza effusione; la collera, il trasporto dell'allegria e l'abbandono delle confidenze erano estranei a lei come il pianto ed il riso. Nessuno aveva udito mai dalle sue labbra nè un lagno, nè un rincrescimento, nè un desiderio; appena era se ci si vedeva tal fiata un languido, freddo, appena abbozzato sorriso. La viveva chiusa in una superba indifferenza che la mostrava diversa e quasi direi superiore alla comune dell'umanità. E il fatto era che quel suo contegno punto impacciato, ma pien di riserbo, sciolto ma serio, riusciva ben tosto ad imporne a chiunque l'accostasse, e siccome le rare volte che la parlava, era sempre con senno, aveva acquistata su coloro che l'attorniavano un'autorità tacitamente riconosciuta, per cui, quando Maria aveva detto, ogni cosa era risoluta.

Era dunque una persona affatto diversa da quella che Guido aveva lasciata partendo, la Maria che ora gli era venuta innanzi e gli aveva fatto mandare esclamazioni di meraviglia.

— Maria! Maria! — ripetè lo scultore mirandola quasi estatico. — Sei tu? Oh chi ti avrebbe riconosciuta? —

La fanciulla disegnò fugacemente colle labbra quel suo lieve sorriso, fissò quindi i suoi occhi freddamente limpidi sul volto del cugino, e con una voce armoniosa, ma non commossa dal menomo tremito d'affetto, nuova anch'essa per Guido, rispose placidamente:

— Sì, son io. Mi sono mutata di molto eh?... E te pure, Guido, hanno cambiato un poco gli anni. —

Guido pensò tosto alle poche rughe della sua fronte, ai pochi suoi capelli canuti, e senza capirne bene il perchè, arrossì e sentì invadersi l'animo da un sentimento di scontentezza.

Primo di lui proposito, nel muovere incontro alla cugina, era stato quello di abbracciarla come una sorella; ma la vista di quella bellezza, di colpo, lo aveva sbalordito, poi la fredda gravità di quell'accoglimento lo aveva sconcertato. Il sorriso indifferente di Maria,

le poche di lei parole erano state per Guido come un'acqua fredda gettatagli in volto; anche lo scultore aveva provato alla prima quel sentimento di soggezione cui quella strana ragazza ispirava, e non si sapeva bene il perchè, fu con un po'd'esitazione che, invece di abbracciarla, Guido le tese una mano. Maria pose in quella di lui la sua destra — una mano piccola, esile, lunghetta, morbida e cedevole alla pressione, ma fredda come lo sguardo, indifferente come l'accento — e senza rispondere alla stretta, ne la tolse poi tosto.

— Ogni cosa è pronta nella tua stanza: — diss'ella — e tu hai bisogno d'andarti a riposare. —

La sera, prima d'addormentarsi, Guido ebbe con insistenza innanzi a sè, nella sua fantasia d'artista l'immagine della cugina.

— Che bella figura! Che strano tipo e stupendo! Chi si sarebbe sognato mai che da quel mostricciuolo saltasse fuori una tale perfezione di forme? La è una figura che ogni artista sarebbe ghiotto di riprodurre. Servirebbe a maraviglia per una testa di Venere la sua.... no, meglio di Giunone. —

Addormentatosi dopo non breve dar di volta qua e là, sognò di trovarsi in un ampio e grandioso studio, attorniato dai migliori capolavori dell'arte greca ed italiana, e là in mezzo, nell'ardore d'una ispirazione feconda quale non aveva avuta mai, senza punto aver modellato la creta, far di botto risaltare a colpi di scalpello da un gran masso di marmo una statua d'insuperabile bellezza; e questa statua, che ratta pigliava forma e mossa ed espressione, aveva i lineamenti e il contegno di Maria.

Il giorno dopo si agitò fra madre e figlio una grande quistione. Dove stabilire la comune dimora? Alla città od al villaggio? Guido, in quel momento, bramava di andare all'umil paesello; diceva quel soggiorno essere più giovevole alla madre, e quindi dover essa continuarlo: egli stesso aver bisogno di riposo e di quiete.

— Vivremo colà alcun tempo, solo da noi e per noi: — diceva egli.

E questo pensiero di vivere romitamente in più intima comunicazione d'anima e d'abitudini colle due donne gli era dolcissimo.

La madre, al contrario, sosteneva che Guido colà presto si sarebbe annoiato, che avrebbe negletto l'arte sua, ciò che non doveva fare a nessun costo, e le sue relazioni sociali ed amicizie, ciò che gli sarebbe rincresciuto di poi; affermava che a lei la più giovevol cosa di questo mondo era star presso suo figlio, in qualunque luogo poi si fosse; che Guido aveva da ripigliare senz'altro quella sua vita cittadina cui erasi assuefatto prima di partire.

In questo conflitto Anna fece appello al giudizio di Maria, la quale, seduta al suo lavoro presso la finestra del salotto in cui erano madre e figlio, non aveva pronunziato ancora una parola e non mostrava aver prestato la menoma attenzione al discorso.

Maria sollevò lentamente la testa, e guardando il cugino con quella medesima espressione con cui guardava il panno che stava cucendo, disse coll'accento d'un umile personaggio che proclama, per mandato d'un'autorità superiore, una sentenza inappellabile:

— Tu, Guido, ti devi a tua madre, è vero; ma all'arte tua èziandio. Al villaggio quest'ultima sarebbe da te abbandonata; ed a tua madre, l'hai sentito, basta per esser lieta, il viver teco. —

Anna si voltò in aria di trionfo a suo figlio.

— Vedi che avevo ragione! —

Guido lanciò uno sguardo di fuoco sulla cugina, la quale, senza scomporsi altrimenti, richinava la testa verso il suo lavoro con una graziosa curva di collo; e non ribattè parola.

Maria aveva parlato, la lite era finita. Si rimase a Torino.

VIII.

Guido abbandonava spesso il suo studio pel salotto in cui era solita lavorare Maria. Una irrequietezza, qual forse egli non aveva provato mai, lo travagliava di continuo; non poteva stare alle mosse; intorno al suo lavoro non aveva pazienza di reggere lungo tempo; in mezzo a tutti i suoi concepimenti artistici venivagli sempre un pensiero estraneo che lo sviava; parecchie volte e' si trovava innanzi al masso di creta cui s'era messo per plasmare, immobile, le braccia penzoloni, la fantasia lontana lontana dal suo lavoro. Allora, indispettito, gettava gli attrezzi e la camiciuola, ed usciva come se all'aria libera avesse da riacquistar tosto l'idea e la volontà che gli erano fuggite.

Non v'era più donna che gli convenisse per modello; in tutte trovava mille difetti; e si raccomandava agli artisti suoi compagni ed amici, perchè gli procurassero quanto conoscevan di meglio.

— Voglio fare una grande statua, un'opera da metterci l'amor mio, la mia gloria: — diceva egli. — Sarà una Venere, sarà un'Ebe, sara una Psiche.... o fors'anche una Madonna? Non so. Ma ne ho in capo delle forme vaghe d'un'armoniosa bellezza, cui vorrei poter far concrete coll'aiuto d'una realtà che s'accostasse un poco al tipo ch'io vagheggio; e la consumata beltà di queste vostre *modelle*, e qualunque m'avvenga d'incontrare, sta al mio sogno, come la volgarità d'un becero alla sublimità d'un poeta. —

Un giorno ch'egli ripeteva queste sue parole, un allegro scapato dei suoi compagni gli rispose ridendo:

— Se vuoi una figura veramente superiore in leggiadria, qualche cosa d'angelico congiunto a tutto quello che ha di bello la carne.... e la ne ha, cospetto se ne ha di bello questa povera carne così maltrattata dagli ascetici!... se vuoi una simile meraviglia, te la posso additar io.

— Sì? — interrogò Guido con avida curiosità.

— Sicuro. E ce l'hai proprio, come si suol dire, a gittata di mano. —

La fronte del giovane si corrugò.

— Chi? — diss'egli con voce punto punto di scherzo.

— Piglia tua cugina. —

A Guido il sangue diede un rimescolo; sentì le sue guancie impallidire, poi accendersi; un subito impeto lo assalse d'inveire contro chi aveva così parlato, e se ne ritenne a stento.

— Taci — gli disse con fiero cipiglio: — questi non sono scherzi, ma sciocchezze. —

Per nascondere la sua emozione si alzò e si diede a girare per lo studio, toccando questo e quell'oggetto senza ragione, e in fatti non sapendo quel che si facesse.

La verità era che questo pensiero gli girava da un pezzo nella mente, e senza spiegarsene bene il motivo, ne sentiva vergogna, e non osava confessarlo pure a se stesso.

Ma il peggio fu che quelle parole del buontempone furono causa che sorgesse da tutti i presenti un vivo concerto di lodi e d'ammirazione alla ragazza. Guido stava come sui carboni ardenti e si faceva forza per trattenersi dall'insultare tutti quegli encomiatori di sua cugina, che pur si tenevano nei più stretti limiti delle convenienze. La gli pareva poco meno che una profanazione.

Si svestì della camiciuola da lavoro con moto che pareva di rabbia, e infilando affrettatamente il soprabito e piantandosi in testa il cappello:

— Usciamo — gridò — ho da uscire.... ho bisogno di respirare aria libera! —

Soventi volte gli avveniva che, solo nel suo studio, ripensando a quei lineamenti che pure aveva impressi nel cuore e nel cervello, gli sembrasse di non ricordarsene più esattamente, di non aver presente più qualche minuta particolarità di quella fisionomia, precisamente come accade a chi guardi troppo fisso e troppo lungamente un oggetto, che la vista gli si confonde, e l'oggetto medesimo par abbuiarglisi e perdere la precisione delle sue forme.

— Quando abbassa lentamente quelle sue lunghe ciglia di seta dorata, la sua fisionomia piglia un *fare* raffaellesco che non ho potuto mai compiutamente afferrare; quando atteggia le labbra al suo superbo sorriso, gli è più qua o più là che s'incava nelle sue guancie quella cara pozzettina tutta grazia ed avvenenza? —

Così dicevasi egli, e correva presso di lei a rivederla, col desìo di chi da lunghi giorni non ha più visto cosa che gli è carissima. Ed ogni volta pareva che una nuova bellezza gli si manifestasse.

— Eppure — pensava altresì Guido tal fiata nella sua solitudine — eppure manca alcun che in quella perfezione. Vi è ancora un grado superiore d'avvenenza a cui la potrebbe giungere, che cos'è? Non so bene. Ma sembrami che una lieve nebbia avvolga e veli tanto splendore, rimossa la quale, più viva e più eletta ne sarebbe la luce. —

Una volta che pensava appunto in questo modo, mirando in quella sì fissa contemplazione il fino e purissimo profilo di Maria, il quale si disegnava nel fondo luminoso della finestra, ella alzò il capo con quella sua solita mossa lenta e tranquilla, e volse verso Guido lo sguardo più freddo e più indifferente del solito.

— Ah! quello sguardo non ha vita, non è l'espressione d'un'anima, — disse il giovane fra sè. — È lo sguardo d'un automa, non rivela nè l'intelletto, nè il cuore. Ecco ciò che le manca. La scintilla del pensiero e dell'affetto. Oh! se un Prometeo venisse e infondesse in quelle belle membra il fuoco celeste!... Come? Possibile! Quella non sarebbe che una meraviglia di forma e in essa non si conterrebbe il *quid divinum*, l'essenza superiore, la bellezza ideale cui adombra la corporea? No, no; la sacra favilla è nascosta, ma vi è di sicuro. Felice chi la susciterà! Ed allora anche l'avvenenza delle forme ne sarà vantaggiata e compiuta. Ah! se io.... —

E non osò nemmeno formolare il pensiero che seguiva.

C'era poi delle volte che, mirando quella inalterabile severità dello sguardo di lei, Guido provava come una rabbia. Avrebbe voluto far qualche cosa da scuoterla in un modo o in un altro, fosse pur anche eccitandone lo sdegno; ma per quanto tentasse questo mezzo e quello, la placidità contegnosa della ragazza gli era d'insuperabile ostacolo. Le maniere modestamente contegnose dell'orfana, fin dal primo giorno in cui lo scultore era ritornato, avevano inalzata fra loro come una barriera che aveva impedito ed impediva quella famigliarità, la quale d'ordinario suole stabilirsi fra chi abita insieme, e congiunto da vincoli di sangue, e non passa dall'uno all'altro che una differenza d'età di dieci anni. Cosa strana e che non

sapeva neppur egli spiegarsi, Guido provava una specie di soggezione in presenza di quella ragazza poco più che ventenne, cui aveva visto rozza villanella, raccattata, per così dire, tutta strappi sulla strada, che parlava così poco e stava cotanto in sè racchiusa. Aveva pensato le mille volte di venire a più domestiche e confidenti relazioni con essa, di cominciare egli ad aprirle l'animo suo per ispingerla coll'esempio a manifestarsi, ad espandersi ancor essa; ma non c'era verso, e quando trovavasi in faccia a quella taciturna freddezza di contegno, le parole svanivano dal labbro anche a lui.

Un dì Guido era venuto a sedersi, come soleva di spesso, vicino a Maria che lavorava al suo solito posto, la madre dello scultore non era molto lontana. Anna e il figliuolo parlavano interrottamente, la ragazza, come l'usato, se non la s'interrogava, taceva. Guido ammirava, come se non le avesse viste mai, le fattezze della fanciulla; e in quel momento, fosse la sua intima soverchia emozione che lo illudesse, fosse la realtà, credeva di scorgere nel volto di Maria una traccia, non dirò di tenerezza, ma di sentimento. Anzi, ad un punto ch'essa levò il viso a traverso i vetri della finestra (che erano chiusi) guardando o il cielo, o la strada, o la casa dirimpetto, o forse nulla di preciso, parve a Guido che un lampo di pietoso o di benigno affetto passasse sui lineamenti di lei. Egli si sentì inondare il cuore da una nuova commozione, come se gli fosse apparsa a sorridergli allora lusinghevolmente la Dea della speranza.

Poco di poi Maria, nel volgersi per rispondere ad una domanda fattale dalla madre di Guido, lasciò cader a terra le sue forbicine; e l'artista fu lesto a chinarsi per raccoglierle. La ragazza si curvò anch'essa ed abbassò la sua bianca mano a prenderle. I due giovani chini ambedue si toccavano leggermente; e Guido sentì, con un lieve fremito dolcissimo nelle fibre, sulle guancie, sulla fronte, sul collo scorrere soave una ciocca dei capelli di Maria. Fu per lui un istante di delizia ineffabile; il cuore gli batteva ratto ratto e forte forte sì che sembrava dovergli rompere il petto dandogliene un tormento insieme ed una gioia da non potersi esprimere.

Le destre d'ambedue trovarono insieme le cercate forbici, incontrandosi, Guido prese colla sua calda e ruvida la fredda mano di lei, che pareva di marmo, e la tenne un poco e la strinse; non la più lieve pressione, non il menomo moto gli rispose, nè pure un tentativo per isvincolarsi; ma, sollevando egli le pupille, incontrò quello sguardo vitreo in cui non c'era rimprovero, nè stupore, nè emozione, ma la solita freddezza che gli parve fatta più ingrata da una fugace espressione d'ostilità.

Guido abbandonò quella mano, arrossì un poco e si trasse in là imbarazzato e indispettito.

Maria, prima di ripigliare il suo lavoro, lasciò cascare quasi sbadatamente lo sguardo sui vetri della finestra, e questa volta visibilmente apparse sul suo volto un sentimento che avreste detto di compassione.

Lo scultore sorse subito in piedi e guardò ancor egli in quella direzione. Vide ad una finestra di prospetto una tendina abbassarsi prestamente sotto la mano d'un uomo che si ritraeva.

Fino allora, vi parrà impossibile, eppure era così, Guido non avea saputo rendersi un conto chiaro e preciso dal sentimento che gl'ispirava sua cugina. La subita gelosia che lo morse al cuore a quel punto, gli aprì gli occhi. Egli amava Maria disperatamente; egli che non aveva ancora amato mai, amava con tutta la potenza dell'anima sua, d'un amore ch'era a cento doppi maggiore di quello, pur sì grande, che aveva consecrato all'arte sua. L'amava di quell'amore dell'uomo maturo, che ha ancora tutta la foga della prima giovinezza ed ha già la tenacità della forza virile, quell'amore che è l'ultimo che occupi il cuore d'un uomo, perchè vi s'incide profondo ed eterno.

L'amava così da non avere più bene che con lei e per lei; l'amava da non poterla veder nelle braccia d'un altro, a costo anche di un delitto. L'amava ed era ferocemente geloso.

A questa scoperta impallidì, provò ad un punto e una vergogna di se stesso ed una rabbia contro quella creatura cinta di tanta freddezza che pure aveva potuto accendere in lui, già provato nella battaglia della vita, un tanto ardore; ma poi tosto un impeto misto di tenerezza e di gioia lo assalse, perocchè sentì essere un gran fatto, una tremenda ventura nella vita dell'uomo quella che un vero, profondo, appassionato amore ne invada l'anima.

Sua madre gli dirigeva giusto in quel punto una domanda. Guido, oppresso dalla sua emozione, non seppe rispondere, balbettò alcune parole, e per celare il suo troppo turbamento non trovò altro mezzo migliore che quello di uscire dalla stanza.

Anna lo seguitò con uno sguardo pieno d'inquietudine materna.

— Hai tu osservato? — diss'ella poi a Maria con voce commossa. — Guido ha qualche cosa che lo tormenta.... forse un segreto dispiacere. —

E Maria, levando il suo placido viso e coll'accento della più naturale tranquillità:

— Non istate a mettervi in mente di queste cose, Anna, che vi farete male senza una ragione al mondo. Il vostro occhio di madre è

sempre pronto a vedere alcun male ed impaurirvi sul conto di Guido; ma vi dico io che l'ho osservato bene eziandio, ch'egli non ha nulla. —

E intanto l'artista era corso a serrarsi nella sua camera, e passeggiandovi in lungo ed in largo a passi concitati, i pugni chiusi, la faccia contratta, esclamava con un impeto che metà era di sdegno, metà di contentezza:

— L'amo, l'amo, l'amo come un pazzo! —

Si arrestò a mezzo la stanza, sovraccolto ad un punto di bel nuovo da quel sospetto che aveva desta così di subito la sua gelosia. Accostossi pianamente alla finestra, la quale guardava nella stessa strada in cui quella del salotto dove lavorava Maria. Al balcone di prospetto, dove aveva già visto muoversi una tendina, Guido vide entro i cristalli la faccia di un giovane che stava assorto contemplando innanzi a sè. Lo scultore mandò una bestemmia e lasciò cadere un pugno sul davanzale.

— Ed essa lo amerebbe? Potrebbe amarlo mai? — si domandò cacciandosi disperatamente le mani nei capelli. — Amarne un altro! Essere d'un altro!... Oh! —

E due calde lagrime gli spuntaron dagli occhi.

— Voglio sapere chi è quell'uomo. —

In quel fugace istante in cui gli era apparsa la figura di quel cotale, Guido aveva intravisto due chiome bionde, una faccia pallida, due occhi languidi, un sorriso pieno di mestizia benchè su labbra di venticinque anni.

L'artista si pose di nuovo a passeggiare per la camera, parlando a se stesso nella concitazione della sua mente.

— Essa lo ha notato; una mostra di sentimento io la scorsi testè nelle sue sembianze.... chi sa da quanto tempo si è avviata e dura fra di loro una corrispondenza di sguardi.... Maria penserebbe a quell'uomo? E potrebbe giungere ad amarlo? E lo amerebbe?... No, no; è impossibile.... forse la non è neppur capace d'amare. Il freddo riserbo di cui ella si cinge, chi potrà superarlo mai? La sorte favorendola di tanta perfezione esteriore, non volle che a questa corrispondesse l'interno. È un bel tempio in cui manca il Dio. È una statua senz'anima. Ed è forse meglio così. Sarebbe troppo se pari alla beltà del corpo fosse il valor dello spirito. Non è che una meraviglia di forma, cui bisogna contentarsi di vagheggiare, senza chieder di più; ma questo diletto non vorrei che altri nemmeno lo avesse: non vorrei che occhio d'altrui la mirasse. Al pari di me nessuno nè può nè sa capire la poesia di linee che l'abbella.... —

Tornò alla finestra. Il giovane di prospetto più non compariva. Guido appoggiò la sua fronte ardente ai vetri.

— Eppure — ripres'egli a dire dopo un poco — è egli possibile che la natura abbia lasciato imperfetto un simile capolavoro, e manchi il cuore? forse l'anima in lei non è posta al riparo dietro tanta freddezza se non per conservarvi più intatte, più sublimi, più divine tutte le potenze affettive, e felice chi giungerà sino a quell'anima per ridestarvele.... Chi sa quanti tesori d'amore si nascondono forse in quel cuore addormentato come i sensi nella virginea ignoranza!... E perchè non potrei esser io quello che?... E perchè non m'amerebbe?... « Amore a nullo amato amar perdona. » Oh, se m'amasse!... —

Corse allo specchio a mirarvisi.

— Ah, la mia giovinezza è ita oramai!... Ecco dei capelli bianchi, ecco delle rughe.... Ed ella, se mai ha immaginato col pudico pensiero la figura d'un amante, certo lo avrà visto nello splendore della prima gioventù.... Oh darei la mia parte di paradiso per essere ancora a venticinque anni. —

Si ravviò le chiome, si lisciò la nera e folta barba, e poi sorrise di scherno a quegli atti, vergognandosi di se medesimo.

— Chi me l'avesse detto!... Ma torno io forse peggio d'un bambino? Eh via! Non è colle grazie d'un ganimede da *figurino* che si conquista il cuore d'una donna di vaglia.... E se Maria fosse tale da pigliarsi a quelle arti e con quei meriti? È così strano, è così piccolo l'animo del più delle donne!... Quello là di faccia è giovane, ed è biondo al pari di lei.... Ella non sa, non può supporre nemmeno qual vulcano d'amore frema nell'anima d'un uomo come son io.... —

Uscì per prendere informazioni sul giovane che abitava dirimpetto.

Era figlio unico d'un ricco signore. Per la sua qualità di unico e per essere egli cagionevole di salute, otteneva sempre dal padre tutto quanto gli potesse venire in mente di desiderare. Il sospetto geloso di Guido aveva indovinato il vero. Quel giovane era stato preso della bellezza di Maria, vedendola ogni giorno al lavoro presso la finestra. La fanciulla, per assai tempo, non s'era neppure accorta di quel volto d'uomo che stava con tanto d'occhi a contemplarla; avvistasene poi una volta, senza affettazione, come senza turbamento, aveva tirata la tendina per mettersi al riparo dalla curiosità di quegli sguardi, e per un poco aveva continuato a far così sempre che vedesse comparire la faccia di quel giovane. Ma un dì, guardandolo ella per caso un po' più attentamente con quella sua inalterabil tranquillità che non l'abbandonava mai, vide sulla faccia

di quello sconosciuto tanto cordoglio e tanta umiliazione, e sì modesta e calda preghiera, che la ne sentì una viva pietà, e senza darsi nè importanza, nè pure un pensiero, finse d'allora in poi non avvedersi più della presenza di colui, e lasciò che il giovane la contemplasse a suo bell'agio; ed egli, forse temendo che tanta ventura gli venisse nuovamente ritolta, se ne abusasse o troppo apertamente ne usasse, prese il costume di stare nascosto egli medesimo dietro la tenda e non apparire alla scoperta che di tratto in tratto, beatissimo allora quando lo sguardo della ragazza, alzandosi dal lavoro e andando sbadatamente in giro, veniva a cadere su di lui.

Fatto persuaso in breve che la sua felicità sarebbe stata nel possedere per la vita quel fiore di ragazza, questo giovane, come quegli che non aveva segreti nè timorosa apprensione di sorta per suo padre, si confidò interamente a lui, richiedendolo gli lasciasse condurre in moglie l'oggetto dell'amor suo.

Il padre, quando seppe le condizioni della ragazza, poverissima e di sì umil nascita, molto gli dispiacque di quest'innamoramento del figliuolo, essendo egli ricco e ghiottissimo della ricchezza e desiderando appunto per l'unico erede delle sue vistose sostanze un più brillante maritaggio ed una doviziosa moglie; onde volle tentare ogni possibil via per isviare il figliuolo da questa idea, offrendogli ed anzi pregandolo di scegliere a suo talento qualunque siasi mezzo di svago, e viaggi e spese di ogni fatta, e qual si fosse cosa gli venisse in mente. Ma il giovane che era innamorato assai più che il padre non credesse, non volle udir altro, e sempre stette fermo al suo proposito, tanto che il padre vedendolo poi dimagrare ed immalinconirsi ogni giorno peggio, entrato in timore per la salute di lui, si decise finalmente di volerlo contentare, e, chiamatolo a sè, gli disse:

— Questa ragazza sarà tua sposa. Mettiti di buon animo e non crucciar più tuo padre con quell'aria da infelice e con quel tuo viso allampanato. —

Il giovane fu per isvenire dalla contentezza, e buttandosi al collo di suo padre, lo ringraziò vivissimamente, più coi baci e colle lagrime che colle parole. Ma poi, rimessosi alquanto, soggiunse con voce tremante:

— Purchè ella mi stimi degno di sè; purchè non mi si rifiuti una tanta felicità! —

E il padre, al quale questo timore del figlio pareva la più nuova e mostruosa cosa del mondo, lo interruppe dicendo:

— Sei matto! D'un partito come te, avranno bene di che esser contenti la famiglia e la ragazza, la quale, fra parentesi, non ha un

becco d'un quattrino di dote; altro che rifiutare! Su dunque allegro pazzerello, che domani vado e vengo, e sarà risoluta a tuo modo ogni cosa. —

Codesto intimo dramma aveva avuto luogo senza che dalla famiglia di Maria nulla se ne sapesse, eccetto la muta contemplazione del giovane della quale, da ultimo, erasi accorto Guido. Questi aveva pensato di poi tenerne discorso con Maria, consigliarla, se non apertamente, con accorte allusioni, di abbandonare quel posto ove era solita mettersi al lavoro; ma non gli era mai venuto fatto di trovare un modo che gli paresse acconcio da entrare in simile argomento.

In questi frangenti, pochi giorni dopo quell'ora di spasimo e di esaltazione, mercè la quale Guido aveva conosciuto tutta l'estensione e la profondità del suo amore, avvenne che rientrando in casa il nostro protagonista incontrò un vecchio signore affatto a lui sconosciuto, che usciva, e venendo nel salotto trovò sua madre sola, la quale era evidentemente preoccupata.

— E Maria? — domandò Guido a sua madre che sollevava il capo per accoglierlo col suo solito sorriso amorevole di saluto.

— È nella sua stanza — rispose Anna. — Ho avuto qui or ora un colloquio a cui non era conveniente ella assistesse. —

Guido, senza indovinar punto punto di che cosa potesse trattarsi, sentì stringersi il cuore da un doloroso presentimento.

— Un colloquio? — balbettò egli. — Con chi? E a qual proposito?

— Anzi t'aspettavo con molto desiderio per discorrerne teco — seguitava la madre. — Non hai visto, entrando, un signore che si partiva di qui?

— Sì, ebbene?

— Gli è il signor X... : ed è venuto a domandarmi per suo figlio la mano di Maria.

— Ah! —

Lo scultore s'appoggiò alla camminiera di marmo, e per caso i suoi occhi caddero sullo specchio ond'era sormontata: si vide così pallido che non osò più voltarsi, perchè la madre non s'accorgesse del suo turbamento.

Dopo un poco, chiese con voce che si sforzò a tutto suo potere di render ferma:

— E tu, che cosa gli hai risposto?

— Che avrei consultato Maria, e che noi non avremmo fatto che quanto ella volesse; e siccome egli si diffondeva a divisarmi i vantaggi di questo matrimonio, insistendo perchè io medesima gli dessi

subito una speranza da riportare a suo figlio, soggiunsi che noi, suoi parenti, avremmo potuto benissimo dar qualche consiglio a Maria circa la determinazione da pigliarsi, e mostrarle anche la convenienza del partito; ma che era nostro dovere e nostra volontà lasciarla pienamente libera, e che quindi non potevo dirgli nulla di mio capo.

— Hai risposto eccellentemente — sussurrò Guido a cui pareva mancare la voce: e poi sedendo presso il cammino, si curvò sopra i tizzoni ardenti che si misè a tormentare colle molle.

Anna continuava:

— A dire il vero, le convenienze ci sono tutte. Lo sposo è ricco, figliuolo unico, giovine, amatissimo da suo padre, e questi me lo affermò innamorato a morte della nostra Maria.... —

Le molle caddero con fracasso dalle mani di Guido.

— Innamorato! Innamorato! — diss'egli con voce stizzita, smozzicando le parole fra i denti — bel merito! bel miracolo!... E chi sa che razza d'amore!... Una fiammata che la passione estingue, non una di quelle passioni.... —

S'accorse che s'avviava per una strada inopportuna e s'interruppe. Riprese le molle e ricominciò a battere con rabbia sopra i tizzoni.

— Ricco! — soggiunse di poi. — La gente quando ha detto questa parola, crede aver detto tutto.... Eh! in un matrimonio c'è ben altro eziandio a cui badare.

— Hai ragione — disse Anna — ma nel nostro caso la famiglia è affatto onorevole, e sul conto del giovane credo che non si possa dire che bene.

— Uhm!

— Che? avresti udito addebitargli qualche cosa?

— No, no — s'affrettò a risponder Guido, che sentì tosto una gran vergogna de' fatti suoi.

Anna ripigliava:

— Del resto ne possiamo discorrere a bell'agio tutti insieme. Se tu credi, sveleremo tutto subito a Maria.

— Sì, sì, come vuoi — disse Guido con mal nascosta agitazione. — Anzi tu dici bene, è meglio parlargliene al più presto. —

Fu mandata a chiamar la ragazza.

Ella venne tosto col suo passo leggero e l'andatura graziosamente spigliata in una noncuranza piena di garbo.

Anna sedeva sopra una poltrona in faccia alla finestra; Guido sur una seggiola bassa, accosto accosto al cammino; guardò egli di sottecchi la fanciulla che s'avanzava, e poi curvandosi sul focolare si rimise a percuotere con più violenza i tizzoni.

— Maria — disse la madre di Guido, facendole cenno che sedesse — abbiamo da parlarti di cose importanti che ti riguardano.

— Me? — interrogò la ragazza stupita; e poi tosto, vedendo il cattivo governo che Guido stava facendo del fuoco, si rivolse a lui con piglio graziosamente autorevole.

— Ve' se questo è modo di aggiustare il fuoco! Guarda che hai mandato la cenere fin qui sul tappeto. —

Guido gettò via le molle e poste le gomita sulle ginocchia resse la sua faccia colle mani; Maria prese la spazzola della camminiera e levò via con tutta cura la cenere sparsa; poi venne a sedersi sopra uno sgabello ai piedi di Anna; pigliò fra le sue e ritenne la mano che questa le tendeva, e guardandola con que' suoi occhi limpidi e sgranati, le disse:

— Parlate pure; vi ascolto.

— Si tratta di un matrimonio per te; e noi dobbiamo chiederti le tue volontà a tale riguardo. —

Maria non manifestò la menoma commozione; dopo il suo solito glaciale sorriso, metà superbo, metà incredulo, disse pacata:

— Un matrimonio per me? È una idea che mi riesce affatto nuova, a cui non ho volto mai la mia mente.... Uscire da questa casa, io, per entrare in un'altra del tutto estranea, in mezzo ad estranei?... Voi mi domandate su codesto le mie volontà quali sieno? Che cosa posso io volere che non conosco nulla della vita e non so nulla del mondo!... D'altronde non so capire perchè avrei da prendere marito. —

Anna le spiegò in breve come fosse nel destino della donna il farsi sposa e madre; le divisò qual fosse il partito proposto, quali vantaggi avesse, quali fossero le buone qualità del giovane e le felici condizioni del casato, e conchiuse colle seguenti parole:

— Io t'ho posto innanzi le convenienze della proposta, volendo che tu sapessi tutta la verità e ti potessi decidere con piena conoscenza di causa. Certo a noi dorrà grandemente il perderti, mentre tu lo vedi, t'amiamo come una figlia e una sorella, e sei tanta parte della nostra famigliuola; ma tu non hai da consultare che il tuo interesse e il tuo bene, e quando noi ti vedremo felice, avendo assicurata per tutta la vita la tua sorte, saremo lieti per quanto ci abbia a costare il separarci da te. —

Maria aveva ascoltato il discorso della cugina, immobile e inalterata, come se le si parlasse di cose risguardanti tutt'altri che lei. Quando Anna ebbe finito, ella chinò il capo, come se volesse raccogliersi in sè, e lasciò andare la mano della cugina che teneva ancora fra le sue.

Guido, che fin allora era stato colla faccia chiusa fra le palme, sollevò la testa e volse uno sguardo ansioso verso la ragazza, di cui attendeva la risposta.

— Così — cominciò poi a dire Maria lentamente — voi mi consigliate ad acconsentire? —

Guido diè un balzo colla persona e parve voler prorompere con vivaci parole, ma si contenne.

— Noi non vogliamo influire sulla tua decisione nè in un verso nè nell'altro — disse Anna, — ma è nostro obbligo il metterti innanzi le cose come stanno.

— Bene — disse Maria; e stata ancora un poco sopra sè soggiunse con accento d'espansione più che non avesse avuto ancora mai:

— Non voglio dividermi da voi, Anna. Io non ho bisogno di nuove affezioni, ed anzi ne sono schiva.... Quando morì la mia povera nonna.... vi dirò con tutta schiettezza cosa che non vi ho mai detto, solo perchè non me ne venne l'occasione.... quando morì quella santa donna, io non era che una bambina; eppure v'era già qualche cosa in me che non dirò ragionasse, ma sentiva in un modo tutto suo particolare: ebbene, allora io mi dissi che non avrei amato più, che non avrei potuto amar più nessuno al mondo come quella povera morta. —

Fece pausa un istante. Ella non aveva ancora parlato mai sì a lungo di cose che la riguardassero; e forse per la prima volta dacchè Guido la udiva, la voce metallica di Maria aveva una vibrazione di sentimento e d'affetto.

Maria ripigliava:

— Perchè, vedete, io bisogna che ami a tutto mio modo, e sia amata secondo un mio modo..... Quella povera vecchia nonna come sapeva amarmi! come mi pareva che sapessero amarmi le gole e il vento, i castagni e gli abeti, i fiori selvaggi e i freddi ruscelli delle mie montagne! come le mie capre vagolanti sui ciglioni dei dirupi ed accorrenti alla mia voce! —

Negli occhi suoi s'era acceso uno di que'lampi di sensitiva intelligenza che accennai, quando essa era bambina, darle talvolta certa espressione, lampi che s'erano fatti sempre più radi; le ciglia le tremolarono, come sotto la pressione di lagrime ch'ella si sforzasse di ricacciare indietro.

Come era bella in quel momento! Guido fu ad un pelo di gettarsele in ginocchio dinanzi ed esclamare:

— Maria, t'amo a mille doppi, io, e saprò amarti più di tutto e di tutti, e per la vita! —

La fanciulla aveva già vinto quel po' d'emozione per tornare alla sua calma abituale.

— Dunque alla morte della nonna io non credeva di poter voler bene ancora ad alcuno, e venni a stare con voi (come forse ve ne sarete accorti) colla malavoglia di chi soggiace ad una necessità. Non ci voleva che la vostra bontà infinita, Anna, per vincere quella mia permalosa rustichezza. Voi avete addomesticata questa creatura selvaggia, a forza di benevolenza e di generosi riguardi. A mano a mano io mi sono assuefatta a voi; senza volerlo, sorse in me per voi una parte di quell'affetto che nutrivo per quella mia buona vecchierella che dorme laggiù nel cimitero del nostro villaggio; ed ora, Anna, vi voglio bene. —

Non aveva mai detto cotanto. Benchè la sua voce non fosse punto commossa, pure c'era un non so che, leggiero, leggiero, ma apprensibile; un'aura, direi, un profumo di sentimento che Anna ne fu tocca. Prese la testa della ragazza, che le sedeva sempre ai piedi, e la strinse a sè, e chinatasele sopra la baciò, come avrebbe potuto fare una madre. Maria si prestò a quelle carezze con passivo abbandono, senza restituirle, sorridendo lievemente a suo modo, e lasciò il suo capo con muta compiacenza riposare in grembo della donna.

Di Guido ella non aveva parlato, nè pur fatto cenno, nè voltogli uno sguardo, nè mostrato pure di ricordarsene, come s'egli non esistesse; eppure l'innamorato artista, a due passi da lei, contemplandola rapito, le mani giunte, sentivasi per quelle parole scorrere un fluido di voluttà per tutte le vene.

Stata così un poco, Maria raddrizzava compostamente la persona e continuava:

— Ora l'abbandonarvi e vivere in nuovo ambiente, in nuove condizioni, sarebbe affatto per me una sventura. Ora sono certa che non amerò più altri che voi, mia buona e madre ed amica e sorella e tutto.... Non mi scacciate dal vostro fianco, e lasciatemi vivere qui. —

Anna era per rispondere; ma Guido non glie ne lasciò il tempo.

— Sì, sì — proruppe egli — tu hai ragione. Non viviamo noi affatto bene insieme? Perchè separarci?... Scacciarti, noi!... Ma tu ci sei necessaria come l'anima della casa!... Ma se tu mancassi di qui, queste pareti diverrebbero tetre e queste stanze parrebbero un sepolcro.... —

Si accorse che nelle sue parole v'era troppo calore e nel suo accento troppo impeto. Maria lo guardava con occhio fisso e freddo. Egli tentò correggersi.

— Mia madre ha bisogno di te — soggiunse. — Chi le ti togliesse

sarebbe come se la privasse del suo braccio destro. Resta con noi. Ti si offre la ricchezza! Che ne faresti tu così semplice e modesta? Credi a me che conosco il mondo. È ben altra cosa che i denari quella da cui si può avere la felicità sulla terra. Noi ti ameremo come ti amava la nonna.... di più ancora!... Che tu sia benedetta, Maria, per le parole che hai pronunziate! A te devo in parte la guarigione di mia madre, a te dovrò la contentezza della sua tarda età.... Oh te ne sarò tanto riconoscente, Maria!...

In queste parole, l'amore non osava torsi la maschera, ma tutto si faceva pur sentire nell'espressione come nell'ardenza degli sguardi con cui accompagnava la voce. Anna ebbe per la prima volta sospetto del vero; Maria seguitava a guardar Guido colla sua placida indifferenza.

— Or dunque è deciso — ripigliava lo scultore — questo maritaggio tu lo rifiuti. È meglio scrivergliene subito la risposta, senza lasciarlo lusingarsi più oltre.

— Il signor X.... — disse Anna — ripasserà domani.

— E perchè obbligarlo a venir egli medesimo, quando la risposta ha da essere sfavorevole?... Da' retta, mamma; il meglio è che tu subito, con tutti i possibili riguardi glie ne scriva. —

Anna avvolse il figliuolo, se così posso dire, con uno sguardo scrutatore ed amorevolmente compassionevole insieme: poi disse a Maria:

— Ci hai tu pensato a sufficienza? È questa una risoluzione definitivamente presa, di cui tu non abbia a ricrederti e pentirti? —

Maria scosse tranquillamente il capo.

— No, cugina.

— Vuoi pensarci ancora?

— È inutile: dirò domani, e doman l'altro, e tutti i giorni di seguito quello che oggi.

— E sia! Quanto io desideri conservarti presso di me, non ho parole per esprimertelo.... La tua determinazione, io ne ho ferma fiducia, sarà per lo meglio di tutti. —

E mandò un'occhiata piena di espressione verso Guido, il quale, nella sua contentezza, s'aggirava pel salotto, canterellando e fregandosi le mani.

— Ora vanne un momento nella tua stanza, Maria — soggiunse Anna — ho qualche cosa da dire a Guido. —

Questi, all'udire tali parole, si fermò su due piedi, come stupito, e guardò con occhio di desiderio e di rincrescimento Maria, la quale si alzava tranquillamente e se ne partiva senza aggiungere una parola.

— Guido! — esclamò la madre, quando Maria ebbe richiuso dietro sè il battente dell'uscio; e la voce con cui questa sola parola fu pronunziata, era impressa d'immenso affetto.

L'artista che teneva ancora gli occhi fitti sulla porta da cui la ragazza era partita, si volse e vide la madre, tutta benevolenza e pietà nel volto, tendergli tuttavia le mani, sorridendogli come solo sa sorridere al figlio suo una madre. Egli si precipitò su quelle mani e le coprì di baci.

— Mamma! — rispose egli, mettendo eziandio in questa sola parola il senso e l'eloquenza di tutto un discorso.

Anna levò via di sotto ai baci ardenti del figlio la sua destra, e, passandogliela carezzevolmente sulle chiome, gli disse con voce sommessa:

— Tu ami Maria. —

Guido cadde in ginocchio a lei dinanzi e abbandonando il suo capo nel grembo materno, e rompendo in pianto senza saperne il perchè, rispose con tutta l'effusione dell'anima sua:

— Sì, l'amo!

— Povero Guido! — disse Anna baciando in fronte suo figlio. — Or qual proposito è il tuo?

— Che so io? Non ne ho nessuno. Quest'amore mi ha preso, senza ch'io volessi, senza che me ne accorgessi. In esso sta ora la felicità della mia vita. Se Maria non avesse ad esser mia, non ti dirò che ne morrei — sono uomo abbastanza per non dir più di queste esagerazioni, e per resistere a simil sciagura — ma sarebbe per me un insopportabile dolore.

— Vuoi tu ch'io glie ne parli a Maria?

— No — esclamò vivacemente Guido, quasi tremando.

— Che cerchi almeno di scrutarne il cuore?

— No, no. Ho paura. Forse è meglio lasciarla tuttavia in quell'intorpidimento dell'anima che ignora.... Un giorno o l'altro il cuore si desterà pure in lei. Il mio sogno è, trovarmi io quel dì al suo fianco e potere colla fiamma dell'amor mio comunicare a lei la scintilla divina. —

X.

Anna scrisse al signor X esser determinazione di Maria non andare a marito. A questa risposta fu tanta l'afflizione del giovane innamorato, che il padre volle tentare ancora di smuovere la ragazza dal preso partito: e il giorno dopo si presentò alla casa d'Anna, sup-

plicando lo si lasciasse parlare colla fanciulla. La madre di Guido ben rispose che questo era affatto inutile, nè le pareva di tutta convenienza; ma l'altro insistendo caldamente, perchè non si credesse poi che la volontà di Maria fosse simulata, o inventata, Anna finì per acconsentire al domandato colloquio.

Quando furono in presenza, e soli, il signor X e Maria, il primo cominciò a domandare alla ragazza se proprio secondo il volere di lei era la risposta che gli avevano data, ed ella ciò affermando con fredda dignità:

— Ma perchè? — interrogò il signor X con calore.— Quale ragione può ella avere?

— La ragione è che io sto bene così come mi trovo e non amo cambiare di condizione e di stato. —

Questa ragione non era tale da appagare il padre del giovane innamorato, onde insistette con più forza, soggiungendo che si trattava della vita d'un uomo, che suo figlio era a tale che, privo di lei, non voleva viver più; conservasse per carità, per amor di Dio, l'unico figliuolo ad un padre oramai vecchio: non se ne sarebbe dovuta pentir mai a nissun modo, avrebbe avuto dall'amore del giovane, dalla riconoscenza di lui che la supplicava il più ampio compenso.

Il povero padre s'era commosso sino alle lagrime e ad aggiunger forza alle sue preghiere accennava mettersi in ginocchio innanzi alla ragazza: ella ne lo trattenne.

— Io sento per suo figlio la maggior compassione — disse — ma non posso tuttavia ingannarlo. Sono affatto inesperta delle cose del mondo, e forse ho un modo tutto mio di pensare, che sarà falso, ma al quale non posso a meno che conformare le mie azioni. Suo figlio non l'amo; e non mi pare nè bello nè onesto dare a chi non s'ama la nostra vita e prendere la sua.

— Lo amerà di poi....

— E se no? Non conviene giuocare l'esistenza di due individui sull'incerta posta di un avvenire poco probabile. Pare a lei che suo figlio medesimo avrebbe ad essere felice quando non si sentisse amato, come certo desidera, com'è suo diritto, come n'è ben degno?

— Ciò vuol dire che ella ama qualchedun altro? —

Maria volse al suo interlocutore la fronte sicura e lo sguardo limpidissimo, senza traccia del menomo turbamento.

— No,— diss'ella — nè so pure se amerò mai uomo al mondo. Ma questo è certo che non darò la mia mano se non a chi abbia già saputo acquistarsi tutto il mio cuore. —

Fece un inchino, per significare che il colloquio aveva da esser finito, e nulla era più da dirsi fra loro due. Il signor X se ne partì desolato: e mentre egli usciva per una porta, si precipitava da un' altra nel salotto Guido, il quale colla febbre addosso, aveva udito, origliando, i tenuti discorsi.

— Maria! — esclamò egli correndo alla fanciulla e pigliandole una mano che baciò con passione. — Maria, tu sei un angelo. —

Essa tolse via lentamente la mano da quella di Guido, guardando con stupore lo acceso volto di lui.

— Perchè mi dici tu codesto? — domandò con accento di gelato riserbo. —

Guido rimase impacciato, non sapendo più nè che rispondere, nè che si fare. Maria tenne per alquanto fissi su di lui gli occhi suoi con una certa curiosità scrutatrice, senza aggiunger altro; poi s' avviò lentamente, ma quando fu all' uscio, e già aveva la mano sulla gruccia della serratura, si rivolse indietro e disse:

— Tu hai ascoltato il mio colloquio con quel signore?

— Sì, — rispose Guido, abbassando il capo vergognoso.

— Hai fatto molto male — pronunziò Maria col tono d' un precettore che rampogna un allievo, e sparì tra i battenti dell' uscio; ma se Guido avesse levato gli occhi a quel punto, avrebbe visto sulle labbra di lei un certo sorrisetto, che non indicava disdegno e che era meno freddo del solito.

Pochi giorni di poi, il signor X partiva con suo figlio per un lungo viaggio, nell' intento di svagare l' addolorato giovane.

Guido lo disse a Maria, la quale, come di solito, lavorava alla finestra del salotto.

— Ah! — fece la fanciulla con tutta tranquillità — povero giovane!

— Tu lo compatisci! — esclamò con gelosia l' artista che teneva fisso lo sguardo sui lineamenti della fanciulla.

— Sì; lo vedevo tutti i giorni là davanti con una faccia così patita e così mesta, che davvero, a non averne compassione, bisognerebbe esser peggio che insensibili.

— Hai ragione. Anch' io lo compatisco e di molto.... Ma ne sai tu il perchè?

— Perchè? — dimandò Maria alzando gli occhi dal lavoro e fissandoli in volto a Guido.

Questi aveva il cuore che gli palpitava forte forte, e le labbra che gli tremavano nel rispondere.

— Perchè t' ama non riamato; ed è questo un supplizio....

Si tacque di subito, come se a proseguire gli mancassero la voce e la forza.

Maria non disse nulla: riabbassò il suo sguardo, e la mano le corse, spedita come prima, al lavoro.

XI.

Ad un tratto Guido fu colto da un nuovo ardore pel lavoro e per l'arte sua, cui da tempo veniva trascurando. Tutto il giorno oramai se ne stava chiuso nel suo studio; compariva appena alle ore dei pasti; non usciva, non riceveva più nemmeno i suoi amici, di nulla piacendosi che d'esser solo all'opera colla sua ispirazione, innanzi alla massa di creta che veniva plasmando. Era quella creazione che da lungo tentava la sua fantasia, la quale ora imperiosamente domandava effettuarsi pel lavoro della sua mano nella statua di donna cui veniva egli modellando. Come avete indovinato di certo, alla bellezza di forma corporea d'una Venere l'artista aveva congiunto la leggiadria di volto e l'espressione di superba nobiltà che erano in Maria.

A costei Guido non aveva detto nulla. I lineamenti di lei aveva egli sì bene stampati nella mente che non gli occorreva vederseli innanzi per ritrarli. Al corpo medesimo aveva dato l'atteggiamento e la mossa dell'adorata fanciulla; nè aveva voluto per esso avere alcun modello, parendogli questa una profanazione; ma tutto veniva facendo col riprodurre nella creta quell'immagine splendida di fisiche perfezioni che stava incessante innanzi alla contemplazione della sua fantasia d'artista.

Più s'inoltrava l'opera sua, e più Guido s'infervorava in essa. In certi momenti di maggior trasporto, era preso da tale un'illusione che per poco egli non s'immaginava d'aver davanti la fanciulla medesima, ma senza quello sguardo di severità e d'apatia che a lui gelava la parola sul labbro, e allora caldissime effusioni d'amore erompevano dal suo petto affannoso e le più tenere preghiere da vincere il cuore della più restìa. Altra volta invece quella non era più per lui che sordida creta: il divino raggio dell'ispirazione parevagli non esser venuto menomamente ad illuminarla: la rassomiglianza colla fanciulla gli tornava come la profanazione d'una parodia, ed era ad un pelo di distrugger in un accesso di rabbioso scoraggiamento il suo lavoro.

Quando la statua era oramai presso al termine, avvenne che un giorno la serva di casa, avendo per alcuna bisogna da recarsi nello

studio di Guido, ci entrasse mentre lo scultore stava lavorando, ed essendo in uno de' suoi momenti d'ardore, non pensasse a smetter lesto ed a coprire l'opera col panno, come faceva di solito al sopraggiungere di chicchessia.

La serva, finito il suo còmpito, era per ripartirne, quando per caso alzò gli occhi sopra la statua a cui il padrone stava lavorando, e mandò una esclamazione di meraviglia.

— Santa Madonna! Ma quella è la signorina. —

Guido si riscosse, saltò giù con impeto dallo sgabello su cui era salito e si precipitò sulla serva, a cui tappò colla mano la bocca.

— Taci! — gridò egli. — Tu non l'hai a dire. Tu non hai visto nulla. Hai capito? —

E la meschinella tutta spaventata....

— No, no, stia tranquillo; non parlo. —

Ma Guido, calmatosi, guardava con amore l'opera sua.

— Ti par' egli adunque che questa statua le rassomigli?

— E come! Se la fosse di colore incarnatino e coi capelli d'oro come la signorina, si direbbe che la è essa medesima, e che la vive. —

A Guido sembrò in quel momento che quella rozza femminuccia parlasse meglio d'ogni persona al mondo; volle ringraziarla, pensò darle una mancia e recò la mano al taschino, ma non ne fece nulla, trattenne anche la parola e lasciatala partire tornò con nuova alacrità al lavoro.

È facile indovinare come fosse troppo difficil cosa per quella donna il tacere; onde non erano trascorse ventiquattr'ore che, dopo mille preghiere di non tradirlo, mille proteste di non voler dire, essa aveva contato a Maria ciò che aveva visto e ciò che erale intravvenuto nello studio di Guido.

La fanciulla, incredula del fatto per un poco, aveva cominciato per sorriderne come d'una piacevolezza qualunque.

— Che? che davvero ha egli fatto? — aveva domandato con meraviglia. — Oh che idea glie n'è mai venuta? È una strana bizzarria. —

Poi come una preoccupazione l'aveva fatta diventar seria; e sul suo volto, allo stupore ed alla ilarità era succeduta l'espressione d'una scontentezza, quasi di suscettività offesa.

Senza voler più dire una parola alla serva, la s'era ritirata nella camera, e ve l'aveva seguitata, quasi molesto questo pensiero:

— Perchè ha egli voluto riprodurre le mie sembianze? Ci aveva egli diritto?... E non mi ha detto nulla!... Ed ogni momento adesso,

egli ha colà sotto gli occhi la mia immagine.... oh! me ne spiace.... E perchè me ne spiace? Che cosa me ne deve importare? A me, alla mia persona che cosa fa codesto?... Ebbene sì, mi fa.... Gli è come se avesse una parte di me.... —

Un nuovo pensiero sopraggiuntole, la fece arrossire.

— Conviene dunque ch'egli mi abbia bene esaminata, bene studiata per poter così ottimamente ritrarre le mie sembianze a memoria? —

Si sentì invadere da un impaccio che non aveva ancora provato.

— Ciò non va bene.... Glie lo dirò.... Mentre si sta lì senza un sospetto al mondo, esserci uno sguardo che vi scruta, ci divisa uno per uno ogni tratto, ogni mossa!... No, no, non mi piace.... E non mi piace ch'egli si tenga quella statua. Che cosa sono io per lui da voler egli possedere la mia immagine? Che glie ne importa? —

Ma, a questo punto la sua mente fu certo invasa da una folla di nuovi pensieri, poichè ella chinò il capo, stette riflessiva, e una leggiera fiamma di rossore le salì alle guancie. Rimasta un poco di questa guisa meditando, levò quindi la testa con risoluzione e disse:

— Voglio vederla questa meraviglia. –

Chiamò la serva.

— Quando Guido sia uscito, — le disse, — venite tosto ad avvisarmene. —

Lo studio di Guido era a pian terreno nel cortile e dal quartiere dei mezzanini abitato dalla famiglia, scendevasi in esso, per scala interna a chiocciola. Maria non era entrata in quel vasto stanzone che assai poche volte, e perchè raro nasceva l'occasione d'andarci per lei, e perchè la era schiva di metter piede là dentro.

Ora, quando la serva venne a dirle esser Guido partito, la fanciulla si diresse risolutamente verso la scaletta a chiocciola, col suo passo franco e leggiero. La serva volle seguirla.

— No, — le comandò Maria con accento che non ammetteva replica: — tu sta' qui. —

Discese la scala, sollevò la tenda di grosso pannolano che pendeva all'uscio ed entrò. Cosa strana, e che non capiva ella medesima, e che non le era capitata da un pezzo, il suo cuore palpitava sotto un'inesplicabile emozione.

Nello studio entrava dall'alto finestrone un allegro raggio di sole. Alle pareti dipinte in color grigio, si vedevano appiccate tutt'intorno, braccia, gambe, mani, piedi, dorsi, teste modellate in gesso sui capolavori dell'antichità. Una copia, grande come l'originale del

famoso Fauno della villa Albani si contorceva in un angolo; un Mercurio di Gian Bologna si slanciava verso il cielo da un'altra parte; una Venere dei Medici pareva voler scaldare la sua nudità a quel sole, il quale tracciava traverso la stanza un'ampia riga luminosa tutta piena di atomi brillanti; mentre un Apollo del Belvedere sorgeva in tutta la sua maestosa beltà di Dio che s'è vendicato.

Maria stette là in mezzo, press'a poco come un timido che entri in società di persone e di usi a lui affatto sconosciuti. Le parve una voce intima le dicesse quello non esser luogo da lei; la sua curiosità essere poco meno che una colpa, dover ella tosto di là allontanarsi.

Nel mezzo dello stanzone, là dove meglio batteva la luce della gran finestra, sorgeva una mole sopra un di quei piedistalli di legno che si fanno girare, sui quali modellano la creta gli scultori, e questa mole era accuratamente coperta e per intiero da una gran tela inumidita.

La fanciulla bene avvisò tosto che quella esser doveva la statua colle sembianze di lei, per veder la quale soltanto era essa colà venuta; ma ebbe una certa peritanza non che a scoprirla, pure ad accostarsele. La guardò un poco, così come ella appariva sotto quel mistero di pieghe cui le faceva intorno il panno gittatovi su; e poscia ne sviò lentamente gli occhi a mirare un dopo l'altro, i varii pezzi di scultura che ornavano lo studio. Ella non aveva ancora mai sentito nè cercato quel diletto che provasi dalle persone di gusto artistico nella contemplazione della bellezza dell'arte; nè sapeva tampoco se essa era capace di tal diletto, come quella che a siffatto argomento non aveva neppure rivolto mai il suo pensiero. Ora, in presenza della pura bellezza dell'Apollo antico, dell'eleganza di quel Mercurio che vola, della grazia della Psiche di Canova, del sentimento della preghiera di Pampaloni, provò ella come una rivelazione, come un subito ammaestramento ad un linguaggio sublime, sino allora con sua disavventura ignorato.

Prima di tutto fu una specie di turbamento ad impadronirsi di lei: quella tal voce segreta le susurrava ancora la si partisse, non mirassero gli occhi suoi quegli oggetti; ma la casta bellezza di quelle forme aveva pure un fascino a cui la non poteva resistere. Innanzi alla nudità della Venere soltanto sentì ella come una vergogna e insieme una malavoglia che non sapeva spiegarsi. Avrebbe amato assai meglio che quella statua non ci fosse. Eppure la guardò a lungo, a lungo, e sentiva ad intervalli salirle un'ondata di sangue alla faccia. Non attirò meno la sua attenzione l'Apollo: se non che a que-

st' ultimo ella ad un tratto voltò dispettosamente le spalle, soffusa di rossore la fronte. Andò a sedersi sopra uno sgabello in faccia alla *preghiera* del Pampaloni, e riposò con evidente soddisfazione lo sguardo sulle graziose forme di quel bambino inginocchiato.

Quali pensieri le passassero per la mente, chi li può dire? Non seppe divisarli mai neppure ella medesima. Certo è che sulle sue sembianze passavano avvicendandosi, e come rincorrendosi, le traccie di mille sentimenti, di mille affetti, i quali parevano agitarsi e combatter tra loro nel contendersi l'animo di lei, e poi, cessando tutti di colpo, lasciarla ripiombare nell'assopimento della sua primiera apatìa.

Ad un punto fu la vista d'un altro oggetto che venne a suscitarle nuove sensazioni e pensieri.

In un angolo dello stanzone, presso ad una stufa di ferraccio che alzava il suo tubo contro la parete, stava spiegato, come per formare un ripostiglio, un paravento, e sopra questo, gettati a casaccio un abito ed uno scialle di donna.

Perchè quella vista riscosse la indifferente Maria? Tenne su que' panni gli occhi fissi, conturbati, come all'aspetto d'una subita minaccia. A chi appartenevano quegli oggetti? C'era forse una donna nascosta là, dietro quel paravento, la quale avessela sino allora osservata, mentre Maria si credeva sola? Quest'idea la fece impallidire. Si alzò con coraggio e camminò risoluta verso quel paravento. Dietro non c'era nessuno: ma chiare e numerose ci si vedevano le traccie di passaggio e dimora di donne.

Uno specchio alla parete con un tavolino dinanzi, pettini, forcine da capelli, spille e spilloni da puntare i panni, qualche nastrino, un guanto femminile, vasettini di pomata. Era difatti colà che si ritiravano a spogliarsi e rivestirsi le *modelle*.

Che cosa mai passò per la testa alla fanciulla? Il suo volto prese una espressione di mal talento, di dispetto insieme e d'ironia. Perchè poi? Si rendeva ella ben conto delle sue impressioni? Il fatto è che i suoi occhi, cadendo per caso in quel punto sullo specchio, e vedendovisi, essa colle sopracciglia corrugate ed una specie di corruccio in tutta la fisionomia, ebbe sdegno di sè medesima, ed arrossì, poi sorrise lievemente, come si fa dei capricci d'un bambino e venne fuori di là.

Si trovò dinanzi nuovamente la tela che ricopriva il lavoro di Guido. Le tornò più spiacevole di prima che là fossero ritratte le sue sembianze. Andò presso la statua, salì sopra lo sgabello di cui si serviva lo scultore medesimo per lavorarci, e si diede a levar via il

panno che copriva la creta. Quando la testa le apparve, Maria gettò un grido di meraviglia e d' ammirazione. Quella testa era davvero la sua, quei tratti erano i suoi, ma animati dalla dolcezza amorevole d' un sorriso, quale Maria non s' era mai visto nell' immagine che glie ne rifletteva lo specchio, quale non si credeva nemmen capace di poter accennare colle sue labbra.

Stette lì, lasciando velato tuttavia il resto del corpo, a contemplare quel capo con tanta grazia modellato, pieno di tanta vita, meraviglioso di tanta bellezza. Le pareva che a lei si rivelasse come una sorella, la quale col suo sorriso le manifestasse un intenso amore e le penetrasse di botto nell' anima.

Giunse le mani ed esclamò con tutta ingenuità:

— Oh cara!... E son' io? —

Tacque vergognosa e si guardò intorno, quasi temendo che alcuno l' avesse potuta udire: poi un dubbio glie ne venne.

— No, no; è impossibile ch' io sia tanto bella. —

Saltò giù lesta e corse dietro il paravento a mirarsi nello specchio. Il rossore ne animava le guancie; non era mai sembrata così leggiadra a se medesima. Si provò a far quel sorriso amoroso che aggiungeva tanta malia al volto del suo ritratto; e dopo due o tre tentativi le parve non se ne discostasse di troppo. Tornò alla contemplazione della statua.

— Ma questo è uno stupendo lavoro — diceva ella a se medesima. — Io non avrei mai creduto mano d' uomo capace di tanto.... Ed è Guido?... Egli è dunque un genio?... Ed è a me che s' è rivolto il suo pensiero?... Oh come doveva avermi presente ai suoi occhi!... Ma per ricordare così particolarmente i tratti di qualcheduno bisogna proprio averli impressi nell' anima.... Vediamo un po'.... Se io avessi da ricordarmi i suoi, di Guido?

Si concentrò un momento.

— Eh via! Appena è se mi son presenti i tratti principali della sua fisonomia.... È una bella figura, franca, aperta, intelligente, con qualche cosa di dolce insieme, lo so; ma poi.... Ah! rassomiglia molto a sua madre; e le care sembianze d' Anna le ho sì contemplate di belle volte con tanta soavità d' emozione!... Come le trovavo leggiadre! E sono tali!... Eppure se le avessi da riprodurre, da descriver soltanto io nol saprei.... Bene avrei saputo farlo di quelle della nonna: bene le avevo presenti al mio pensiero sempre quelle là!... Ma ancor esse ora sonosi un po' sbiadite nella mia memoria: e l' amavo pur tanto la mia nonna; e l' amo!...

Questa parola che cadde quasi inavvertita dalle sue labbra, fece

su Maria un indicibile effetto quando la udì suonare all'orecchio. Si riscosse; fu per lei come un lampo che illumini a un tratto l'oscurità in cui alcuno sia avvolto, e gli faccia scorgere dove si trova; fu come una voce estranea la quale a chi cerchi la soluzione d'un enigma ne dica ad un punto il motto. Chinò la testa e stette un poco meditando.

Poscia la curiosità la vinse di vedere l'intiera opera. Risalendo sullo sgabello, tolse via del tutto i panni che la coprivano. La figura di donna era rappresentata senza vesti nè veli di sorta. Maria se ne adontò ed arrossì, come se offeso sentisse il suo pudore. Le tornò subitamente il pensiero di quelle donne che venivano e che forse avevano visto quella statua, e sentì un'ira, un corruccio contro Guido, quasi glie ne avesse fatto un oltraggio da non perdonarsi.

Però la bellezza dell'opera chiamò quasi a forza la sua ammirazione. In quelle linee c'era una purezza, in quella leggiadria c'era per così dire un'onestà, in quella verità c'era un sentimento che io chiamerei di rispetto, che faceva casta quella nudità ideale della forma.

Mentr'essa era più assorta nella contemplazione di quel capo d'arte, agghiacciò tutta ad un punto nell'udire aprirsi in fretta l'uscio dello studio che dava nel cortile. Gli era sicuro Guido che tornava. Dalla scala a chiocciola che menava su all'appartamento Maria era troppo lontana per potervi correre senza essere veduta. L'uscio era lì lì per aprirsi e dar passo a chi entrava. Piuttosto che essere colta in quel luogo, ella avrebbe dato non so che. Non sapeva che farsi; corse al paravento ed ebbe appena il tempo di mettercisi dietro, che Guido entrava, accompagnato da un suo collega.

XII.

Mentre Guido richiudeva l'uscio d'entrata, il suo compagno s'inoltrava nello studio, e i suoi occhi cadevano di subito sulla creta in cui era modellata l'imagine di Maria.

— Ah! — diceva egli — finalmente ho la ventura di contemplare il tuo misterioso lavoro. —

Ma non aveva ancora finito che Guido, volgendosi e vedendo scoperta la statua, aveva mandato un'esclamazione di stupore e di dispetto, s'era slanciato sulla tela che giaceva a terra, poi salito di balzo sullo sgabello, in men che non si dice, aveva ricoperta così bene l'opera sua da non potersi scorgere più nulla.

— Per Dio! vorrei un po' sapere chi è stato qui mentre io era fuori ed ha avuto l'audacia di levar via questo panno.

E l'amico un poco punto da questo procedere di Guido:

— Sai che ti si può chiamare un originale, senza farti torto — diceva. — Tu tieni nascosto quel tuo lavoro più che non farebbe un turco geloso della donna dell'amor suo.

— Il paragone è più giusto di quel che credi — Guido si lasciò scappar detto.

— Buono! — soggiunse ridendo quell'altro. — Gli è la statua della tua bella. Ora capisco perchè la vai così accuratamente nascondendo agli occhi di tutti. Si dice che non hai voluto nemmeno una *modella*, perchè occhio profano non la mirasse.

— È vero.

— Cospetto! C'è qualche cosa d'antico in codesto. Tu mi sembri un artista da medio evo, degno di figurare in un romanzo.

— Io faccio quel che mi piace — disse Guido brevemente, come chi desidera che il discorso si tronchi.

— Via, via, non andare in collera. Ma dovresti almeno fare un'eccezione per me, che sai se sono la discrezione in persona. Lasciami vedere questa che mi parve bellissima cosa, e ti giuro che non fiaterò con anima viva. —

E fece un passo verso la statua, come per volerne alzare la tela.

Guido se gli pose dinanzi risolutamente.

— No — disse. — Per nessuna cosa al mondo consentirò che altr'occhio del mio veda i tratti di questa mia opera diletta. Guarda! Piuttosto, se non potessi altrimenti difenderla, la infrangerei, te lo giuro.

— Come Rolla nel dramma *Un capolavoro sconosciuto* — disse l'amico ridendo.

Ma Guido lo guardò in un certo modo da non incoraggiare la sua ilarità.

— Senti! — disse in tono burbero e secco — tu sei venuto per prenderti quei certi disegni. —

Aprì una larga cartella e li trasse fuori.

— Eccoli qui; pigliateli, e Dio t'accompagni.

— Diavolo! tu mi metti alla porta in un modo punto gentile.

E Guido con voce e tono più mite e benevolo:

— Lasciami, te ne prego: ho bisogno di lavorare, e più d'esser solo... Abbi pazienza meco. Io, vedi sono in una strana fase della mia vita. Non mi riconosco più io medesimo. Ah! tu non sai che cosa sia un vero amore che si appicchi, alla nostra età, ad un'anima d'artista! —

E come vide che quell'altro voleva parlare, soggiunse vivamente:

— Ah! non chiedermi nulla, non dir nulla. Soffro, e m'arrabbio; e m'è caro soffrire.... Credimi pure un pazzo: lo sono; ma abbi tu il buon senno e la generosità di non darmi nè consigli, nè conforti, nè di farmi interrogazioni a cui non risponderò. Addio. —

Quell'altro uscì stringendosi nelle spalle, dopo avere stretta all'amico la mano con pietosa sollecitudine.

Quando Guido si credette solo, chiuso bene a chiave l'uscio dietro l'amico partitosi, andò lentamente alla statua, e la scoprì con un certo rispetto. Poi le si pose dinanzi e stette a contemplarla, rapito, con tanta passione nello sguardo, che era una tenerezza il vederlo.

Durante il colloquio dei due artisti, il cuore di Maria aveva con profonda emozione palpitato. Diverse e le più nuove sensazioni si contendevano il suo animo. Temeva d'essere scoperta colà ad ogni momento. Che avrebbe detto, che fatto se mai la trovassero lì appiattata? Dio che confusione!

Frattanto le parole di Guido, che rivelavano tanto amore, la conturbavano tutta, e con una soddisfazione, di cui non avrebbe immaginata l'eguale mai. Guido non aveva lasciate veder da nessuno le riprodotte di lei sembianze. Come glie n'era riconoscente! Ed era pronto a proibirne la vista a chicchessia! Le pareva codesto poco meno che un eroismo. Trovò lento a partirsi quell'importuno che era venuto con Guido; e poi, quando egli fu uscito, ed ella si seppe sola colà collo scultore, una specie di temenza, un disagio la invase che le fece desiderare qualcheduno sopraggiungesse. Fu a questa inquietudine, della quale non sapeva nè cessava pure di darsi una ragione, ch'ella attribuì il battito del suo cuore così forte che fu costretta a porvi su una mano come per frenarlo. Mai non aveva sentito di sì acute emozioni; e se ne stupiva, e mentre avrebbe voluto che glie ne rincrescesse il provarle, un intimo senso di cui non era padrona, glie le faceva trovare nella loro violenza dolcissime.

— Ah, ho ancor io un cuore! — si disse, ad un punto, premendosi più forte con ambe le mani il petto a sinistra.

Traverso una commessura del paravento poteva scorgere per intiero quel che succedesse nello studio, e l'occhio suo, più vivido ed animato dell'ordinario, vi lanciava uno sguardo di cupida curiosità.

Guido, le mani giunte, stava in muta adorazione, innanzi al simulacro di lei. Le chiome scure gettate all'indietro, lasciavano scorgere in tutta la sua bellezza, la vasta ed intelligente di lui fronte. Gli sguardi lampeggiavano; le labbra semichiuse in una specie di sorriso, cui avreste detto estatico, lasciavano passare grave il sospiro, che

E l'amico un poco punto da questo procedere di Guido:

— Sai che ti si può chiamare un originale, senza farti torto — diceva. — Tu tieni nascosto quel tuo lavoro più che non farebbe un turco geloso della donna dell'amor suo.

— Il paragone è più giusto di quel che credi — Guido si lasciò scappar detto.

— Buono! — soggiunse ridendo quell'altro. — Gli è la statua della tua bella. Ora capisco perchè la vai così accuratamente nascondendo agli occhi di tutti. Si dice che non hai voluto nemmeno una *modella*, perchè occhio profano non la mirasse.

— È vero.

— Cospetto! C'è qualche cosa d'antico in codesto. Tu mi sembri un artista da medio evo, degno di figurare in un romanzo.

— Io faccio quel che mi piace — disse Guido brevemente, come chi desidera che il discorso si tronchi.

— Via, via, non andare in collera. Ma dovresti almeno fare un'eccezione per me, che sai se sono la discrezione in persona. Lasciami vedere questa che mi parve bellissima cosa, e ti giuro che non fiaterò con anima viva. —

E fece un passo verso la statua, come per volerne alzare la tela. Guido se gli pose dinanzi risolutamente.

— No — disse. — Per nessuna cosa al mondo consentirò che altr'occhio del mio veda i tratti di questa mia opera diletta. Guarda! Piuttosto, se non potessi altrimenti difenderla, la infrangerei, te lo giuro.

— Come Rolla nel dramma *Un capolavoro sconosciuto* — disse l'amico ridendo.

Ma Guido lo guardò in un certo modo da non incoraggiare la sua ilarità.

— Senti! — disse in tono burbero e secco — tu sei venuto per prenderti quei certi disegni. —

Aprì una larga cartella e li trasse fuori.

— Eccoli qui; pigliateli, e Dio t'accompagni.

— Diavolo! tu mi metti alla porta in un modo punto gentile.

E Guido con voce e tono più mite e benevolo:

— Lasciami, te ne prego: ho bisogno di lavorare, e più d'esser solo.... Abbi pazienza meco. Io, vedi sono in una strana fase della mia vita. Non mi riconosco più io medesimo. Ah! tu non sai che cosa sia un vero amore che si appicchi, alla nostra età, ad un'anima d'artista! —

E come vide che quell'altro voleva parlare, soggiunse vivamente:

— Ah! non chiedermi nulla, non dir nulla. Soffro, e m'arrabbio; e m'è caro soffrire.... Credimi pure un pazzo: lo sono; ma abbi tu il buon senno e la generosità di non darmi nè consigli, nè conforti, nè di farmi interrogazioni a cui non risponderò. Addio. —

Quell'altro uscì stringendosi nelle spalle, dopo avere stretta all'amico la mano con pietosa sollecitudine.

Quando Guido si credette solo, chiuso bene a chiave l'uscio dietro l'amico partitosi, andò lentamente alla statua, e la scoprì con un certo rispetto. Poi le si pose dinanzi e stette a contemplarla, rapito, con tanta passione nello sguardo, che era una tenerezza il vederlo.

Durante il colloquio dei due artisti, il cuore di Maria aveva con profonda emozione palpitato. Diverse e le più nuove sensazioni si contendevano il suo animo. Temeva d'essere scoperta colà ad ogni momento. Che avrebbe detto, che fatto se mai la trovassero lì appiattata? Dio che confusione!

Frattanto le parole di Guido, che rivelavano tanto amore, la conturbavano tutta, e con una soddisfazione, di cui non avrebbe immaginata l'eguale mai. Guido non aveva lasciate veder da nessuno le riprodotte di lei sembianze. Come glie n'era riconoscente! Ed era pronto a proibirne la vista a chicchessia! Le pareva codesto poco meno che un eroismo. Trovò lento a partirsi quell'importuno che era venuto con Guido; e poi, quando egli fu uscito, ed ella si seppe sola colà collo scultore, una specie di temenza, un disagio la invase che le fece desiderare qualcheduno sopraggiungesse. Fu a questa inquietudine, della quale non sapeva nè cessava pure di darsi una ragione, ch'ella attribuì il battito del suo cuore così forte che fu costretta a porvi su una mano come per frenarlo. Mai non aveva sentito di sì acute emozioni; e se ne stupiva, e mentre avrebbe voluto che glie ne rincrescesse il provarle, un intimo senso di cui non era padrona, glie le faceva trovare nella loro violenza dolcissime.

— Ah, ho ancor io un cuore! — si disse, ad un punto, premendosi più forte con ambe le mani il petto a sinistra.

Traverso una commessura del paravento poteva scorgere per intiero quel che succedesse nello studio, e l'occhio suo, più vivido ed animato dell'ordinario, vi lanciava uno sguardo di cupida curiosità.

Guido, le mani giunte, stava in muta adorazione, innanzi al simulacro di lei. Le chiome scure gettate all'indietro, lasciavano scorgere in tutta la sua bellezza, la vasta ed intelligente di lui fronte. Gli sguardi lampeggiavano; le labbra semichiuse in una specie di sorriso, cui avreste detto estatico, lasciavano passare grave il sospiro, che

suonava come affannoso per emozione. Nella sua figura, nel suo aspetto, nel suo contegno, c'era forza insieme e grazia, l'imponenza della virilità congiunta a tutta la tenerezza della passione.

Maria lo mirava con involontario, inavvertito commovimento. Il Guido di quell'istante essa non lo aveva visto mai. Le pareva una rivelazione.

Lo scultore sollevò le mani ancora serrate verso la statua, come si fa da un devoto, pregando, e parlò con voce sì dolce che la fanciulla nascosta se la sentì penetrare nel cuore.

— Che occhio umano t'abbia da vedere fuor che il mio, o diletta, no, no, non lo voglio. Tu sei mia — e solamente mia, tu creta da me plasmata sulla immagine di quell'angelo adorato — tu mi appartieni, e ti possiedo oltre ogni contrasto, ignoratamente, e tutta! Neppur essa mi ti può togliere; neppure la sua ostile freddezza mi ti può contendere. Io t'ho formata, più che colle mani, coll'anima mia; tu sei la visione della mia fantasia fatta materia; tu sei la parte migliore del mio cuore estrinsecata.... T'amo, sai, t'amo: e a te lo posso dire, e in te non vi ha come in lei cipiglio severo che mi ghiaccia le parole sul labbro, e innanzi a te ho coraggio di tutta effondere la passione che m'arde. —

Salì sullo sgabello e si acconciò mezzo inginocchiato, mezzo seduto innanzi alla statua.

— Oh sorridimi, mia diletta.... Oh guardami, Maria! Abbi tu almeno pietà di me.... Non sai? Ella è più insensibile del marmo in cui tradurrò le tue sembianze. Ella ha sotto le sue carni meno cuore di quello che abbia tu nel tuo corpo di creta; ella che nulla vide mai del mio turbamento al suo cospetto, che nulla sentì mai di questa febbre d'amore che m'arde per lei!... Sorridimi, sorridimi.... Ah! non è questo ancora il sorriso che ti vidi nei miei sogni. —

Si drizzò di scatto e fu per portar la mano sul volto della statua: ma si trattenne.

— No, no.... Ch'io più non ti tocchi.... Non può più oltre l'arte mia.... e desiderio d'uomo, per quanto intenso, non può compire miracoli. —

Scese dallo sgabello e si pose a passeggiare per la stanza, la fronte china. A Maria s'accrebbe l'ansia. Dopo un istante, Guido tornò a fermarsi innanzi alla statua.

— E dire che a lei non oserò mai parlare come parlo a te! Ch'ella ignorerà forse per sempre ciò che passa in quest'anima!... Se lo sapesse, s'io le svelassi la mia fiamma, chi sa ch'ella non avesse ad esserne commossa! Se le dicessi come tutto l'esser mio

anela verso di lei; come e giorno e notte, e veglia e sonno, e cuore e cervello, e pensiero e sensi, tutto in me è pieno di lei, della sua immagine, d'uno spasimante desiderio, d'un incessante delirio per essa! Come ogni suo atto è per me una seduzione, come il vederla è una necessità della mia vita, come degl'impeti di passione m'assalgono nel contemplarne la bellezza, da gettarmi in terra a baciar l'orma dei piedi suoi?... Oh destare quell'anima assopita in tanta avvenenza di forme, suscitarne la potenza d'amore, farla palpitare sotto il mio amplesso e ferirne i primi, i celesti, i casti trasporti, e fare sbocciare dalla fanciulla la donna, fare scoppiare dalla superba indifferenza il palpito espansivo, il voluttuoso abbandono dell'amore! Sarebbe il paradiso sulla terra. Darei per possederlo il mio sangue tutta la vita che mi rimane....

Tu non sospetti nemmeno, o Maria, che cuor d'uomo possa accogliere e sopportare tali tremendi spasimi, che sono inesplicabili e potenti come la morte, che sono un nulla e che contengono l'universo.... T'amo con tutta la potenza dell'anima. T'amo, come non ho amato mai, neppure il tanto seducente fantasima della gloria. Per me e gloria e felicità e amore e tutto si comprende in un tuo sorriso.... T'amo e tu sei più insensibile che questa fredda creta, e tu frapponi fra il mio cuore e il tuo una barriera di ghiaccio.... Oh quanto mi fai soffrire tu non lo sai! —

Cadde in ginocchio innanzi all'opera sua, ed un singhiozzo gli ruppe dal petto.

— E non ho speranza! Quella tua indifferente venustà mi sembra sì alta che mai, mai non potrò giungere sino ad essa.... Questo sorriso ch'io t'ho dato e che qui, solitario, vagheggio, è una menzogna con cui m'illudo, lo so bene; tu, Maria, mai non mi amerai, come mai non potrà intendere le mie parole e sentire la mia passione questa grossolana materia in cui ho informata la tua immagine.... Ah! s'io fossi Prometeo e potessi rapire al fuoco del cielo una scintilla, onde animare, non fosse pur che un istante, quest'opera mia! Potess'io coll'intensità sovrumana del mio desiderio compire il miracolo di Pigmalione e dar vita un'ora soltanto alla mia Galatea — un'ora d'amore, di delirio, e poi morire!... —

Si strinse con ambe le mani la testa, come chi sente la ragione sfuggirgli, e chinò il volto a terra tutto disfatto e piangendo inconsciamente silenziose lagrime.

Ad un tratto udì vicino a sè un fruscìo di vesti, un passo leggiero, un dolce respiro affannoso. Il sangue gli si rimescolò, ed in sussulto levò il capo e drizzò la persona. Il suo desiderio si era ef-

fettuato; il miracolo agognato si era compiuto. In Galatea era entrata l'anima; innanzi a lui stava Maria, la sua statua in carne viva, arrossita, sorridente, le labbra tremanti, una divina fiamma d'amore negli occhi.

XIII.

Guido mandò un'esclamazione dal profondo dell'anima in un commovimento che non si può spiegare a parole; e senza aver forza di far pure un atto, rimase lì, tremando, a contemplare con occhi innamorati quell'apparizione, come si contemplano da un ascetico le celesti visioni che abbellano i suoi mistici delirii.

Maria, animata da una nuova vita che splendeva ne'suoi sguardi, nel suo sorriso, nel sopore delle sue guancie, come fiamma accesa entro purissimo alabastro, scossa pur finalmente dal tocco di quella scintilla che lo scultore aveva con tanta intensità di desiderio invocata dal cielo, mossa da una nuova, incognita forza che le padroneggiava e spirito e volontà e cuore; Maria s'accostò all'amante tutto rapito, e con carissimo abbandono curvatasi su di lui inginocchiato come stava tuttavia, depose un lieve bacio sull'ampia fronte che ardeva.

Per lui fu come se a quel punto gli si spalancassero le porte del paradiso. Sentì una dolcezza ineffabile scorrergli per tutte le vene e far capo con acuto diletto al cuore, una nebbia gli passò innanzi agli occhi: gli parve che sotto quella suprema delizia il suo essere avesse a disfarsi ed egli fosse per dolcissimamente morire.

— Maria! Maria! — balbettò con voce soffocata, senza poter soggiungere altro.

E la fanciulla, che in quel nuovissimo tumulto dell'anima non riconosceva più se stessa e quasi era inconscia de'fatti suoi, e parlava ed agiva come sotto un influsso superiore a cui non potesse resistere; la fanciulla, ripetendo quel bacio soave, pronunziava con voce sommessa, che carezzava le orecchie di Guido come una tepente aura d'aprile:

— T'amo, Guido; sì, t'amo ancor io! —

Un impeto della febbre della passione assalse l'artista nella gioia immensa di sentirsi amato. Sorse a un tratto, afferrò fra le sue braccia potenti la giovinetta, se la strinse al cuore con foga, con frenesia, con amorosa violenza, e coprendone di baci caldissimi le chiome, la fronte, gli occhi, la sollevò da terra, correndo come un disperato per lo studio, senza saper dove.

Ma la fanciulla, intimorita, senza forza per divincolarsi, scongiurava con voce che le veniva mancando:

— Lasciami, lasciami, Guido, te ne prego! —

Tornò egli alquanto in sè a quelle parole. La depose sopra un sofà con ogni riguardo, e se le inginocchiò ai piedi, prendendone le mani nelle sue.

— Oh! tu m'ami? — diceva egli soavemente — ripetimi questa magica parola che mi cambia ad un tratto in una felicità inenarrabile la miseria della vita! Io ti amo, Maria, sconfinatamente, santamente, eternamente; come non ho amato mai, come non ho creduto mai neppure che uomo potesse amare sulla terra. Sai che scopo d'ogni mia azione, che oggetto d'ogni mio desiderio, che ragione d'ogni mio palpito sei tu, e solamente tu, e sempre e sempre tu?... Amo tutto di te; il tuo sorriso e il tuo sguardo, e ogni menoma mossa della persona.... E come tutte le ricordo!... ed ogni inflessione della tua voce.... E come tutte mi stanno impresse nel più intimo dell'anima! al pari d'una deliziosa musica che uomo ha accolto nel suo segreto, ma cui per la sua sublimità non può tradurre col canto. Amo la tua candida fronte virginea e superba, e il tuo profilo sì puro ed eletto. Ho amato perfino la tua altera freddezza che reprimeva con tanta crudeltà nel mio cuore lo sfogo della passione. Amerò quel lampo de'tuoi sguardi che ora primamente mi apparve, come una fiamma divina a rivelarmi desto il tuo cuore, e per me!... Oh questo giorno e questo istante come li ricorderò per tutto il mio avvenire! Saranno sacri e solenni come i più felici dell'esistenza, come quelli che effettuarono il più caro e il più impossibile de'miei sogni terrestri. —

Maria, abbandonata mollemente sopra il sofà, gli occhi socchiusi teneramente chini sulla bella testa espressiva dell'artista, sentiva per queste di lui parole quasi sollevarsi dal mondo circostante in una sfera non conosciuta, non mai sospettata neppure, di sovrumane sensazioni e diletti.

Guido continuava con sempre più focoso accento:

— Quante volte ho desiderato gettarmi così, come ora sono, ai piedi tuoi, a quei leggiadri tuoi piedi che sì lievemente ti fanno sorvolar sulla terra, e dirti che t'amo, e morire! Quante volte ho sospirato su queste tue esili bianche manine appoggiare un istante il mio volto, premervi le mie labbra, e lasciare sovr'esse l'ultimo soffio coll'ultimo bacio!...

Amami, o Maria!... Non lo sai? Sta nell'amore il più acuto fremito delle più eccelse gioie terrene. È l'amore che ci fa più forti dei ceppi della materia, che ci schiude le delizie del mondo spirituale e ci

dà le ali a giungere all'altezza dei sovrumani trasporti degli angeli. La felicità è un corrisposto amore.... Oh dimmelo ancora che tu mi ami! Questa tua parola ha traversato la mia esistenza come un lampo, illuminandomi un Eden vagheggiato: deh! non fare che come un baleno pure passi e si dilegui! Ho bisogno di sentirla ancora.... e sempre!... Non si può credere così facilmente a tanta ventura. O cielo! Ma è ella probabile? Ed è per me, proprio per me? Per questo cuore che qui palpita? Dimmelo: dimmelo ancora.... Io l'ho ben meritata questa gioia dopo tutto quel che ho sofferto: io ben lo merito per l'immenso amore che ti porto.

— Guido! — mormorò dolcemente Maria, ma con infinita tenerezza nell'accento.

Ed egli viepiù incitato da quella voce:

— Nessuno t'amerà mai, nessuno ti può amare com'io t'amo. Senti questo palpito irrefrenabile che mi rompe il petto. Lì c'è la passione di tutta una vita d'uomo. —

E pose la destra di Maria, premendovela, sul suo cuore, che batteva concitatissimo.

— Non senti le fiamme d'un ardore che mi consuma?... O Maria! O Maria! —

E dirizzatosi della persona, si levava verso di lei, spasimando, anelando, spirando voluttà ed amore dagli occhi. La fanciulla affascinata, commossa a quelle parole, a quell'ardenza che tutta la investiva, a quel palpito di cuore che sentiva corrispondere al suo, al suo palpito che mai non aveva provato; la fanciulla si chinava a sua volta verso quel capo di sì potente maschile bellezza, raggiante essa pure di desiderio e di passione. I loro occhi s'affissavano amorosamente, i caldi respiri s'incontravano e si confondevano, i volti accesi, le bocche desiose si avvicinavano; le labbra loro, ardenti come bragia, s'incontrarono e si congiunsero un istante tenaci.

Maria diede un grido acuto, e si riscosse come se una punta l'avesse ferita proprio al cuore: respinse Guido, sorse di scatto e si sciolse dalle braccia di lui che l'avevano avvinta.

Lo scultore alzò gli occhi stordito, come chi è bruscamente risveglio mentre stava nelle delizie del più splendido sogno. Vide a due passi da sè, quale aveva tentato riprodurla coll'opera della sua mano, la vergine leggiadra, la luce dell'intelligenza e dell'affetto nello sguardo, dritta in nobil mossa, cinta di virtuosa dignità, pallida pallida e colle labbra scolorite che le tremavano.

Le si rivolse colle mani giunte, come un che prega;

— Maria!...

— Non più, — diss'ella con voce tutta ancora commossa. — Non più una parola, ti prego. —

Egli sorse e volle avvicinarsele.

— Lasciami, — gridò essa vivamente, — lasciami, ho bisogno d'esser sola. —

E lesta sparì dietro la tenda che pendeva all'uscio dove faceva capo la scala del quartiere superiore.

Guido rimase là piantato a guardar quella tenda che era ricaduta dietro i passi di Maria, come chi guarda il luogo per cui è sparita una carissima visione, quasi credendo d'aver sognato.

Maria corse a rinchiudersi nella sua cameretta.

XIV.

Maria si sentiva come sbalordita e non vedeva nulla intorno a sè: il cuore le batteva, le batteva; la fronte le abbruciava; non riconosceva più se stessa.

Andò alla finestra con moto macchinale e la schiuse per cercare nell'aria aperta un refrigerio all'ardore della sua faccia. Correvano i primi giorni di primavera. La brezza era di quelle che ti appaion fresche alla prima impressione ma pure hanno in sè un tepore il quale, quasi latente, s'insinua nelle nostre vene e si manifesta poi nel sangue che scorre più rapido e si porta con tumulto al cervello ed al cuore: quell'auretta dell'aprile che suscita la vita nella piante, i canti amorosi negli augelli, il rinnovamento in tutta la natura.

Maria la sentì intorno alle sue tempie e un lieve gradito brivido la invase. Le ricordava l'anelito appassionato, le parve il soffio del bacio di Guido.

Innanzi le stava la casa abitata da quel giovane che l'aveva chiesta in isposa e che era partito disperato pel suo rifiuto. Perchè la vista di quell'infelice non aveva nulla destato in lei? Aveva pure amorosi e supplichevoli e adoratori gli sguardi! Mostrava pure il suo aspetto quanto sentisse e quanto soffrisse per lei! E perchè non n'aveva ella provato che una sterile compassione? Avrebb'egli, quel giovane, dove l'avesse accostata, saputo dirle di quelle calde parole, con quell'irresistibile accento che l'avevano vinta in bocca di Guido? Oh no certo! Niuno al mondo le sembrava potesse parlarle come Guido le aveva parlato poc'anzi. Ed ecco penetrare nel suo pensiero con cara violenza l'immagine dello scultore tutto fuoco nello sguar-

do, tutto passione nell' accento, più efficace che mai la bellezza della sua artistica testa virile.

Ella strinse le mani e con involontario prorompere esclamò:

— Com' era bello! —

Poi subito arrossì e si vergognò di se medesima, e un altro pensiero le occupò la mente.

— Oh amare e non essere amati! Dev'esser pure un gran tormento. —

E il suo sguardo ricadde più pietoso sulle finestre chiuse dell'appartamento di prospetto.

Successe una confusione nel suo cervello da cui parve fuggire ogni pensiero. Parve che l' intorpidimento primiero volesse riprendere possesso dell' animo e dell' intelligenza di lei.

Nella strada andava, veniva, si agitava la folla dei passeggeri. Poco lontano dalla parte opposta della strada, era un giardino al di sopra del cui muro sorgevano le punte degli alberi nelle quali cominciava a sorridere il gaio verzigno di qualche fronda. Su quei rami, scossi dalla brezza d' aprile, saltellavano, si rincorrevano, cinguettavano, esultavano lieti della vita e della òra del tempo, in un allegro pispiglio, i passeri linguacciuti e petulanti. Da quel giardino, commisto a quel tepore primaverile dell' auretta, veniva sino alla fronte, alle guancie, alle labbra di Maria il profumo dell' erbe e dei fiori novelli. Il ciarlìo degli uccelletti, il ronzìo della folla nella strada, il fruscìo dell' aura negli alberi, tutto s' univa con un' armonia segreta e indefinibile che la fanciulla non comprendeva, ma assorbiva, per così dire, con inesplicabile voglia e desio.

Ad un punto giunse alle orecchie di Maria la voce fresca d' una donna che cantava un' affettuosa canzone. Maria sollevò il capo a guardare in alto donde scendevano le allegre note.

Era ad una finestra del quarto piano. Una giovanetta, forse dell' età medesima di Maria, vi stava lavorando. La postura n' era graziosissima ed avvenente. Sul volto chinato al lavoro, aveva la floridezza della salute e della gioventù, e l' ilarità d' un cuor contento. La canzone ch' ella veniva cantando era d' amore.

Ad un tratto la cantatrice s'interruppe, mandando un piccolo grido e volgendo bruscamente la testa verso l' interno della sua stanza, come a qualcheduno che fosse entrato allor allora. Un vivo rossore si diffuse sulle sue guancie e il lavoro le cadde di mano. Tosto comparì alla finestra accanto a lei la maschia figura d' un giovine operaio. Si pigliarono le mani e se le strinsero: si guardavano come se intorno a loro non esistesse il mondo: si sorridevano, si parlavano vivamente

a voce sommessa. Poi ad alcune parole più vivaci dell' uomo la giovinetta balenò d' un riso ed arrossì: si ritrassero ambedue e la finestra fu chiusa.

Maria era tutta turbata. Levò lo sguardo al cielo: le parve più bello che mai l' azzurro del sereno: il sole che splendeva allegramente le tornò come un sorriso di felicità dell'intera natura: tutto il mondo le apparve sotto un nuovo aspetto.

— Sono amata! — mormorò con infinita dolcezza, quasi compiacendosi della dilettosa armonia che sentiva riposta in questa parola. — Sono amata! —

Di botto le venne in mente tutto il suo passato. Si vide bambina ancora al villaggio natìo, vide la figura della nonna che la guardava con occhio amoroso: vide le coste muscose della sua montagna, dove godeva sdraiarsi all' ombra delle roccie, mentre intorno le pascolavano le capre. Era meditazione, era pensiero quel suo allora? No: era un sopore, era un intorpidimente. Ora ella era bene la medesima di quel tempo, ma pure quanto diversa! Più tardi, per le amorevoli cure della buona cugina, erasi desto dapprima il suo intelletto; aveva capito ed appreso; ma il cuore aveva continuato a sonnacchiare: fino a quel dì non aveva pur sentito, fuorchè leggermente, il bisogno d' una nuova vita, non aveva creduto mai, nè pur pensatovi, che essa potesse amare.

E tanto più Guido! Si ricordava ad un tratto la prima impressione che in lei aveva fatto quel gran cugino sconosciuto che le era capitato al villaggio in una giornata così infausta della sua vita. Ella ne aveva avuto paura, poi soggezione. Rammentò quella specie di disdegno che Guido aveva provato di poi per essa, quando s' era stancato per l' inutilità dei suoi ammaestramenti, e si ricordò che anche allora, nella sua chiusa ignoranza e indifferenza apparente, essa ne aveva sentito vergogna e dispetto. Le tornarono a mente quegl'istanti in cui per un impulso segreto, che ella non aveva mai cercato di spiegarsi, fin da giovanissima rimaneva sovraccolta ad ammirare la bellezza e l' espressione dei lineamenti di Anna, e nel mirarli provava un' intima dolcezza, e si disse ciò che non si era detto mai, che quella era pure la bellezza di Guido, tanta era la rassomiglianza fra madre e figliuolo!

Poscia riandava l' epoca in cui Guido era partito, e tutti le tornavano a mente, parola per parola, i colloquii che Anna aveva avuti con essa, in cui esaltava il suo figliuolo, e stupivasi, come, non avendoci pensato più, pure le ritornassero così presenti alla memoria. Ricordò le lettere che ella gli scriveva e il silenzio dell' indifferenza

con cui egli le aveva ricambiate, ed ora s' avvedeva quanto fin d' allora se n' era sentita offesa e malcontenta.

Guido era tornato. Ella rammentò la meraviglia e l' ammirazione con cui egli l' aveva rivista, e sorrise a quel sovvenire. Le tornavano alla mente tutti i varii lampi per cui s' era mostrato a lei il nascosto amore di Guido, e s' accorse che ella, senza volerlo, li aveva notati e raccolti. Ad un punto esclamò, attonita, commossa, quasi lieta ed atterrita ad un tempo:

— Ma, mio Dio! io l' ho dunque sempre amato senza volerlo, senza saperlo?... L' amore era in me nascosto, inavvertito, ed ora la sua parola fu la scintilla che lo suscitò... Oh sì l' amo e ne sono amata.... Saremo felici. —

Cadde seduta, le mani colle dita intrecciate abbandonate sulle ginocchia, un sorriso di beatitudine sulle labbra, lo sguardo fiso come a contemplare una visione celeste. Innanzi alla sua fantasia, difatti, si svolgeva, intessuta di seta, trapunta delle più splendide gemme dell' amore, la tela del loro avvenire.

Guido era rimasto là in mezzo al suo studio, dritto, smemorato, guardando la porta per cui erasi partita Maria, non potendo credere a se stesso, domandandosi se quello era un sogno, temendo di essere vittima d' una troppo gradita illusione.

— Ella era qui — esclamava — era qui Maria! Ed io sentii il suo cuore battere sul mio, il suo alito sulle mie guancie, e le sue labbra sulle mie.... O cielo! È possibile? —

Passò anch' egli un' ora di dolci e sublimi meditazioni d' amore, poscia salì palpitando la scala a chiocciola, determinato di trovar Maria ad ogni costo. Aveva assoluto bisogno di vederla: aveva bisogno gli riconfermasse tosto la sua felicità: temeva tutto non fosse ancora che un sogno, cui la realtà stesse per far dileguare.

Maria lo udì avvicinarsi, e gli mosse incontro serena, un po' pallida per emozione, sorridente come la statua di Guido. Porse con atto solenne la destra allo scultore e gli disse con grave accento:

— Avevo mestieri di raccogliermi e di pensare. Non ad un subito turbamento e ad un improvviso delirio volevo dovere il nostro destino, ma alla convinzione d' un vero affetto. Ora sono tua per sempre.... Vieni: andiamo a gettarci ai piedi di tua madre. —

Anna li vide entrare nella sua stanza tenendosi per mano, come due sposi che camminano verso l' altare.

Quando tutto le ebbero narrato, Anna allargò le sue braccia ed ambidue li strinse al cuore con affetto veramente materno.

Guido ha ridotta in marmo la statua di Maria; ma l' ha vestita

d' un lungo paludamento. Ora quella stupenda opera dell' amore, nella sua marmorea bellezza, domina come un idolo nel santuario, nello studio dell' artista, e quando alcuno, meravigliato a tanta venustà, ne interroga lo scultore, egli risponde con un caro orgoglio:

— Quella è la statua della mia amante.... che è ora mia moglie.

VITTORIO BERSEZIO.

DELL' ORDINAMENTO DELLE IMPOSTE DIRETTE

IN ITALIA.

A. Scialoia. — Dell' imposta sull' entrata, e del disegno di legge per un' imposta sui redditi della ricchezza mobile. Studio negli Atti del Senato, n. 47 bis, Sessione 1863. — Discorso sulle finanze italiane, detto alla Camera dei Deputati il 22 gennaio 1866. — Progetto di legge, presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 27 gennaio 1866, sulla sistemazione delle imposte dirette, e sulla introduzione e modificazione di alcune altre imposte. — Discorso sull' esercizio provvisorio del bilancio 1866, detto alla Camera dei Deputati il 22 febbraio 1866. — Discorso sulla finanza italiana, detto alla Camera dei Deputati il 16 e 17 gennaio 1867. — Allegato al secondo progetto di bilancio per l' anno 1867. — Dei tributi diretti e della loro sistemazione, *Nuova Antologia*, fascicoli di maggio, luglio e ottobre 1867. — Speranze, timori e suggerimenti relativi alla riforma della tassa sull' entrata, *Nuova Antologia*, giugno 1868. — Discorso sulla tassa del macinato, detto al Senato del Regno il 26 giugno 1868.

Il lungo tempo trascorso fra la pubblicazione dei precedenti articoli e del presente[1] mi obbliga a riepilogare in brevissimo il soggetto della trattazione, e a ricordare al lettore il punto al quale eravam giunti. Con quella franchezza che si addice alla grande stima che io professo verso il senatore Scialoia, impresi ad esaminare la sua teorica delle imposte dirette e il suo disegno per riordinarle in Italia. Esposi nel primo articolo le origini del suo concetto che non uscì fuora intero dalla sua mente, e per dir così di getto, ma si formò poco a poco, e via via si venne rimutando e compiendo. Nel qual lavoro di trasformazione e di compimento in vero si emendava e si migliorava, ma non sì che non gli rimanesse pur sempre la traccia di alcune premesse che a mio avviso sono fallaci.

Nel secondo articolo combattei codeste premesse e mostrai che la

[1] Vedi i fascicoli di gennaio, febbraio, aprile 1869. L' ufficio pubblico al quale fui assunto m' impedì che questo articolo fosse ultimato, e venisse allora in luce. Vero è che il soggetto degli altri poteva dirsi compiuto e stare da sè: ma siccome io accennava ad ulteriori osservazioni, così intendo col presente sdebitarmi della promessa.

imposta fondiaria non è un censo perpetuo che il proprietario debba allo Stato, nè tampoco una prestazione annua radicata in antiche consuetudini. Mostrai eziandio quanto poco esatto sia l'argomento che si predica specialmente della fondiaria, cioè che essa è già scontata nel prezzo di acquisto della terra; e come per conseguenza sia falso il giudizio che i proprietarii godano un ingiusto privilegio. I proprietarii per pagare la fondiaria privano sè di una porzione della entrata nè più nè meno che gli altri, e nulla pretendono o chiedono fuorchè la proporzionale eguaglianza di gravami con tutti gli altri ordini di cittadini. Per giudicare adunque se oltre la fondiaria, alcun'altra tassa diretta debba colpire i proprietarii italiani, come la tassa mobiliare li colpisce in Francia e prima li colpiva in Piemonte, non fa mestieri riferirsi a considerazioni giuridiche o storiche che non rispondono al vero, ma si tratta di esaminare il come ed il quanto essi pagano in proporzione agli averi loro ed in relazione cogli altri contribuenti. Appresso m'ingegnai di chiarire per quali ragioni a tassare la ricchezza mobile fosse nel nuovo regno preferito quasi unanimemente il metodo della denunzia a quello degli indizii o sintomi di ricchezza che prevale nella tassa mobiliare sarda; e conclusi che le differenze vere ed essenziali che sono fra la fondiaria e la tassa sulla ricchezza mobile non implicano però contraddizione. Infine toccai dell'imposta sui fabbricati la quale, com'è da noi stabilita, partecipa della fondiaria e della ricchezza mobile, e dove la imperfezione degli argomenti addotti dallo Scialoia risultava ancor più manifesta e faceva screzio al suo sistema medesimo.

Codesta trattazione mi condusse a parlare del catasto fondiario, e nel terzo articolo lo considerai prima di tutto come guarentigia della proprietà, e aiuto efficacissimo degli affari privati e pubblici. Provata la necessità del catasto civile a questo fine, ne scaturisce evidente la opportunità di valersene come strumento di riparto e di riscossione della imposta. Ma purtroppo guardando alla storia, la bisogna procedette in modo inverso dell'ordine logico, e i catasti furono prima riguardati come strumento d'imposta di quello che come registro di proprietà; quindi i catasti provvisorii, tanto meno imperfetti quanto più elementi scientifici contengono, ma pur sempre imperfetti, e nondimeno in alcuni casi necessarii. Fra i quali casi io annoverai quello nel quale alcune parti d'Italia si trovano presentemente. Il che mi porse occasione a mostrare come il sistema della denunzia, sul quale da taluno si vorrebbe fondare la imposta agraria, sia assai più manchevole e difettoso in questa parte di quello che per l'accertamento della ricchezza mobile, e confermai questa asserzione coll'esempio del Piemonte e della Liguria, dove il subreparto del contingente fondiario

tentato sulle denunzie ha fatto cattiva prova, e recato inconvenienti gravissimi in quella nobil parte d'Italia.

XVII.

DELLA IMPOSTA DI ESERCIZIO, O DI PATENTE.

Mi resta a discorrere ora di un'altra parte del sistema dello Scialoia che può stare anche colle idee da me esposte circa i catasti, e mi farò a considerarla nel suo aspetto teorico e nell'aspetto dell'opportunità. Poniamo un paese che abbia un catasto fondiario il quale corrisponda alla rendita della terra, e al profitto del capitale in essa investito e quasi incorporato, e la tassa stabilita sopra di esso sia fissa, o venga rettificata soltanto a grandi intervalli di età come un quarto di secolo o mezzo secolo: converrà egli imporre sulle professioni, sulle industrie, sui commerci una tassa di esercizio o di patente che faccia riscontro alla tassa fondiaria, equilibrando i pesi fra le due maniere di ricchezza?

Tal'è l'opinione dello Scialoia nell'ultima e più elaborata forma del suo sistema. È noto in che consiste generalmente una tassa d'esercizio o di patente: l'autore piglia per esemplare quella che vigeva prima del 1864 nelle antiche provincie del regno. Quivi la tassa era pagata da tutti coloro che esercitavano una industria, un commercio, una professione qualunque, e componevasi di due elementi, un diritto fisso ed uno proporzionale. Del diritto fisso erano tre i criterii: primieramente la qualità dell'industria, del commercio e della professione esercitata, per classi. In secondo luogo l'entità presunta di ciascuna industria, commercio o professione onde nella medesima classe si stabilivano diversi gradi: finalmente la popolazione dell'abitato ove codesta arte si esercitava, se una grande città, o una mezzana terra, ovvero un piccolo borgo, donde le classi e i gradi ricevevano un'altra modificazione. Ad esempio il massimo del contributo era per colui che in una città grande, poniamo Torino, esercitava un'industria noverata fra quelle di prima classe, e in questa industria occupava rispetto agli altri artefici il grado più elevato: il minimo per colui che faceva un mestiere modestissimo posto nell'ultima classe, e in questo stesso mestiere essendo degl'infimi, aveva domicilio in un borgo di popolazione inferiore ai duemila abitanti. Ma siccome non tutte le industrie, per esempio le fabbriche, potevano adagiarsi in questa classificazione, così procedevasi per altro modo rispetto ad

esse, e talune venivano tassate in ragione del numero degli operai, degli strumenti di produzione, o di altri segni che indicassero l'entità dell'esercizio. Codesto era il diritto fisso. Il diritto proporzionale temperava e rettificava ciò che la tassa poteva avere di rigido mediante una proporzione al fitto dei locali occupati sia ad uso di abitazione che del commercio o della industria esercitata.

Naturalmente lo Scialoia volendo alla tassa d'esercizio e patenti sovrapporre un'altra tassa sull'entrata, escludeva dalla prima il diritto proporzionale, perchè esso ragguagliavasi troppo manifestamente ad un elemento estraneo; anzi il ragguaglio del valor locativo, egli lo riserbava come temperamento alla tassa generale sull'entrata. Teneva dunque fermo il solo diritto fisso, e questo considerava come avente analogia grandissima colla fondiaria, inquantochè è reale, non personale, fondato sopra una media di entrata presunta in lunghezza di tempo e non sulla entrata effettivamente ritratta ed annualmente denunciata, infine colpisce il prodotto lordo, senza deduzione di debiti. L'autore insisteva sulle analogie fra la fondiaria e la tassa di esercizio. Quando formate il catasto estimativo di una terra, diceva egli, che altro fate voi se non distinguerne le parcelle in qualità di coltura; vigna, prato, seminativo, oliveto e via dicendo, e queste poi suddividere in classi secondo la feracità loro, e infine applicarvi delle tariffe che sono diverse secondo la diversità dei luoghi?[1] E più addentro penetrando, e assoggettando ad una sottile analisi i fenomeni della produzione e del reparto della ricchezza, faceva notare *che quando s'investe il capitale ed il lavoro in una data forma per servire alla produzione e si destina una quantità dell'uno o dell'altro a produrre in quel tal luogo, in quel tal modo determinato che costituiscano quel tal podere, quel tale edificio, quella tale manifattura, quel tale stabilimento, quel tale negozio, ed anche quel tale banco o quel tale studio, si fonda un centro, un ganglio, un fuoco, se potessi così esprimermi, di produzione. Questi hanno un valore che nasce da certe determinazioni e limitazioni, le quali son più certe e più durevoli quando consistono nello spazio circoscritto, ma non cessano di avere una importanza ed una durata anche discreta se consistono in circostanze o in combinazioni di circostanze naturali o artificiali d'altra indole e di diversa specie:*[2] questo valore egli lo chiama di *fondazione*. Quindi avviene che nella vendita di una fabbrica, di un posto, di uno studio, v'ha una parte di capitale che rappresenta l'eser-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, maggio 1867.
[2] Ivi, ottobre 1867.

cizio avviato, la frequenza dei clienti, e talvolta la limitazione legale del numero, ed assicura al compratore che quel tale esercizio non scapiterà se esso saprà farlo fruttare. In questi casi, e sopratutto nell' ultimo, vendesi la proprietà di un esercizio come quella di un fondo, e sempre il prezzo di vendita è diminuito di un capitale corrispondente alla tassa fissa.[1] Per codeste ragioni adunque lo Scialoia vorrebbe *che accanto alla fondiaria sorgesse un tributo di esercizio il quale tributo colpisse la fondazione produttiva delle industrie, del commercio, delle professioni e delle arti, divisa in gradi ed in classi secondo la natura e l'importanza dell'esercizio loro, come sono divise le terre sottoposte a fondiaria.* Veramente codesto tributo d'esercizio che fa riscontro alla fondiaria deve essere più leggiero di essa, primo perchè se la industria agraria vien meno, pur rimane un suolo che ha un valore tanto maggiore quanta più è la sua attitudine a produrre e il bisogno che se n'ha d'attorno, laddove se vien meno l'esercizio di un' industria, e le togli i capitali, nulla più le rimane: la fondazione va via coll' esercizio, il fondo resta e non va via colla sua coltivazione. In secondo luogo perchè le tasse di registrazione e di bollo tendono a correggere l' apparente disuguaglianza fra la fondiaria ed un moderato tributo d' esercizio, imperocchè riescono in pratica più gravi a coloro che esercitano commerci ed industrie, a cagione del più rapido movimento dei loro capitali e dei loro prodotti. Su queste due tasse reali poi, cioè la fondiaria, sia urbana che rustica, e il tributo di esercizio, lo Scialoia soprappone una tassa generale sulla entrata; ma di ciò parleremo più oltre: fermiamoci per ora al tributo d' esercizio.

Comincio dal convenire che nel concetto è una parte di vero. Colui che con sottile analisi separa i vari elementi del profitto che dall' industria, dal commercio, dalle professioni si ritrae, trova che oltre il frutto del capitale circolante, oltre la mercede del lavoro impiegatovi v' ha il compenso di una qualità speciale connessa col capitale fisso, che è ciò che lo Scialoia chiama *fondazione*, e che questa parte di profitto ha analogia colla rendita propriamente detta della terra. Se si potesse sceverarla dalle altre, classificarla, ordinarla per gradi, e tassarla separatamente, la tassa così formata farebbe riscontro in qualche guisa alla fondiaria formata coi catasti; e tanto più che sarebbe una imposta reale e non personale, immutabile per un certo spazio di tempo indipendentemente dall' entrata effettiva annua, non depurata da debiti o da altre passività.

[1] *Allegato al secondo Progetto di Bilancio*, 1867.

Ma se dall'astrazione scientifica noi discendiamo alla storia e alla pratica, vedremo che non fu tale in generale l'idea che i legislatori si fecero della tassa di patente, e che sarebbe assai arduo l'applicarla nella forma che ho sopra descritta. E innanzi tutto la tassa si ricongiunge storicamente alle corporazioni delle arti, quando ciascuno era tenuto a pagare certe collette che dagli ufficiali stessi delle corporazioni si riscuotevano. Poi colla libertà dell'industria, sciolte quelle corporazioni, era ovvio che il Governo pigliasse per sè, trasformandoli, quei proventi, ma in cotali trasformazioni il concetto che si presentò alla mente fu complesso, e mirava a colpire non già la così detta fondazione o avviamento del negozio, ma l'insieme dei benefizii che dall'industria, dai commerci, dalle professioni si ritraevano. Quindi l'importanza precipua che si diede sempre al valore locativo, quindi il diritto proporzionale che lo Scialoia vuole accuratamente fuorchiudere, quindi infine la ricerca di tutti gli indizii o sintomi non di una special qualità di fondazione, ma sì bene del profitto effettivo dell'arte: il novero dei soci nell'impresa, la quantità e la dimensione degli strumenti del lavoro, l'entità del capitale fisso e la sua proporzione col capitale circolante, il numero degli operai, l'estensione del traffico, e persino il tenor di vita del contribuente. Laonde Pellegrino Rossi chiama nettamente la imposta di patente una imposta sui profitti,[1] e il legislatore francese, secondo il Parieu, la considera come una capitazione graduata sull'importanza presunta degli affari e dei benefizi.[2]

E noto che nella pratica applicazione la tassa offre moltissime difficoltà e grandissimi argomenti di querela. Si contestò prima di tutto la possibilità delle classificazioni. L'arte presa in se stessa non porge bastevole fondamento per argomentarne l'entità del guadagno. Un banchiere, un avvocato talora guadagnano sottilmente, mentre si veggono arricchire friggitori e merciaiuoli. Eppure cotesti, sian pure nel primo grado dell'arte loro, pagheranno una tassa minima rispetto agli altri, poniamo che siano gli ultimi nella loro classe. E come mai la differenza dei luoghi può essa giustificare sufficientemente la differenza della tariffa? Non è egli frequente che in piccola terra si faccia un commercio lucrosissimo? E tutte le varietà che reca nell'industria l'abilità personale, e il rischio, e la fortuna come si possono esse commisurare? So bene che lo Scialoia si scioglie da queste pastoie mercè la sua distinzione, separando cioè il valore di fondazione dall'entrata annua che altri può procacciarsi, ma il diritto di patente ri-

[1] Vol. IV, leçon 7.
[2] Parieu, *Traité des impôts*, vol. I, lib. 3.

sponde nella sua generalità molto imperfettamente alla fondazione, certo vi risponde in modo senza comparazione meno esatto di un buon catasto per la terra. È anche da notare che cotesta tassa è quella che più porge alimento a richiami ed a liti, ed in Francia la materia del contenzioso vien fornita dalle patenti in proporzione maggiore di quello sia da ogni altro tributo. Finalmente è da avvertire che il prodotto di siffatta tassa non può mai esser molto lauto. Lo Scialoia, prendendo a norma dei suoi calcoli le antiche provincie, ne deduce che la tassa patenti congegnata a suo modo, ed estesa a tutta Italia, avrebbe potuto rendere circa 13 milioni, ma ciò facendo detrae solo un quinto nel ragguaglio delle nuove colle antiche provincie. [1] Ora io credo che la differenza di proporzione fra le condizioni economiche rispetto ai commerci e alle industrie nel settentrione e nel mezzodì della penisola sia molto maggiore, e le denunzie della ricchezza mobile ne porgono valido argomento; per la qual cosa la stessa speranza dello Scialoia, comecchè modesta, forse non sarebbe appieno avverata.

Non è dunque a maravigliare se nel 1864 e negli anni precedenti da varie Commissioni e dal Parlamento, quando si trattò di colpire in qualche guisa la ricchezza mobile, la tassa di esercizio o di patente fu messa da parte per molte ragioni. Primieramente perchè mirandosi a conseguire un provento abbondante per l' Erario, non bastava da sè sola; avrebbe bisognato dunque congiungervi una tassa personale ed una mobiliare, e fors' anche quella sui capitali fruttiferi vigente in alcune provincie, e quella sul valor locativo: ma parve che fosse arduo e pericoloso lo stabilire contemporaneamente sulla stessa materia imponibile tre o quattro tasse nuove, e fosse più savio e prudente il tentarne una sola. In secondo luogo si recarono in campo tutti gli inconvenienti delle predette tasse per indizi o sintomi: [2] e le querele onde aveva rintronato il Piemonte dal 1852 in appresso, erano vive nell' animo di tutti e li rendevano poco propensi ad accettarle. Infine perchè appariva in loro troppo manifesto il difetto di quella preziosa qualità che suol chiamarsi figuratamente *elasticità*, cioè la facoltà di venir crescendo collo svolgersi della ricchezza; imperocchè la esperienza aveva mostrato nelle antiche provincie che le predette tasse restavano stazionarie, e

[1] Scialoia, *Allegato al secondo Progetto di Bilancio*, 1867.

[2] Il Parieu si esprime così: « Tout législateur qui veut taxer les professions lucratives d'après des signes extérieurs, n'est-il pas réduit à un » système de tâtonnements et d'approximations, au milieu duquel la conscience de l'imperfection des moyens à employer commande souvent comme » en France un certain vague relatif à l'objet à atteindre? » *Traité des impôts*, vol, I, lib. 3.

talvolta anche scemavano. Ora si voleva imporre una tassa che, cominciando piccina, in processo di tempo potesse ingigantire, e il Ministro delle finanze di quel tempo proponendosi di ritrarre dalla ricchezza mobile per ora soli trenta milioni annui, ne sperava assai più nell'avvenire. Ma l'impazienza fu tosto soverchia, ed il nuovo Ministro nel successivo anno venne a chiedere che la tassa fosse di colpo più che raddoppiata, con pericolo di arrischiarne le sorti. Che se in quel momento taluno avesse messo innanzi il concetto dello Scialoia di lasciare la tassa sulla ricchezza mobile qual era, e di tentare invece l'aggiunta di una tassa di patenti, la cosa poteva esser presa in seria considerazione. Ma oggi dopo che l'aliquota dell'imposta sulla ricchezza mobile è stata portata all'8 per cento dell'imponibile, e più un decimo, e contando le soprattasse comunali e provinciali può passare il 12 per cento; oggi che mediante il sistema della ritenuta per una parte cospicua di redditi se n'è in qualche guisa alterata la compagine, io giudicherei che la proposta dello Scialoia fosse poco opportuna. Si potrà dire di essa: *Forsan et hæc olim meminisse juvabit.* E l'*olim* sarà quando la tassa sulla ricchezza mobile sia alquanto più assettata, e si possa cominciare ad abbassarla: ma in questo momento nel quale non è lecito diminuire i cespiti delle entrate e le difficoltà dell'attuazione d'ogni balzello sono grandissime, io dubiterei forte che l'introduzione di una tassa di patente apparisse agli occhi dei più come un semplice raddoppiamento, e guastasse, anzichè meglio agevolare, la riscossione del provento della ricchezza mobile. V'ha in questo momento in Italia una grande ripugnanza ad ogni nuova forma di tassazione: e la prudenza consiglia a non gittarsi in novelli tentativi. E forse a ciò si deve che il disegno dello Scialoia sull'imposta dell'entrata anche per quel tanto che fu accolto dalla Commissione parlamentare nel 1866, suscitasse poscia quei clamori e trovasse quegl'inciampi che ne impedirono la esecuzione.

XVIII.

DELLA IMPOSTA SULLA ENTRATA.

Vengo ora a parlare della tassa sulla entrata. Per seguire la similitudine dell'autore, fondati i due muri maestri di codesto edificio, mercè la fondiaria e la tassa delle patenti, si vuol soprapporre ad essi la volta, che è una tassa generale sull'entrate: similitudine che poco approda e nulla rischiara. In sostanza si tratta di estendere la tassa sui redditi della ricchezza mobile anche ai redditi della terra e dei fab-

bricati. E questo ci conduce al quesito già da me più d'una volta accennato nei precedenti articoli, quello cioè dell'industria agraria e del modo di tassarla.

Noi abbiamo supposto catasti ben fatti ed ordinati, i quali si mantengano in evidenza, e si rinnovino in qualche guisa con periodiche ma remote lustrazioni, poniamo ogni quarto di secolo. Ma il catasto considera la feracità del suolo e il capitale incorporato nel medesimo, case, stalle, sistemazione del terreno, piantagioni e via dicendo: la parte che scaturisce dall'intelligenza e dall'abilità di colui che conduce l'impresa, dal capitale circolante, e più generalmente dal capitale di coltura, dall'intensità dell'opera, sfugge, nè può a meno di non sfuggire, al catasto, al quale simili elementi sono estranei. Che anzi codesta, direi quasi, imparzialità era predicata come uno dei suoi pregi, avvegnachè mentre si riconosceva giusto che la rendita della terra pagasse un tributo, aggiungevasi però che bisognava non istorpiare la solerzia del produttore, e quasi punirlo degli sforzi che fa per migliorare, ma per lo contrario favorirlo, o almeno lasciare che la sua industria si svolgesse libera da pastoie e da balzelli. Ma quando, com'è oggidì, l'agricoltura prende ognor più la forma e i metodi dell'industria, quando per altra parte il legislatore ha gravato d'imposta la ricchezza mobile sotto qualsivoglia forma, lo esentare il profitto dell'industria agraria avrebbe troppo manifestamente l'aspetto di protezione e di favore. E tale era il primo progetto di legge ideato dal Bastogi che non solo francava la rendita dei terreni e quella dei fabbricati tassata già colla fondiaria, il che era savio, ma anche la *rendita dell'industria agraria per la raccolta e per la prima manipolazione e vendita dei prodotti e frutti del terreno, e per l'allevamento e ingrassamento del bestiame.* Ora basta il considerare la proprietà, e l'esercizio dell'industria agraria in due diverse persone, perchè salti agli occhi il difetto di simile disposizione. Invero il proprietario che affitta la sua tenuta e ne ritrae la corrisposta, e come dicesi nel mezzodì, l'*estaglio*, paga l'imposta prediale. Ma il fittaiuolo che conduce il fondo in economia, che vi pone i suoi capitali, la sua abilità ed operosità, che ne ritrae sovente larghissimi profitti, può egli essere esentato da ogni tassa? Mercè di codesta industria nella Lombardia e nell'Italia meridionale molti han fatto cospicua fortuna: or perchè non dovrebbero come ogni altro cittadino sopperire per la parte loro ai bisogni dello Stato? La riflessione è così evidente che la Camera dei Deputati[1] sebbene da principio ri-

[1] Vedi Atti Parlamentari relativi alla legge d'imposta sui redditi della ricchezza mobile, 1863.

fuggisse dal comprendere la industria agraria fra le altre industrie, pure fu condotta a tassare i redditi dell'agricoltore *quando esso è estraneo alla proprietà del fondo*. Però questo temperamento, questo espediente che fu tratto fuori a conciliare due opinioni opposte, come sovente accade nelle assemblee politiche, era in se medesimo manchevole ed illogico.

Se un agricoltore, pigliando a fitto un tenimento dal proprietario, e pagandogli un estaglio che rappresenta la produzione media di quel tenimento nelle condizioni ordinarie della coltivazione (quella rendita appunto a cui corrisponde l'imposta catastale) sa e può trarne nuovi profitti, perchè non potrà fare lo stesso il proprietario del fondo? E chi gli vieta, aggiungendovi nuovi capitali, tenendo gran copia di bestiame, versando ingrassi senza parsimonia, disponendo gli avvicendamenti con maggiore accortezza, sorvegliando con maggiore alacrità, coordinando tutti i mezzi al fine con iscienza ed arte, conseguire pari o maggior vantaggio del fittaiuolo. Ora se questi ha un profitto, voi lo tassate, se il proprietario fa la medesima cosa, lo francate da tassa. In ciò vi ha manifesta disuguaglianza ed ingiustizia. E benchè la cosa mi paia evidente, pure mi sforzerò di metterla anche in maggior luce con un esempio. Tre fratelli divisero il reditaggio lasciato dal padre, pigliando per ciascheduno un fondo di egual valore catastale e che paga la medesima imposta. Il primo, continuando le pratiche paterne, conserva approssimativamente la stessa entrata, e paga la medesima imposta. Il secondo vende la metà del fondo e il capitale che ne ritrae lo impiega in rendita pubblica e in azioni industriali: siccome non serba più che la metà del fondo, egli non paga più che la metà dell'imposta fondiaria, ma paga in correspettivo la tassa sui redditi della ricchezza mobile che ha comprato. L'ultimo finalmente vende parimente la metà del suo fondo, ma invece di comprar rendita o azioni industriali, versa il capitale che ne ha ritratto nel fondo che gli è rimasto, lo migliora, e raddoppia la sua entrata: egli non paga più che la metà dell'imposta prediale, ma dei profitti nuovi nulla contribuisce allo Stato. Il lettore vede che io pongo la questione netta, e in tal guisa che il solo porla equivale a risolverla. E poichè la conduzione agraria del fondo tende ad assimigliarsi ognor più ad un'impresa industriale, poichè la coltivazione della terra si sforza di divenire intensiva anzichè estensiva, non è egli giusto che il reddito dell'industria agraria paghi come quello di qualsivoglia altra industria?

La difficoltà nasce quando si tratta del metodo di tassarla. Come discernere la parte del profitto industriale dalla rendita propriamente

detta della terra, in ispecie nella condizione dei piccoli proprietarii. Forse per mezzo delle denunzie? Ma qui risorgono tutte le obbiezioni che io feci altra volta.[1] Il proprietario di un piccolo fondo conosce egli, secondo che si conviene a questo fine, la propria rendita, che è quanto dire, sa egli ridurla a prezzo corrente, fatte tutte le deduzioni di spese e di lavoro? E quand'anche abbia questa idea chiara ma complessiva, può in essa sceverare con fina analisi la parte industriale? E posto che il sappia, vorrà dichiararla nella sua verità ed interezza? E nel dubbio di fallacia, vi sono metodi plausibili di sindacato? A tutte queste dimande la risposta si affaccia piuttosto negativa che affermativa, ed è in gran parte su tali argomenti che la nostra Camera dei Deputati pigliò la sua deliberazione,[2] nonostante gli sforzi del Ministero e della Commissione stessa parlamentare.

Si cita l'esempio dell'Inghilterra. Ma quivi ancora la difficoltà si manifestò così grande e così dura a vincersi, che bisognò prendere un mezzo indiretto. Voglio dire che essendo generale il costume degli affitti, l'entrata del proprietario desumesi dall'annuo estaglio che riceve dal fittaiuolo. Ma come congetturare il profitto di questo? La legge inglese presume *a priori* che il suo reddito sia eguale alla metà di quello che paga al proprietario. Presunzione arbitraria della quale il Mac-Culloch fa amara critica; ma che fu adottata per evitare la denunzia, poichè apparve tosto più malagevole in questa che in ogni altra industria. Similmente quando il regno lombardo-veneto faceva parte dell'Austria, l'imposta sulla rendita stabilita colla sovrana patente dell'11 aprile 1851 comprendeva anche la entrata della terra, ma si convertiva in un addizionale dell'imposta fondiaria pari al 33 $^1/_3$ per $^0/_0$, cioè ad un terzo della medesima, salvo poi al proprietario, in caso che avesse debiti, di ritenersi il 5 per $^0/_0$ sugli interessi che doveva pagare al suo creditore. Pel fittaiuolo invece era ammessa la denunzia sindacata da apposita commissione e tassata la sua rendita al 5 per $^0/_0$ separatamente, e se coltivava egli stesso il fondo, era esente da tassa. Proposte analoghe a queste furon fatte nel 1863 anco nella Camera dei Deputati italiani, volendosi calcolare per cagion di esempio che il profitto del fittaiuolo fosse in ogni caso pari al doppio o al triplo dell'imposta prediale pagata dal fondo che esso conduce, secondochè sia lavorato a mani dal fittaiuolo stesso, o solamente diretto dal medesimo.[3] Quando poi nel 1866, ad esaminare i provvedimenti finanziarii pro-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, aprile 1869.
[2] Vedi Atti sopracitati.
[3] Vedi Atti sopracitati. Proposte Fiorenzi, Restelli, Salvoni.

posti dallo Scialoia fu nominata una Commissione di quindici membri, di nuovo la medesima questione tornata in campo fu largamente discussa, e da uno dei membri fu proposto che, ammessa la tassa sull'entrata, la parte dell'industria agraria si ragguagliasse alla fondiaria presente. Le quali cose io ho voluto accennare anche a rischio di recar tedio al lettore, per mostrare come la difficoltà fosse sentita anche appo noi, sebbene non mai pienamente risoluta.

Pertanto apparisce come non sia in tutto giusta l'accusa che lo Scialoia fa al legislatore italiano rispetto alla tassa sui redditi della ricchezza mobile, dicendo che si volle imitare dall'Inghilterra la forma della tassa, ma se ne mutò la natura, nè tampoco giusto il giudizio che dell'*income tax* inglese egli forma come se fosse unica e semplice tassa. Certo giudice competentissimo della materia è il presente cancelliere dello scacchiere, il signor Lowe. Ora egli afferma espressamente che l'*income tax* non è una tassa sola, ma piuttosto un aggregamento di tasse diverse sotto una sola denominazione.[1] E invero io ebbi occasione di spiegare negli articoli precedenti come non vi sia una forma assoluta, scientifica ad un tempo e pratica, la quale abbracci tutte le tasse dirette, e specialmente quelle sulla ricchezza mobile: esse sono tanto molteplici e svariate secondo le condizioni dei vari popoli, che non solo è arduo rinvenirne una teorica comune, ma persino esporre con chiarezza la indole vera di quelle che esistono.

Ma alla perfine non è egli razionale ciò che dice lo Scialoia, e non si potrebbe poniamo diminuire, per esempio, di un terzo la fondiaria e la tassa sui fabbricati, sopraponendo loro una tassa sull'entrata comune a tutti i generi di ricchezza stabile o mobile? Così intesa la cosa, il proprietario non ci perderebbe nulla, mentre le due tasse equivarrebbero per la gravezza loro a quella sola che presentemente paga; e pure si avrebbe più equità nella distribuzione, poichè la seconda tassa si proporzionerebbe all'entrata vera, annua, personale, depurata da'debiti. Il vantaggio poi che ne trarrebbe l'erario secondo lo Scialoia sarebbe questo che la denunzia facendosi da tutti e per tutte le specie di ric-

[1] Lowe, *Financial Statement,* 8 aprile 1869. « The income tax is not so » much one tax as an aggregation of different taxes under one head. » Lo stesso Scialoia altra volta notava con efficacia grandissima i difetti di un' imposta sull' entrata. « L' imposta sull' entrata, diceva egli, nè per l'indole della » sua base, nè pei modi possibili dello accertarla non è egualmente propor» zionale, anzi non è identica nelle sue parti, ma varia e diversa; e non è » veramente diretta, nel senso che colpisce una cosa che possa sempre acper» tarsi immediatamente nella sua quantità e nel suo valore. » *Studio, negli Atti del Senato.*

chezza, riescirebbe molto più arduo il sottrarne una parte alla investigazione dello agente delle tasse, e in ogni caso sarebbe agevole lo scoprire la frode. Imperocchè nel tenor della vita, e in quelle informazioni che sono facili a trovarsi nel paese ove si vive, e tanto più quanto più sono complesse, si riscontrerebbe un criterio sicuro degli averi di ogni cittadino. Immaginiamo un signore la cui dovizia è a tutti manifesta; pure oggi egli può attribuire la sua fortuna a redditi di terre e di case che son tassate, e nascondere parte di sua ricchezza mobile, senza che altri osi di accusarlo; ma qualora si trattasse della sua entrata, qualunque ne sia la origine, la voce stessa popolare farebbe giudizio della veracità della sua denunzia.

Io debbo ripeter qui ciò che ho detto della tassa sulle patenti: nulla scientificamente si oppone al concetto dello Scialoia, e se non può chiamarsi il solo vero e razionale, non si può neppure ributtarlo come falso. Solo converrebbe avvertire che volendosi colpire con due diverse tasse la entrata dei fabbricati, l'una di esse dovrebbe stabilirsi con metodi meramente catastali come si pratica in alcuni paesi, e non secondo la legge nostra del 26 gennaio 1865. Ma lasciando stare questa considerazione direi quasi accessoria, io son di parere che la questione dell'ordinamento delle imposte dirette stia principalmente nella sua opportunità rispetto alle circostanze del paese che si vuol sottoporre a tributo. Ed ora a me pare che la opportunità del sistema Scialoia in Italia sia contraddetta dai fatti. Già prima la sua proposta combattuta lungamente ed acremente nella commissione dei quindici passò appena dimezzata: ma poi venendo all'atto, incontrò tali ostacoli e repugnanze che fu mestieri soprassedere all'esecuzione. Il suo successore Depretis ne rimase sbigottito e tentò di attenuarla[1] rendendo facoltativa la denunzia ai contribuenti proprietarii di entrata fondiaria, *e autorizzando gli agenti delle tasse ad inscrivere d'ufficio nel difetto di dichiarazione, un'entrata fondiaria imponibile ragguagliata al decuplo dell'imposta fondiaria.* Ma la sua proposta fu respinta sul bel principio, e tanto più che avendo egli tolto via la clausola della detrazione dei debiti, veniva a mutare e alterare la essenza stessa di cotesta tassa personale. Non convinto da questi precedenti, nel maggio 1868 il Digny ritentava la prova, accostandosi di nuovo alle idee dello Scialoia[2] e solo sforzandosi di semplificare i registri comunali nei quali la entrata di qualunque siasi genere di ogni cittadino veniva inscritta e tenuta continuamente a giorno, con successive an-

[1] Vedi Atti della Camera dei Deputati, n. 31 e 31 A, 1867.
[2] Ivi, n. 172 e 172 A, 1868.

notazioni, senza bisogno di periodiche e contemporanee denunzie. Ma anche la proposta del Digny venne meno: e tale fu la ritrosia che incontrò, da sostituirvi piuttosto il pagamento di un altro decimo di fondiaria, il che nelle presenti condizioni e per ogni riguardo era gravissimo. Ma la Commissione parlamentare giudicava inopportuno il rimaneggiare e rimescolare le tasse dirette recentemente stabilite, dubitando che i danni inseparabili dal cambiamento sarebbero di gran lunga superiori agli sperati vantaggi, e insieme scorgendo che ad ogni modo la novità dei metodi farebbe ritardare la riscossione, avvegnachè fosse agli occhi di tutti manifesta la resistenza della opinione pubblica contro siffatta novità. A quel tempo veniva in luce l' articolo dello Scialoia irato e minaccioso del quale abbiamo altrove parlato;[1] quasi presagisse ciò che doveva accadere.

Scorsi oramai due anni, è egli lecito affermare che la pubblica opinione sia rimutata su questo punto? No per certo: e nondimeno quando si tratta di trasformare una tassa e di scegliere a ciò piuttosto l' uno che l' altro metodo, conviene tenerne grandissimo conto. Oltre a ciò è da notare che essendosi introdotta in una parte dei redditi della ricchezza mobile la riscossione dell' imposta per ritenuta, si è cambiata la indole della imposta medesima in guisa da renderne più ardua ancora la estensione ad altri redditi, e trasmutarla in tassa generale sulla entrata. Io non posso internarmi in questo ponderoso tema che non si appartiene al discorso presente, ma non voglio tralasciare una osservazione. Quando la legge sui redditi della ricchezza mobile fu discussa e sancita, è fuor di ogni dubbio che fra i redditi che contemplava eravi eziandio la rendita pubblica, a qualunque spettasse, cittadino o forestiero. Ma essa veniva colpita come ogni altro reddito, nella persona del contribuente, e appresso la sua denunzia. Però fin d' allora scorgevasi quanto fosse agevole occultare quella parte che è inscritta a favore di un portatore innominato, e parimente che sulla denunzia degli stranieri non era da fare assegnamento. Ma non fu solo della rendita collocata fuori dello Stato, nè solo della rendita inscritta al portatore, che si ebbe a lamentare lo ascondimento: persino la rendita nominativa erasi sottratta alla denunzia, e quello che apparve imponibile fu oltre ogni credere al disotto del vero. La brama di evitar questa frode, ed altresì il pungolo delle strettezze dell' erario, spinsero a prendere la via della ritenuta, seguendo in ciò l' esempio dell' Inghilterra. Ma non si può negare che ciò profondamente altera la imposta sulla entrata; e finchè dura questo modo di riscossione non è

[1] *Nuova Antologia*, giugno 1868.

possibile attuarla nella sua purezza ed universalità quale dallo Scialoia desideravasi. Nè per ottener questo fine, si potrebbe, in un momento difficilissimo per la finanza italiana, far getto della ritenuta: poichè fu già accettata, e i mali effetti che se ne potevano paventare pel credito, sono già esausti. Le quali circostanze tutte degne di nota confermano che manca la opportunità ad una radicale riforma delle imposte dirette.

XIX.

DELLA IMPOSTA SUL VALOR LOCATIVO.

Quando lo Scialoia nel suo studio pel Senato si mostrava tuttavia perplesso sulla tassa generale della entrata, accettando con riserva il disegno di legge per la imposta sui redditi della ricchezza mobile, che allora discutevasi in Parlamento, egli poneva pure innanzi il concetto di commisurare una parte del contingente della imposta al valore locativo. Ho avuto altrove occasione di accennare come in Francia codesto elemento sia valutato nella tassa di patente e generi il diritto proporzionale. Lo Scialoia toglieva autorità dallo Stuart Mill, il quale afferma che sebbene il valor dell'abitazione esprima non tanto la intera somma della entrata di ciascuno, quanto quella parte che gli conviene spendere, pur nondimeno non vi è capo di spesa di privato cittadino che indichi meglio la sua entrata, e che sia nel tutto assieme più esattamente ad essa proporzionata.[1] Ma lo Scialoia saliva più alto, e nella tassa sul valor locativo scorgeva anche un razionale temperamento ad altre tasse. Imperocchè secondo i principii da esso stabiliti circa la origine e il titolo giuridico delle imposte, non solo la entrata, ma anche la spesa dovea esser colpita da tassa. Impugnando la formola astratta degli economisti che pretende la rigorosa proporzionalità dell'imposta all'entrata o ai beni considerati per la loro quantità, impugnando del pari la formola astratta della progressività nella imposta messa innanzi dalla scuola democratica, l'autore stimava che si potesse conciliare il dissenso mercè la varietà delle imposte, e non risparmiando neppure la tassa sulla spesa. Perchè la spesa prima di tutto procaccia godimenti, e mira ad accrescere lo splendore della famiglia, e in secondo luogo consuma immediatamente i prodotti, laddove ciò che si risparmia e si converte in capitale fruttifero porge occasione ad un futuro aumento di entrate, e prepara nuova materia imponibile per l'erario. Ora di tutte le spese quella che più riflette la ricchezza del contribuente si è

[1] Stuart Mill, *Principles of political Economy*. Lib. I, cap. III, § 1.

la casa che abita. E però la tassa che ad essa si ragguaglia, sotto qualsivoglia risguardo, vuoi come correttivo alla possibile inesattezza della denunzia, vuoi come temperamento alla imposta sulla entrata, apparivagli mirabilmente acconcia. Quindi una parte del contingente, per esempio un quarto od un terzo, doveva ripartirsi non secondo la denunzia ma secondo il valor locativo, il quale significava in somma la parte spendibile dell' entrata. Più tardi lo Scialoia abbandonò questo temperamento, e propose di dare la tassa sul valore locativo ai Comuni come imposta locale; [1] anzi attuò egli medesimo questo disegno col Decreto del 28 giugno 1866, che è tuttavia in vigore. Sarebbe dunque inutile ritornare sullo argomento e addurre tutti gli obbietti serii che si muovono dai critici contro questa tassa. Qualunque sia la parte di vero che si asconde nel concetto teorico dello Scialoia, e ve n' ha certamente di molta, per quanto si voglia concedere al Mill che il valor locativo rappresenti meglio d'ogni altro indizio l'agiatezza del cittadino, pur nondimeno tant' è la differenza fra il valor locativo delle città grandi e delle piccole, delle terre e delle campagne (differenza che mal può seguirsi con svariate tariffe) che questa imposta ha veramente più carattere d' imposta locale che d' imposta generale e governativa. [2]

L' esperienza dei comuni c' insegnerà come sia accolta e fruttifichi: ma quanto a me, io preferisco senza esitare la seconda alla prima idea dello Scialoia, e per conseguenza la tassa nella sua forma presente, cioè così netta e locale, anzichè mescolata come correttivo e temperamento ad una tassa generale sull' entrata.

XX.

CONCLUSIONE.

Ed ora è tempo di conchiudere con brevi parole questo ormai troppo lungo discorso. Lo scopo precipuo che io mi proposi fu di esaminare il sistema dell' ordinamento delle imposte dirette recato innanzi dall' onorevole Scialoia. La prima parte di questo sistema io l' ho combattuta francamente, e mi sono adoperato a dimostrare come tutta la teorica del consolidamento e del riscatto dell' imposta fondiaria muova da premesse fallaci. In contraddizione a questa teorica, non ho dubitato di affermare la giustizia, l' equità, l' opportunità di un' imposta fon-

[1] Progetto di Legge presentato alla Camera de' Deputati nella tornata del 27 gennaio 1866, per la sistemazione delle imposte dirette.

[2] Vedi *Die Staatseinnahme*, ec., von E. Pfeiffer. Th. VIII, C. 12, B.

data sopra un catasto, il quale sia formato coi metodi più perfetti che suggerisce la scienza. Ma poichè l'opera è ardua a compiersi e richiede lungo tempo e grande spesa, due cose si manifestavano intanto urgenti al mio pensiero. Primo, la conservazione dei catasti esistenti, affinchè codesta eredità lasciataci dai nostri padri non vada dispersa, siccome minaccia di fare. Secondo, la perequazione definitiva della fondiaria promessa già nella legge del 1864, e da farsi con metodi sommarii sì, ma il più possibile regolari.

La seconda parte del sistema dello Scialoia può sino ad un certo punto concordarsi colle idee da me espresse, e da lui medesimo almeno in parte consentite, quando nell'ultima più elaborata forma, accettò la imposta catastale, sia prediale che urbana. Questa seconda parte consiste nello stabilire sulla ricchezza mobile una tassa di esercizio o di patente che faccia riscontro alla fondiaria, poscia di sovrapporre a queste due tasse reali e ragguagliate sulla media, una tassa sull'entrata di qualsivoglia genere, personale, depurata da debiti, e che segua tutte le vicissitudini dell'annua produzione.

Io ho esaminato anche questa parte del sistema dello Scialoia, e ho indicato come razionalmente contenga molto di vero, ed astrattamente non abbia cosa che repugni alla sua attuazione. Ma discendendo al fatto, alle condizioni del paese nostro, e allo stato della pubblica opinione, ho dovuto convincermi che qualunque sia il valore scientifico di questo sistema, oggi in Italia non avrebbe opportunità e per alcuni punti quasi direi possibilità di esecuzione. La tassa sui fabbricati stabilita nel 1865 tiene ancora dell'indole catastale, ma questa è profondamente modificata dalla quinquennale lustrazione, e già s'accosta di più ad un'imposta sulla entrata effettiva. Questa caratteristica spicca maggiormente nella imposta sui redditi della ricchezza mobile più decisamente personale, e dove fu introdotta la clausola della deduzione dei debiti contratti al fine di produrla. Quali sieno le imperfezioni di questa tassa io non l'ho taciuto nè prima nè adesso; ma ragioni potenti militavano nel 1864 perchè fosse preferita alle tasse molteplici per sintomi o indizi; e lo Scialoia stesso con grandissima evidenza allora lo dimostrava.[1]

Per queste due tasse dirette, nella condizione presente delle cose, il partito migliore è a mio avviso di non rifare nulla di pianta, ma di correggere, di emendare, di coordinare ciò che abbiamo. E se taluno, spingendo lo sguardo in tempi più rimoti, vagheggiasse un nuovo e più razionale ordinamento delle imposte dirette, si contenti di prepararlo di

[1] Vedi soprattutto il § 16 nello studio pel Senato, dello Scialoia.

lunga mano, e lentamente, e quasi direi inavvertitamente, sicchè non perturbi la riscossione delle imposte correnti. E non è da tacere che molte fra le correzioni che vi si potranno introdurre, sono già tali per se sole che richieggono perspicacia nello scovrirle, e risoluzione nell'attuarle, e possono onorare qualunque ministro di finanza. So bene che proponendo non già una riforma generale, ma un miglioramento nei particolari da compiersi grado a grado, si corre rischio di parere rimessi di animo, e quasi empirici. Ma oggidì una cosa è da cercare sopra tutte e con ogni sforzo ed ogni sacrificio, l'assetto delle nostre finanze, e la intemerata osservanza della pubblica fede. Però senza rinunziare ad alcuno dei progressi, siano pure arditi, che la scienza e l'arte finanziaria potranno un giorno apportarci, io mi tengo intanto al detto di Pindaro:

Ὁ δὲ καιρὸς, ὁμοίως
Παντὸς ἔχει κορυφὰν.[1]

[1] Pindaro. *Pit.*, ode, IX, str. IV, v. 3-4.

M. Minghetti.

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE IN ITALIA

SECONDO GLI ULTIMI DOCUMENTI PUBBLICATI DAL MINISTERO.

Il presente è così pieno di distrazioni e di brighe, che noi dimentichiamo troppo facilmente il passato. Ma chiunque ha il tempo di risovvenirsi della sua gioventù, si rammenta certo di avere udito dire anche ad uomini di colto ingegno, che la conoscenza delle lettere dell'alfabeto non ha nulla a far col sapere, onde nulla importa alla felicità di un paese il maggiore o minor numero di quelli che la possiedono. L'imparare a leggere si riduce in fine de' conti, dicevano, a un'arte meccanica, come quella del tessere o del cucire, e fosse ella di tutti, nessun effetto morale può sentirne uno Stato. La scienza invece è e sarà sempre di pochi, e in mano di questi pochi, checchè si dica o si faccia, è il destino delle nazioni. — Questi aforismi pieni di burbanza e di orgoglio li abbiamo non di rado uditi. Che più? Dobbiam fare noi già maturi una confessione sincera ed edificante pei nostri figli? Qualche volta li abbiam creduti. Eravamo già tanto in dubbio sui titoli della nostra nobiltà, da tirar nel blasone persin l'alfabeto.

Eppure non ci sarebbe voluto molto a comprendere che, se l'alfabeto non è la scienza, è nondimeno il solo mezzo fin qui conosciuto per acquistarla. Ma tant'è! Il tempo è il solo maestro degli uomini; egli solo ha la forza di vincere insieme coi costumi anche le opinioni, e beati noi ch'egli è stato almeno tanto discreto, da non toglierci l'ultima felicità dell'errore, quella di riconoscersi e di arrossire!

Del resto, se i nostri vecchi meritano qualche scusa, ell'è ch'essi avevano dell'istruzione elementare un concetto al tutto diverso da quello che in non lungo corso di anni abbiamo potuto farcene noi. Non più coi privilegi, ma pure ancora colle tradizioni e le idee d'una società aristocratica, l'istruzione elementare era ai loro occhi tal quale la vedevano ogni giorno, il primo gradino per tutti quelli, ma per quei soli, che si preparavano a salire la nobile e lunga scala del sapere. S'insegnava alla meglio a leggere e scrivere e poi tosto si dava mano al latino, unica via allora che conducesse a qualche porta nel mondo.

Per noi invece, mutate le istituzioni sociali, le leggi, le usanze, quest' istruzione forma un corso completo in sè, destinato a fornire a ciascuno quell' insieme di cognizioni modeste e utili, che in un paese di vita moderna, abbisognano indistintamente a tutti i cittadini, tanto pel bene loro privato, quanto per quello del pubblico.

Noi abbiamo compito con una rapidità senza esempio e non senza danno una sterminata rivoluzione; una rivoluzione di cui nessuno forse nei primissimi tempi misurava le più intime e profonde difficoltà. Quest' Italia, per dire in breve un' aspra parola, ci s' è rivelata al tasto molto men ricca e molto men colta, che noi, avvezzi a vederla di lontano cogli occhi del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio, del Pellico, del Berchet, dei Mazzini, non fossimo rassegnati a volerla credere. Poichè pei nuovi destini era bisognato vestirla a nuovo, e il tempo per misurarle l' abito era mancato, si trovò poi che il suo corpo, in tanti anni di umiliazione e di guai, s' era fatto magro e smilzo così, che qua e là le vesti, tagliate a memoria, sopravanzavano. Senza figura, ci siamo scoperti tanto moderni per le leggi, quanto vecchi pel fondo dei costumi. Si conobbe a poco a poco che gli uni s' accapigliavano colle altre, e che quindi, mentre una rivoluzione era finita, diveniva indispensabile di cominciarne subito un'altra. Era finita quella contro i governi stranieri, e bisognava intraprenderne una contro di noi. Ecco le scuole.

Le scuole sono per noi il mezzo di compiere una rivoluzione pacifica destinata a renderci moderni per la sostanza del pensiero e dell' opera, quanto ci siamo già precipitati ad esserlo per le forme e per l' apparenza. Col parere dobbiamo rimettere in armonia l' essere, e le scuole soltanto possono servirci a tal fine. Nè vale andar cavillando sulle virtù più o meno miracolose dell' alfabeto. Prima di tutto chi conosce un mezzo più acconcio e più efficace, si faccia avanti e lo dica. Secondariamente l' utilità o il valore pratico delle scuole non consiste tanto nell' insegnare a leggere e scrivere, quanto nello spargere nelle nostre popolazioni certe idee e nel far nascere certe abitudini, nelle quali sta il segreto della forza di alcune nazioni straniere e senza le quali saremo sempre da capo a maravigliarci in ogni occasione di non sapere e di non potere, quello che sanno e possono loro. Le scuole hanno per ufficio di ringiovanire il nostro paese, seminando nella crescente generazione, non già i grandi esempi dell' eroismo romano, ma quelle modeste e casalinghe virtù, che tutti hanno bisogno di adoperare ogni giorno, che rendono comoda, agiata, tranquilla la famiglia, che s' introducono da per tutto, rendono ogni cosa più adatta, più utile, più ragionevole, e migliorando le condizioni di ciascheduno, mettono capo inavvertitamente a migliorare tutto lo Stato. L' obbedienza, l' assiduità, la costanza, la pazienza, l' amor dell' ordine e del lavoro, l' abitudine del risparmio, la fiducia in sè, il sentimento della propria dignità, il rispetto del dovere, ecco quello che devono praticamente insegnare le scuole. Certo non tutti e neppure la maggior parte dei maestri sono consci di questo gran fine, o anche sapendo dove dovrebbero mirare, san farlo. Ma che perciò? Perchè non s' è ancora giunti alla mèta, non si dovrebbe neppur accennare dove ella sia? Una certa virtù educativa va congiunta necessariamente alla vita scolastica. Quella poi che, per incapacità o trascuranza, non c' è nelle scuole sinora, dev' essere loro procacciata e aggiunta, perchè non d' altra parte che da loro l' Italia aspetta il suo vero e durevole risorgimento.

È perciò che i resoconti intorno alle scuole non hanno pel nostro paese minore importanza — forse i banchieri saranno d'altro parere — del bilancio attivo e passivo. Non vi ha dubbio. Il giorno in cui tutti i bambini delle nostre popolazioni si trovassero, invece che a rivoltolarsi pei campi, o a girovagare per le strade, ordinati e quieti sui banchi della scuola, quel giorno l'Italia sarebbe in grado di pagare i suoi debiti. Tutto il resto della nostra vita, e quindi anche la nostra borsa, sarebbe ordinato in modo, da corrispondere a questo fenomeno. Che se questo giorno felice non sembra ancora molto vicino, altro non resta che renderci conto, senza illusioni, ma senza preconcetti timori, dei passi che continuamente andiamo facendo per accostarvici, rincorandoci alla lunga via che ci manca con quella che pure abbiamo percorsa. È questo appunto che noi vorremmo fare, prendendo in esame i *Documenti sull' Istruzione elementare,* editi testè dal Ministero della istruzione pubblica. Formano un grosso e largo volume — Dio ne difenda gli Arcadi — tutto cifre; vero inventario della nostra ricchezza. E noi che rovistiamo tanto di frequente, or con cura sollecita or con amaro sarcasmo, la malinconica lista delle nostre spese, dobbiamo pure di quando in quando considerare i nuovi valori che abbiamo creato.

La statistica del 1866, pubblicata l'anno passato, segnalava una notabile diminuzione, in paragone col 1864, nel numero di tutte le scuole. Si disse subito che l'entusiasmo dei primi tempi svaniva, che i Comuni erano troppo aggravati e stanchi di spese, che lo Stato raccoglieva i frutti d'un sistema ibrido e monco fin dall' origine, vedendo di mano in mano chiudersi dai municipi le scuole, nelle quali gli rimaneva la consolazione di avere sciupato in sussidi molti milioni. Ma ecco che nel più bello di quest'elegia escono i documenti relativi al 1868, nei quali rivelasi un inaspettato aumento nelle scuole, nei maestri, nelle spese, negli alunni, in ogni cosa, e ciascuno può ravviarsi per trovare le vere cause della precedente diminuzione.

A questa, noi nol neghiamo, può avere contribuito l'indebolirsi di quel primo fervore che tenne dietro al moto politico, e al quale sottentrò poi, in questo rispetto come in tant'altri, un po' di disinganno e un po' di reazione. Ad ogni modo le cause certe, che servono a darne la spiegazione, ci esonerano dall'incomodo di andar vagando nel mare delle possibili. Nel periodo dal 1864 al 1866 cadono tre avvenimenti più che bastanti a distogliere i comuni dalle tranquille sollecitudini per le scuole e ad indebolire o a deludere la vigilanza governativa. Sono questi il trasporto della capitale, la guerra e il corso forzato della carta, cagioni tutte di inquietudini politiche e di dissesti nell'economia. Ma due anni di tranquillità bastarono, perchè le cose ripigliassero l'andamento rapido dei primi tempi, e potessimo indurci a credere che al facile ed effimero calore destato dal rivolgimento politico va sottentrando come causa motrice una convinzione pensata e durevole.

Il numero delle scuole maschili e femminili, private e pubbliche insieme, era stato nel 1864 in tutta Italia di 31.804. Nel 1866 discese a 31,117, facendo luogo a una diminuzione di 687. Nel 1868 avevamo già, non solamente ricuperato, ma oltrepassato di due volte il perduto, essendo le scuole salite a 33,027 con un aumento, in paragone con due anni innanzi, di 1910. Ciò, ben inteso serbando gli stessi termini del confronto, vale a dire escluso il Veneto, di cui parleremo separatamente.

E così, calcolata la popolazione d' Italia di 21,770,000 abitanti, abbiamo una scuola sopra 659, quando nel 1864 ne avevamo una sopra 667, e nel 1866 una sopra 699; rapporto sempre abbastanza felice, che se ci tiene al disotto della Francia, dei piccoli Stati della Germania, della Prussia, dei più colti cantoni svizzeri, ci permette però di paragonarci con qualche compiacenza agli altri Stati d' Europa. E solo che le scuole fossero ripartite equamente su tutto il territorio dello Stato italiano, si potrebbe dire che tutte le popolazioni ne fossero discretamente provvedute. Ma agglomerate, fors' anche al di là del bisogno, in alcune regioni più ricche e colte, appariscono rare in certe altre nelle quali l' incuria e la povertà fanno a gara di scemarne il numero; diversità inevitabili in qualunque Stato, per quanto da molti secoli dipendente da un solo potere e dalle medesime leggi, ma in nessuno enormi, quanto nel nostro, per varietà di storia, di tradizioni, d' indole e di costumi, pieno di disuguaglianze quasi ancora non tocche dalla recente unità. Ciò si vede separando l' Italia in regioni, con che s' incontrano nel numero delle scuole in rapporto cogli abitanti differenze grandissime, come è manifesto dal quadro che sta qui sotto, compilato sulle cifre del 1866.

Piemonte.	una scuola	per	384	abitanti
Lombardia	»	»	436	»
Liguria.	»	»	476	»
Toscana e Marche	»	»	667	»
Emilia	»	»	718	»
Umbria e Sardegna.	»	»	853	»
Abruzzo, Calabria e Molise.	»	»	1000	»
Puglie.	»	»	1110	»
Basilicata e Sicilia	»	»	1660	»

Generalmente parlando il numero delle scuole va diminuendo a misura che si discende da settentrione verso mezzogiorno. Ciò però dividendo l' Italia in poche regioni, nelle quali spariscono le differenze e le anomalie locali. Considerando la partizione in provincie, la legge della diminuzione delle scuole da settentrione a mezzogiorno va incontro ad alcune eccezioni dovute allo zelo e all' attività di qualche sindaco e di qualche deputazione provinciale o ad altre circostanze particolari. Del resto le provincie meglio provvedute di scuole sono Porto Maurizio, Sondrio, Bergamo, Torino, Novara, Brescia, Como; le peggio Messina, Trapani, Potenza, Reggio di Calabria, Siracusa, Girgenti e Caltanisetta.[1]

Le 33,027 scuole esistenti nel 1868 si ripartivano come segue: 17,613 maschili, 12,793 femminili e 2621 miste. In altre parole, rappresentando con 100 il numero totale, le maschili giungevano a 53, le femminili a 38 e le miste a 9; cifra questa assai tenue, quando si pensi all' opportunità di risparmio che siffatte scuole offrono ai comuni poveri e alle piccole borgate, e ai vantaggi che, malgrado i pregiudizi che vi contrastano, derivano dall' educazione in comune.

« Noi non troviamo, dice Cambessedes, vecchio ispettore delle scuole primarie del Canton Ginevra e membro della sezione di scienze morali nell' Istituto nazionale, non troviamo nulla di immorale, nulla

[1] Vedi sulla classificazione delle provincie secondo il numero delle scuole due notevoli articoli nell' *Opinione* dei giorni 4 e 15 dicembre 1869.

di assurdo, nulla di sconveniente nella riunione di fanciulli dei due sessi, per essere educati dallo stesso maestro. L'esperienza prova ogni giorno quanto rimangano inferiori alle scuole miste quelle che contengono una ventina appena di fanciulli o di fanciulle, dove non può esservi emulazione. Fra le scuole ch'io visito, sono sempre costretto a preferire quelle in cui si raccolgono bambini dei due sessi; riunione dalla quale la vita scolastica acquista l'aspetto e quasi i vantaggi della famiglia. A un maestro colto, sollecito, amoroso le scuole miste sono più facili a dirigere, poich'egli sa trar partito della presenza delle fanciulle, il cui carattere è generalmente molto più docile, per rammollire la durezza e la rozzezza dei maschi.... Del resto le popolazioni stesse vanno comprendendo a poco a poco ciò che loro conviene di più, e da ultimo, nei vari comuni, nei quali, malgrado lo scarso numero di allievi, si mantiene la doppia scuola, si può dire che la questione è progredita di molto. Tanto che non credo ingannarmi affermando che in breve assai non si troveranno più scuole separate, se non dove la cifra degli abitanti dà almeno qualche motivo alla separazione »..... « L'importante a ottenere, conchiude egli, è di ritardare quant'è più fattibile il momento in cui la curiosità del fanciullo si desta, momento che invece si arrischia sommamente di affrettare, prendendo precauzioni consimili a quelle della separazione completa, quando bisognerebbe che il fratello e la sorella, il cugino e la cugina, il bambino e la fanciulletta dei vicini si trovassero insieme anche nella scuola. » (*De l'éducation populaire*. Genève, 1864). [1]

Del resto non si può dire che queste idee non vadano allargandosi e guadagnando proseliti anche fra noi, massime che l'intento di risparmiare mantenendo una scuola in luogo di due, è una buona ragione per mettersi dalla parte delle innovazioni e del progresso. All'aumento delle 1910 scuole, rilevato nel 1868, contribuirono infatti per 647 le scuole maschili, per 715 le femminili, e per 558, vale a dire per poco meno di un terzo, le miste. Crebbero, in confronto del numero di ciascheduna classe, assai più le femminili, che le maschili, e senza paragone più le miste di tutte le altre.

Delle 33027 scuole, 27132 erano pubbliche e 5895, vale a dire il 17 per 100 sul numero totale, private; e queste quasi metà femminili e metà maschili, dove fra le pubbliche, le maschili sono quasi d'un terzo più numerose.

Quanto all'insegnamento privato, quantunque nei due anni dal 1866 al 1868, abbia conferito all'aumento generale, esso palesa, guardando un po' indietro una notabile decadenza. Così, per esempio, nel 1864

[1] A proposito delle scuole miste e delle obbiezioni che talvolta si fanno loro, non sarà inutile il dire una parola dei Convitti misti. Il dott. Castiglioni, presidente del Consiglio direttivo dell'istituto dei sordo-muti in Milano, riferisce che, avendo visitato questo stesso anno gli istituti analoghi di Zurigo, di Praga, di Monaco e di Berlino, trovò che vi si tenevano in comune i maschi e le femmine, fino all'uscita, vale a dire in taluno fino ai 16 anni. Vanno alla scuola, a tavola, al passeggio, nelle ricreazioni insieme e non si separano che la sera, come si fa in famiglia. La somiglianza della famiglia è tale, che tiene le immaginazioni pienamente tranquille e non si hanno mai a deplorare inconvenienti. Mostrandosene egli, come afferma nella sua dotta e interessante relazione, maravigliato coi direttori, tutti si maravigliarono della sua maraviglia.

le scuole private sommavano a 6805, cioè a quasi 1000 più che nel 1868. È questa l'inevitabile conseguenza della gratuità, alla quale i privati non si sentono in grado di far concorrenza, neppur promettendo estratti e quintessenze di programmi e di studi e abbreviazioni di corsi, come usano per l'insegnamento secondario, di che nella prima età non importa a nessuno. L'insegnamento privato per l'istruzione primaria può e deve reggersi soltanto nelle grandi città, dove un numero considerevole di famiglie agiate rifugge dal mescolare i proprii figli a quelli talvolta delle infime classi. Ciò spiega come nella provincia di Milano, le scuole private rappresentino poco meno del quarto del numero totale, mentre in altre dove manca una città ricca e popolosa e i costumi sono ancora miti e semplici, come per esempio, in Valtellina, le scuole pubbliche giungono a un numero ben 29 volte maggiore. — Per forza di antiche abitudini, l'istruzione privata si sostiene tuttavia in alcune provincie meridionali, e massimamente nelle più rimote. In quelle di Siracusa e di Terra d'Otranto le scuole private sono il terzo delle pubbliche, e in Calabria Citeriore, nell'Ulteriore II, e nella provincia di Catania raggiungono quasi la metà. Quivi soltanto il tempo e la richiesta formale dell'attestato della III o della IV elementare, per l'accettazione al ginnasio, alla scuola tecnica e alla normale, può distogliere il pubblico da tetri e meschini ricoveri, dove i fanciulli perdono di solito il tempo e la salute, e le famiglie il loro danaro.

Nell'insieme di tutto il regno, sempre a parte il Veneto, l'aumento è stato di scuole 5, 7 sopra 100, ripartito in ragione di 4, 4 per le pubbliche e di 1, 3 per le private. Senonchè, non soltanto l'aumento differisce dall'una all'altra provincia, il che s'intende ed anzi non può non essere, ma mentre la maggior parte crebbero, non poche anche scemarono. Sono queste, Ancona, Abruzzo Ulteriore II, Basilicata, Bologna, Cagliari, Calabria Ulteriore I, Caltanisetta, Capitanata, Cremona, Girgenti, Lucca, Massa e Carrara, Modena, Molise, Palermo, Principato Citeriore, Sassari, Siena, Siracusa, Terra d'Otranto e Umbria. Vero è però che la diminuzione è più apparente che reale, dipendendo dall'essere scemate le scuole private in una misura maggiore di quella in cui crebbero invece le pubbliche. Queste ultime sono infatti cresciute in tutte le provincie sopraindicate, eccetto però tre e sono Principato Citeriore, Sassari e Terra d'Otranto, le sole d'Italia in cui sieno diminuite tanto le scuole pubbliche, quanto le private.

Gli aumenti maggiori avvennero nelle provincie di Reggio d'Emilia (15 per 100), di Messina (16 per 100), di Napoli, (17 per 100), di Firenze (18 per 100), di Forlì (21 per 100), di Ravenna (22 per 100), di Terra di Lavoro (24 per 100), di Calabria Citeriore (32 per 100), di Grosseto (38 per 100), di Terra di Bari (60 per 100); felicità invero soverchia, e tale che, malgrado ogni desiderio, ripugniamo a crederví.[1] In generale gli aumenti maggiori avvennero nelle provincie meridionali, dove cioè il maggior bisogno serve di stimolo, mentre in altri, come ognuno intende, ciò che è fatto, non resta più a fare.

Passando a considerare i maestri, il lor numero nel 1868 è stato

[1] A non crederlo basterebbe, senza parlare dell'improbabilità intrinseca, la mancanza di un aumento proporzionale nella colonna delle spese per le scuole pubbliche, che trovasi nella tabella e serve di controlleria.

di 34435,[1] ossia 2054 più che nel 1866. L'aumento poi fu molto maggiore fra le maestre che fra i maestri, essendo le une cresciute nei due anni di 1327 e gli altri di soli 737; il che deriva da questo che la carriera del maestro, per quanto seminata di spine, pure sembra offrire un guadagno e un'attrattiva sufficiente alle donne, ma appare troppo infelice e tribolata agli uomini. E la prova è che anche fra quelli che seguono i corsi normali, appena un terzo si dedica poi a fare il maestro. Gli altri, dopo aver goduto per due o anche tre anni il sussidio dal governo o dalla provincia, cercano di collocarsi come segretari comunali, ragionieri, fattori di campagna, perfino copisti, lieti a ogni modo di evitare una condizione, nella quale alle fatiche e ai disagi si congiungono per lo più le amarezze.

A proposito del numero dei maestri in paragone con quello delle maestre, abbiamo sott'occhio un documento importante, l'elenco delle patenti rilasciate dai Consigli Scolastici dal 1862 a questa parte, il quale sebbene incompleto, offre materia a qualche utile conchiusione. — In tutte le provincie settentrionali il numero delle maestre supera costantemente quello dei maestri, mentre avviene il contrario in quelle del mezzogiorno. Nell'Italia media i due numeri si equilibrano da un anno all'altro. Così, per esempio, a Pavia, a Brescia, a Torino il numero delle femmine che ottennero la patente è quasi doppio di quello dei maschi, e invece ad Aquila, a Girgenti, a Palermo, a Catania, a Caltanisetta, a Siracusa, a Trapani non giunge alla metà. Ad Ancona, Bologna, Modena, Ravenna, Siena, non s'incontra gran differenza tra un numero e l'altro. Se poi si tratta d'una provincia, in cui nel corso di questi 10 anni sia avvenuto nell'istruzione popolare un rapido miglioramento, come per esempio, a Napoli, il numero delle maestre va crescendo di anno in anno sino a raggiungere quello dei maschi e in ultimo a superarlo. Onde può dirsi in massima che l'istruzione in una provincia è tanto più progredita, quant'è maggiore il numero delle donne, che si dedicano all'insegnamento. Il che non significa già che le donne sieno meglio adatte a far avanzare la cultura: cosa che si può asserire molto ragionevolmente, ma che non risulta dai fatti di cui si parla qui; significa, invece, che in un paese più colto le donne vanno prendendo una parte sempre maggiore alle faccende e alla vita, colgono più prontamente le occasioni di onesto guadagno, cooperano in una parola più efficacemente insieme cogli uomini al miglioramento della loro condizione privata, e con ciò a quello della pubblica.[2]

[1] Questo numero è assai piccolo in paragone con quello delle scuole. Quantunque la maggior parte delle scuole, le rurali, non comprenda che una sola classe, ove si tenga conto che nelle città quasi tutte hanno tre ed anche quattro classi, il numero dei maestri sarebbe insufficiente È quindi da credere che in alcune provincie sieno state indicate come scuole le classi, ossia i locali da scuola, e quindi si sia dato un numero di scuole maggiore che non esista in effetto. Ciò però dev'essere avvenuto tutti gli anni; onde i confronti reggono egualmente.

[2] Alle maestre, che a taluni sembrano crescere in modo fuori di proporzione coi bisogni dell'istruzione, andrà aprendosi a poco a poco un uscio ancora socchiuso. Intendiamo parlare dell'istruzione, non solamente delle fanciulle, ma dei maschi, che in una certa misura e fino a una certa età, passerà in mano loro. A Milano se ne fa già da più anni un'esperienza sod-

L'argomento contrario ci è offerto dall'ingerenza del clero. Quanto più la donna s'immischia nelle scuole, tanto è segno che una provincia sta meglio; quanto più invece, c'entrano preti e frati, tanto è indizio ch'ella si trova in condizioni peggiori. Ciò però di regola e non per argomento assoluto, potendo talvolta i medesimi effetti derivare da cause opposte, come si vede considerando le cifre.

Il clero diede nel 1868 alle scuole elementari un contingente di 9086 maestri, fra maschi e femmine, ch'è quanto dire il 26 per 100 sul numero totale. V'ha però differenze grandissime da una provincia all'altra. Così, per esempio, mentre a Milano non v'ha di preti, o frati, che il 4 per 100 del numero totale, il 14 a Sondrio e a Bologna, il 16 a Pavia, ad Ancona, a Firenze, troviamo il 38 per 100 a Palermo e a Messina, il 39 in Terra di Bari e in Capitanata, il 41 in Calabria Ulteriore I, il 46 nella Citeriore e il 54 in Basilicata. È però innegabile che cifre molto elevate s'incontrano anche in Liguria e in Piemonte (Torino, 24 per 100, Alessandria, 29, Genova, 40); il che si spiega per questi paesi in primo luogo colla tenacità di certe tradizioni, in secondo con quell'operosità intraprendente che destano nel clero lo sforzo protratto di scemare la sua influenza e, senza andare cercando cause sublimi, il maggior bisogno in cui almeno una parte viene a trovarsi di guadagnare, rimanendogli scemate le rendite patrimoniali. Vedendosi chiudere la via vecchia, egli s'arrabatta naturalmente a riaprirsene una nuova. Così accadde in Francia, così nel Belgio, così in Piemonte, e così avverrà probabilmente anche nel resto d'Italia a misura che sottentreranno elementi giovani a quelli ai quali gli anni e le abitudini tolgono la capacità e la voglia di adattar presto l'opera loro ai tempi e alle condizioni mutate. Certo è che i maestri appartenenti al clero, diminuiti di ben 2098 dal 1864 al 1866, crebbero invece di 296 dal 1866 al 1868. In vero l'aumento fra i maestri del clero non giunge che alla metà, relativamente al lor numero, di quello avvenuto nel medesimo tempo fra i laici. Ma è da notare che per ora fanno ostacolo le passioni politiche; calmate le quali i maestri del clero, provveduti come sono di altri guadagni, tenui, ma pur sicuri, faranno ai laici una formidabile concorrenza; almeno, se non si saprà trovar rimedio alle convenzioni segrete, con cui alcuni municipi mettono all'incanto i posti di maestro, deliberandoli al miglior offerente.

Ma qual frutto danno in Italia questi maestri e queste scuole? Che le scuole ci sieno è senza dubbio la prima condizione per diffondere la cultura. Ma quella che subito le tien dietro, e senza la quale anche la prima sarebbe peggio che inutile, è ch'esse vengano frequentate. Che dicono adunque i documenti testè pubblicati sulla frequentazione delle nostre scuole?

Il numero degli alunni inscritti al principio del 1868 presso le

disfacentissima. Le maestre vengono impiegate all'istruzione dei maschi, nelle tre prime classi, (prima minore, prima maggiore e seconda) ed hanno 2000 alunni divisi in 40 aule. Giusta la testimonianza della Commissione degli Studi, composta di persone di noto valore, i risultati che se ne ottengono sono eccellenti e superiori di molto a quelli delle scuole tenute da maestri. Ciò dipende dalla maggiore attitudine educativa delle donne, predisposte dalla natura a esser madri e più pazienti delle minute sollecitudini che richiede la prima età. Del resto la cosa ci sembra troppo importante, perchè non ci riserbiamo di parlarne più lungamente in altra occasione.

scuole elementari pubbliche e private, maschili e femminili di tutto il regno, eccettuato il Veneto, è stato di 1,319.367; cifra tutt'altro che sconfortante, ove la si paragoni con quelle degli anni anteriori. — Nel 1862 gli alunni non giunsero che a 1.008.674, nel 1864 a 1,178.743, nel 1866 a 1.217,870. Così l'aumento dal 1866 al 1868 è stato di 101,492 alunni. È un aumento molto notabile singolarmente in confronto di quello avvenuto nell'infelice 1866, il quale non giunse, su' due anni innanzi, che a 39,127.

E la compiacenza cresce quando si pensi che l'aumento di alunni non è dovuto soltanto all'aumento di scuole, essendo quelli cresciuti in progressione più rapida, che non queste. Non è, vale a dire, che tutto siasi ottenuto a forza di offrir l'istruzione; è che l'istruzione fu più cercata, il che accenna ad un, non grande, ma certo miglioramento nelle disposizioni della popolazione. E la prova è che le scuole, sulla cifra degl'inscritti nel 1868, vengono ad aver avuto in media poco meno di 40 alunni per cias heduna. Dacchè le scuole crebbero di 1910, questa cifra importerebbe un aumento di 76.000 alunni. Tutto il rimanente fino alla cifra di 101,497, s'è quindi sparso nelle scuole che esistevano prima.

Ma qui s'arresta la consolazione. L'aumento degli alunni abbastanza rapido quanto a sè, va assai lentamente in paragone al nostro bisogno. Il numero degli alunni in età da dover frequentar le scuole elementari secondo la nostra legge, corrisponde all'incirca al 15 per 100 sul numero degli abitanti. Ora di questi 15 nel 1868, nell'anno più fortunato, son intervenuti, o più propriamente son stati inscritti nelle scuole, 6,05. Tre quinti dei nostri fanciulli crescono quindi privi d'ogni istruzione e come se le scuole non esistessero. Si consideri pure che alcuni nell'età dai 6 ai 12 anni sono già usciti dalle scuole elementari e frequentano il ginnasio o la tecnica, e che altri vengono istruiti in famiglia; ma si noti dall'altra che non meno del 30 per 100 degli inscritti abbandonano poi la scuola nei primi mesi dell'anno, e dopo aver ingrossato da fanciulli la cifra degli scolari, vanno ad aggiungersi in età adulta a quella degli analfabeti, e si vedrà che malgrado gli aumenti annuali, non abbiamo gran fatto da stare allegri. Per meglio accertarsene, basta considerare le cifre seguenti.

Nel 1862 il numero degli alunni in rapporto con quello degli abitanti è stato di 4,63 sopra 100; nel 1864, sotto l'impulso dell'entusiasmo destato dal moto politico, giunse a 5,44; nel 1866, per l'insieme delle cause accennate in principio, non andò al di là di 5,59; nel 1868, si elevò, come dicemmo, a 6.05. Ora, se invece del numero degli abitanti, prendiamo per base quello dei fanciulli in età da frequentare la scuola, abbiamo che nel 1862, sopra 100 fanciulli, furono inscritti presso le scuole 30; nel 1864, 36; nel 1866, 37; nel 1868, 40. In otto anni abbiamo quindi guadagnato alle scuole 10 alunni sopra 100, vale a dire 1,25 all'anno. È un aumento non disprezzabile, accostandosi grandemente a quello che la Francia stessa, con uno sforzo maggiore, con maggiori mezzi economici, ha potuto ottenere in media dal 1830 in qua. Ma appunto per ciò esso dimostra con quanta fatica andiamo lottando, nel complesso di tutta Italia, colle vecchie abitudini di indifferenza e di incuria di gran parte delle nostre popolazioni.

Se non che, come tutti sanno, le cose non camminano di pari passo, in tutte le provincie d'Italia. Qui anzi, essendo l'azione lasciata

in grandissima parte alle provincie stesse e ai comuni, le condizioni economiche, la coltura, le tradizioni, i costumi di ciascun paese acquistano un'importanza maggiore che non avvenga sotto altri rispetti, nei quali ogni cosa dipende da un impulso centrale. Non si può quindi fermarsi a una media generale, bugiarda sempre, poichè non risponde a nessuna realtà, ma qui più bugiarda che mai. Perciò diamo qui sotto una tabella indicante il numero dei fanciulli di ciascuna provincia inscritti nel 1868 presso le scuole sopra 100 abitanti. Le provincie sono collocate in certa maniera in ordine di merito, cominciando da quella che ha il maggior numero di alunni.[1]

Media degli Alunni inscritti nel 1868 presso le Scuole nelle diverse Provincie sopra 100 abitanti.

1. Torino	15,37	21. Lucca	5,11	41. Catania	3,21
2. Sondrio	14,57	22. Sassari	4,84	42. Ascoli Piceno	3,20
3. Bergamo	13.93	23. Parma	4,82	43. Calabria Ult. II.	3,20
4. Novara	12,45	24. Ferrara	4,72	44. Palermo	3.19
5. Cuneo	12,28	25. Modena	4,54	45. Cagliari	3,08
6. Como	12,07	26. Umbria	4,50	46. Benevento	2,98
7. Alessandria	11,90	27. Forlì	4,41	47. Terra di Bari	2,70
8. Brescia	11,78	28. Siena	4,32	48. Abruzzo Cit.	2,69
9. Cremona	11,40	29. Firenze	4,31	49. Macerata	2,64
10. Pavia	10,11	30. Ancona	4,26	50. Calabria Cit.	2,62
11. Milano	10,07	31. Pesaro e Urbino.	4,23	51. Abruzzo Ult. I.	2,30
12. Genova	8,55	32. Napoli	4,07	52. Basilicata	2,28
13. Porto Maurizio.	8.48	33. Capitanata	3,82	53. Trapani	2,25
14. Grosseto	8,02	34. Ravenna	3,81	54. Messina	2,18
15. Massa e Carrara	6,40	35. Molise	3,76	55. Terra d'Otranto.	2.14
16. Pisa	6,31	36. Livorno	3,67	56. Caltanisetta	2,00
17. Piacenza	5,72	37. Principato Ult.	3.62	57. Girgenti	1,97
18. Bologna	5,68	38. Terra di Lavoro.	3,43	58. Calabria Ult. I.	1,91
19. Reggio d'Emilia	5,61	39. Principato Cit.	3.39	59. Siracusa	1,70
20. Abruzzo Cit.	5,36	40. Arezzo	3,25		

Tal è l'inventario della cura e della diligenza che le diverse provincie d'Italia pongono nel frequentare le scuole giusta gli ultimi documenti. Come ognun vede, i primi posti sono contesi da quelle di Piemonte e di Lombardia che si alternano fra di loro; gli ultimi spettano a quelle delle due penisole meridionali d'Italia e del Golfo di Taranto alternate con quelle della Sicilia. I posti di mezzo sono occupati dall'Italia centrale. Ne risulta quindi, prendendo le cose all'ingrosso, una maggiore continuità o un minor numero di anomalie che non si riscontrino nella classificazione delle provincie secondo il numero delle scuole; perchè la natura non procede per salti e perchè un sindaco o alcuni sindaci zelanti e operosi che accrescan le scuole si possono trovare e si trovano così in una provincia, come in un'altra, mentre non così facilmente si cangiano le abitudini di intere popolazioni.

[1] Si badi che disponendo le provincie secondo il numero degli alunni che frequentano le scuole, l'ordine loro risulta diverso da quello che disponendole secondo il numero delle scuole. La prima cosa rappresenta piuttosto il desiderio delle popolazioni di acquistare la coltura, e la seconda l'attività e la diligenza dei municipi nell'offerirla; cose che di frequente, ma non sempre, o non sempre nella stessa misura, si combinano.

Torino oltrepassa la cifra che, secondo che credesi comunemente, rappresenta il totale dei fanciulli in età da frequentare la scuola, e si può presumere che ciò derivi dall'essere inscritti nelle scuole anche alunni di età maggiore. Sondrio invece non la raggiunge, ma vi s'accosta. Onde, a un bel circa, si può dire che la provincia di Torino e la povera e rimota Valtellina sieno le sole provincie d'Italia, in cui tutti i fanciulli vengono iscritti presso le scuole. Da queste si discende gradatamente sino a vederne mancare, a Caltanisetta, a Girgenti, nella Calabria Ulteriore I ed a Siracusa, più di 6 settimi, il che è quanto dire che sopra 100 fanciulli ne mancano 85 Non si può, e non si deve farne colpa a nessuno, essendo troppe le ragioni che servono di scusa alle provincie meridionali, ma si deve dire intera e senza ambagi la verità; perchè se al passato bisogna attribuire i mali, tocca al presente rimediarvi, nè ai rimedi si pensa finchè i mali non si conoscono e non ne sentiamo il dolore. Ritorneremo su queste considerazioni in fine. Per ora dobbiamo arrestarci a un'altra osservazione.

Una distinzione molto importante, dacchè si cominciò a intendere che il far progredire la coltura delle donne sarebbe stato il mezzo più efficace ad accrescere quella degli uomini, è quella degli alunni per sesso. I documenti governativi ci somministrano in proposito le cifre seguenti.

Degli 1.319,367 alunni inscritti nelle scuole, 743,145 eran maschi e 576,222 femmine. Con cifre proporzionali su 100 scolari dei due sessi, 56 eran maschi, e femm ne 44. In questa proporzione avvennero anche gli aumenti negli ultimi due anni, mentre nei precedenti le femmine vi avevano contribuito in maggior proporzione dei maschi. Non sarebbe quindi molto arrischiato il presumere che, almeno per qualche anno, si fosse raggiunto nel rapporto fra i maschi e le femmine una cifra normale.

I 56 maschi e le 44 femmine sopra 100 scolari rappresentano la media d'Italia. V'hanno però anche qui dall'una all'altra provincia notabili differenze. La provincia dove il numero dei due sessi s'accosta maggiormente a quello che dovrebb'essere, vale a dire alla metà per ciascuno, è quella di Milano, che ha sopra 100 alunni 52 maschi e 48 femmine. A Milano tien dietro molto dappresso Torino con 53 maschi e 47 femmine, e quindi di mano in mano le altre dell'Italia settentrionale. Le meridionali vengono a una distanza considerevole. Così, per esempio, Trapani ha 67 maschi e 33 femmine, Siracusa e Girgenti hanno maschi 69 e femmine 31, la Calabria Citeriore 73 maschi e 27 femmine, finchè Messina viene a ridursi a 26 e la Calabria Ulteriore I a 22 femmine sopra 100 alunni. Quivi, quando si pensi che appena un settimo dei fanciulli dei due sessi va a scuola, e di questo settimo tre quarti son maschi, vedesi a che piccola frazione si riducano le fanciulle, che ricevono un'istruzione. Almeno le inscritte presso le scuole non oltrepassano il 4 o 5 sopra 100 del loro sesso. Non è però da tacere, che molta differenza fra un sesso e l'altro incontrasi non di rado anche nelle provincie dell'Italia media. Scegliendo fra tutte quella dove la cosa è più appariscente, nella provincia di Reggio d'Emilia, sopra 100 alunni, 65 son maschi e soltanto 35 femmine. Certo e in questa e nelle altre di condizioni consimili si può dire che molte fanciulle più che non avvenga dei maschi, ricevono l'istruzione in famiglia e quindi, quantunque non ingrossino il numero delle inscritte presso una scuola pubblica o privata, non si può conchiudere che crescano senza coltura. Ma

queste appartengono sempre a famiglie più o meno agiate e però non alterano grandemente cifre che abbracciano l'intera popolazione. Si aggiunga poi che questo che osservasi per alcune provincie, avviene in effetto anche nelle altre, dove le donne concorrono pure numerose alle scuole, e quindi il confronto fra le prime e le seconde regge del pari.

In generale il numero delle fanciulle che frequentano le scuole in una provincia è tanto maggiore, quant'è maggiore, in paragone colle rimanenti, quello dei maschi, cioè infine, quant'è maggiore la coltura di tutta la popolazione. L'istruzione delle donne è infatti non meno causa che effetto di questa coltura. Da un lato essa costituisce uno degli elementi più efficaci del miglioramento civile introducendosi nella famiglia, e per vie quiete e modi quasi insensibili modificando l'educazione dei figli e tutta la vita. Ma dall'altro, lo stesso miglioramento civile, sciogliendo i costumi da bigotte meschinità e da vieti pregiudizi, e facilitando i rapporti fra i due sessi, spinge la donna a cercare senza diffidenza anche fuori della casa paterna, quello sviluppo delle sue facoltà, che deve accrescere il suo valore morale, e renderla tanto più amata, più rispettata e più cara, quanto sa meglio intendere e meglio fare ogni cosa. Ella cessa allora di essere uno stromento di piacere custodito e guardato con sospetto geloso, a vicenda or disprezzato or idolatrato, e acquistando il sentimento della sua dignità, diventa la vera compagna dell'uomo, il quale le dona con una stima sincera la sua confidenza.

Sono queste le idee, secondo le quali alcune poche città d'Italia, e a capo loro Torino e Milano, s'avviano rapidamente a quella pacifica rivoluzione nei nostri costumi, senza la quale indarno suderemo a rifare le leggi, e l'Italia non sarà mai che un avanzo del medio-evo. Ma pur troppo lunghi anni passeranno ancora prima ch'esse trionfino altrove di opinioni e di usanze radicatissime. Come appare dalle cifre testè riferite, nelle provincie più meridionali d'Italia, il moto, se pur v'ha un moto, è d'una lentezza da far perdere d'animo i più fiduciosi. Giusta le testimonianze più autentiche, c'è quivi nelle famiglie una ripugnanza decisa a mandare le loro figlie alla scuola, massime, quando superano il decimo anno, preferendosi di inviarle ai vecchi educatori delle ex-monache, o ai ricoveri di carità, dove si insegnano bensì i lavori femminili, ma si lascia da parte il leggere e lo scrivere. Quanto allo scrivere c'è poi l'opinione molto diffusa, che per le donne sia cosa, non solamente inutile, ma perniciosa, adoperandolo esse per fare all'amore; come se non avessimo ogni dì amori, e che razza di amori! senza scrittura, e colla stessa logica non si dovesse arrivare a proibire l'uso della parola! Tanto un solo pensiero domina e tormenta la fantasia! Ma appunto da queste preoccupazioni continue nascono i sospetti e le cautele che generano poi veramente i pericoli, i quali alla loro volta tornano naturalmente ad accrescerle, non bastando in effetto per prevenirli; finchè di conseguenza in conseguenza si arriva, come in un educatorio d'una provincia che non nominiamo, a tenere in pieno vigore un regolamento, in cui è *proibito severamente di tener cani maschi, gatti od altra sorta di animali maschi*. Tutto per salvaguardia dell'innocenza e del pudore!

Passando a tutt'altro, nei documenti di cui parliamo compare per la prima volta il Veneto. Arrivato l'ultimo a formar parte del regno d'Italia, importa doppiamente il conoscere in che condizione rispetto

al resto del nostro paese, sia stato lasciato da un governo rassegnato, ma non propenso all' istruzione popolare.

Al principio del 1868 il numero delle scuole nel Veneto, compresa la provincia di Mantova, è stato di 3296 fra pubbliche e private; il che vuol dire, che vi aveva una scuola in media sopra 792 abitanti. Poichè la media d' Italia è d' una scuola sopra 659, vi ha nel Veneto un quinto circa di scuole meno che nel resto d' Italia. Esso rimane al di sotto del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e anche della Toscana e s' accosta all' Emilia. V' ha però anche qui differenze molto notabili dall' una all' altra provincia. L' ordine in cui le provincie si succedono, quanto a numero di scuole, è il seguente, cominciando da quella che n' ha più: 1 Mantova, 2 Vicenza, 3 Padova, 4 Treviso, 5 Udine, 6 Belluno, 7 Verona, 8 Rovigo, 9 Venezia. Anche per Venezia come per Milano, il territorio della provincia composto in parte di luoghi umidi e insalubri, tira giù la città.

Il rapporto delle scuole private alle pubbliche corrisponde all' incirca a quello del resto d' Italia, ch' è di 17 su 100. Bensì è in numero sommamente scarso quello delle scuole miste, e così pure quello delle femminili. Mentre nel resto d' Italia sopra 100 scuole 53 sono pei maschi, 38 per le femmine e 9 miste, nel Veneto sopra 100 scuole, 70 sono pei maschi, 28 per le femmine e 2 miste. E la differenza cresce, quando si paragonino le sole scuole pubbliche, delle quali, nel resto d' Italia, omesse le miste, sopra 100, 54 sono maschili e 46 femminili, e nel Veneto maschili 78 e femminili 22. Ciò è quanto dire che le scuole femminili in grandissima parte mancano, come manca ancora l' abitudine di dare un' istruzione un po' accurata, un po' avanzata alle donne.

Alla stessa conclusione conduce il confronto della cifra degli alunni maschi con quella delle fanciulle. Sopra i 165.165, totale degli alunni, i maschi sono stati 126,382 e le femmine 38,833; cioè in cifre proporzionali, sopra 100 alunni dei due sessi, 76 eran maschi e 24 femmine; rapporto assai poco felice e che richiede un' opera coraggiosa ed assidua per rimediarvi.

Lasciando da parte la coltura delle donne, generalmente trasandata, l' istruzione è nel Veneto cercata con amore. Il numero delle scuole vi è scarso, ma le scuole vengono frequentate. Ogni scuola ha infatti in media 50 alunni, mentre nel resto del regno, non se ne contano in media che 40. Il che vuol dire che vengono meno piuttosto i mezzi di acquistare l' istruzione al desiderio, che non il desiderio ai mezzi.

Ciò risulta anche dal rapporto degli alunni cogli abitanti, che fu di 6, 26 sopra 100, mentre la media del resto d' Italia fu di 6, 35. Volendo designare qualche provincia in particolare, il Veneto si avvicina anche in questo rispetto alla media di quelle dell' Emilia e della Toscana. Senonchè poi una provincia differisce sommamente dall' altra e mentre, per esempio, Vicenza conta 8, 39 alunni sopra 100 abitanti, Mantova, che occupa pure il primo posto per numero di scuole, non n' ha che 4, 23. Rispetto a numero di alunni, le provincie del Veneto si dispongono in ordine decrescente come segue: 1 Vicenza, 2 Verona, 3 Belluno, 4 Udine, 5 Treviso, 6 Padova, 7 Rovigo, 8 Venezia, 9 Mantova. Quest' ultima ha le scuole, ma non ancora gli alunni. Venezia ha penuria degli uni e delle altre. Vicenza invece è la meglio fornita

d'ogni cosa e sta a capo senza alcun dubbio delle provincie del Veneto.

L'ingerenza del clero nell'istruzione è minore nel Veneto che nel complesso delle altre provincie italiane. Il numero delle persone appartenenti al clero è infatti nel resto d'Italia di 26 su cento maestri. Nel Veneto invece non giunge che a 18, omessa però Vicenza, di cui non abbiamo cifre. Se non che in questo rispetto le differenze da provincia a provincia sono ancora maggiori che negli altri. Mantova, per esempio, fedele alle sue antiche tradizioni anti-papali, non ha che il 3 per 100, e Venezia non oltrepassa il 15. Ma in compenso Verona ha 29 preti o frati su cento maestri, e il Friuli, strano a dirsi, arriva a 56. Nell'alto Friuli singolarmente, la scuola è affidata quasi da per tutto al cappellano della parrocchia, che accontentasi di poter unire centocinquanta o due cento lire al reddito della messa e del benefizio. Quanto ai comuni, aggravati di spese e di debiti, in parte accolgono rassegnati quest'espediente di risparmiare la metà del maggiore stipendio che dovrebbero al maestro laico, in parte seguono inconsci l'antica abitudine, per quanto l'impiego del prete nella scuola riesca a danno e della scuola e della chiesa.

Malgrado tutto questo e tante altre osservazioni poco favorevoli che si potrebbero fare sulle cifre del 1868, si può affermare con sicurezza che nel Veneto le cose camminano. La svegliatezza naturale delle popolazioni e l'emulazione già destata dall'avanzamento fatto in questi dieci anni dalle provincie finitime permetteranno di ricuperare rapidamente il tempo perduto. Intanto furono istituite cinque scuole normali per provvedere al bisogno più urgente, quello dei maestri; e di queste, molto opportunamente e saviamente, ben quattro sono femminili, poichè fra i bisogni molti e gravi il più urgente nel Veneto è quello di accrescere l'istruzione delle donne. Sarà necessario di agire vigorosamente sui comuni; ma formate le maestre e aperte le scuole, le alunne vi accorreranno numerose, perchè in fine in questo paese c'è qua e là una certa indolenza, una certa fiacchezza svogliata e burlona, ma, forse appunto per questo, non vi sono ostinazioni, nè resistenze appassionate e durevoli: « Fa d'uopo intanto, dice il Lioy nella sua bella relazione sulle scuole nel Vicentino, tener conto di un fatto assai confortante, ed è che dovunque la scuola femminile si apriva, fu subito frequentata da un numero di alunne superiore ad ogni aspettazione, porgendo prova luminosa che, per quanto certe rappresentanze comunali possano asserire in contrario, l'istruzione femminile è pregiata e desideratissima anche dalle moltitudini rurali. » Forse per qualche altra provincia *desideratissima* sarebbe troppo; bensì, per quanto riguarda le popolazioni, l'avviarla è facilissimo in tutte.

Ripigliando a dire dell'Italia in generale, per tutti quelli che nei loro giudizii prendono lume dai fatti e non dalle loro passioni, non c'è dubbio che l'istruzione elementare è in via di continuo miglioramento. Ogni dì che tramonta lascia nel nostro paese qualche cosa di più ordinatamente pensato e composto, che non vi trovasse sorgendo. Se si prescinda da alcune provincie più meridionali, dove abitudini antiche e tenaci oppongono una resistenza passiva non facile a superare, cresce da per tutto la fede nell'istruzione, e con essa le scuole, i maestri e gli alunni. Ciò malgrado chi credesse di potere ormai riposarsi procurerebbe amari disinganni a sè stesso, e inestima-

bile detrimento al paese. Il grande edifizio dell'istruzione elementare è ancora, si può dire, appena abbozzato. Si scorgono i contorni e le linee principali, ma resta il lavoro interno, il qual solo può renderlo atto a servire completamente al suo fine. Prima che le scuole elementari costituiscano lo stromento d'una vera educazione nazionale pel nostro popolo, diventino il mezzo di seminare nella generazione crescente gli elementi d'un rapido progresso civile, passeranno ancora lunghi anni. È un'opera a cui tutti possono e devono contribuire, ma che nessuno può lusingarsi di compiere.

Gli elementi principali dell'istruzione elementare sono tre: le scuole, i maestri, gli alunni. Importano molto i metodi, molto i libri, ma nè gli uni, nè gli altri hanno un valore che meriti particolare considerazione in questo luogo Ci limitiamo dunque a qualche osservazione sulle tre cose sopraccennate.

1. *Le scuole.* A tenore della legge 13 novembre 1859, mancano ancora migliaia di scuole. Non è però da credere che le cifre stesse che figurano nella statistica rappresentino sempre quell'asilo dedicato agli studi a cui siamo soliti di dare questo nome. A volte i locali sono tristi, tetri, umidi, privi di tutto quello che servirebbe a far della scuola una dimora comoda, a far nascere certe idee di benessere, a destare qualche utile desiderio di vita civile. Forse un terzo delle scuole rurali mancano di cattedra, di lavagna, di banchi, di ogni suppellettile, che basti a distinguerle da una rimessa e da una stalla. Qui il governo fece, fa e farà, compatibilmente colle condizioni dell'erario pubblico, molto; ma moltissimo devono innanzi tutto fare i comuni. È necessario che venga il giorno in cui, come fu detto da altri, le piccole terre giungano a sentire della loro scuola la compiacenza e l'orgoglio che provano del loro campanile o della loro chiesa. E qui il solo tempo e l'opera intelligente, assidua, amorosa dei sindaci può produrre un miglioramento.

2. *I maestri.* Non è così quanto ai maestri, la condizione dei quali è talmente prostrata e misera, da non potersi in niun modo attendere rimedio, se non da validi e fermi provvedimenti governativi. Non intendiamo parlare di quelli di Torino, o di Milano, o d'altre poche città principali, che hanno, se non tutto, grandissima parte di quello che può loro competere. Parliamo dei poveri maestri di campagna, che sono senza paragone i più, e ai quali più domanda e deve domandare il nostro paese. Con uno stipendio inferiore al bisogno d'ogni persona tanto o quanto civile, si vedono non di rado costretti dalla crudele avarizia dei Municipii a rinunciarne per patto segreto una parte, sotto minaccia di essere a capo dei tre anni sbalestrati sulla via, per far posto ad un altro che, strozzato da necessità dinnanzi alle quali non c'è più legge, sta pronto a sottentrare alla stessa croce anche a meno. Vittime dei pettegolezzi, dei dissidi, delle gare, delle animosità del sindaco contro il parroco, del parroco contro del segretario, del segretario contro il medico, si degradano vendendo per anni ed anni l'apostolato ad un pane, e dopo gli stenti, le umiliazioni, le amarezze d'ogni genere, arrivati finalmente ai tristi giorni della tarda età, nulla li salva dall'accattonaggio o dall'ospitale. È egli maraviglia che i giovani, ogni po' che sappiano di valere, o possano per qualche mese far fronte al bisogno, finito il corso magistrale, fuggano a precipizio da una carriera, dove vedono il lavoro, l'assiduità e lo zelo rimeritati col disprezzo

probabile e colla miseria sicura? Quanto a noi l'abbiam detto più volte e non esitiamo un istante a ripeterlo ancora. Si può e si deve pretendere dagli uomini ch'essi adempiano strettamente al loro dovere; ma pretendere più di quello che la natura umana può dare non si può, nè si deve, perchè prepara disinganni e impotenza a chi comanda, e degrada e corrompe chi deve ubbidire. È inutile ripromettersi le virtù dei martiri da prediche arcadiche fatte a chi non ha orecchi per ascoltare. Giammai i maestri di campagna saranno, non i biasciatori dell'alfabeto, il che poco giova, ma i propagatori e gli esempi vivi dell'onesto, laborioso e tranquillo viver civile, come è impreteribile necessità che divengano, se prima di tutto non si faccia dell'ufficio di maestro una carriera desiderabile a quelli che possiedono almeno una parte delle mirabili qualità volute ad adempiervi degnamente. Tutto quello che bisognerebbe, è impossibile farlo a un tratto. Molto è forza ripromettersi dal tempo, dal miglioramento delle condizioni economiche, da un'intelligenza più avveduta e sagace degli effetti dell'ignoranza e dei vantaggi dell'educazione. Ma molto si può pur fare; e certo, o noi c'inganniamo in tutto, o l'obbligo imposto ai Municipii di versare gli stipendi dei maestri nelle casse provinciali, i motivi prestabiliti dalla legge, fuor dei quali non si potessero licenziare, la prolungazione delle capitolazioni da tre a dieci anni, la guarentigia d'una pensione, in caso di vecchiaia o di malattia assicurata sul Monte da istituirsi giusta la legge 13 novembre 1859, solleverebbero l'anima dei maestri a quel sentimento della loro dignità e a quella speranza del meglio, senza le quali, agli uomini come noi li abbiamo sempre conosciuti, s'allentan le braccia a mezzo il lavoro.

3. *Gli alunni.* Appena due quinti dei nostri fanciulli sono inscritti nelle scuole. Di questi non pochi le abbandonano nel corso dell'anno. In conchiusione quasi due terzi crescono tuttora privi di ogni istruzione. Qui le opinioni vanno ogni dì più raccogliendosi sopra un solo rimedio, la sanzione dell'obbligo proclamato già dalla legge 13 novembre 1859. Checchè si dica o si faccia, l'ignoranza non avrà mai tanto lume e tanta sapienza da conoscere sè stessa e da risolvere di istruirsi. Bisogna perciò principiare da una temperata violenza, quella che basti a far intendere alle popolazioni che l'istruzione nel nostro paese costituisce un dovere civile. Con ciò la società non offende i diritti di alcuno, a meno che non si voglia concedere un diritto di nuocerle agl'individui che la compongono. Essa non tollera il vagabondaggio, anche innocente, perchè lo riguarda come un pericolo; non tollera l'ozio, mentre pure non dà il lavoro; dovrà tollerare l'ignoranza, mentre dà l'istruzione? Quanto ai diritti del padre sul figlio, la società li rispetta, fino a che sia disposto a rispettarli egli stesso. S'egli adempie al suo obbligo di non condannare alle tenebre dell'ignoranza, al pregiudizio, all'errore, al delitto forse, suo figlio, essa non può, nè deve ingerirsi. S'egli invece vien meno a'suoi obblighi, tutela i diritti del figlio nel modo stesso in cui tutelerebbe il suo patrimonio; interviene contro di lui, come interverrebbe contro di un padre dilapidatore, che sciupasse alla prole colla prodigalità le sostanze di cui dovrebb'essere custode. Quella società che ha diritto di strappare dalle braccia del padre il figlio già adulto, per mandarlo in lontane terre a perdere tra gli stenti e il sangue la vita, non ha punto di che arrossire quando gli domanda questo figlio bambino, per tenerlo alcune ore del giorno ai banchi d'una scuola

e insegnargli a rispettare ed adempiere a'suoi doveri anche verso di lui.

Quanto all'efficacia pratica dell'obbligo raccomandato ad una sanzione, certo s'illudono grandemente tutti coloro i quali presumono che essa compia il miracolo di far accorrere da un punto all'altro tutti i fanciulli alla scuola. Si tratta, nè più nè meno, di aggiungere uno stimolo e un movente di più, di spargere colla pratica l'idea di un nuovo dovere, la cui osservanza non costa nulla, di additare insomma coll'autorità della legge la scuola a chi non la vide o non volle vederla ancora. Si obbietta la scarsità e la povertà delle scuole, l'incapacità dei maestri.... Si aspetterà dunque a sancire l'obbligo, che si trovino aperte e corredate di ogni cosa opportuna le scuole tutte, con tutti i maestri patentati e provetti in cattedra, e nulla manchi fuorchè gli alunni? Sarebbe come aver aspettato a far le leve dei nostri soldati fino a che non fossero stati finiti prima e preparati in un bel monte tutti i *kepì*. Si lavora, si stimola or da una parte or dall'altra secondo il bisogno, e tutti questi sforzi sopra elementi diversi, ma congiunti fra loro, concorrono a dare per risultato il miglioramento del tutto.

Come ognun vede dalla qualità dei rimedi, i mali sono ancora non pochi e gravi. Ma intanto, un avvenimento di ottimo augurio per tutto quello che resta a fare, s'è compito tranquillamente in Italia. Quest'istruzione popolare, non ha guari negletta e non di rado disprezzata e derisa, come cura da pedantucoli inetti a farsi scorgere per più splendida via, occupa da alcuni anni le sollecitudini dei più celebri scrittori scientifici e dei più illustri pensatori. Nessuno, sia pur grande, sdegna di dare il suo giudizio intorno a un maestro, di visitare l'umile scuola d'un villaggio, di porre il suo nome fra i tutori di un asilo. Uomini politici, letterati, dotti d'ogni maniera sentono che è qui, in questi pensieri e in queste cure modeste, la nostra speranza e il nostro avvenire. Il loro esempio finirà col destare i sonnambuli. Proseguano essi con costanza virile incoraggiando e guidando da capitani; noi da soldati li seguiremo.

A. Gabelli.

RASSEGNA DRAMMATICA.

DI ALCUNE COMMEDIE NUOVE.

I. Autori, attori e spettatori. — II. *Un brindisi, o esaltazione e puntiglio*, commedia in 5 atti di Leo Castelnuovo. — III. *Il Matrimonio d' un vedovo*, commedia in 3 atti di L. Muratori. — IV. *Un pugno incognito*, commedia in 3 atti di V. Bersezio. — V. Altra maniera di commedie. — VI. *Una legge di Licurgo*, commedia in 4 atti di Luigi Sunner. — VII. *La Moglie*, commedia in 5 atti di Achille Torelli. — VIII. *Le idee della Signora Aubray tre anni dopo*, commedia in 4 atti di Parmenio Bettoli. — IX. Conforti ed augurii.

I.

È assai noto che l' Alfieri, nel suo *Parere sull' arte comica*, poneva qual condizione prima a *far nascere teatro in Italia* che vi fossero *autori sommi* i quali *scrivessero egregiamente*. Ed aggiungeva che allora gli attori, non dovendo più contrastar con la fame, sarebbero *inciviliti, considerati, liberi, d' alto animo*: onde la loro arte *diventerebbe sottile* ed *esatta*, e proporzionalmente si aguzzerebbe il gusto degli *spettatori*.

Ora a che siamo?.. Il Ciel ne guardi dall'asserire che abbiamo *autori sommi* o commedie scritte *egregiamente*. Ma frattanto non può negarsi che sieno in molta parte soddisfatti gli altri due voti dell' Alfieri quando invocava attori, i quali *dicano francamente, con intelligenza e toscanamente*, e spettatori i quali ascoltino *in profondo silenzio*.

In fatti il nostro pubblico, per lo più, tien dietro al pensiero dell' autore con studiosa sollecitudine e intelligente benevolenza. Dacchè vengon meno i vieti pregiudizi l' arte della scena è tenuta in giusto pregio; e vi si dedicano parecchi *giovani di onesta nascita ed educazione*. Generalmente si pone assai cura nella decenza del vestire; nel buon modo di porgere « e non solo ogni sillaba e ogni punto, ma » ogni più sottile intenzione dell' autore ha e dimostra, per mezzo » dell' attore, il suo effetto presso gli spettatori » Simil desiderio era, ai tempi dell' Alfieri, così lontano dalla pratica, e l' *Italia teatrale* così fuori della buona strada, ch' egli consigliava semplicemente di *riprincipiare da capo*. Ora invece se il severo Astigiano levasse il capo dalla sua tomba di Santa Croce e sentisse come recitano, nel vicino Teatro delle Logge, la signora Tessero-Guidone, il signor Cesare Rossi e i migliori loro compagni, avrebbe senza dubbio assai più da lodare

che da biasimare. Se a buon dritto si dorrebbe che non tutti sappiano sempre perfettamente la propria parte, e che le compagnie seguano ancora la viziosa tradizione di scomporsi e ricomporsi quasi ad ogni nuova Quaresima, sarebbe pur lieto di riscontrare in parecchi quella intelligenza e quell' amore dell' arte che tanto lo meravigliarono nel solo Morrochesi.

Accorgerebbesi nulladimeno che le tre condizioni da lui saviamente indicate per la creazione d' un nuovo teatro italiano non si deducono poi l' una dall' altra così rigorosamente com' egli l' immaginava. Poichè la sua dottrina fondata tutta sul volere primieramente che nascessero senz' altro *sommi scrittori* era frutto di quell' amore dell' astratto e di quella noncuranza delle condizioni storiche dei tempi, ond' ei suggellò quasi con la sua impronta così i giudizi critici come le invenzioni drammatiche. Nel che l' autore del *Misogallo* era invero legittimo figlio del secolo XVIII e partecipava, più che non credesse, della odiata rivoluzione francese.

Ancora stimiamo ch' egli errasse mescolando in una sola proposizione tragedia e commedia; tra le quali corre tanto divario quanto, a mo' d' esempio, nelle arti belle, tra la scultura e la pittura. Ciò va contro alla comune opinione, ma ben si avvide di tal verità l' eruditissimo Du Méril quando imprese a scrivere la storia della sola commedia.

Così, per tornare al nostro tema, può talvolta un grande poeta tragico, creare quasi di pianta un *teatro* degno di tal nome, il quale educherà poi gli attori ed il pubblico. Questo fece l' istesso Alfieri; poichè il suo robustissimo ingegno rifulge anche fra i ceppi ne' quali piacquegli di star legato; e la sua fronte (come ben disse il Sainte-Beuve rivendicandone la fama contro gli avventati giudizi di alcuni critici parigini) porta, se vuolsi, una corona di ferro, ma è pur sempre fra le pochissime incoronate!

Ora dal proprio caso egli trasse argomento a edificare una teorica generale sull' arte comica, come, per altro rispetto, aveva già creato a propria immagine un mondo ideale di greci, di romani, di scozzesi, di spagnuoli cui aveva sempre posto in bocca le sue massime politiche e in cuore le sue passioni ...

Ma alquanto diversa procede la faccenda rispetto alla commedia la quale abitando assai più lontana dal cielo e più vicina alla terra, vuole che si tengano maggiormente a calcolo le opinioni, i costumi, lo stato e l' indole dei consorzi civili. L' ingegno individuale vi ha minore efficacia; anzi esso non può grandeggiare senza lungo apparecchio e senza aiuto di esterne congiunture; e spesso ogni sforzo riesce vano

Perch' a risponder la materia è sorda.

Laonde il gusto affinato di molti spettatori, la valentia acquistata da molti attori hanno importanza grandissima, e non deve parere strano che precedano anzichè seguire l' apparizione di egregi scrittori, i quali non possono venir su ad un tratto a guisa di funghi nè piover belli e fatti dalle nuvole.

Ma è intanto ottimo principio che gl' Italiani vadano acquistando più certa coscienza di una vita propria, locale e nazionale nel tempo stesso; tantochè desiderino ardentemente di scorgere questa lor vita

riprodotta sulla scena. Tal sentimento sussiste omai e segnalasi soprattutto nella trepida aspettativa con cui viene accolta, sin dal primo annunzio ogni commedia nuova. Che sebbene non ancora risponda al desiderio l'effetto, meritano pure d'esser tenuti in pregio i tentativi che da molte parti si vanno facendo. Anzi se fosse sempre vero che nel moto stesse la vita, rigogliosissima potrebbe affermarsi quella del giovane teatro italiano: poichè mai non s'ebbero tante commedie nuove quante nell'ora presente: improba fatica per la pazienza di qualche Allacci futuro!... Ma noi, senza invidiargli la gloria di compiuto catalogatore, ad alcuni lavori soltanto ristringeremo la nostra rassegna.

II.

Gli scrittori di cui vogliam parlare, possono partirsi in due categorie: quelli che cercano di piacere seguendo le vie battute e usando mezzi e partiti di effetto provato, senza grande studio di originalità sia nella pittura dei tipi (o *caratteri*), sia nello svolgimento dell'azione, e quelli che preferiscono di tentare sentieri inesplorati, affidandosi alle proprie forze per piegare la commedia alla dimostrazione di gravi dottrine sociali, ovvero per condurre la favola con insolita audacia di forme.

Viene tra i primi il signor Leo di Castelnuovo il quale per parecchie sere trattenne e rallegrò il pubblico con una commedia in 5 atti, e in versi intitolata, *Un Brindisi, o esaltazione e puntiglio.* Aveva tolto di peso l'argomento da un romanzo già vecchio di Alfonso Karr; e bene avrebbe adoprato annunziandolo egli prima che altri lo avvertisse. Nè maggiormente erasi stancata la sua fantasia per ritrarre con verità le persone e i costumi della commedia. Nulladimeno quest'ultima corre svelta e senza intoppo sino al finir del quarto atto. Il quinto, che rasenta il dramma, esce tanto fuori del possibile, che rompe l'incantesimo e fa accorti gli uditori della tenuità di tutto il lavoro. Del quale ci è piaciuto qui far menzione, non già perchè ottenne ripetutamente qualche applauso, ma soprattutto perchè ci parve riscontrare nella briosa familiarità del dialogo e nella facile scorrevolezza del verso un'ombra di sapore letterario, pregio pur troppo non comune sulla nostra scena, e però meritevole di essere avvertito. Tanto più poi che conoscevamo del medesimo autore una precedente opera drammatica, fregiata pur essa d'un titolo doppio e bizzarro (*Cuor morto, o un'X incognita!...*) la quale con le ragioni dell'arte non aveva proprio nulla che fare. Ond'egli va incuorato a andare innanzi se oggi, abbandonata sì falsa scuola, mostra di accostarsi piuttosto alle tradizioni e agli esempi domestici, vogliam dire alla prima e migliore maniera del padre suo, noto sotto lo pseudonimo di Riccardo Castelvecchio.

III.

Il rappresentante più notabile ed ingegnoso della commedia convenzionale è, senza dubbio, tra i nostri contemporanei, il signor Lodovico Muratori; il quale peraltro nel suo ultimo lavoro, il *Matri-*

monio d' un vedovo, accenna di allontanarsi alquanto dalle sue forme consuete e di cercare più addentro l' intrinseco del cuore umano.

Un vecchietto ancor verde, di agiata condizione è preso ai lacci di una interessata civettuola di nome *Corinna* e sta per sposarla in seconde nozze. Questo serotino e cieco innamoramento combatte ed oscura in lui l' affetto per la figlia *Antonietta*, angelica fanciulla, che serba un culto religioso alla memoria della povera madre. Per scusare il suo errore, il nostro *Nestore* (così egli si chiama) pone innanzi il bene della famiglia cui manca una massaia, ma non inganna già l' avveduta *Antonietta;* la quale si strugge in lacrime all' idea che un' altra donna prenda il luogo della cara estinta; tenta ogni sforzo per dissuadere il padre; poi con virtuosa abnegazione si rassegna a celare il proprio cordoglio e a far buon viso alla dispettosa *Corinna.*

Quest' ultima è appunto figlia di un vedovo che già riprese moglie; ha per fratello uno scapestrato, e la matrigna è un' arpia. Tutti assieme incominciano, prima del tempo, a dar la mala vita al povero *Nestore:* e tante gliene fanno che colui, aperti gli occhi e vinto il fascino, manda a monte ogni cosa. Mentre l' *Antonietta* sposa un cugino, che tacitamente amavala ed erane riamato.

La *Crezina* vecchia zittellona alquanto ridicola per la sua esaltazione romantica, ma di animo veramente buono e gentile, porge argomento a qualche scena assai comica, quando *Antonietta* spera che il padre, poichè vuol moglie ad ogni patto, prenderà almeno la persona da lei designata; quegli (per un inganno reso verosimile da varii incidenti) crede che trattisi della sua *Corinna;* ed invece trovasi lasciato solo, pel solenne colloquio, con l' infelice *Crezina* fuori di sè dalla gioia e impaziente di udir la conferma della inattesa felicità.

Non tutte le scene sono così argutamente inventate e condotte. Anzi v' ha nella commedia qualche inuguaglianza: accanto alla efficace pittura del dolore di *Antonietta* e della senile passione di *Nestore,* sembra, per esempio, troppo fanciullesco il timido e coperto amore dei due giovani, e poco naturali, pel modo con cui sono esposte, le crescenti pretensioni della famiglia di *Corinna.* Ed invero l' esimio Autore essendosi liberato in parte dal vieto sistema artificiosamente superficiale, le vestigia che ne rimangono feriscono maggiormente.

Ma in somma la commedia va dritta al proprio fine, tenendo sempre desto il buon umore e l' ilarità di chi ascolta. La favola si compie nel giro di tre atti con regolare e logico svolgimento. I costumi poi se hanno tuttavia più dell' astratto che del reale, non sono almeno (come spesso vedesi) la riproduzione di riproduzioni forestiere; e della lor vaga generalità debbono forse in parte accagionarsi le condizioni civili e letterarie della città ove scrive il signor Muratori; poichè contro i medesimi ostacoli si dibattè l' ingegno drammatico del suo compaesano Gherardo De Rossi, il quale, più che non solessero gli autori italiani, intese all' importantissimo studio dei tipi. Quelli del *Matrimonio d' un vedovo* non sono trattati, se vuolsi, con grande profondità di pensiero nè con molta determinatezza di linee; ma sono schizzati alla brava con rara vivacità di matita, e soprattutto mantenuti sino all' ultimo consentaneo ognuno a se stesso.

IV.

Di simil lode poco si curò il signor Bersezio, nel suo *Pugno incognito,* tenue composizione, ove tutto apparisce (come fu davvero) rapidamente improvvisato, incominciando dal titolo e venendo giù sino all'estremo calar del sipario. E ciò non ostante lo rallegrano alcuni dei pregi per cui piace la *Bolla di Sapone,* la quale, lavorata con molta più finitezza artistica, fu gettata pur essa nel classico stampo della commedia d'intreccio. Leggiadra maniera drammatica degna certamente di essere ammodernata e coltivata tuttavia. In essa non riesce se non chi possegga la facile vena che fece scrivere, in pochi giorni, al nostro Autore, una commediola difettosa sì, ma non inetta alla scena. Se non che siam certi ch'egli non vorrà ritentare la prova, nè imitare in ciò l'esempio non buono, dato più d'una volta dal Cecchi e dal Goldoni: poichè l'arte vera richiede da' suoi cultori che alla spontaneità della ispirazione accoppino la paziente fatica della lima; senza dire che i comici del cinquecento avevano naturalmente l'invidiabile privilegio della lingua, il che pur troppo a'dì nostri non accade: e in questa parte dovrebbero i moderni prendere a guida il buon notaio fiorentino, non per iscrivere appunto come lui ma per appropriarsene l'italianità della forma comica e l'amabile sprezzatura del dialogo familiare.

V.

In tutt'altro mondo, se si considera la maniera con cui intendono l'arte drammatica, ci conducono il signor Luigi Sunner e il signor Achille Torelli. *Una legge di Licurgo* e *La Moglie* sebbene dissimili al sommo, pur convengono in questo punto che invece di poggiare sopra un fatto comico ossia sopra un nodo il quale semplicemente si stringa e si sciolga, variamente si aggirano intorno ad un concetto morale e da quello solo vogliono trarre la propria unità. Stimiamo che non sia menomamente da riprovare questa libera forma drammatica, nella quale (secondo la nota espressione del Goethe) fa da protagonista una idea; anche per essa v'è luogo nel vasto campo dell'arte; ma a patto che il pensiero dello scrittore riesca tanto evidente e con tanta efficacia si dispieghi da poter supplire veramente ad ogni altro mezzo più sensibile e comporre ad unità letteraria le sparse membra della commedia. Con tal criterio facciamoci ad esaminare i due lavori che abbiam nominati.

VI.

I lettori dell'*Antologia* conoscono *Una legge di Licurgo:* e così vorremmo che potessero aver piena notizia di tutte le commedie di cui parliamo affinchè avessero modo di riscontrare sovr'esse le nostre osservazioni.

Avranno dunque scorto come l'Autore intenda dimostrare l'antico dettato che dai forti uomini nasce una prole di forti, e dai fiacchi e malsani una generazione ancor più fiacca e malsana:

Fortes creantur a fortibus et bonis,
Est in juvencis est in equis patrum
Virtus; nec timidam feroces
Progenerant aquilæ columbam!

Ond'egli esorta i padri di famiglia non a imitare la crudeltà del legislatore spartano il quale condannava a morte i deformi, ma a conseguire un non diverso intento difendendo uniti la purezza del sangue e del costume.

Civile e sapiente consiglio, che l'Autore si adopera ad inculcare e a presentare sotto ogni suo aspetto! Vogliam dire sotto ogni aspetto dottrinale: che il gusto non avrebbegli concesso di porre in scena gli esempi fisici e i casi patologici dai quali, nella trista realtà, vien confortato il suo ragionamento. Quindi è che buona parte della commedia deve aggirarsi su ricordi di vicende passate, e che in essa si narra e si argomenta assai più che non si opera. Aggiungi che anche coteste narrazioni ed argomentazioni dimandano, per decenza, di essere avvolte in veli pudici. Ecco enumerate da bel principio molte e gravi ragioni di freddezza e di oscurità.

Nulladimeno il nostro Autore, senza sgomentarsi, affronta ogni ostacolo; e con rara vigoria d'ingegno crea di sana pianta favola e tipi acconci a dimostrare il suo assunto. Il *Conte di Romagnano* ne compendia in sè la precipua parte; poichè ti rappresenta un uomo il quale cercò un tempo le gioie dell'amore senza le cure della prole; poi, datosi in preda a lunghe dissolutezze ed uscitone malconcio fu preso troppo tardi da onesto e ardentissimo desiderio della vita di famiglia; perirono miseramente la robusta fanciulla da lui sposata e la gracile creaturina che essa aveva dato alla luce! e l'infelicissimo uomo, tormentato dal vano rimorso e dalla invidiosa sete di quei beni che un tempo avea disprezzati, non trova pace se non quando all'ultimo, adottando un innocentino, si procaccia almeno gli affetti di una famiglia artificiale. Intorno a lui si aggruppano le dolorose testimonianze delle antiche colpe: qua la virtuosa *Amalia* ch'egli amò, ma meno assai di se medesimo, fatta moglie ad un altro, infermo pur esso, ne consola con le tenere cure gli estremi giorni; colà la vezzosa *Norina*, probabilmente sua figlia, allieta la casa di un padre dato a lei dalla legge, se non dalla natura. Il fidanzato di questa vispa fanciulla, giovane operoso e valente, afforza col lavoro la propria salute, e allorchè pensando come il padre morisse tisico, è assalito da crudelissimo dubbio, un medico amico di casa lo assicura che il morbo fu acquisito e non gentilizio; onde nè la scienza nè la morale gli vietano di esser felice. Per ultimo col pentimento del *Romagnano* fa contrasto la stoltezza di *Giorgio Altinari*, il quale da più anni fidanzato con la sorella di *Norina*, indugia a sobbarcarsi al peso della famiglia (*il solo peso che sollevi*, dice l'Autore) per andar dietro a mille vuote ambizioncelle politiche e municipali....

Tutto ciò è logico, è simmetrico, è artificioso quanto si vuole, ma tutto ciò non basta a dar vita ad una commedia; e il pubblico somiglia in qualche modo al gallo d'Esopo, quando affamato trovò un diamante:

Tu sei bello, disse, affè!
Ma saria meglio per me,
Schiettamente te lo dico,
Un granello di panico!

Qui il granellino di panico è la vera vita drammatica, è la natura colta sul vivo e artisticamente riprodotta, senza tanti ingegni e congegni, senza le pastoje di tante preoccupazioni scientifiche.

Non mancano già nella *Legge di Licurgo* scene piene di *vis comica* e di sentimenti gentili, tali da adornare qualsiasi eccellente lavoro. Il primo atto ne ha anzi moltissime ed anche nel rimanente la sottil conoscenza dei moti del cuore va spesso congiunta con la non comune maestria del significarli in forma drammatica.

Ma il tutto procede impacciato sotto il peso di quella tesi morale cui l'Autore volle coordinata ogni parte, ogni scena, ogni parola. L'uditore che non bene ne afferra i coperti intendimenti esce mal soddisfatto; e tuttavia lo punge, coi suoi stimoli

Quella sete immortal che mai non sazia
Se non con l'acqua,

di cui schiusero alla civiltà nostra fonti inesauste un Menandro e un Molière.

Vedasi, con qualche esempio, come la logica scientifica e la drammatica vadano spesso per vie diverse. L'episodio dell'*Altinari* che, sempre affaccendato, trascura di cercar nell'amore la vera felicità, ha importanza soltanto per la ragione dei contrapposti, e non dovrebbe splendere se non di luce riflessa; di più sulla sua conchiusione vi sarebbe alcunchè da ridire. Eppure le scene in cui si mostra quell'interlocutore e i suoi colloqui con *Stella* e le ansie della povera abbandonata riescono le parti che maggiormente attraggono e commuovono. E perchè ciò? perchè sul palcoscenico ben poco ci tocca la virtù dimostrativa di un episodio, ma andiamo senz'altro là dove ci conducono la curiosità o l'affetto.

Il *Romagnano* non desta in sommo grado nè l'una nè l'altro; la storia dei suoi errori passati, del suo presente sconforto, e della sua ultima risoluzione appaga la mente scrutatrice del moralista; ma non così il gusto del pubblico; cui meglio soddisfa una lacrima di *Stella* o una risata di *Norina*. Similmente il dubbio circa la nascita di questa fanciulla, che è pure una tra le molle maestre della commedia, passa inavvertito agli occhi dei più. Nè migliore effetto produce la parlata del medico sebbene spieghi il concetto fondamentale di tutta la composizione.

Ne segue che la prospettiva del quadro riesce sconvolta e confusa contro la volontà del suo autore. Mancando un'azione regolarmente intrecciata e svolta, il nesso che collega i varii incidenti dacchè non vedesi a prima giunta, è come se non fosse. Onde non giova (ed è peccato!) la vigorosa originalità con cui sono inventati i fatti ed i tipi che logicamente dovevano condurre a quel certo fine; non giova che le varie persone serbino sempre nei discorsi e negli atti un'indole propria; nè giova finalmente la sagace pittura di costumi contemporanei e la molta diligenza posta nello studio della forma, la quale è viziata soltanto da poche mende, come da un certo fare sentenzioso ed astratto che, in parecchi luoghi, annebbia ed indugia la spigliata familiarità del dialogo; non che da alcuni rari gallicismi sfuggiti all'ultima revisione (verbigrazia *rientro* nel senso di torno a casa, e *trovare* in quello di giudicare)

Ma l'Autore saprà certamente valersi con miglior fortuna delle singolari qualità di cui ha dato prova anche nel presente lavoro. Pensi che v'hanno sconfitte le quali sono appunto il contrario delle

vittorie di Pirro; poichè, mentre queste conducevano in rovina il re d'Epiro, quelle invece avvicinano uno scrittore alla mèta desiderata.

VII.

Se il concetto del signor Sunner pecca per manco di evidenza drammatica, quello del signor Torelli difetta, a nostro avviso, di determinatezza e di unità: per il che alle molte e peregrine bellezze le quali ammiransi sparse nella nuova commedia non risponde, come vorrebbesi, l'effetto dell'opera intiera.

Il fortunato Autore dei *Mariti* volle porvi quasi a riscontro la *Moglie:* ma l'argomento indicato da simil titolo è tanto vasto che può comprendere la più parte delle commedie che sieno mai state pensate e scritte. La *Drammaturgia* annovera ben 11 *mogli* ed anche col supplemento si ferma (come ognun sa) al 1766. Nulladimeno il tema medesimo, per quanto antico, è mai sempre nuovo, cioè suscettibile di venir presentato sotto un aspetto originale e avvivato con l'artistica pittura dei costumi contemporanei.

Nè il valente scrittore trascurò certamente questa parte importantissima dell'arte sua. Sin dalle prime scene ci si mostra un avvocato in mezzo alle brighe della procedura forense, e poi un vecchio e ricco Duca, il quale, a quanto narrasi, avanzo del Quarantotto, gode in Senato il premio de' suoi travagli passati; si afferma, ancora nel conversare che il Collegio di Pinerolo è una scuola di galanteria per gli uomini come le feste da ballo per le donne; e altri accenni si fanno a cose del presente. Ma ciò non basta; conveniva oltrepassare la prima corteccia e penetrare più addentro nello studio dell'età nostra; conveniva ritrarre l'indole peculiare della famiglia contemporanea in Napoli o in altra città d'Italia. Il che non ci pare che abbia fatto con sufficiente cura il nostro Autore, il quale si è contentato di descrivere avvenimenti e tipi comuni ad ogni tempo e ad ogni luogo, senza dar loro (fuorchè in qualche accessorio) un colorito proprio desunto da profonda osservazione.

Ciò verrà meglio chiarito con una succinta esposizione della tela del lavoro; poichè non tanto dalla pittura troppo poco concreta degli uomini e delle cose quanto dalle varie e molteplici manifestazioni del pensiero drammatico nasce quel certo che di vago poc'anzi notato.

Il primo atto c'introduce in casa del signor *Giorgio:* trista e sciaguratissima casa cotesta! di fuori grande apparato, carrozza e cavalli, lusso, considerazione; dentro, disagio, debiti, confusione, disordine. Il marito, che è tra i primi luminari del foro, si logora la vita e veglia le notti senza potere riparare alle spese; la moglie *Malvina,* bella, vanesia, fantastica, quando non è in feste e in ritrovi, se la passa dormendo o suonando l'arpa, senza darsi punto pensiero della famiglia. Intanto nelle sale i mobili sono a soqquadro e la polvere alta un dito; i figliuoletti hanno il viso sporco e gli abiti rotti; non v'è un servitore nell'anticamera.... Ed il povero avvocato è costretto a contentarsi d'un bicchier d'acqua per colazione; a lavare le gote ai bambini; e a spazzare da sè la sua stanza per ricevere onorevolmente le persone che debbono assistere alle scritte nuziali della sorella *Maria* con *Oscar*.

Tutti questi particolari sono trattati con moltissimo garbo, e v'è dentro il sapore della buona commedia domestica. Se poi qualche schifiltoso arriccia il naso nel veder *Giorgio* con la granata in mano, non sappiamo davvero con quali criterii giudichi colui o quale idea si finga del teatro comico; ma guai al Molière, guai al Goldoni, guai ad ogni più riputato seguace di Talia, dove le sue opere, taciuto per prudenza il nome dell'Autore, cadessero sotto l'ugne di cosiffatto Minosse!...

Piuttosto sarebbe da osservare che le sconvenienze poste in scena sogliono accadere in una famiglia di mediocre condizione anzichè in casa di chi fa il grande come questo signor Avvocato. Ivi c'è sempre chi provvede al buon andamento del servizio; la governante e la bambinaia curano i fanciulli; l'ordine esterno, le apparenze durano fino all'ultimo; e sebbene il tarlo abbia rose sino al midollo le radici dell'albero, esso serbasi fronzuto e verdeggiante, finchè ad un lieve urto cada di schianto in terra.

Nel secondo atto *Maria*, già fatta moglie ad *Oscar* torna da un viaggetto di nozze; donna di alto animo e di delicato sentire, ella ha tosto occasione di difendere contro un duplice assalto la sua felicità conjugale. Da un lato un antico ufficialetto di cavalleria, *Giulio di Sansovino*, essendo amico intimo del marito, provasi senza por tempo in mezzo, a corteggiare la giovine donna: e dall'altro la *Malvina*, immaginandosi che *Oscar* l'abbia testè salvata da un sognato pericolo, gli manifesta una gratitudine tanto esaltata da rasentare una meno onesta passione. Con tatto impareggiabile la buona moglie sa tenere in rispetto lo sciolo bellimbusto; e mentre scorbacchiando la sua ignoranza fa risaltare la coltura di *Oscar*, trionfante riconduce quest'ultimo al proprio fianco. In tali delicatezze che racchiudono sotto leggiadra veste nobilissimo significato riesce davvero eccellente il nostro Autore. Qui egli entra, a gonfie vele, nel cuore dell'argomento; come nella *Missione di una donna*, la sua *Beatrice* ha virtù di trarre l'amante fino alle altissime cime degli onori e della scienza, caso stupendo ma eccezionalissimo!, così pareva naturale che *Maria* avesse il più modesto e non men santo ufficio di dare al giovane marito piena coscienza del proprio valore, per farlo diventare non un ministro o un filosofo, ma un buono e operoso cittadino.

Invece il signor Torelli dopo le prime mosse, si stanca di battere quella buona strada; e scorrazza di qua e di là in traccia di nuove vicende. Un altro matrimonio, per suo volere, si conchiude tra un vecchio gentiluomo, il *Duca di Calenda*, e una giovine sorella di *Malvina*. *Elena* (così ella ha nome) conosce appuntino la tristizia del mondo e con l'anima agghiacciata dal disinganno, omai si rassegna a non cercare altre soddisfazioni che quelle procacciate dalla ambizione e dalla vanità.

Divenuta Duchessa costei dà una festa da ballo che si protrae durante il terzo e il quarto atto; le sale illuminate di una veglia giovano alla commedia quanto alla tragedia classica l'atrio immutabile della reggia, ove comodamente annodansi e snodansi tutte le fila del dramma.

Qui si ritrovano ospitati per quella occasione *Oscar* e la moglie sebbene passino l'inverno nella loro villa di San Bortolo, sotto pretesto di restauri occorrenti alla casa di città. *Giorgio* viene anch'esso, sempre più affranto dalla fatica e dai pensieri, e si ritira per lavo-

rare nelle stanze riserbate a *Maria;* ma per quanto faccia non può salvare la casa dall'estrema rovina; quel poco che gli rimane è aggravato di debiti; e la moglie continua tuttavia nelle sue funeste prodigalità, poichè il debole marito, che nulla seppe mai negarle, ora, per un falso amor proprio, si studia di nasconderle la verità. La buona *Maria* provasi senza frutto a consigliare per il meglio la sciocca e vana cognata: una sola persona potrebbe vincere la sua fredda caparbietà e persuaderla a mutar vita; questi è *Oscar*, pel quale ella serba in cuore fantastico affetto e divozione. E *Maria*, dopo una breve lotta tra l'amor fraterno e la gelosia coniugale, spinge il marito inconsapevole a usare della propria virtù, con una generosità che parrebbe davvero pericolosa, se il pubblico non sapesse che quegli non ha alcuna simpatia per *Malvina*. Comunque, quest'ultima mostrasi ad un tratto un'altra donna; tantochè *Giorgio*, insospettito vuol trovare ad ogni patto il mago che ha operato la miracolosa conversione. Alla sorella spetta, secondo il solito, la cura di confortarlo e di rassicurarlo; e questa volta con un atto d'eroismo che quasi passa il segno: gli afferma di aver essa esposto il vero stato delle cose a *Malvina*, la quale se ora acconsentirà ad abbandonare la città, vorrà dire che niun vincolo colpevole la trattiene. Quindi le propone improvvisamente di menarla seco in campagna; e l'altra, come ognun s'immagina, non se lo fa dire due volte.

Belle scene son queste e ingegnosamente architettate; con non comune efficacia vi stanno espresse le angosce di *Giorgio*, le trepidazioni di *Maria*, l'urto degli affetti che s'intrecciano e si cozzano senza alterare la fredda superficie delle forme del viver civile. Ma in tutto ciò, quale è la parte della *moglie?* Mentre *Malvina* compie a suo modo quella odiosissima che sin da principio le venne attribuita, *Maria* che fa? Si adopera a riparare o a coprire come può le colpe della cognata; a tal fine si serve del marito come di un fantoccio; e, senza nemmeno consultarlo, gli conduce in casa chi vorrebbe farlo suo amante! Essa invero, dal canto suo, respinge sdegnosamente, in sul finire del terzo atto, le nuove insidie del *Sansovino;* e, sebbene non sia in casa propria, ma in un salottino che precede le stanze ove è ospitata, durante la festa da ballo, lo licenzia pulitamente chiamando con la solita scampanellata un servitore posto dal *Duca* sotto i suoi ordini. Ma pochi momenti appresso niuno dei due mostra ricordarsi del fatto; incontratisi di bel nuovo nella festa si parlano come se nulla fosse accaduto; nè di ciò osiamo muover loro rimprovero!

Intanto quello sguaiato damerino fa sorgere un altro incidente riferendo ad Elena con maligna inesattezza una innocua parola detta da *Maria* intorno al *Duca*: onde colei, fattasi subitamente nemica della sola persona che fino a quel punto avesse creduta leale, giura di vendicarsi rubandole l'amore del marito.

E quasi vi riesce: poichè nell'ultimo atto ci accorgiamo che ha già iniziato segreti accordi con *Oscar* venuto per lei in città, di guisa che hanno pur concertato insieme una cavalcata notturna. *Maria*, in questo mentre, dorme, a San Bortolo, sonni tranquilli; lei che erasi armata di tutto punto per difendere il marito contro una sciocca e non temibil rivale, non s'avvede ora del vero pericolo o nulla fa per stornarlo. Per buona ventura *Elena* stessa fermasi a tempo; scoperto l'errore in cui era caduta, implora ed ottiene da *Maria* liberale perdono per una

colpa che tace qual sia. Anche *Oscar*, accomiatato della sua bella complice, torna pentito alla moglie, la quale, con scherzoso atto di saggezza, gli vieta di pronunziare parola. Non ostante la nube trascorsa essi sono felici e si beano nella vista di un vispo e garbato figliuoletto, il quale con fanciullesca gravità finge di scrivere il nome della madre. Invece da un'altra parte della stanza l'infelice *Giorgio* copre col mantello il figlio ineducato e manesco che dorme sdraiato sul canapè. Cacciato di casa dai creditori ei si è ricoverato presso la sorella, ove, invecchiato ed oppresso dalla mala fortuna troverà almeno tenerezza e rispetto; mentre la moglie, non bastandole l'animo di menar vita semplice e regolata, è uscita annunziando che va a chiedere ospitalità al cugino *Giulio;* il quale, dal canto suo, erasi già ritirato dando braccio ad *Elena;* ambedue si dicono ravveduti, ma nulla vieta di credere che pensino di confortarsi a vicenda.

Qual concetto emerge dall'ultimo episodio? Quest'uno che anche una moglie accorta può essere agevolmente ingannata, e che il meglio è per lei di non darsene per intesa. I due atti precedenti mostrano la virtù di una donna che pone a repentaglio la propria pace domestica per tentare di salvare in parte, con un pietoso inganno, quella del fratello. Di più s'insegna che la moglie matta manda a male la famiglia e che colei, la quale per ambizione sposa un vecchio Creso non ritrova nel matrimonio la felicità. Ecco in che si risolve il grazioso quadretto delineato in principio.

Noi non richiediamo già, avvertasi bene! che ogni commedia racchiuda una lezioncina morale; non abbiamo mai pensato, verbigrazia, a dimandare che provino o che dimostrino il *Pugno incognito,* la *Bolla di Sapone*, l'antica *Moglie* che il Cecchi trasse dai *Menecmi* e in parte dall'*Andria*, e tante altre simili rappresentazioni. Vogliamo bensì, e non ci pare soverchio, che ogni commedia abbia quella unità letteraria senza la quale non v'ha opera d'arte. Siamo anzi di maniche larghe e ci spastojamo dai ceppi della scuola dicendo che la necessaria unità può ottenersi aggruppando le parti del lavoro non solo intorno ad un tipo o ad un fatto, ma anche intorno ad un'idea. Qui peraltro non v'ha un avvenimento, non v'ha una persona che adempia a tale ufficio. I varii incidenti sono appena legati tra loro dal debolissimo filo dell'artifizioso succedersi delle scene: la rovina di *Giorgio* è il solo, fra tutti, continuato durante l'intiera tela; ma, al pari degli altri, non vale se non come episodio; di più la catastrofe non fa se non rendere appariscente ciò che fin dal principio poteva dirsi consumato; e s'ignora tuttavia qual fine abbia la cattiva moglie, causa unica di tanta sventura. Gli altri due matrimoni posti in scena non hanno poi nemmeno quel tenuissimo e incompiutissimo svolgimento.

Altrettanto può dirsi dei tipi, sebbene quasi tutti abbiano qua e là bei lampi di vita, e alcuni anche sieno studiati con cura particolare. Il marito troppo indulgente per la consorte scialacquatrice, fingesi con accorgimento che non sia già uno stolto ma un uomo di grande affare e di mente eletta: i ripieghi con cui si adopera a celare il proprio stato, le ansie che lo travagliano e l'ultimo suo avvilimento sono ritratti con rapida e delicatissima matita. La sua cognatina invece è una figura felicemente inventata, ma infelicemente tradotta sulla scena. Ognuno ha conosciuto certe precoci fanciulle che a diciannove anni vantansi di conoscere le più segrete cose del mondo e dalle rosee

labbra bestemmiano massime accattate di strano e ributtevole cinismo. Siffatto tipo può trovar luogo in una moderna commedia; ma richiedonsi tocchi lievi lievi, atti a medicare quanto v'ha in esso di odioso e d'ingrato: così fece, per esempio, Dumas il giovane nel suo *Demi-monde*, sebbene la ragazza da lui sferzata in una brevissima scena e subito dopo ricondotta a migliori sentimenti fosse una pianticella cresciuta senza sua colpa in malsano terreno. Per contrario il nostro Autore si compiacque con sommo studio di calcare le tinte, e ereò una sì inamabile dottoressa, che non è da meravigliare se non trovò alcuno che la volesse condurre in moglie. Anche *María* ama troppo di sputar sentenze, e così rende meno simpatica la sua virtù, la quale assume talvolta un che di astratto e di eccessivo; nè sempre appare la stessa nelle sue relazioni col marito. Quest'ultimo e il suo amico *Giulio* non hanno veramente un'impronta determinata: e troppo sfumata è pure l'immagine di *Malvina*. Il *Duca* finalmente viene a buon dritto appellato *una mummia;* nè questa è una metafora; poichè appena ammogliato, mentre tutti si agitano intorno a lui, egli, come fosse avvinto dai rituali legaccioli, se ne sta immobile e indifferente; nè di lui si sa se non quel pochissimo che se ne sente dire. In somma niuno tra gl'interlocutori ha ombra di predominio; niuno può essere indicato come il tronco da cui rampollano i rami e le frondi della commedia.

Rimane dunque il concetto e questo abbiam veduto essere diviso a seconda dei vari episodi in varie massime, le quali non si collegano fra loro se non perchè in qualche modo si riferiscono tutte agli uffici di famiglia; e ciò, rispetto alla drammatica, è meno che nulla. Pertanto fa mestieri confessare che il presente lavoro non riesce composto ad unità.

L'anno scorso il signor Torelli fece rappresentare un'altra commedia nella quale (come osservammo in queste stesse pagine) l'azione appariva troppo slegata e manchevole, forse per la natura stessa dell'argomento. Ma almeno un medesimo pensiero informava quasi tutte le colpe di *fragilità* ingegnosamente adunate e descritte. Ora invece anche il pensiero è vago e non ben definito. Lucido e terso, per avventura, dentro la mente dell'Autore, esso si franse come eletto cristallo che, per la sua finezza, non esca intero dal cannello dell'artefice di Murano. Ed i pezzetti raccolti insieme amorosamente splendono per le mille faccette e pei variopinti colori, anzi splendono troppo! Poichè le molte bellezze che a parte a parte abbiam commendate, sono guaste talvolta da uno stile luccicante, affettato, lontano dalla comica naturalezza. Per coprire la povertà della tela il signor Torelli la sopraccaricò di ornamenti finissimi ricamati con la paziente industria con cui gli Arabi traforavano il marmo e i Cinesi l'avorio:

Ce ne sont que festons, ce ne sont qu'astragales!

Abbondano gli apologhi, le teoriche, le lepidezze non sempre di buon gusto nè sempre cavate (com'ei già soleva) dalle viscere della commedia. Anche un insigne scrittore francese incappa talora nel vizio di spargere qua e là il dialogo di motti arguti non bene confacenti all'argomento e, sebbene il faccia con assai più misura, non sarebbe in ciò da proporre a modello.

Ma nè egli nè altri fra i buoni comici contemporanei pensò mai ad assottigliare e sminuzzare lo stile come fece il sig. Torelli nella *Moglie*. La quale, mentre rispetto alla lingua, segna un certo miglioramento, manifesta nel giro delle idee e nella forma del discorso una tendenza grandemente pericolosa. Se ne guardi l'egregio Autore; poichè altrimenti lo condurrebbe difilato a quella corrottissima maniera che per tanto tempo viziò le letterature europee, sotto il nome di secentismo fra noi, di gongorismo in Ispagna, e di eufuismo in Inghilterra. Anche nella sua patria il sommo Molière sberteggiò lo *style précieux* messo in voga dalle letterate dell'Hôtel Rambouillet. Legga e rilegga il nostro signor Torelli quelle santissime frustate; abbia l'occhio principalmente all'unità nella sostanza e alla semplicità nella forma; e con questa bussola, fornito com'è di quei rarissimi pregi che l'arte non dà ma avvalora, non fallirà certamente alle speranze per lui vagheggiate da chi quanto più lo stima, tanto più schiettamente gli apre l'animo suo.

VIII.

Di un altro lavoro vogliamo far parola, prima di chiudere questa rassegna, il quale, per la sua indole specialissima, non può venire esaminato con le consuete norme come se fosse prettamente originale.

Fra le commedie più famigerate del teatro contemporaneo è quella del Dumas intitolata *Les idées de Madame Aubray*, non raramente rappresentata anche dalle compagnie italiane. Ognun ricorda come quelle *idee* sieno un misto di paradossale esaltazione e di purissima carità cristiana, e come la signora *Aubray* costretta a praticare in famiglia le massime lungamente predicate altrui, conceda all'unico e amatissimo figlio *Cammillo* di sposare la povera *Giannina*, la quale, ancor fanciulletta, senza aver coscienza del male, erasi data ad un uomo ed avevane avuto una creatura.

Lo strano argomento, benchè trattato con la solita maestria, induce nella favola una certa freddezza e promuove poi la contradizione: onde alcuni, tra i più autorevoli critici francesi, osservarono che la miglior parte della commedia sarebbe incominciata appunto col calar del sipario, dovendo la felicità o piuttosto la infelicità dei coniugi novelli essere il vero paragone delle dottrine propugnate dalla protagonista.

Ora il signor Parmenio Bettoli ebbe il pensiero di riprendere la commedia al punto dove il suo Autore avevala lasciata, e mostrare così le conseguenze di quelle premesse. Tale continuazione è dunque, più che altro, uno studio critico sceneggiato; e, guardata sotto questo aspetto (il solo ad essa conveniente) ci pare svolta con molto acume e ragionevolezza.

Nulla v'ha di strano nel supposto che il signor *Tellier*, antico seduttore di *Giannina*, il quale essendo ammogliato provvedeva pure nella prima commedia al sostentamento di lei e del figliuolo, ora rimasto vedovo, facciasi a dimandare la restituzione del fanciullo. Quindi impensati e dolorosi contrasti; *Giannina* cerca invano di nascondere al marito le instanti persecuzioni del suo primo amante e signore; la suocera, *Barentin*, (vecchio amico di casa) *Cammillo* stesso ricono-

scono il buon dritto del *Tellier* L' animo della sciagurata donna è straziato dai contrari affetti; ma vince all' ultimo quello di madre, e poichè i suoi han deliberato di rendere il figlio al genitore, essa disperata abbandona, per seguitarlo, il focolare domestico, dicendo al marito, con pietosa menzogna, che non lo ha amato mai.

Questa catastrofe che, a parecchi fece torcer la bocca, ci sembra la più ingegnosa invenzione del lavoro: logica e natural conchiusione di una tristissima condizione di cose, rovina inevitabile di un edifizio fabbricato sull' arena! Poichè non sapremmo davvero qual consiglio porgere, quale uscita immaginare pel caso di quella disgraziata famiglia. Chi si è cacciato in un angiporto, nè può tornare addietro, è forza pur troppo che dia col capo nel muro!

Il concetto del signor Bettoli è di gran lunga migliore della sua attuazione, nella quale si sente un certo vuoto, una certa inesperienza della scena. L' Autore delle *Idées de Madame Aubray* sorriderebbe forse vedendo alcuno tra i partiti drammatici usati dal suo critico continuatore: basti, senza fermarcisi di soverchio, indicarne uno che è pure di gran momento nell' azione. La signora *Aubray* ha prudentemente taciuto al figlio il nome del seduttore di *Giannina*, e per quanto quegli, insospettito, la preghi, nega sempre di svelarglielo: promette peraltro che s' ei, trovatolo, lo pronunzierà in sua presenza, starà zitta e non lo smentirà. Così in fatti accade; così *Cammillo* conosce il *Tellier* e va a sfidarlo; il che ella voleva, ad ogni patto, impedire. Nè è già uno scrupoloso rispetto per la verità la causa del puerile ripiego; poichè, poche scene innanzi, scongiurata dalla nuora, essa ha detto un' aperta bugia, per salvare la pace del figlio...

Tutti gli interlocutori della commedia francese *Tellier, Valmoreau, Barentin,* e sua figlia *Lucia* son qui invecchiati di tre anni; con una certa vigoria è trattato il tipo di *Giannina* e quello del suo seduttore, uomo freddamente logico, impassibile, senza cuore: degli altri avrebbe forse potuto cavarsi miglior partito. Ma è già molto di averli fatti parlare e muovere in modo conforme all' indole loro.

E così questo pregio come quelli del dialogo e dell'acuto pensiero manifestano nell' Autore l' abito del severo e accurato studio. Egli già avevane dato prova col suo *Boccaccio*, il quale se non dà esattissima immagine dei costumi della Corte di Napoli e della persona del gran Novelliere, è pur sempre un' opera letteraria condotta con molto artifizio. Ottimo apparecchio a chi di buon proposito intende cimentarsi nella palestra drammatica.

IX.

Vero è che conosciamo più d' un giovanetto, uscito di fresco dalla scuola, il quale, per antica inimicizia con la sintassi, stenterebbe forse a scrivere una lettera, e pur fidando nell' arcana virtù del dialogo, audacemente schicchera commedie dove accatasta alla rinfusa le ideine che raccapezzate qua e là gli frullano nel cervello.

Ma la commedia è la più difficil maniera di composizione che si possa immaginare;

> Chè non è impresa da pigliarsi a gabbo
> . . . . . .
> Nè da lingua che chiami mamma e babbo!

Anzi vi bisogna molta maturità di mente e piena coscienza delle tradizioni civili e letterarie vuoi del passato vuoi della vita contemporanea. Laonde se abbiamo finora in Italia piuttosto varie maniere di stimabili tentativi che compiute opere d'arte, non è da stupirsene nè dolersene di soverchio. Un teatro comico non può sorgere senza certe particolari condizioni, e però abbiamo indicato in principio qualche segno propizio e qualche ragione di bene sperare.

Alcuni periodi di tempo i quali maggiormente sembrano poveri di grandezza duratura e ricchi soltanto di vane ed efimere creazioni, hanno anch'essi una parte importantissima nella storia della commedia; poichè nella loro confusa fecondità agitansi forse i germi di nuove e più perfette manifestazioni dell'arte.

Tale è la conchiusione cui giunge il Moland nel suo aureo lavoro, su *Molière et la comédie italienne*, ove mostra con garbata erudizione quanto quel Grande siasi giovato delle opere e degli esempi de' suoi predecessori e coetanei italiani; i quali incontestabilmente tenevano allora il campo delle rappresentazioni drammatiche con la duplice forma della commedia sostenuta e della commedia dell'arte.

Il Molière per la straordinaria potenza dell'ingegno si appropriò quella tradizione. Ora, dice il Moland, piace di ricercarne i primi interpreti da lui oscurati « Et c'est justice de ne pas accorder toute » la gloire à ceux qui recueillent la moisson et d'en réserver quelque » petite part à ceux qui ont préparé et semé le champ....

» La comédie erre longtemps, cherche et s'égare et se compro- » met à travers mille tentatives et mille aventures... avant de ren- » contrer le souverain artiste qui sache la fixer et la maîtriser, qui » la retire de la cohue où elle se cache, qui la place sur un trône et » qui lui élève un palais digne d'elle....

» L'humanité n'a pas dit son dernier mot: sur notre sol ou dans » d'autres régions, un grand siècle littéraire succédera aux grands » siècles littéraires du passé. Nous savons du moins, par l'expé- » rience des âges écoulés. que tout ce qui se fait dans l'intervalle » nous y achemine. L'homme de génie représentant d'une époque » privilégiée est le seul, d'un groupe nombreux, qui atteigne au » sommet de la montagne; mais ceux qui le précèdent, qui le sou- » lèvent et le portent dans cette laborieuse ascension et qui demeu- » rent en route, concourent à son succès et associent leur mémoire » à la sienne. »

Queste parole che acconciamente illustrano con un esempio tratto dalla storia del teatro una verità cara alla mente critica del secolo XIX, servano a noi di commiato e agli autori italiani di conforto.... o d'augurio.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

Vicende e fine della crisi ministeriale in Italia. — Il bilancio provvisorio. — Il Senato. — Proroga del Parlamento al 1° febbraio.

La crisi ministeriale in Italia è finita con una risoluzione affatto inaspettata.

Al momento di chiudere la nostra rassegna del mese scorso i nostri ragionamenti si fondavano tutti sul carattere e sulle conseguenze di un ministero Lanza; poichè l'onorevole Lanza era allora incaricato di formare il Ministero, nè si vedeva ragione alcuna ch'egli non dovesse riuscire.

Oggi abbiamo invero un ministero Lanza: ma il caso curioso è che non è quello a formare il quale si adoperava sul finire di novembre l'onorevole Lanza, nè, quantunque lo presieda, fu composto da lui.

Le peripezie di questa fase singolarissima della nostra vita costituzionale e parlamentare meritano di essere conosciute.

I 169 voti raccolti sul capo dell'onorevole Lanza, lo indicavano alla Corona come l'uomo in cui la Camera ponea la sua fiducia: la Corona gli accordava la sua col mandato di comporre una nuova amministrazione.

Ma siccome i 169 venivano da tutte le parti della Camera, quantunque la Opposizione potesse pretendere di aver fornito il contingente più numeroso nella varia schiera, così l'uomo di fiducia dei 169 si diede a cercare i suoi ministri per la massima parte fuori di essi, pensando, non senza qualche apparenza di ragione, che 129, i quali vogliono una cosa medesima, sono in effetto da contare più che 169, i quali vogliono cose diverse o non sanno che cosa vogliano.

Se non che l'onorevole Lanza non pare che avesse da proporre agli uomini che volea chiamare a governare con sè idee nè molto pratiche nè molto concrete.

La bandiera della Opposizione, sia di Sinistra, sia di Centro, si racchiude, com'è noto, in due magiche parole: Riforme, Economie. —

Se non che queste due magiche parole la Destra le rivendica siccome sue, come parte integrante del suo programma, scritte nella sua bandiera sino dal 1861: e quel che è più, pretende non solo di averle scritte nel programma e nella bandiera, ma di averle anco largamente messe in pratica. Nè la pretesa parrà soverchia a coloro, e non sono ormai i meno in Italia, i quali si dolgono che si sia dato

opera a mutare con fretta soverchia gli ordinamenti antichi per sostituirvene dei nuovi, di cui l'opportunità e la bontà devono ancora essere provate, e che il disagio sia stato quindi maggiore dell'utile in questa smania di riformare ogni cosa: quantunque di alcune riforme già operate sia facile riconoscere che erano imperiosamente richieste dalla nuova condizione delle cose, e di alcune rimaste per lungo tempo pendenti innanzi al Parlamento, e strascicate invano di sessione in sessione, sia da darsi colpa, parte alle vicende politiche, parte agl'impedimenti venuti dalla Opposizione stessa se non si condussero a termine.

Quanto poi alle economie la Destra, accusata di tutti i mali del paese perchè, sventuratamente per lei, le toccò di governarlo in questi dieci anni, può mostrare colla eloquenza irrepugnabile delle cifre, che ne compì non poche e non lievi.

Infatti nel 1862 le spese dell'amministrazione civile e militare sommavano a 768 milioni, e nel 1870 si presumevano in 376 milioni; vale a dire che nel corso di otto anni la spesa del meccanismo dello Stato si è scemata di circa 400 milioni, e in pari tempo l'entrata da 498 milioni, che a tanto ascendeva nel 1862, si presumeva con fondamento pel 1870 in 900 milioni circa.

La parte moderata rimasta sempre al governo in questo frattempo non può dunque accusarsi di non avere scemato le spese e di non avere accresciute le entrate.

Nondimeno, a sentire coloro che avevano dati i voti al Lanza, pareva ch'egli fosse l'uomo da riformare ben altrimenti lo Stato e da fare ben altre economie di quelle fatte fin qui, e già si contavano i milioni ch'egli avrebbe risparmiato nelle varie amministrazioni, e sopratutto si parlava alto e forte di 50 milioni ch'egli avrebbe risparmiato nella guerra e nella marina.

E invero le amministrazioni della guerra e della marina, siccome quelle che più costano allo Stato, sono anche quelle contro cui si appuntano più volentieri gli strali della Opposizione: la quale forse pensa che dove la spesa è maggiore, così possano farsi risparmi maggiori, senza guardar poi troppo per la sottile se la spesa sia in proporzione della necessità e degli effetti che da certe istituzioni si vogliono ricavare. Il fatto è però che nelle riduzioni generosamente fatte al bilancio della spesa dal 1862 in poi, una buona parte toccò anche alla guerra e alla marina: ed ecco in prova le cifre. La guerra e la marina costarono 325 milioni circa nel 1861 e quasi 391 milioni nel 1862: poi questa spesa si andò scemando negli anni successivi riducendosi a 328 milioni nel 1863, a 216 milioni nel 1866, a 191 milioni nel 1867, e toccando appena i 182 milioni nel 1869.

Se si considera alla necessità di estendere e di rassodare la educazione militare in un regno nuovo e alle nostre condizioni di pubblica sicurezza, nè i 200 mila uomini circa che teniamo sotto le armi, compresi i carabinieri, nè i centottanta milioni che vi si spendono intorno parranno di troppo.

Di che sorta di riforme dunque, di che sorta di economie poteva mai essere simbolo il Lanza, egli che, fuori che nel voto della Regìa, era stato sempre con quella parte governativa, contro della quale oggi veniva alzato sugli scudi degli avversari di essa?

Nessuno lo ha saputo in modo preciso finchè ha durato la gesta-

zione del Ministero, che poi non è riuscito a condurre a termine; nessuno saprebbe dirlo ancora oggi che è entrato a far parte e a presiedere un altro Gabinetto.

Il fatto sta ch' egli aveva piantato questo chiodo delle economie, e stabilito nella testa sua che tante si dovesse cavarne per ogni ministero, e che agli uomini politici chiamati ad assumere questo o quel portafoglio incominciava, per quanto pare, dal porre la condizione, che però le spese di quella tale amministrazione si dovevano ridurre a tanto. Era una specie di concorso aperto per i portafogli a chi li pigliasse per meno!

Il Lanza si è travagliato in questa nuova maniera d' incanti sino al 5 dicembre; ma o che i concorrenti mancassero, o che le condizioni fossero trovate inaccettabili, il 5 dicembre rinunziò al mandato conferitogli dalla Corona e alla speranza di comporre il ministero.

Il mandato rinunziato dal Lanza fu trasferito nel generale Cialdini.

Come mai non era riuscito il Lanza nel suo còmpito? L' Opposizione ne trovava facilmente i motivi. I 169 deputati che erano stati d' accordo nel rovesciare il Gabinetto presieduto dal conte Menabrea dovevano presentare i nomi della nuova amministrazione. Infatti l' onorevole Lanza si era impegnato a seguire codesta via allorchè il 23 novembre, facendo il suo discorso d' inaugurazione come presidente della Camera rilevava il significato della sua elezione, e censurava acerbamente l' amministrazione caduta. Nel tentare la composizione del nuovo Gabinetto invece il Lanza operava a controsenso, poichè offriva i portafogli a coloro che non avevano preso parte alla nomina di lui a presidente, e che avevano votato sempre pel Menabrea e pel Digny, ed a coloro che erano stati suoi avversari e volevano presidente della Camera il Mari. Perciò, ragionava l' Opposizione, il Lanza doveva trovare rifiuti dalla Destra e impedimenti dalla Sinistra.

L' argomentazione è giusta; ma bisogna aggiungere che in tutto questo i controsensi erano due invece di uno. Era un controsenso che il Lanza co' suoi precedenti divenisse il capo e il campione dei 169, e in tali condizioni per formare un ministero intendesse valersi quasi esclusivamente di uomini di Destra, ma era anche un controsenso che la Sinistra scegliesse il Lanza come presidente e lo designasse alla Corona come capo della futura amministrazione.

Questa inversione e confusione di parti creava essa stessa al Lanza la impossibilità della riuscita, senza andare a cercare i rifiuti della Destra, che, non sussistono in fatto, o gl' impedimenti della Sinistra, che anche se veri, non avrebbero avuto peso alcuno sulla bilancia.

Il Lanza non riuscì, quantunque a confessione de' suoi amici più autorevoli trovasse aiuti e buona volontà da ogni parte, perchè il suo punto di partenza non era razionale. Le economie non sono un programma: col Parlamento le economie possibili è costretto a farle qualsiasi ministero anche il meno inchinevole ad andare per quella via; ma nessun uomo politico serio può accettare di far dei tagli a casaccio nel bilancio del suo ministero, o andarne rosicchiando i capitoli, se prima non gli si mostra la possibilità di ordinare i servigi in modo che certi risparmi sieno comportabili. Abbiamo pur troppo veduto in

che si risolvano queste riduzioni di spese contrastate fra Ministero e Camera dopo un lungo tira tira come tra l'avventore e il mercante per una pezza di tela. Pensate empiricamente, campate in aria per la mancanza non foss'altro dei consuntivi, dopo essere state faticosamente votate, siccome poi le necessità di provvedere ai servigi pubblici rimanevano le stesse, andavano sempre a finire in tanti decreti di maggiori spese.

Da quali criteri s'informasse il general Cialdini per formare il Ministero di che era stato incaricato ci sarebbe difficile dirlo. Sia naturale impazienza, sia insuperabilità d'ostacoli, dopo tre giorni il Cialdini rinunziò anch'esso l'onorevole ma arduo mandato. Sembra però dai nomi pronunziati in quei giorni, e dagli uomini a cui furono offerti vari portafogli, che il carattere del nuovo ministero, se fosse venuto a termine, sarebbe stato il più largo e sconfinato ecclettismo. Tutte le parti della Camera vi sarebbero state rappresentate dalla Destra più pura, passando per tutte le numerose gradazioni dei varii Centri sino alla Sinistra più accentuata. Sarebbe stato un esperimento nuovo e abbastanza curioso di combinazione parlamentare e ministeriale, che avrebbe potuto essere istruttivo vedendolo in azione; ma che essendo sventuratamente abortito prima di aver vita lascia ancora del tutto insoluto il problema.

Di questo breve ed inutile lavorìo del general Cialdini per altro una memoria rimane, che giova raccogliere: la lettera che il Sella gli scrisse per giustificare il suo ritrarsi dalla combinazione nella quale prima aveva consentito di entrare. Imperocchè il Cialdini aveva pensato di affidare il portafoglio delle finanze al Sella, e questi aveva accettato, e il Ministero era composto, quando il Sella disdicendo d'improvviso il suo concorso, tutto andò a monte. Or come così inopinato mutamento? Molte voci correvano già e si facevano correre sulle cagioni di esso, voci maligne che accusavano il general Cialdini e gli amici suoi e gli uomini di parte governativa di avere insidiosamente rotto il novello accordo. Ma il Cialdini non avea permesso che il Sella si licenziasse senza che gli lasciasse in mano un buon documento delle ragioni di cosiffatto procedere; e il documento era una lettera del Sella medesimo; e fu pubblicata nei giornali quando le accuse più ferveano e più si avvelenavano, ed ebbe virtù di farle sbollire e chetare ad un tratto. La lettera, per dir vero, non poteva essere più esplicita. Affermava che il Sella era venuto in pieno accordo col general Cialdini e cogli uomini ch'egli aveva onorati della sua fiducia sul punto essenziale, concordando che tra poche settimane si presentasse alle Camere il complesso delle proposte necessarie per operare in tutte le amministrazioni, e specialmente in quelle della guerra e della marina tanti risparmi, i quali cogli opportuni aumenti e rimaneggiamenti delle attuali imposte valessero a raggiungere il pareggio tra le entrate e le spese, non lasciando fuori di conto che la estinzione dei prestiti. Dopo ciò diceva la lettera che l'accettazione per parte del Sella del portafoglio delle finanze non era più subordinata che all'avveramento di alcune circostanze estranee al piano finanziario, la maggior parte delle quali si era poi risoluta felicemente, salvo una che era delle principali.

Gli amici politici del Sella nelle antiche provincie, così continuava la lettera, quelli che più lo avevano coadiuvato nelle circo-

stanze le più difficili, non avevano creduto di poter prender parte all'amministrazione che si sarebbe costituita, nè d'impegnarsi a sostenerla. Il deputato Chiaves non accettava in queste circostanze il portafoglio a cui era destinato, nè il senatore Saracco credeva di poter oggi prender parte all'amministrazione finanziaria.

In verità è molto difficile a spiegare come il Sella procedesse in tal modo senza ammettere che egli o troppo leggermente si era accomodato alle proposte del Cialdini, o troppo leggermente le aveva poi disdette. Doveva sapere prima di accettarle quali fossero i suoi vincoli e le sue dipendenze co' suoi amici politici delle antiche provincie, doveva conoscere prima gli umori loro, e poichè egli e gli amici suoi delle antiche provincie sembra che formino una chiesa a parte, si potrebbe dire una setta o una consorteria, se in queste denominazioni non fosse sospetto d'ingiuria, doveva prima d'impegnarsi andare a rassegnarsi a loro e prendere l'obbedienza come i cappuccini dal padre guardiano quando si partono dal convento.

Nè può negarsi che questa improvvisa rivelazione di un gruppo parlamentare in tutto regionale e nient'altro che regionale, dopo lo scioglimento della Permanente annunziato solennemente dal capo visibile di essa il conte di San Martino, non poteva parere rassicurante per gli amici delle istituzioni parlamentari rettamente intese e schiettamente esercitate, specialmente quando si veniva a scoprire che i maggiorenti di questo gruppo erano quelli appunto che avevano sempre ricusato di ascriversi alla famosa associazione che si disse spenta il 3 maggio, che talvolta ne erano stati combattuti, che avevano talvolta combattuto a viso aperto. Il contegno poi tenuto da questo gruppo nella occasione presente era tale da destare una non piacevole maraviglia.

La ripugnanza ch'esso mostrava ad unirsi col general Cialdini, non ostante che questi, come lo attesta l'onorevole Sella, avesse consentito alle idee e ai procedimenti di cui pretendono i subalpini essere precipuamente promotori e campioni, dava diritto a credere che non da divergenze politiche traesse causa, ma dalla memoria non sopita ancora del discorso dall'onorevole generale pronunziato in Senato nel 1865 in favore del trasferimento della capitale. Siffatta implacabilità in uomini d'ordine e di governo, che ebbero anche talvolta l'onore di sedere nei Consigli della Corona, siffatta persistenza in rancori più che quinquennali, per cui si lasciano divellere dalla loro orbita naturale e consueta per andare vagabondi a cercare aiuti e compagni nelle sfere più contrarie ai loro abiti e alle loro tradizioni, arrivando perfino questa volta a ordire come una cospirazione per costringere la Corona a dare il potere nelle loro mani, e per impedire che essa potesse comporre altrimenti che di loro un ministero, sono condizioni così perturbatrici degli ordini parlamentari, che poco è da sperare si possa venire ad una salda e razionale composizione di partiti se non mutano.

Comunque siasi, dopo la rinunzia del Cialdini, per consiglio, a quanto dicesi, degli antichi ministri, fu dal Re incaricato il Sella di compiere l'impresa, omai fallita due volte. Poichè nelle nostre condizioni presenti la questione finanziaria è la prevalente su tutte le altre, parve logico e naturale che a dar nome e indirizzo alla nuova amministrazione si chiamasse un uomo di finanza. Quanto alle per-

sone il Sella da principio si condusse come il Lanza: le cercò di preferenza nella destra, serbò un portafoglio o due ai centri, offerse quello che politicamente è stimato meno importante alla sinistra: ma parve che si studiasse sopra tutto di scansare gli uomini che pei loro precedenti portassero seco troppa significazione, di comporre insomma ciò che si suol chiamare un ministero amministrativo. Così passarono ancora quattro o cinque giorni, quando si seppe che il Lanza risuscitato avrebbe esso presieduto il nuovo ministero, assumendo in pari tempo il portafoglio dell' interno.

D' onde questo nuovo ed inaspettato colpo di scena?

Pare che gli amici politici delle antiche provincie non fossero troppo contenti dell'opera del Sella. Avrebbero notato che il Gabinetto, di cui egli prendeva la presidenza non avesse nè potesse avere altro significato se non quello della continuazione dell'indirizzo finanziario e politico del ministero precedente. Infatti le idee del Sella non differivano sostanzialmente da quelle del conte Cambray-Digny, e quanto alla politica, essendo il ministero composto per la più gran parte di uomini di destra non avrebbe potuto avere intendimenti molto diversi da quelli de' suoi predecessori. Se si voleva pertanto dare alla nuova amministrazione un colore più spiccato e più significativo, ed era necessario se si voleva farla vitale, sarebbe convenuto preporle un nome che fosse da sè stesso un programma: e questo nome non poteva ormai essere se non quello del Lanza.

L' onorevole Sella si lasciò convincere dalle argomentazioni dei suoi amici politici delle antiche provincie, e per tal modo il Lanza dopo ventisei giorni di crisi tornò al punto d' onde era partito: Presidente del Consiglio e ministro dell' interno.

Questa storia veritiera ed esatta dell' ultima crisi è per vero poco consolante, poichè mostra troppo bene come fra noi le istituzioni parlamentari non abbiano preso ancora il loro assetto, nè siano intese rettamente, nè rettamente esercitate. Attriti individuali, attriti municipali le governano, le dominano, le perturbano: tutte le sottili combinazioni che si architettano per esautorare un ministero e sostituirvene un altro si svolgono ignote allo sguardo del paese, ripudiate dalla sua coscienza, perchè non servono a porre un principio o un sistema in luogo di un altro principio o di un altro sistema, ma uomini invece d' uomini, che in sostanza non la pensano diversamente sulle questioni più vitali, e che per sapienza e per abilità si valgono l' un l' altro. Questa fantasmagoria di ministri che passa e ripassa senza tregua e senza ragione per la lanterna magica del potere è fastidiosa alla lunga, scredita gli uomini politici, e quel che è peggio, scredita con loro le istituzioni.

Il programma che il nuovo ministero è venuto a presentare alla Camera è fatto per avvalorare questo sentimento. Quali idee, quali disegni si contengono nel discorso, col quale il Presidente del Consiglio inaugurava la sua amministrazione innanzi al Parlamento, che Parlamento e paese non abbiano costantemente sentito ripetere dal 1861 in poi? Riforme amministrative nel senso del decentramento e di semplificare i servigi in guisa di accrescere la responsabilità degl' impiegati che debbono attendervi; e tuttociò con calma e cautela: andare a rilento con riserva e con parsimonia nell' ammettere certe spese, le quali, sebbene non siano assolutamente superflue e inutili,

anzi possano in certo modo contribuire al decoro dello Stato, allo sviluppo delle nostre istituzioni, e preparare un avvenire più splendido per la Nazione, tuttavia non sieno necessarie, indispensabili: quanto alle preconizzate e magnificate economie sulla guerra e sulla marina accennare alla intenzione di studiarle per proporle al Parlamento: ecco in complesso il programma del Lanza e del suo ministero, nel quale è impossibile vedere differenza alcuna sensibile con quello dei suoi predecessori o qualsiasi altro ministero precedente.

Nondimeno tanta era la necessità che la crisi finisse, tanta è la necessità di un governo, tanta è la grandezza e la urgenza della questione finanziaria, che in tutte le occasioni rilevanti e che implicano preservazione dell'autorità, della libertà, dell'ordine, del credito pubblico, il ministero avrà il voto di quelli, dei quali si mostrò da prima avversario, e sarà combattuto da quelli che lo promossero coi voti del 19 novembre.

Una prima prova si è fatta in occasione del bilancio provvisorio. Non solo il Governo ha avuto per sè tutta l'antica maggioranza, ma per opera principalmente e col voto di questa è stato approvato l'articolo quarto aggiunto alla legge nell'intento di dargli le facoltà necessarie per esigere, in mancanza del contatore, con mezzi temporanei e transitorii la tassa del macinato.

Dopo tutte le declamazioni e le opposizioni contro questa tassa, dopo i disordini avvenuti nei primi dell'anno, dopo le vive discussioni cui quei disordini diedero luogo, dopo le censure inferite al ministero precedente pel modo col quale aveva applicato l'imposta, il voto del 18 dicembre significava chiaramente che la Camera voleva ad ogni costo mantenere la tassa del macinato, e porre il governo in caso di esigerla ad ogni costo.

Questa legge del bilancio provvisorio, per altro con l'aggiunta dell'articolo quarto, poco mancò non suscitasse una crisi ministeriale in Senato.

La Camera dei deputati votando la legge e l'aggiunta, deliberò in pari tempo di prorogarsi fino al primo febbraio, consentendo in ciò e concertandosi dopo breve discussione col ministero. L'ufficio centrale del Senato, riconoscendo la necessità dell'esercizio provvisorio vi uniformava il suo voto; ma quanto alle modificazioni proposte nell'articolo quarto per l'applicazione della tassa del macinato, deplorava che venissero incluse in un disegno di legge per l'esercizio provvisorio Tuttavia, riconoscendo che esse rispondevano ad una necessità del momento, le approvava, protestando peraltro in pari tempo con un ordine del giorno contro questo procedere che vincolava la libertà del voto del Senato, esprimendo la speranza che il fatto non si sarebbe rinnovato, e dichiarando che ove si ripetesse, il Senato non sarebbe per sanzionarlo col suo suffragio. Il senatore Scialoia sostenne quest'ordine del giorno con un giustificato vigore: il presidente del Consiglio se ne adombrò più del dovere, e volle vedere una questione di sfiducia al Gabinetto dov'era una questione di prerogativa del primo corpo deliberante dello Stato. Fortunatamente l'adunanza si sciolse prima di venire a deliberazione alcuna. Nel giorno seguente il Lanza fece le più sommesse dichiarazioni di rispetto alle prerogative dell'Alta Camera che si potessero desiderare: il Sella dichiarò che avrebbe accettato la separazione dalla legge del

bilancio dei due articoli causa del dissidio, riconvocando la Camera elettiva perchè li convertisse in legge separata: il Senato, pago di queste dichiarazioni, si contentò di prenderne atto, e votò quanto gli veniva proposto.

Ora il Parlamento è prorogato per un mese; e questa lunga proroga mentre siamo premuti da tante necessità, non è certamente fra le meno deplorabili conseguenze della ultima crisi. Anche in questo si vede con quanta imperfezione siano congegnati fra noi e procedano gli strumenti del sistema parlamentare. Una opposizione continua, persistente combatte un ministero e riesce ad atterrarlo: fatta la breccia, ella si trova innanzi al vuoto e non osa affrontarlo: si guarda intorno e non sa come passar oltre. Si accorge allora che, concorde nel demolire, è discorde nell'edificare: ognuno dei gruppi che si riunirono per comporla, riprende la sua autonomia, e per poco non si riuniscono tutti a bestemmiare il nume, a cui elevarono poco fa un altare posticcio. Si ha per tal modo un aggruppamento di minoranze, che nelle loro capricciose evoluzioni compongono maggioranze effimere, e le sciolgono con eguale rapidità come le formarono. Nulla di stabile pertanto, nulla di efficace così nella politica come nella amministrazione dello Stato. Vuoti i seggi del potere, si ricorre ai più bizzarri espedienti per riempirli: si compulsano tutti i banchi della Camera, si tira fuori un uomo da una parte, uno da un'altra tanto per fare il numero, e a ciascuno si assegna un portafoglio pur che sia, salvo a mutarlo domani in un altro, se la ruota volubile delle combinazioni parlamentari così porta. Gli otto o nove neo-ministri la prima volta che si trovano riuniti in consiglio per poco non hanno bisogno di essere presentati l'uno all'altro, così poca comunione di vita è fra loro. Quanto alle loro idee, se le comunicheranno e se le spiegheranno cammin facendo: e perciò, appena arrivati, hanno bisogno di quaranta giorni di tempo per imparare che leggi dovranno proporre o sostenere al Parlamento.

Quando la vita politica sia un po' meglio assodata e un po' meglio ordinata fra noi non accaderà così. Un ministero durerà perchè avrà una maggioranza compatta e salda sopra un certo numero di questioni con sè, e perchè rappresenterà esattamente lo spirito, i concetti, gl'intenti di questa maggioranza, e li eseguirà. Di fronte alla maggioranza così fatta starà una minoranza compatta anch'essa e concorde, che avrà da contrapporre sistema a sistema, principio a principio, e che nel giorno in cui divenisse maggioranza avrà un concetto chiaro di ciò che vuol fare, lo porterà seco intero al governo, e potrà cominciare il giorno dopo a governare secondo quello. Per arrivare a questo risultato è necessario che i nostri uomini politici più autorevoli si adoperino intorno alla ricomposizione de' partiti, dimentichino le preoccupazioni particolari, siano personali, siano municipali, sappiano ciò che vogliono essere, e siano quello che vogliono e non altrimenti. Nella conservazione delle istituzioni parlamentari è la conservazione della libertà e della unità nazionale. L'opera è grande ed è urgente, e non c'è troppo tempo da perdere o travagliarvisi intorno. Il pericolo più grande delle istituzioni non è la violenza, è la corruzione. In Italia non è da temere della violenza da parte alcuna: ma si potrebbe dire altrettanto della corruzione, specialmente quando la corruzione non aspetta di essere inoculata di fuori, ma si lascia

nascere e stendersi per una fermentazione quasi spontanea, favorita dall' accidia o dalla malignità?

In questo travaglio si agita oggi la Francia, e auguriamo a lei come a noi una buona riuscita. Il parlamentarismo vi si va restaurando in tutta la sua pienezza e giova sperare in tutta la sua verità. La lettera dell' Imperatore a Emilio Olivier garantisce le intenzioni del potere. Il Monarca si rivolge con fiducia al patriottismo di lui pregandolo a designargli le persone che possano formare con lui un gabinetto omogeneo, che rappresenti fedelmente la maggioranza del Corpo Legislativo, e che sia deciso di applicare nella sua lettera come nel suo spirito il *Senatus-consulto* dell' otto settembre. L' Imperatore pone i termini necessari all' esistenza e al gioco del reggimento parlamentare: non basta che la Corona voglia esercitarlo con tutta verità; occorre una maggioranza che sappia esercitarlo dal canto suo. Noi questa maggioranza l' abbiamo perduta: auguriamo che la Francia la ritrovi.

L' anno si chiude senza che appariscano all' orizzonte segni precursori di gravi turbamenti nel mondo politico. Lasciamo alla penna egregia che sarà nel prossimo mese restituita a questa rassegna la cura di descriverne le condizioni peculiari con quella larghezza e quell' acume che i nostri lettori sono avvezzi a pregiare ed ammirare.

R.

31 Dicembre 1869.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Favole Esopiane, raccolte dai volgarizzamenti del buon secolo ed annotate per uso de' giovanetti dall' avv. Leone del Prete. *Milano, Amalia Bettoni*, 1869.

Ecco un prezioso libretto di lettura per le scuole elementari! Invece di porre in mano a' giovinetti, come per lo più si costuma, aridi libercoletti di massime e di sentenze scritte in un linguaggio che non è nè italiano, nè francese; guastando così in germe il senso di quei piccoli scolari; diamo loro questo Esopo scrittura dell' aureo trecento, curata con tanto giudizio e gusto dall' egregio avvocato Del Prete. L' uso di istruire i giovinetti con favole e parabole è sì antico e sì universale e sì conforme a natura, che niuno, spero, troverà che apporci. L' esercitarli subito sopra scritture del trecento, potrà forse dar luogo a qualche obiezione non del tutto irragionevole. Ma ad ogni modo i vantaggi che ne verranno per mettere in quegli animi tenerelli un ottimo fondamento di sana lingua, saranno troppo maggiori di quei lievi discapiti che potrebbero derivarne, ai quali il valente maestro o maestra rimedierà facilmente. E certo oggi che si predica tanto l' uso della lingua viva toscana (se almeno si intende dell' uso buono, come dovrebb' essere), non saprei perchè non sia da studiare in quegli scrittori che seguirono appunto fedelmente quest' uso, e scrissero come parlavano. Del resto dal presente libro quasi ogni difficoltà è tolta via, mercè alle copiosissime note di lingua e di grammatica postevi dal compilatore, la più parte brevi e adattate ai giovani, e tutte scritte con eleganza. Il modo poi tenuto da lui nella scelta fra le varie lezioni, nel curare il testo scelto, e nel far le note, è ampiamente spiegato nell'*Avvertimento*, che ci pare assennato e giusto. Solo un desiderio manifestiamo, del quale il signor Del Prete farà quell' uso che crede; cioè, che in una seconda edizione sia più corrente nell' ammodernare il testo affinchè meglio si adatti al bisogno delle prime scuole o, se ciò gli sembra troppo ardire, lasciando questa *Raccolta*, come sta ora, per uso dei ginnasi; ne faccia poi un' altra più ristretta e intieramente ammodernata per uso delle prime scuole, massime femminili. Così otterrebbesi lo scopo di avvezzare i fanciulli all' ottima lingua, e sarebbe tolto ogni pericolo di farli ridere o maravigliare. R. F.

Roberto, canto di Carlo Magnico. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*. 1869.

Dal gran Leopardi in qua i nostri poeti e prosatori (per non parlar qui degli stranieri) ci hanno talmente stordito gli orecchi colla perpetua cantilena del *reale che ammazza l' ideale*, dell' infelicità umana, del caso che domina tutto, e simili tragiche tappezzerie, che è un miracolo se a quest' ora non ci siamo uccisi da noi medesimi tutti quanti. Eppure i più degli uomini si ostinano a voler vivere in questo mondo così sventurato, e lascian piangere a lor voglia i tanti Geremia che sbucano fuori come i funghi. Dei quali eccone ora un altro. Anzi sbaglio. Egli non iscrive per isconfortare, ma per consolare lo sconforto universale. « Questo libro, » ei dice (pag. 140), non è scritto » per chi crede, per chi è felice. » Questi non ha bisogno di libri come » il mio. Per chi soffre fra le tenebre » dello sconforto io ho dettato queste » pagine di poesia, meglio, di versi. » Mi son provato di far scaturire una » fonte salutare dalle roccie del de- » serto; un raggio di speranza nella » notte dello scetticismo e dell' atei- » smo. » Ma mi perdoni il chiarissimo Autore. Il suo libro, o ch' io guardi la prefazione di Mefistofele (pag. 7-24)

o lo stesso poemetto, mi sembra così pieno di lamenti e disperazioni sulla sorte umana, di dubbi e filosofemi contro la virtù e contro Dio, che invece di consolare, parmi tutto intento a farci tirare un colpo di pistola nel capo. Di consolante non ci trovo altro che un bacio prima di morire: *fatti baciare e poi muori*, si può dire, cangiando in parte il noto proverbio. Si tratta infatti di un tal Roberto che stucco di non aver trovato *l' ideale* in mezzo agli uomini, si fa frate «Roberto frate (son parole dell'Autore pag. 139) è presso a morire. Egli narra la sua vita ad un confratello; ma questi non è già un frate, come sembra a Roberto, bensì Bianca travestita da monaco; è Bianca che pentita di aver tradito il suo sposo (intendi, Roberto medesimo), al quale tutto deve, dopo espiata la propria colpa, ec., corre a chiedere il bacio del perdono a Roberto. » Dove sta qui la consolazione? Ce lo dice l' Autore nella conclusione, pag. 136 invocando il mare dove i monaci, con poca carità, precipitarono i due sposi in tonaca:

Se nuovo inganno, bugiarda promessa
Fu l' anelito estremo che dal core
Di quei due sposi amor chiedea sul labbro,
Gonfia il tuo seno e ti solleva al cielo
. . . . . .
E annega in te l' umana razza tutta,
Ah! d' amor priva meglio fia che pera!
Ma se l' amplesso di Roberto e Bianca
Non fu la vana ebbrezza d' un istante,
Se nell' accordo di quei grandi cuori
Credere all' uom sia dato, ec., ec.

allora, seguita l'Autore in versi (se non in poesia), *fremi di gaudio, o mare*, e *ad ogni gente Proclama il regno dell' amore:* e fa che la schiatta umana *in una fe' sicura E confortata d' una speme inceda Per l' aspro calle che le impose il Fato.* Eccovi dunque che tutta la consolazione sta in un dubbio; e in fin de' conti, ha ragione il Padre eterno quando scrivendo a Mefistofele, gli dice. « Col pretesto di consolare gli sconfortati tu miri a distruggere la fede; tenti di far credere ch' io sono una fiaba; che la religione non è che un laccio da collo per gli stolti. » (Pag. 22.) Se non che l'Autore ha una difesa. Egli consacra questo canto *a chi lo vuole intendere.* Si vede dunque che noi non l' abbiamo inteso nè ce ne maravigliamo perchè noi intendiamo o crediamo d' intendere la poesia italiana, ma ci pare che in questo libretto il gusto e lo stile italiano non istiano molto di casa. Rassegnamoci pertanto, e inchiniamoci alla moralità e alla bellezza della nuova letteratura. R. F.

Giuseppe Garibaldi. Poema in dieci canti di Nicasio Mogavero, *Palermo, presso Francesco Giliberti editore,* 1869.

Questo poema, di dieci canti con oltre 100 ottave per ciascuno, narra le imprese del general Garibaldi dallo sbarco in Sicilia fino alla battaglia di Mentana, mescolandovi, come episodi, e i fatti del quarantotto e i suoi amori, e le sventure di sua famiglia. L'Autore non si è sgomentato dinanzi a un soggetto così difficile a trattarsi oggi in poesia e specialmente coll'epopea, e arditamente ci « offre dieci » canti, scritti a pezzi, e a seconda » degli aspetti che assunsero gli uo- » mini nello spiegarsi dal gran dram- » ma nazionale.... Questo componi- » mento (egli segue) è un misto di » Epica e di Lirica: I versi sono mi- » nori dei fatti.... Nè la scuola clas- » sica nè la romantica mi valsero. » Or figuratevi un siciliano che canta del Garibaldi con tutto quell' ardore che è proprio degli uomini meridionali, e con tutta l' ammirazione e devozione che destarono in loro avvenimenti sì inaspettati e nuovi: aggiungete la fretta del comporre; la violenza dell' affetto, e il poco o niuno scrupolo per le regole dell' arte, e potrete immaginarvi, anche senza leggerlo, qual sia questo poema. Qua stile umile e prosaico come di giornale (e che altro si potea fare in alcuni argomenti dove la poesia mancava?), là al contrario metaforone e pensieri giganteschi, e invettive furiose. Nondimeno si vede che l'Autore è fornito di ingegno non ordinario, e che ha studiato i nostri buoni epici, perchè, malgrado la natura di molti fatti e pensieri, restii ad una poesia corretta, malgrado la varietà degli affetti che or qua or là lo trasportano, la sua ottava corre via sicura, e velocissima come una capra per balze e dumi, e accanto alla frase barbara, accanto all' immagine stravagante,

accanto all' espressione gonfia e falsa, trovi qualche buon modo, qualche delicato concetto, qualche bel verso: e dappertutto una spontaneità e una ricchezza di vena, che, se fosse stata frenata dall' arte, poteva forse approdare a qualche cosa di buono.

R. F.

Ippolito Nievo. Cenni critico-biografici di Pompeo Gherardo Molmenti. *Venezia, Tipogr. del Commercio, di Marco Visentini.* 1869.

La vita breve ma operosa dello sventurato Ippolito Nievo, fu già celebrata dalla gentil penna della signora Erminia Fuà Fusinato, come si vede in principio alla edizione delle *Confessioni di un ottuagenario* fatta dal Le Monnier. Viene ora il signor Molmenti a darne più particolari cenni, e percorsi i fatti dell' encomiato, parla con sufficiente larghezza degli scritti di lui, e principalmente delle *Confessioni* suddette, e l' ammirazione grandissima che dimostra per quelle, non gli toglie di rilevarne qualcuno de' maggiori difetti (Vedi a pag. 34). Alla narrazione mescola gran copia di sentenze sue o d' altri, molte delle quali sono, se vuoi, buone e vere, ma un po' per la troppa frequenza, un po' per certa effeminatezza di espressione con cui son dette, danno a tutto lo scritto una tinta di quel sentimento aereo, sfumato e, quasi direi da uomo ammalato che corrompe e guasta la moderna letteratura. Vedi per esempio quello che dice della donna e come lo dice (a pag. 41): « La sua missione radicale nella società è, che come madre ed educatrice ne impianta i germi, e come parte inspirata della coppia li feconda e svolge nella parte ideale. Come amante vivifica, infiamma e promuove la scintilla del genio, come sposa coltiva la parte più intima del cuore e della mente nella coppia e ne dirige perciò le forze e il pensiero. » Guardate come un pensiero comune è stranamente rivestito di metafisiche astrazioni espresse con barbara lingua! E poi si disprezza, come opera da pedanti, lo studiare negli scrittori la maniera del comporre!

R. F.

L' Égypte et la Turquie, par le Marquis Joseph Trevisani Député au Parlement italien. *Florence, Imprimerie Cenniniana,* 1869.

Dopo l' intervento delle potenze occidentali che ci è reso noto dalla pubblicazione del *Libro Giallo* fatta pochi giorni sono al Corpo Legislativo francese, la vertenza turco-egiziana rimane per ora terminata. La diplomazia europea fu anche in quest' occasione quale è nella sua natura di essere; essa intervenne per far rispettare lo *statu quo* e proteggere ancora una volta ciò che si suol chiamare l' integrità dell' impero ottomano. La causa di quella vertenza è oramai nota a tutti. Fidando nel sentimento della propria forza, e nelle opere fatte nel suo paese a pro della civiltà e del progresso il Khédive d' Egitto aveva con ogni mezzo cercato l' appoggio delle potenze occidentali per sottrarsi in qualche modo all' odioso vassallaggio che lo stringe alla Turchia. Da parecchi anni Ismail pacha viaggiava nei paesi d' Europa accompagnato dalla simpatia di tutti, perchè si riconosceva in lui il rappresentante d' una nuova vita in Oriente. Pure, non ostante i titoli ch' egli ha alla riconoscenza de' suoi sudditi ed alla stima dell' Europa, il Khédive dovette subire l' amara pillola dell' ultimo firmano imperiale. Egli continuerà a sottoporre ogni anno i suoi bilanci alla revisione del Sultano, non potrà aumentare le sue forze di terra e di mare, e soprattutto non potrà contrar prestiti all' estero, nè impegnare in alcun modo le risorse finanziarie della Provincia egiziana per la quale S. M. il Sultano ha una tenerezza tutta paterna.

L' opinione pubblica in Europa si è manifestata troppo chiaramente intorno a questa vertenza, e il sig. marchese Trevisani, nel suo eloquente appello, non ha fatto che esprimerne esattamente i sentimenti. Vedere un Governo inetto, corruttore, che vive perchè è lasciato vivere e che pur nondimeno pretende di controllare minutamente un' amministrazione provvida e zelante quale si è mostrata l' egiziana, è tale spettacolo da eccitare l' indegnazione anche dei più tiepidi. Sventuratamente però la vertenza tur-

co-egiziana forma uno degli aspetti con cui si manifesta di tanto in tanto la questione d'Oriente, che è la bestia nera della diplomazia europea, nè v'ha a sperare che, se non interviene qualche fatto incalzante e decisivo, i Gabinetti d'Europa sieno per mutare in Oriente la linea di condotta tenuta sin qui. Frattanto è utile che la stampa illumini sempre più l'opinione pubblica e ajuti coll'opera sua gli albori della civiltà in Oriente. Il marchese Trevisani che, sotto la veste del diplomatico, nasconde un uomo di cuore, ha dato un esempio degno di essere imitato, ed è una prova che i sentimenti di giustizia e della solidarietà dei popoli trovano ora cultori anche fra coloro che a ragione o a torto si crede che inneggino solo al dio *statu quo*. G. B.

Dix-sept mois de lutte à Venise, 1848-1849, par Xavier Gnoinski. *Paris, Librairie centrale*, 1869.

Chi non è tanto fortunato da trovarsi ancora al disotto della trentina non può ricordare il 1848 senza sentirsi rivivere nell'animo l'entusiasmo e le emozioni che resero memoranda quella prima tappa del nostro risorgimento. L'Italia va a ragione orgogliosa dei fasti di quell'anno, perchè i molti errori commessi furono largamente compensati da tutti quei sacrifizi che può suggerire un patriottismo puro e ardente.

Per singolarità di episodi e sopratutto per la tempra antica degli uomini che la guidarono, la lotta che Venezia ebbe a sostenere eccitò di preferenza l'affetto degli Italiani e l'ammirazione degli stranieri. Noi abbiamo infatti molti lavori di stranieri sopra l'assedio di Venezia. Questo del Gnoinski non è dei meno pregevoli, e va distinto per una esposizione dettagliata delle varie fasi di quella lotta, e sopratutto per il caldo affetto con cui è scritto; esso contiene inoltre alcuni preziosi documenti dai quali apparisce lo sgomento che la rivoluzione italiana aveva eccitato nella Corte austriaca, sgomento che pur troppo gli Italiani non seppero sfruttare a tempo.

Non vogliamo dire che il lavoro del Gnoinski sia perfetto. Per ritrarre a dovere il patriottismo di Rossaroll e di Poerio ci vorrebbe un Simonide italiano, come occorrerebbe la penna di Tacito per celebrare degnamente la fermezza politica di Daniele Manin. Ciononostante sarebbe ingratitudine restare indifferenti alle fatiche di stranieri che s'incaricano di farci ricordare i nostri fasti più gloriosi, tanto più quando, come il Gnoinski, ci si mettono con ingegno, e guidati dall'amore del vero e dalla simpatia per le nobili cause. G. B.

Poesie liriche di Federigo Schiller, volte in versi italiani dal conte Pietro Gandini. *Modena, tipogr. di Andrea Grossi*, 1869.

È, come dice il traduttore nella prefazione, una versione libera, sì delle poesie giovanili e men conosciute che, per essere spesso oscure e ardite, non poteano tradursi fedelmente; sì ancora delle poesie composte in più matura età e più corrette: nelle quali pure ha voluto il traduttore usare la stessa libertà, e per non perdere la spontaneità dello stile, e per non venire in gara con gli altri che le hanno prima di lui tradotte. E veramente ci sembra che il chiarissimo signor Gandini abbia conseguito la spontaneità e la facilità, sì che par di leggere, quanto alla locuzione ed al verso, poesie nate italiane. Non del tutto pari alla spontaneità è la eleganza, ma più per colpa dei concetti spesso nuovi e difficili ad atteggiarsi alle modeste fattezze di nostra lingua, che per manco d'arte nel traduttore il quale ove abbia soggetti e metri schiettamente italiani, fa vedere di essere allevato di buona scuola. Il libretto contiene 30 liriche delle quali la prima è intitolata *Il canto della campana*, e l'ultima *Il trionfo dell'Amore*. R. F.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

r
r-

o
e
e
a-
a
e
a.
e
a-
r-
o
si
l-
er

r,
ao
za

la
si
te
r-
l-
te
e:
t-
er
e,
ri
E
s-
to
ar
ed
on
la
n-
g-
ra
el
tti
e-
a.
le
to
fo